

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI**  
**“L’ ORIENTALE”**



Dipartimento di Scienze Umane e Sociali  
XXXV ciclo di Dottorato in Studi Internazionali

**WRITTEN IN THE STARS.**

*W.E.B. DU BOIS E IL SECONDO CONGRESSO PANAFRICANO*

candidato  
Emanuele Nidi

Tesi di dottorato in Storia e istituzioni delle Americhe

Coordinatore del Dottorato  
Prof. Raffaele Nocera

Tutor  
Prof. Matteo Pretelli

A handwritten signature in blue ink, appearing to read 'R. Nocera', is written over a light blue horizontal line.

**ANNO ACCADEMICO 2021/2022**

## Indice

Introduzione.....	1
Capitolo I Per una storia del Pan-African Congress .....	13
Capitolo II La preparazione del congresso e la sessione di Londra.....	43
Capitolo III I panafricanisti e l'autodeterminazione dei popoli neri.....	74
Capitolo IV Il New Negro Movement e la crisi della leadership afroamericana.....	104
Capitolo V Bolscevismo, garveysmo, panafricanismo .....	135
Capitolo VI La delegazione americana .....	164
Capitolo VII Francofilia e critica del colonialismo francese in <i>The Crisis</i> .....	195
Conclusioni.....	224
Bibliografia.....	230

## Introduzione

Il presente studio si pone l'obiettivo di analizzare un episodio significativo nella storia dei movimenti internazionalisti, il Secondo Congresso Panafricano. Esso rappresentò un importante momento di confronto tra uomini e donne interessati alla causa dei popoli neri e si articolò in tre sessioni, organizzate rispettivamente a Londra, Bruxelles e Parigi tra agosto e settembre 1921. Nonostante la storiografia non vi abbia mai dedicato uno studio specifico, il congresso presenta elementi di indubbio interesse, distinguendosi per la larga partecipazione internazionale e per l'ampiezza del dibattito. Fu oggetto di grande attenzione da parte della stampa coloniale, che ne riportò con dovizia di particolari (e con diversi errori e distorsioni) la discussione, insolitamente accesa. Essa fu infatti animata da un'aspra dialettica interna e dalla contrapposizione tra due fazioni, la prima guidata dall'intellettuale e attivista afroamericano W.E.B. Du Bois e la seconda rappresentata dalla figura del parlamentare franco-senegalese Blaise Diagne. Si tratta dunque di un oggetto di ricerca affascinante per gli storici del panafricanismo e, in virtù delle polemiche politiche che hanno accompagnato lo svolgersi dei lavori congressuali, della sua componente afroamericana in particolare.

Il Pan-African Congress (PAC) era nato all'indomani della Prima guerra mondiale con l'obiettivo di far pesare il punto di vista di africani ed afrodiscendenti nella ridefinizione degli equilibri di potere internazionali nello scenario postbellico. L'organismo era frutto in primo luogo della volontà di Du Bois che, proprio per l'attività svolta all'interno del PAC, è annoverato abitualmente tra i padri fondatori del panafricanismo. Du Bois, una delle personalità intellettuali più significative del Novecento statunitense, era allo stesso tempo un appassionato attivista politico e un accademico con alle spalle una carriera prestigiosa, per quanto limitata dalle rigide barriere razziali

operanti nella società americana<sup>1</sup>. Quando si recò a Parigi per presiedere al Primo Congresso Panafricano, nel febbraio del 1919, aveva quasi 51 anni e una storia ventennale di lotta per l'eguaglianza razziale, condotta in buona parte nelle vesti di dirigente della National Association for the Advancement of Colored People (NAACP), tra le principali organizzazioni nel movimento per i diritti civili statunitense<sup>2</sup>. Negli anni successivi Du Bois contribuì con fortune alterne ad organizzare altri tre congressi panafricani, l'ultimo dei quali si tenne a New York nel 1927. Successivamente la crisi economica e le traversie politiche della NAACP posero momentaneamente fine alla vicenda del PAC, che avrebbe ripreso vita, in modalità differenti, solo dopo la Seconda guerra mondiale. Il progetto di panafricanismo di Du Bois era originariamente rivolto a quello che riteneva essere un gruppo sociale definito, per quanto differenziato al suo interno, costituito da eccellenze intellettuali e professionali in grado di incarnare al meglio una élite nera internazionale capace ed affermata. L'obiettivo era trasformare questo gruppo ancora disorganizzato in un soggetto politico a tutti gli effetti, capace di porsi come punto di riferimento di fronte ai rappresentanti delle potenze imperialistiche che proprio in quegli anni si confrontavano all'interno della neonata Società delle Nazioni. Il programma del PAC non mirava ad un immediato rovesciamento del sistema coloniale, ma presentava piuttosto ai paesi europei una proposta di riforma che prevedeva spazi sempre più ampi di autonomia politica per le popolazioni africane ed afrodiscendenti. L'idea di Du Bois era che il vento stesse soffiando nella direzione delle trasformazioni da lui auspiccate e che perfino i paesi coloniali avessero interesse ad assecondare il cambiamento. Come recitava il manifesto del congresso, *To the World*, in un passaggio da cui trae il titolo questa tesi, la risposta alle rivendicazioni

---

<sup>1</sup> Per una introduzione a questa figura così complessa e una selezione di scritti tradotti in lingua italiana, cfr. W.E.B. Du Bois, *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di Sandro Mezzadra, Bologna, il Mulino, 2010.

<sup>2</sup> La NAACP può essere connotata come la maggiore associazione «integrazioneista» dell'epoca, volendo indicare con questo aggettivo le ali del movimento afroamericano che si ponevano l'obiettivo di raggiungere, all'interno della società statunitense, pieni diritti civili e politici per i cittadini neri. All'integrazionismo si contrapponeva storicamente la tradizione del nazionalismo nero, secondo cui una completa assimilazione della comunità afroamericana nella società americana era allo stesso tempo utopistica ed indesiderabile. I nazionalisti rivendicavano piuttosto la loro autonomia dal mondo bianco, in forme, a seconda delle circostanze, culturali o prettamente politiche. La dicotomia integrazioneismo/nazionalismo, se intesa in termini rigidi, ha chiaramente margini ristretti di applicazione dal momento che entrambe le istanze si sono perlopiù presentate storicamente in forma spuria e ibrida. Per un'esposizione paradigmatica della questione, cfr. H. Cruse, *The Crisis of the Negro Intellectual*, New York, Morrow, 1967.

panafricane era *written in the stars*, scritta nelle stelle, parte di un destino ineluttabile. Conseguentemente il PAC riteneva, dando voce alla componente più illuminata dell'intelligenza nera mondiale, di farsi espressione di un'esigenza storica<sup>3</sup>.

Il Secondo Congresso Panafricano del 1921 rappresentò da questo punto di vista un'importante battuta d'arresto, con la rottura definitiva tra i delegati statunitensi e quelli francofoni, che pure avevano svolto una funzione centrale nella fondazione del movimento appena due anni prima. Essi erano perlopiù funzionari politici ed amministratori coloniali, convinti fermamente che il colonialismo francese e quello belga avrebbero potuto ricoprire un ruolo positivo nello sviluppo dei territori africani. Dal loro punto di vista i delegati inglesi e statunitensi difendevano posizioni eccessivamente radicali che prestavano il fianco alle accuse di estremismo rivolte nei confronti del PAC da una parte dell'opinione pubblica europea. Al contrario, gli americani denunciavano la scarsa coscienza razziale dei loro critici, i quali mostravano di identificarsi prima come francesi o belgi che come rappresentanti dei popoli neri del mondo. Analizzare le motivazioni alla base di questa frattura permette di studiare il panafricanismo di Du Bois nella sua dimensione di movimento internazionale e fenomeno prettamente statunitense. Gli Stati Uniti negli anni del dopoguerra avevano conosciuto una vasta mobilitazione della comunità afroamericana sul piano politico e culturale, all'insegna di parole d'ordine originali e coraggiose. Questa stagione, contrassegnata con il nome di New Negro Movement, era stata generalmente interpretata come l'inaugurarsi di un periodo carico di innovazione, in cui la risposta alle violenze del suprematismo bianco avrebbe assunto caratteri più risoluti che in passato. Il «New Negro» diveniva quindi una figura indisponibile al compromesso e pronta a difendere la propria incolumità ed il proprio onore ricorrendo a qualunque mezzo necessario. Una disposizione che si saldava spesso ad un esibito orgoglio razziale e ad un richiamo alle comuni origini africane. La personalità che più di ogni altra fu in grado di dare voce a questo fenomeno fu un immigrato giamaicano, Marcus Garvey, fondatore e capo indiscusso della prima organizzazione di

---

<sup>3</sup> *To the World*, «The Crisis», 23, 1, 1921, p. 10.

massa del nazionalismo nero, l'Universal Negro Improvement Association (UNIA), che ebbe il fulcro del proprio attivismo nel quartiere di Harlem, a New York<sup>4</sup>.

Al New Negro Movement i panafricanisti<sup>5</sup> guardavano generalmente con un misto di interesse ed estraneità. Essi erano per provenienza culturale e sociale, oltre che per ragioni anagrafiche, perlopiù distanti dalle manifestazioni di assertività politica e attività militante che contraddistinguevano la nuova fase. Anzi, proprio Du Bois era spesso assunto da personalità emergenti e radicali come Garvey a simbolo di un modello di leadership obsoleto e inconcludente, da consegnare alla storia a favore di dirigenti più conseguenti ed incisivi. Da parte sua, il fondatore del PAC era impegnato in una complessa operazione di sintesi. Se da un lato cercava di articolare un programma che permettesse ai panafricanisti di presentarsi come interlocutori credibili di fronte alle potenze coloniali, dall'altro vedeva nella sua creazione la manifestazione senza veli di una coscienza razziale simile a quella rivendicata dagli esponenti del New Negro Movement.

Questo lavoro si propone di guardare a questa contraddizione come ad un elemento costitutivo del programma avanzato dal PAC, delineando i contorni di un progetto politico attraversato da scontri, ambiguità e tensioni. Si tratta di uno studio specifico del Pan-African Congress che si pone l'obiettivo di individuare gli elementi caratteristici del panafricanismo del primo dopoguerra prendendo in esame il momento di massima esposizione di cui il movimento poté godere, coincidente con la sua crisi più manifesta. Ad essere oggetto di indagine è in primo luogo la componente statunitense del PAC. In che misura la sua vicenda è inscrivibile in quella dell'anticolonialismo afroamericano? In che modo la storia del Secondo Congresso Panafricano può contribuire ad uno studio delle concezioni politiche e teoriche elaborate da Du Bois nell'immediato dopoguerra?

---

<sup>4</sup> Cfr. H.L. Gates Jr, *The Trope of a New Negro and the Reconstruction of the Image of the Black*, «Representations», 24, 1988, pp. 129-155; B. Foley, *Spectres of 1919. Class and Nation in the Making of New Negro*, Urbana, University of Illinois Press, 2003; E.K. Watts, *Hearing the Hurt. Rhetoric, Aesthetics, and Politics of the New Negro Movement*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2012.

<sup>5</sup> Ai fini di una maggiore chiarezza espositiva nelle pagine che seguono il termine «panafricanista», di per sé abbastanza inclusivo da poter indicare personalità di orientamento politico molto diverso, verrà impiegato per descrivere gli aderenti al Pan-African Congress.

A questo punto è opportuno presentare una definizione preliminare di «panafricanismo». Il termine nella storia ha definito soggetti diversi, che si ponevano di volta in volta obiettivi differenti. Alcuni panafricanisti - è il caso degli stessi attivisti del PAC - hanno cercato di dare espressione politica all'unità degli afrodiscendenti e dei popoli del continente. Altri si sono concentrati su di una dimensione prettamente culturale, enfatizzando quelli che individuavano come tratti comuni di un'unica identità razziale articolata in differenti contesti storici e geografici. I nazionalisti africani, infine, hanno utilizzato il concetto di panafricanismo per promuovere un'azione congiunta a livello continentale o, in alternativa, nel contesto della zona subsahariana. Queste visioni distinte si sono di volta in volta avvicinate, presentandosi non di rado contemporaneamente nell'elaborazione di singoli esponenti del movimento. Hanno in comune un presupposto, cioè la postulazione di un legame indissolubile tra le persone di discendenza africana a prescindere dal contesto di provenienza. In questo senso il panafricanismo appare come una variazione sul tema del nazionalismo nero ed ha un carattere prescrittivo più che descrittivo, dal momento che l'unità diasporica che ne costituisce il punto di partenza concettuale è anche il punto d'arrivo, l'obiettivo da raggiungere<sup>6</sup>.

Nei primi decenni del XX secolo, i pionieri del panafricanismo potevano basarsi su quello che appariva come un dato di fatto largamente accettato, vale a dire la divisione dell'umanità in gruppi razziali con determinate caratteristiche biologiche e culturali. Pur respingendo la pretesa dei suprematisti bianchi di determinare gerarchie naturali nelle quali i neri figuravano invariabilmente ai livelli più bassi, né Du Bois né gli altri esponenti del Pan-African Congress erano interessati a negare la validità delle categorie razziali in quanto tali. In effetti, il cuore del loro programma si basava proprio sull'assunto che il mondo fosse popolato da raggruppamenti umani essenzialmente diversi ma capaci di convivere in armonia, arricchendosi reciprocamente. Con il tempo Du Bois sarebbe arrivato ad elaborare una visione sempre più storicizzata e socioeconomica della razza. Scrivendo nel contesto degli anni Quaranta, qualche decennio prima della sconfitta del regime Jim Crow che

---

<sup>6</sup> Cfr. S. Howe, *Afrocentrism. Mythical Past and Imagined Homes*, New York, Verso, 1999, pp. 25.27; H. Adi, *Pan-Africanism. A History*, London, Bloomsbury Academic, 2018, pp. 1-5.

imponendo la segregazione nel sud del paese dalla fine del XIX secolo, lo studioso afroamericano affermò che un nero non poteva essere definito tale in virtù del colore della pelle o di qualunque altra caratteristica intrinseca. Lo dimostrava il fatto che uomini e donne diversissimi per aspetto e genealogia apparissero agli occhi del suprematismo bianco come parte della stessa stirpe. Poteva essere dunque definito «nero» solamente colui che, come accadeva in Georgia, era sottoposto a un regime di separazione razziale ed era obbligato a viaggiare su mezzi pubblici segregati. Un pensiero che sottolineava a un tempo la realtà materiale e tangibile del razzismo e il carattere impalpabile e indefinibile delle cosiddette «razze»<sup>7</sup>.

Kwame Anthony Appiah ha dimostrato quanto lo stesso Du Bois faticasse a mantenersi fedele a questa visione<sup>8</sup>. In effetti, basandosi su questa concezione spogliata da pretese scientifiche o essenzialiste sarebbe stato difficile promuovere un'azione comune con chi viveva in contesti in cui la problematica era modulata in termini così diversi da quelli statunitensi. In che modo la discendenza africana avrebbe potuto fare da collante tra figure (e popolazioni) con alle spalle esperienze tanto distanti? Du Bois si rifaceva alla storia comune dei popoli neri, ma la realtà africana era talmente vasta e composita da rifuggire ogni tentativo di sintesi<sup>9</sup>. Non a caso buona parte delle divisioni verificatesi nel contesto del Secondo Congresso Panafricano rimandavano proprio alla differente percezione dell'oppressione razziale da parte dei delegati.

Se un certo essenzialismo razziale era funzionale al perseguimento di una coalizione ampia e variegata, l'idea che i popoli neri condividessero un destino comune era allo stesso tempo alla base della pretesa da parte di un numero ristretto di personalità di rilievo, spesso senza alcuna investitura democratica, di poter rappresentare masse sterminate, perlopiù ignare dell'esistenza stessa del Pan-

---

<sup>7</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *Dusk of Dawn. An Essay Toward an Autobiography of a Race Concept* [1940], in Id., *Writings*, a cura di Nathan Huggins, New York, Literary Classics of the United States, 1986, p. 666. Si vedano anche T.W. Allen, *The Invention of the White Race. The Origin of Racial Oppression*, New York, Verso, 2021 [1994; 1997]; B.J. Fields, K. E. Fields, *Racecraft. The Soul of Inequality in American Life*, New York, Verso Books, 2012.

<sup>8</sup> Cfr. K.A. Appiah, *The Uncompleted Argument. Du Bois and the Illusion of Race*, «Critical Inquiry», 12, 1, 1985, pp. 21-37; Id., *The Conservation of 'Race'*, «Black American Literature Forum», 23, 1, 1989, pp. 37-60.

<sup>9</sup> Cfr. Du Bois, *Dusk of Dawn*, cit., pp. 639-640.

African Congress<sup>10</sup>. I panafricanisti statunitensi, nello specifico, non avevano alcuna conoscenza diretta del continente africano ed erano costretti a guardare ad esso attraverso il filtro della letteratura disponibile e della loro esperienza di comunità plasmata dalla resistenza all'oppressione razziale. Per ovvi motivi ostili nei confronti della pseudoscienza che informava il razzismo statunitense, essi erano comunque influenzati dalla visione «civilizzatrice» che nel loro paese aveva da sempre supportato l'avanzata della *white supremacy*, prima con la colonizzazione e l'espansionismo ad Ovest e, a partire dalla fine dell'Ottocento, con l'implementazione da parte del governo di un programma imperialistico rivolto alle isole caraibiche e del Pacifico<sup>11</sup>.

I primi passi in questa direzione erano stati caratterizzati dall'internazionalizzazione delle stesse categorie razziali impiegate a livello domestico, modulate a seconda dell'esigenza in termini suprematisti, volti a giustificare l'imposizione di una gerarchia naturale, o paternalistici, allo scopo di nobilitare attraverso l'adozione di una retorica missionaria il perseguimento di obiettivi economici e geopolitici. Era la logica impugnata da Rudyard Kipling nel suo *The White Man's Burden*, non a caso dedicato al presidente Theodore Roosevelt all'indomani dell'occupazione delle Filippine. Kipling invitava l'uomo bianco e, fuor di metafora, i governi euro-americani, a farsi carico dell'arduo e ingrato compito di elevazione sociale e culturale dei popoli «di colore», pur sapendo che questi ultimi avrebbero espresso scarsa gratitudine nei confronti di tale opera caritatevole condotta attraverso mezzi militari<sup>12</sup>. In questo quadro gli afroamericani ricoprivano una posizione particolare, in quanto oggetto del paternalismo razzista e allo stesso tempo potenziali agenti, in virtù della loro

---

<sup>10</sup> Una dinamica simile è stata ravvisata nell'emergere, tra il XIX secolo e il XX secolo, della figura di Booker T. Washington. Questi era ritenuto la voce per eccellenza della comunità afroamericana, pur non avendo mai messo alla prova in modo effettivo il consenso di cui godeva tra i neri statunitensi. La sua affermazione personale era frutto del riconoscimento entusiasta da parte dell'opinione pubblica bianca più che da un qualche tipo di legittimazione democratica. Cfr. A. Reed Jr., *Class Notes. Posing as Politics and Other Thoughts on the American Scene*, New York, The New Press, 2000, pp. 77-90.

<sup>11</sup> Cfr. R. Horsman, *Race and Manifest Destiny. The Origins of American Racial Anglo-Saxonism*, Cambridge, Harvard University Press, 1981; G. Gerstle, *American Crucible. Race and Nation in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2001; M. Lake, H. Reynolds, *Drawing the Global Colour Line. White Men's Countries and the Question of Racial Equality*, Melbourne, Melbourne University Publishing, 2008.

<sup>12</sup> Cfr. F.A. Guridy, *Forging Diaspora. Afro-Cubans and African Americans in a World of Empire and Jim Crow*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010; J.E. Jones, «*The Negro's Peculiar Work*». *Jim Crow and Black Discourses on US Empire, Race, and the African Question, 1877–1900*, «*Journal of American Studies*», 52, 2, 2018, pp. 330-357.

appartenenza alla cultura statunitense, della missione «civilizzatrice» rivolta al mondo coloniale e semicoloniale. Questa ambivalenza si traduceva spesso in posizioni contrastanti all'interno dell'opinione pubblica nera. Se non mancarono risposte amare e sarcastiche al componimento di Kipling<sup>13</sup>, l'idea che l'imperialismo potesse assolvere ad una funzione missionaria non era estranea ad una parte dell'intellettualità *middle-class* afroamericana. Secondo quest'ottica, erano proprio gli afroamericani a poter svolgere un'opera autenticamente civilizzatrice a vantaggio delle popolazioni «pagane» dell'Africa, in ragione di un legame ancestrale con la loro terra d'origine. Tale visione era formulata e modulata in modo tale da sposarsi alla volontà di autoaffermazione di un ceto sociale sempre più marginalizzato negli Stati Uniti, la piccola borghesia nera strozzata nelle sue ambizioni dalle leggi segregazioniste<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda W.E.B. Du Bois, fin dalle prime esperienze all'interno del movimento panafricano aveva denunciato senza mezzi termini l'ipocrita pretesa dei colonialisti di giustificare saccheggi e soprusi facendo appello a pie motivazioni cristiane<sup>15</sup>. Conseguentemente, il Pan-African Congress si mosse da subito in opposizione alla logica perniciosa sposata dagli imperialisti statunitensi e nello stesso congresso del 1921 diversi interventi furono dedicati ad una denuncia aperta dell'operazione militare americana ad Haiti, ancora una volta presentata dal governo di Washington come un «benevolo» intervento a sostegno della popolazione locale. Allo stesso tempo, le rappresentazioni distorte che permeavano la descrizione dell'Africa nella pubblicistica coloniale si ripresentavano anche all'interno delle risoluzioni licenziate dal PAC quando, senza l'onere della prova, interi popoli venivano descritti come «arretrati» e bisognosi di tutela esterna, magari da parte dei panafricanisti stessi. In fondo il loro obiettivo dichiarato era prendere parte al governo delle ex

---

<sup>13</sup> Rispetto alle risposte amare e beffarda destinate a Kipling dalla comunità nera, cfr. a titolo esemplare H.T. Johnson, *The Black Man's Burden*, «Voice of Missions», VII, aprile 1899, p. 1; J.E. Bruce, *The White Man's Burden*, in Id., *The Selected Writings of John Edward Bruce. Militant Black Journalist*, a cura di P. Gilbert, New York, Arno Press, 1971, pp. 97–98; H. Harrison, *The Black Man's Burden*, in Id., *A Hubert Harrison Reader*, a cura di J.B. Perry, Middletown, Wesleyan University Press, 2001, pp. 389-390. Cfr. anche M. Mitchell, «*The Black Man's Burden*». *African Americans, Imperialism, and Notions of Racial Manhood 1890–1910*, «International Review of Social History», 44, 1999, pp.77-99.

<sup>14</sup> Cfr. K. Gaines, *Black Americans' Racial Uplift Ideology as «Civilizing Mission»*. *Pauline E. Hopkins on Race and Imperialism*, in A. Kaplan, D.E. Pease, *Cultures of United States Imperialism*, Durham, Duke University Press, 1993.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 436.

colonie tedesche in Africa, nel contesto del sistema mandatario elaborato dalla Società delle Nazioni<sup>16</sup>.

Nelle pagine che seguono questa concezione ambivalente viene analizzata a partire non solo dal punto di vista di Du Bois, ma anche da quello delle donne e degli uomini coinvolti nella preparazione del congresso. Tra di essi vi erano personalità di primo piano come Jessie Fauset, che di lì a pochi anni sarebbe divenuta una delle scrittrici afroamericane più conosciute ed apprezzate del suo tempo. Fauset, che conosceva perfettamente il francese e poteva assistere Du Bois nelle vesti di traduttrice ed interprete, partecipò direttamente al dibattito in corso nelle diverse sessioni e, una volta tornata negli Stati Uniti, scrisse il resoconto ufficiale del congresso per la rivista della NAACP, *The Crisis*. Si trattava quindi di una figura di rilievo, il cui contributo è stato in generale oscurato dall'ombra ingombrante del leader afroamericano<sup>17</sup>. Ma nella lista della delegazione statunitense comparivano anche nomi assai meno conosciuti, apparentemente semplici comparse che non hanno mai attirato l'attenzione degli studiosi del panafricanismo. In realtà proprio i profili biografici di questi delegati permettono di delineare i contorni del referente sociale immaginato da Du Bois, una élite nera composta da professionisti, massoni e membri delle chiese afroamericane. Per comprendere appieno il ruolo giocato da queste figure è necessario condurre un'indagine ravvicinata, che rifugga le grandi sintesi storiografiche che hanno in buona parte contraddistinto la letteratura dedicata all'internazionalismo nero al fine di concentrare l'attenzione su di un punto di osservazione ben definito. L'adozione di questa prospettiva scalare è funzionale ad evidenziare le specificità del panafricanismo statunitense all'interno del PAC e a collocarlo storicamente nel contesto dell'attivismo *middle-class* del dopoguerra americano.

---

<sup>16</sup> Rispetto all'influenza della scienza razziale sulla formazione intellettuale di nazionalisti neri e panafricanisti, cfr. W. J. Moses, *The Golden Age of Black Nationalism, 1850-1925*, New York, Oxford University Press, 1988; D.E. Robinson, *Black Nationalism in American Politics and Thought*, New York, Cambridge University Press, 2001.

<sup>17</sup> Cfr. J. Fauset, *Impressions on the Second Pan-African Congress*, «The Crisis», 23, 1, 1921. Per un'analisi dell'opera e del pensiero di Jessie Fauset cfr. C.A. Wall, *Women of the Harlem Renaissance*, Bloomington, Indiana University Press, 1995; S.L. Jones, *Rereading the Harlem Renaissance. Race, Class and Gender in the Fiction of Jessie Fauset, Zora Neale Hurston, and Dorothy West*, Westport, Greenwood Press, 2002.

La tesi prende in esame una vicenda ristretta dal punto di vista temporale ma estesa geograficamente. Il grosso degli avvenimenti è collocabile nel corso dell'anno 1921, entro una cornice abbastanza ampia da abbracciare diverse capitali europee, i quartieri neri nelle città americane e i paesi coloniali in Africa. D'altra parte, gli archivi del panafricanismo sono per natura refrattari ai confini nazionali e, in questo caso, si estendono dalle fonti ospitate dall'istituto Mundaneum nella cittadina belga di Mons, che comprendono una preziosa collezione relativa alla sessione di Bruxelles, fino allo Schomburg Center for Research in Black Culture di Harlem. La duplice dimensione della ricerca, perlopiù «micro» sul piano cronologico e «macro» su quello spaziale, ha inevitabilmente determinato l'approccio alle fonti. La ricerca vera e propria è ristretta soprattutto ai mesi contigui alle sessioni del congresso e si rifà largamente a testimonianze, in lingua inglese e francese, prodotte sulle due sponde dell'Atlantico. Le riviste e i giornali d'epoca hanno fornito validi strumenti per studiare, ancora prima che lo svolgersi del congresso, la ricezione che esso ha incontrato da parte di nemici ed ammiratori. Le carte personali e la corrispondenza di alcune figure chiave, a cominciare ovviamente da Du Bois, hanno permesso di indagare aspetti che la scarna documentazione ufficiale del PAC non avrebbe permesso nemmeno di individuare. Gli archivi di organizzazioni come la Terza Internazionale (Comintern) e di istituti come il Palais Mondial hanno aiutato l'elaborazione di un punto di vista che tenesse conto delle molteplici prospettive internazionali entrate in gioco nel dibattito attorno all'evento.

Il primo capitolo è dedicato ad una ricognizione della storiografia che nei decenni ha toccato la vicenda del Secondo Congresso Panafricano. Contestualmente, verranno evidenziate alcune dinamiche di fondo rintracciabili nei diversi autori che nel corso del tempo si sono cimentati nello studio dei movimenti panafricani con opere sinottiche di ampio respiro. Il PAC è onnipresente in questa letteratura, ma paradossalmente la sua storia non è mai stata analizzata nel dettaglio se non nel contesto di alcuni articoli.

Il secondo capitolo si focalizza sulle origini del panafricanismo di Du Bois, sulla fondazione del Pan-African Congress e la prima sessione del Secondo Congresso. A Londra fu presentato il

manifesto del movimento, *To the World*, in un ambito di discussione ancora privo di divergenze evidenti e con la partecipazione di delegati provenienti soprattutto dall’Africa occidentale. Il capitolo presenterà altresì l’occasione per una prima contestualizzazione della vicenda del PAC in relazione a quella, contemporanea, della Società delle Nazioni e del sistema dei mandati.

Il terzo capitolo affronta le sessioni di Bruxelles e Parigi e lo scontro tra i delegati statunitensi e quelli francofoni. Grazie all’ampia copertura giornalistica ed ai frammenti di alcuni verbali, è stato possibile ricostruire con una certa precisione il dibattito congressuale e la polemica sviluppatasi attorno al testo di *To the World*, a cui verrà dedicata un’analisi dettagliata. Esso, tra i documenti più significativi della storia del panafricanismo, è in modo particolare esemplificativo delle concezioni di razza e razzismo che in quel momento influenzavano l’analisi di Du Bois sul piano domestico e internazionale.

Il quarto capitolo analizza l’emergere di nuovi modelli di internazionalismo nero negli Stati Uniti, dal movimento di massa di Marcus Garvey ai gruppi vicini alla Terza Internazionale. Essi arrivarono ad incarnare una sfida pericolosa per i dirigenti del Pan-African Congress, tanto da costringerli di continuo a dichiarazioni di estraneità a qualunque forma di radicalismo. La natura stessa del *Black Radicalism* era peraltro oggetto di dibattito all’interno del movimento afroamericano da parte di avversari, osservatori simpatetici e adepti del New Negro Movement.

Il quinto capitolo studia la reazione del garveysmo e della sinistra nera al Secondo Congresso Panafricano. Il Pan-African Congress rappresentò in qualche misura un modello da prendere in considerazione, al punto che mentre il Comintern rifletteva di un possibile congresso panafricano da organizzarsi a Mosca, Garvey stilava appelli alla Società delle Nazioni utilizzando parole d’ordini non dissimili da quelle adottate dai membri del PAC. Allo stesso tempo, il congresso veniva attaccato in quanto semplice pedina delle potenze coloniali, troppo servile per poter rappresentare efficacemente i popoli neri in lotta. Paradossalmente, mentre queste accuse risuonavano negli Stati Uniti, Blaise Diagne denunciava i panafricanisti statunitensi per il loro estremismo ed il loro intransigente anticolonialismo.

Questa dinamica viene esplorata ulteriormente nel sesto capitolo, dedicato ad un esame dei delegati statunitensi al Secondo Congresso Panafricano e della dimensione internazionale della loro attività esterna al PAC, in particolar modo in riferimento alla Women International League for Peace and Freedom (WILPF) ed alla Ecumenical Methodist Conference. L'analisi si concentrerà in particolar modo sul contributo delle donne nere al panafricanismo americano, poco evidenziato negli stessi resoconti ufficiali del Congresso. Capire il ruolo giocato da Ida Gibbs Hunt, Addie Waites Hunton e Jessie Fauset nella storia del Pan-African Congress è essenziale ai fini di una valutazione storica complessiva del movimento.

L'ultimo capitolo si concentra sul rapporto tra gli afroamericani e il modello razziale incarnato dalla Francia. Du Bois e Fauset avevano giustificato la rottura con Diagne accusando i delegati francofoni di essere più leali nei confronti di Parigi di quanto non lo fossero verso i popoli africani. Eppure, in quegli stessi mesi si poteva ritrovare tra le pagine del giornale della NAACP *The Crisis* una visione edulcorata del colonialismo francese. D'altra parte, l'assunzione di un punto di vista schiacciato sulla condizione statunitense aveva comportato nel New Negro Movement nel suo complesso punti ciechi in relazione non solo alla Francia, ma anche ad altre potenze imperiali come il Giappone. Quest'ultimo era infatti assunto da molti a punto di riferimento nella lotta internazionale al suprematismo bianco, con poco riguardo per l'oppressione esercitata dall'Impero nipponico nei confronti dei popoli asiatici. Lo studio della prospettiva internazionale adottata da importanti figure della comunità afroamericana degli anni Venti è dunque funzionale a comprenderne il rapporto contraddittorio con le istanze abbracciate dai contemporanei movimenti anticolonialisti e antimperialisti.

## Capitolo I

### Per una storia del Pan-African Congress

Il presente lavoro si segnala, a conoscenza dell'autore, come l'unico studio monografico dedicato ad un'analisi del Secondo Congresso Panafricano e, più in generale, della storia del Pan-African Congress negli anni tra le due guerre. A differenza della First Pan-African Conference organizzata da Henri Sylvester Williams nel 1900 e del panafricanismo del secondo dopoguerra, il movimento guidato da W.E.B. Du Bois nel decennio successivo alla Prima guerra mondiale non è mai stato sottoposto ad uno sguardo ravvicinato da parte degli storici<sup>18</sup>. Fanno eccezione alcuni articoli, in cui peraltro la lente di ingrandimento è di rado rivolta nello specifico al PAC. Ad esempio, l'unico saggio che fin dal titolo rimanda al Secondo Congresso del 1921 è l'importante contributo del 1984 di M.W. Kodi *The 1921 Pan-African Congress. A Background to Belgian Pressures*, il quale si concentra sull'influenza del garveysmo all'interno dell'Africa coloniale belga<sup>19</sup>. Il presente capitolo prova a dare ragione di questa assenza ripercorrendo le principali tendenze nella storiografia relativa al panafricanismo.

---

<sup>18</sup> Rispetto alla First Pan-African Conference, cfr. C.G. Contee, *Henry Sylvester Williams and Origins of Organizational Pan-Africanism. 1897-1902*, Washington D.C., Howard University Press, 1973; J.R. Hooker, *Henry Sylvester Williams. Imperial Pan-Africanist*, London, Rex Collings, 1975; O.C. Mathurin, *Henry Sylvester Williams and the Origins of the Pan-African Movement, 1869-1911*, Westport, The Greenwood Press, 1976; M. Sherwood, *Origins of Pan-Africanism. Henry Sylvester Williams, Africa, and the African Diaspora*, New York, Routledge, 2011. La letteratura di riferimento, per quanto riguarda il panafricanismo dagli anni Quaranta agli anni Settanta, è piuttosto vasta. Tra i titoli più recenti figurano B. G. Plummer, *In Search of Power. African Americans in the Era of Decolonization, 1956-1974*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013; L. James, *George Padmore and Decolonization from Below. Pan-Africanism, the Cold War, and the End of Empire*, New York, Palgrave Macmillan, 2015; J. Williams, *Pan-Africanism in Ghana. African Socialism, Neoliberalism, and Globalization*, Durham, Carolina Academic Press, 2015; S. M. Markle, *A Motorcycle on Hell Run. Tanzania, Black Power, and the Uncertain Future of Pan-Africanism, 1964-1974*, East Lansing, Michigan State University Press, 2017; J. Munro, *The Anticolonial Front. The African American Freedom Struggle and Global Decolonisation, 1945-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

<sup>19</sup> M. W. Kodi, *The 1921 Pan-African Congress at Bruxelles. A Background to Belgian Pressures*, «Transafrican Journal of History», 13, 1984, pp. 48-73. Altri articoli che studiano momenti particolari della storia del PAC sono J.D. Hargreaves, *Maurice Delafosse on the Pan-African Congress of 1919*, «African Historical Studies», 1, 2, 1968, pp. 233-241; C.G. Contee, *Du Bois, the NAACP, and the Pan-African Congress of 1919*, «The Journal of African American History», 57, 1, 1972, pp. 13-28; I. Diggs, *Du Bois and the Pan-African Congress*, «Current Bibliography on African Affairs», 5, 2, 1972, pp. 123-184; D.L. Reed, *Rayford W. Logan. The Evolution of a Pan-African Protégé, 1921-1927*, «Journal of Pan-African Studies», 6,8, 2014, pp. 27-53; S.C. Dunstan, *Conflicts of Interest. The 1919 Pan-African Congress and the Wilsonian Moment*, «Callaloo», 39, 1, 2016, pp. 133-150.

L'assenza di uno studio circostanziato del PAC è tanto più sorprendente in quanto la storiografia ha a più riprese denunciato l'attenzione eccessiva riservata dagli studiosi al panafricanismo di Du Bois. Così, già nel 1968 Imanuel Geiss lamentava l'enfasi posta su di esso dalla letteratura esistente, mentre Ayodele Langley qualche anno dopo vedeva nei maggiori studi sul panafricanismo una mera esposizione della «succession of Du Boisian congresses». Un protagonista del movimento come T. Ras Makonnen allo stesso modo si ribellava alla vulgata diffusa, non citando nemmeno il PAC degli anni Venti nel suo *Pan-Africanism from Within*<sup>20</sup>. In effetti nel corso del tempo gli storici hanno contribuito a gettare luce su aspetti meno studiati del fenomeno come, nel caso dello stesso Langley, lo sviluppo del nazionalismo in Africa Occidentale, oppure il ruolo dell'internazionalismo nero francofono sottolineato tra gli altri da Brent Hayes Edwards nel suo influente studio letterario *The Practice of Diaspora. Literature, Translation, and the Rise of Black Internationalism*<sup>21</sup>. Al contrario la vicenda del PAC è stata rievocata svariate volte, ma quasi sempre soffermandosi su aspetti generali già ribaditi nelle prime cronache, all'interno di opere più vaste dedicate alla storia del panafricanismo o alla biografia politica di W.E.B. Du Bois.

In questi contesti, il Secondo Congresso Panafricano non poteva che essere analizzato nello spazio di alcuni paragrafi, magari con una certa dovizia di particolari (i maggiori studi ne riportano sommariamente il dibattito sessione per sessione) ma senza un investimento analitico di rilievo e, spesso, a partire da una prospettiva viziata. Fatalmente si è guardato al PAC degli anni Venti alla luce del Quinto Congresso del 1945, tenutosi a Manchester, che per la prima volta evidenziò un legame tra il movimento e le mobilitazioni sindacali e nazionaliste nel continente africano. Al Quinto Congresso presero parte figure che avrebbero svolto un ruolo di primo piano nei processi di

---

<sup>20</sup> Cfr. I. Geiss, *The Pan-African Movement*, London, Methuen Publishing, 1974 [1968], p. 232; J. A. Langley, *Pan-Africanism and Nationalism in West Africa, 1900-1945. A Study in Ideology and Social Classes*, Oxford, Clarendon Press, 1973, p. 3; T.R. Makonnen, *Pan-Africanism from Within. As Recorded and Edited by Kennet King*, Nairobi, Oxford University Press, 1973.

<sup>21</sup> Cfr. B.H. Edwards, *The Practice of Diaspora. Literature, Translation, and the Rise of Black Internationalism*, Cambridge, Harvard University Press, 2003. Cfr. anche M. Fabre, *From Harlem to Paris. Black American Writers in France, 1840-1980*, Urbana, University of Illinois Press, 1991; G.L. Wilder, *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the Future of the World*, Durham, Duke University Press, 2015.

liberazione coloniale in Africa, da Kwame Nkrumah a Jomo Kenyatta, e anche per questo l'evento fu visto da molti come l'apice nella storia dell'attivismo panafricano<sup>22</sup>. In quest'ottica i quattro congressi precedenti, di impatto molto minore, avrebbero rappresentato un fenomeno preparatorio, propedeutico al successo di Manchester. Ma, nonostante il nome, il Quinto Congresso Panafricano aveva legami tenui con la storia precedente del PAC. Convocato a quasi vent'anni dal precedente, era caratterizzato da un programma più radicale e da una leadership in larga parte rinnovata, a cominciare dal suo dirigente più importante, l'ex militante comunista George Padmore. La presenza a Manchester di Du Bois non bastava a colmare il gap che separava l'evento dai primi quattro congressi panafricani che, pur nella loro diversità, possono essere analizzati all'interno di una stessa cornice storico-politica segnata dall'internazionalismo postbellico, il riformismo gradualista e l'egemonia della componente afrodiscendente su quella africana. Per questo motivo la prima fase della storia del PAC (1919-1927) meriterebbe uno studio specifico, distinto da quello del congresso del 1945 e, a maggior ragione, delle successive conferenze che ebbero luogo nel continente africano nella seconda metà del XX secolo<sup>23</sup>.

### La «storia elusiva» del Pan-African Congress

La difficoltà degli storici nell'approcciarsi alla storia del PAC ha radici concrete. In primo luogo, la definizione stessa dell'oggetto di ricerca è risultata spesso problematica per gli studiosi. L'idea che una comunanza di destini fornisse la base quantomeno per un'unità sentimentale tra i

---

<sup>22</sup> La documentazione principale relativa al Quinto Congresso Panafricano è riportata in G. Padmore (a cura di), *Colonial and Coloured Unity, A Programme of Action. History of the Pan-African Congress*, Manchester, Pan-African Federation, 1947. Cfr. anche H. Adi, M. Sherwood, *The 1945 Manchester Pan-African Congress Revisited*, London, New Beacon Books, 1995.

<sup>23</sup> Nel 1958 Kwame Nkrumah organizzò ad Acra la All Africa People's Conference, ideale coronamento dell'esperienza panafricana e primo momento di confronto per i paesi da poco liberatisi dal gioco coloniale nel continente. Cfr. K. Nkrumah, *Africa Must Unite*, New York, Frederick A. Praeger, 1963; K.B. Hadjor, *Nkrumah and Ghana. The Dilemma of Post-Colonial Power*, London, Kegan Paul, 1988; E.O. Mehseh, *Establishing Ethos and Envisioning a New Africa. Kwame Nkrumah's Invention at the 1958 All-African People's Conference*, «Journal for Studies in Humanities and Social Sciences», 4, 1&2, 2015, pp. 103-115. Un Sesto Congresso Panafricano ebbe luogo a Dar Es Salaam nel 1974, con il coinvolgimento di intellettuali di primo piano come C.L.R. James, Walter Rodney e Imamu Amiri Bakara, oltre che di leader africani come Julius Nyerere e Sékou Touré. Cfr. I.A. Baraka, *Some Questions About the Sixth Pan-African Congress*, «The Black Scholar», 6, 2, 1974, pp. 42-46; LT. Levy, *Remembering Sixth-PAC. Interviews with Sylvia Hill and Judy Claude, Organizers of the Sixth Pan-African Congress*, «The Black Scholar», 37, 4, 2008, pp. 39-47; F.C. Wilkins, «A Line of Steel». *The Organization of the Sixth Pan-African Congress and the Struggle for International Black Power, 1969-1974*, in D. Berger (a cura di), *The Hidden 1970s*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2010.

popoli afrodiscendenti e quelli africani può essere rintracciata fin dagli inizi della tratta schiavistica, secoli prima che il termine «panafricanismo» venisse coniato. Ecco perché la letteratura di riferimento è caratterizzata perlopiù da un approccio diacronico, che allarga lo sguardo fino alle origini del nazionalismo nero nella prima età moderna, cercando di includere nella propria analisi gli aspetti culturali, religiosi e politici di quel fenomeno. Allo stesso tempo, l'adozione di una definizione onnicomprensiva di panafricanismo ha contribuito ad oscurare la specificità delle espressioni organizzate di cui il movimento si è dotato, in particolare nel corso del Novecento. La tensione tra i differenti approcci scalari e i pericoli che ne derivano era stata oggetto della riflessione di George Shepperson già nel 1962, in un articolo che fin dal titolo proponeva una distinzione tra due accezioni diverse di panafricanismo<sup>24</sup>. L'obiettivo dello studioso britannico era promuovere una chiarificazione a un tempo terminologica e concettuale, definendo i contorni di due campi di indagine che, per quanto strettamente interrelati, dovevano tuttavia essere concepiti nella loro autonomia. Da una parte il «Pan-Africanism with a capital letter» corrispondente ad un preciso movimento politico, il Pan-African Congress, che affondava le radici nella Pan-African Conference del 1900 e si era sviluppato nel corso di cinque congressi internazionali (1919, 1921, 1923, 1927, 1945), per sfociare nella convocazione della prima All Africa's People Conference del 1958, tenutasi ad Accra, in Ghana, all'indomani dell'indipendenza del paese africano. Dall'altra, il «“pan-africanism” with a small letter», senza riferimenti univoci ad una realtà organizzativa, ad indicare l'idea di unità politica e culturale tra i popoli neri e, in un senso più tradizionalmente nazionalista, tra le realtà territoriali ed amministrative interne al continente africano. Mentre il primo termine richiama una realtà storica delimitata e coincidente approssimativamente con la metà iniziale del XX secolo, l'utilizzo del secondo non implicava una periodizzazione precisa dal momento che le origini del panafricanismo «with a small letter» precedevano di molto la fondazione delle prime associazioni panafricane e il suo sviluppo si

---

<sup>24</sup> G. Shepperson, *Pan-Africanism and «Pan-Africanism»*. *Some Historical Notes*, «Phylon», 23, 4, pp. 346-358.

distendeva fino alla contemporaneità, abbracciando fenomeni diversi come il nazionalismo di Marcus Garvey e l'afflato cristiano dell'Etiopianismo <sup>25</sup>.

Per quanto l'avvertenza metodologica sollevata dall'articolo di Shepperson non abbia sempre incontrato l'attenzione della storiografia, le problematiche in esso evidenziate non costituiscono l'unico ostacolo allo studio del panafricanismo «with a capital letter», quello concretizzatosi nel movimento conosciuto come Pan-African Congress. Se gli studi del PAC si sono spesso limitati ad elenchi di sessioni, interventi e risoluzioni è anche perché le fonti sono piuttosto avare di informazioni. In un recente articolo, Jake Hodder ha posto l'accento su queste difficoltà, proponendo una riflessione su quella che definisce la «elusive history of the Pan-African Congress»<sup>26</sup>. Il geografo britannico evidenzia il sorprendente numero di discrepanze fattuali e imprecisioni rintracciabili nella letteratura dedicata al PAC, relative a date, nomi dei delegati e sedi dei diversi congressi. Nell'interpretazione proposta da Hodder, queste ricostruzioni inaccurate, lungi dal costituire semplici errori, rappresentano in sé stesse indizi rivelatori ai fini di un'indagine storica, dal momento che segnalano il carattere spesso improvvisato ed estemporaneo dei congressi panafricani di Du Bois e l'ambiguità implicita in documentazioni la cui opacità appare frutto di un preciso disegno politico. I panafricanisti, decisi a farsi rappresentanti di una causa internazionale partendo da scarsissime risorse e da pochi e preziosi contatti, avevano la necessità di legittimarsi attraverso l'organizzazione di eventi di sicuro impatto mediatico ancor prima che politico. Da questo punto di vista la convocazione stessa dei congressi era tanto, se non più, importante del contenuto stesso delle risoluzioni licenziate. Il fatto che non si trattasse di un movimento vero e proprio si riflette nelle fonti sparse, ambigue e, per usare l'espressione di Hodder, elusive, recalcitranti ad una sistematica e definitiva ricognizione storica. L'articolo procede nel proporre uno sguardo rapido ma ravvicinato alle sedi prescelte, ai delegati selezionati e alle risoluzioni votate dai leader panafricani. Le conclusioni di questa analisi delineano

---

<sup>25</sup> Nel XIX secolo si formarono, all'interno delle chiese protestanti americane, congregazioni nere che facevano aperto riferimento alle proprie radici africane. Il nome «Etiopia», nelle loro intenzioni, stava ad intendere l'Africa nel suo complesso. Cfr. Adi, *Pan-Africanism*, cit., pp. 16-18.

<sup>26</sup> J. Hodder, *The Elusive History of the Pan-African Congress, 1919–27*, «History Workshop Journal», 91, 1, 2021, pp. 113-131.

un quadro composito, sostanziato da dettagli significativamente diversi da quelli messi in evidenza da Du Bois nelle sue opere autobiografiche.

Hodder torna ad occuparsi del PAC in un articolo a più mani che promuove un approccio interdisciplinare e la collaborazione tra geografi e studiosi di relazioni internazionali<sup>27</sup>. Tra i casi di studio proposti dagli autori vi è l'archivio personale di Lydia Brown, che aveva fatto da traduttrice in occasione del Secondo Congresso Panafricano. Una figura minore, ma rappresentativa di un gruppo di attivisti poco considerati dalla storiografia, donne e uomini che con il loro lavoro avevano reso possibile la riuscita delle sessioni. Quello che rimane della documentazione di Brown dice poco del congresso in sé, ma permette di gettare uno sguardo sul modo in cui la giovane e brillante delegata aveva raccontato ai propri familiari il viaggio in Europa, consegnando agli studiosi una dimensione diversa dell'evento. Per quanto ristretto allo spazio di un paio di saggi, il confronto con le fonti proposto da Hodder rappresenta un punto di partenza fecondo per nuovi studi del PAC che rifuggano l'approccio puramente descrittivo proposto da tanta letteratura precedente. Questa è stata del resto inevitabilmente influenzata dalle ricostruzioni offerte dagli stessi panafricanisti, a tutti gli effetti i primi, e per certi versi i più influenti, storici del movimento.

### **W.E.B. Du Bois storico del Pan African Congress**

Attivisti panafricani come Rayford Logan e T. Ras Makonnen ebbero modo tra gli anni Sessanta e Settanta, in un momento di grande attenzione per la tematica, di mettere per iscritto in forma più o meno organica le loro considerazioni in merito all'evoluzione del panafricanismo<sup>28</sup>. Ma prima ancora fu proprio il fondatore del PAC a vestire i panni del principale storico del movimento. Che un uomo come Du Bois, intellettuale ed accademico oltre che dirigente politico, avesse avvertito già negli anni Venti la necessità di storicizzare l'esperienza dell'organismo fondato pochi anni prima

---

<sup>27</sup> J. Hodder, M. Heffernan, S. Legg, *The Archival Geographies of Twentieth-Century Internationalism. Nation, Empire and Race*, «Journal of Historical Geography», 71, 2021, pp. 1-11.

<sup>28</sup> Cfr. R. Logan, *The Historical Aspects of Pan-Africanism. A Personal Chronicle*, «African Forum», 1, 1, 1965, pp. 90-104; Makonnen, *Pan-Africanism from Within*, cit.

non stupisce. Al netto della propensione, imputatagli da alcuni studiosi<sup>29</sup>, ad offrire sintesi storiche convenientemente centrate sulla sua stessa persona e sulla propria attività, Du Bois era consapevole che gran parte del significato del suo movimento stava nell'aver mantenuto vivo il concetto di panafricanismo in vista delle future battaglie interne al mondo coloniale. Ecco perché era importante trasmettere la memoria del PAC, attraverso articoli che ne ripercorressero le vicende.

Tralasciando i report giornalistici delle varie sessioni, il primo tentativo di storicizzazione del PAC risale al periodo corrispondente alla convocazione del Quarto Congresso del 1927, quando Du Bois pubblicò su *The Crisis*, la rivista della National Association for the Advancement of Colored People, un articolo dal titolo *The Pan-African Congresses. The Story of a Growing Movement*<sup>30</sup>. Lo scritto, che fungeva da manifesto del movimento, presentava un elenco asettico dei principali delegati coinvolti nei primi tre incontri, oltre ad una lista di rivendicazioni relative ai vari paesi interessati da oppressione razziale e sfruttamento coloniale. Nel 1940 Du Bois propose una nuova sintesi della storia del panafricanismo nel volume autobiografico *Dusk of Dawn*<sup>31</sup>. In esso forniva dettagli aggiuntivi ed alcune considerazioni di carattere politico, soffermandosi sulle difficoltà organizzative e sulle fratture interne che avevano segnato l'evoluzione del PAC. Quell'analisi era certamente influenzata dalla sua condizione personale di fuoriuscito dalla NAACP, impegnato in un contraddittorio processo di radicalizzazione e sempre più affascinato dal marxismo. Nel testo sottolineava, probabilmente con alcune forzature, il ruolo di freno giocato dalla sua vecchia associazione rispetto alla convocazione dei congressi, rivolgendo ad essi uno sguardo orgoglioso ma non eccessivamente entusiasta («[m]y plans as they developed had in them nothing spectacular nor revolutionary»<sup>32</sup>). In quel momento il progetto panafricanista appariva un'esperienza conclusa, o quantomeno interrotta.

---

<sup>29</sup> Cfr. Geiss, *The Pan-African Movement*, cit., pp. 232-233; H.R. Isaacs, *DuBois and Africa*, «Race & Class», 2,1, 1960, pp. 3-23.

<sup>30</sup> W.E.B. Du Bois, *The Pan-African Congress. The Story of a Growing Movement*, «The Crisis», 34, 8, 1927, pp. 263-64.

<sup>31</sup> Id., *Dusk of Dawn*, cit.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 754-755.

La fine della Seconda guerra mondiale e la nascita delle Nazioni Unite sembrò aprire alla possibilità di un nuovo congresso panafricano, ma gli sforzi congiunti dell'ormai settantenne Du Bois e della vedova di Marcus Garvey, Amy Jacques, non portarono a risultati significativi<sup>33</sup>. Quando alla fine il Quinto Congresso fu convocato a Manchester da George Padmore e dal circolo di nazionalisti neri che gli gravitava attorno a Londra, Du Bois fu chiamato a svolgere la funzione di padre nobile e in quella veste scrisse un nuovo resoconto sistematico della storia del PAC, privo delle considerazioni polemiche che avevano caratterizzato la trattazione dello stesso argomento in *Dusk of Dawn*. Questa volta, a differenza che nella sua autobiografia, riconobbe il ruolo svolto da Henri Sylvester Williams nel dare inizio al movimento con la conferenza del 1900. Du Bois faceva riferimento più che in passato alle fonti giornalistiche ed ai documenti congressuali per restituire un'immagine storicamente fondata del Pan-African Congress. I riferimenti critici alla NAACP erano scomparsi, probabilmente anche a causa del temporaneo riavvicinamento del leader afroamericano all'associazione. Lo scritto esponeva una successione in qualche modo rettilinea, che partendo dall'incontro promosso da Williams arrivava fino a Padmore, con i quattro congressi del primo dopoguerra a fare da ideale punto di giunzione. Una lettura che, nei decenni successivi, sarebbe stata spesso riproposta nei suoi elementi fondamentali, in primo luogo dallo stesso Du Bois.

Ritornando sull'argomento nell'ultima parte della sua vita vi si avvicinò a partire da una prospettiva nuova, quella di un uomo interno al comunismo internazionale e di uno spettatore entusiasta dei movimenti di liberazione in Africa. Nuovamente e definitivamente in rotta con la NAACP, dopo aver acquisito la cittadinanza ghanese, Du Bois scrisse un articolo per il *National Guardian* nel 1960, all'età di novantadue anni. *I Never Dreamed I Would See This Miracle* era un commosso omaggio al suo paese d'adozione, protagonista negli anni immediatamente precedenti di un processo di emancipazione nazionale che aveva per la prima volta dato concretezza a quello che

---

<sup>33</sup> Cfr. P.M. Von Eschen, *Race Against Empire. Black Americans and Anticolonialism, 1937-1957*, Ithaca, Cornell University Press, 1997, pp. 45-46.

fino a quel momento era sembrato un ideale impalpabile<sup>34</sup>. L'indipendenza del Ghana e il socialismo africano teorizzato da Kwame Nkrumah venivano indicati come la traduzione nei fatti della teoria panafricana che aveva costituito la stella polare di Du Bois fin da inizio secolo. Il presidente del Ghana veniva salutato come uno dei grandi uomini politici dell'epoca, senza eguali per capacità e coraggio, tantomeno nel contesto statunitense da cui Du Bois proveniva. Una valutazione, questa, tanto più importante in quanto il Pan-African Congress si era basato nei suoi primi decenni di vita sull'idea che i neri americani dovessero ricoprire, per motivi culturali e sociali, un ruolo dirigente a fronte delle più arretrate popolazioni africane. I grandi eventi internazionali degli anni Quaranta e Cinquanta avevano portato Du Bois ad abbandonare completamente questa concezione, fino a rovesciarla. Ormai l'autogoverno africano gli appariva come il coronamento finale del suo progetto politico, la realizzazione della visione concepita oltre mezzo secolo prima.

### **Panafricanismo o comunismo, da Padmore a Nkrumah**

Tra i testi a firma di attivisti impegnati in prima persona nella costruzione del movimento panafricano, *Pan-Africanism or Communism* di George Padmore è senza dubbio il più significativo<sup>35</sup>. In quanto prima opera sinottica dedicata al tema, esercitò un'influenza poderosa sulle ricerche successive, proponendo una genealogia del panafricanismo con la quale gli studiosi non poterono che confrontarsi nei decenni successivi<sup>36</sup>. Padmore collocava l'evoluzione del panafricanismo entro un quadro storico allargato, che comprendeva tanto i movimenti emigrazionisti di inizio Ottocento quanto le lotte di liberazione nazionali nell'Africa contemporanea. Pubblicato nel 1956, quindi in piena Guerra fredda, il libro si caratterizzava per il suo virulento anticomunismo, tanto più significativo in quanto Padmore stesso era stato un dirigente del Comintern fino all'inizio degli anni

---

<sup>34</sup> W.E.B. Du Bois, *I Never Dreamed I Would See This Miracle*, in Id., *Newspaper Columns by W.E.B. Du Bois. Volume 2, 1945-1961*, a cura di H. Aptheker, White Plains, Kraus-Thomson Organization, 1986, pp. 1033-1036.

<sup>35</sup> G. Padmore, *Pan-Africanism or Communism? The Coming Struggle for Africa*, London, Dennis Dobson, 1956.

<sup>36</sup> Negli stessi anni veniva pubblicata *Le Panafricanisme* di Philippe Dacraene, ma si trattava di un testo più modesto, per dimensioni e ambizioni, di *Pan-Africanism or Communism*. Cfr. P. Dacraene, *Le Panafricanisme*, Paris, Presses universitaires, 1959.

Trenta. In polemica con chi denunciava le proteste anticoloniali in quanto frutto di macchinazioni sovietiche, l'autore si concentrava sulle radici autoctone del risveglio panafricano, del tutto interne alla storia dei popoli neri. Al netto del radicalismo di alcuni passaggi e della terminologia marxista occasionalmente adottata, *Pan-Africanism or Communism* non era tanto un manifesto anticoloniale quanto un appello indirizzato alle grandi potenze allo scopo di favorire la cooperazione tra di esse e le nuove élite nazionaliste africane. In questo senso, si situava in continuità con lo spirito gradualista del Pan-African Congress di Du Bois, da Padmore indicato come il vero ispiratore del panafricanismo. Nel ripercorrere la vicenda del PAC l'autore evitò di dare spazio alle divisioni interne al movimento, soprassedendo del tutto sulla spaccatura verificatasi nel 1921 e minimizzando le controversie relative alla figura di Blaise Diagne. Esaltando il ruolo personale di Du Bois e sottovalutando il contributo logistico offerto dalla NAACP, Padmore offrì un'interpretazione teleologica del panafricanismo, che dai primi tentativi organizzativi di inizio Novecento si sarebbe sviluppato, sotto lo sguardo attento del suo principale leader, fino a raggiungere una forma compiuta con il congresso di Manchester del 1945. Solo allora la visione originale di Du Bois avrebbe trovato compimento, con la nascita di un movimento nazionalista con solide basi nel continente africano<sup>37</sup>.

Questa rilettura pacificata del panafricanismo non poteva prendere in considerazione le svolte, a volte tortuose, che il pensiero politico di Du Bois aveva conosciuto nel corso dei decenni, dal momento che queste avrebbero potuto minare la sua immagine di padre fondatore. E nemmeno poteva permettersi di escludere dall'albero genealogico del movimento una personalità come Marcus Garvey. Questi, bollato da Du Bois come un truffatore fanatico e pericoloso, aveva incarnato per molti versi la nemesi del Pan-African Congress. Padmore, da parte sua, vi dedicava un capitolo in cui a giudizi critici molto severi annetteva una valutazione generale che si discostava di molto da quella formulata dallo stesso autore in gioventù, quando Garvey veniva indicato come nemico della razza nera. In *Pan-Africanism or Communism*, al contrario, il rivale di Du Bois era descritto come un uomo

---

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, pp. 117-151.

dai grandi difetti ma in definitiva coraggioso e onesto, tra i più grandi combattenti che si fossero mai posti al servizio della causa<sup>38</sup>.

Questa parziale rivalutazione veniva formulata in un momento propizio. Di lì a poco il modello di nazionalismo nero di cui Garvey era stato un precursore conobbe una fase di rinnovata espansione, con la crescita della Nation of Islam di Elijah Muhammad e Malcolm X negli Stati Uniti e lo sviluppo dei movimenti di liberazione nazionale che riportarono, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, straordinari successi, raggiungendo nel giro di un decennio l'indipendenza di un paese africano dopo l'altro. Questo processo contribuì, al pari di altri grandi eventi internazionali di quegli anni come la conferenza di Bandung, la crisi di Suez o la rivoluzione cubana, alla formazione di una nuova coscienza internazionalista nei movimenti contro la *white supremacy*. In particolare, la nascita del Ghana indipendente sotto la guida di Kwame Nkrumah rappresentò una vittoria eclatante per i panafricanisti. Nkrumah aveva partecipato attivamente all'organizzazione a Manchester del Quinto Congresso e considerava maestri e punti di riferimento sia Du Bois che Padmore, tanto da riservare a quest'ultimo il ruolo di consigliere all'interno del nuovo governo ghanese. La sua storia nel PAC non impedì però a Nkrumah di dichiarare di essere stato influenzato più che da ogni altro libro dagli scritti di Marcus Garvey<sup>39</sup>. Il tricolore garveysta fu adottato come bandiera ufficiale del paese e la compagnia di navigazione ghanese venne battezzata Black Star Line, in omaggio all'omonima impresa navale fondata da Garvey negli anni Venti<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Cfr. *ivi*, pp. 87-104. Per quanto riguarda la valutazione di Garvey offerta da Padmore agli inizi degli anni Trenta, cfr. *Id.*, *The Life and Struggles of Negro Toilers*, London, R.I.L.U., 1931, p. 126.

<sup>39</sup> «But I think that of all the literature I studied, the book that did more than any other to fire my enthusiasm was *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey* published in 1923». Cfr. *Ghana. The Autobiography of Kwame Nkrumah*, London, Thomas Nelson and Sons LTD, 1957, p. 45.

<sup>40</sup> Rispetto alla crescita del nazionalismo nero statunitense negli anni Cinquanta e Sessanta cfr. Robinson, *Black Nationalism in American Politics and Thought*, cit., pp. 34-69. Su Nkrumah e la decolonizzazione africana cfr. F. Cooper, *Africa Since 1940. The Past of the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; A. Biney, *The Political and Social Thought of Kwame Nkrumah*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011; Plummer, *In Search of Power*, cit. Rispetto all'influenza di Garvey sul pensiero di Nkrumah, cfr. J.S. Ahlman, *Kwame Nkrumah. Visions of Liberation*, Athens, Ohio University Press, 2021, pp. 75-76. Cfr. anche K. Afari-Gyan, *Kwame Nkrumah, George Padmore and WEB Du Bois*, «Institute of African Studies Research Review», 7, 1&2, 1991, pp. 1-10.

Gli studi sul panafricanismo erano in quegli anni condotti non solamente da studiosi come George Shepperson e St. Claire Drake<sup>41</sup>, ma soprattutto da attivisti che guardavano con entusiasmo ai cambiamenti in atto in Africa ed erano più interessati a sottolineare i punti di convergenza tra Garvey e Du Bois che a descrivere i conflitti interni al campo panafricanista. Nei fatti il concetto di panafricanismo era equiparato da più parti a quello di socialismo africano teorizzato da Kwame Nkrumah, una peculiare sintesi di satyagraha gandhiana e collettivismo interclassista che affondava le basi in quella che i panafricanisti concordavano essere l'antica tradizione comunitaria africana. Questo interesse sopravvisse alla crisi dei governi postcoloniali in Africa ed all'involuzione burocratica e autoritaria del regime ghanese, che pure attirò a sé critiche d'eccezione tra cui quella, particolarmente significativa, di C.L.R. James, pioniere del panafricanismo e già sostenitore e consigliere di Nkrumah. In anni successivi l'analogo sviluppo di altri stati ispirati al «socialismo africano», come la Tanzania di Nyerere, avrebbe generato una crescente opposizione interna mentre, nel corso degli anni Sessanta, i panafricanisti assistevano al rovesciamento dei governi indipendenti ed alla restaurazione di regimi contigui con il vecchio potere coloniale<sup>42</sup>.

La crisi del panafricanismo non ebbe una ripercussione politica immediata all'interno del movimento afroamericano<sup>43</sup>. Negli Stati Uniti il celebre attivista nero Stokely Carmichael, ispirato dall'elaborazione filosofica e politica di Nkrumah, abbandonava nei fatti la parola d'ordine del Black Power in quanto retaggio di una visione angusta e nazionalista da superare per abbracciare una forma

---

<sup>41</sup> Oltre al già citato *Pan-Africanism and «Pan-Africanism»*, cfr. G. Shepperson, *Notes on Negro American Influences on the Emergence of African Nationalism*, «The Journal of African History», 1, 2, 1960, pp. 299-312; St. Claire Drake, *Hide My Face? On Pan-Africanism and Negritude*, in H. Hill (a cura di), *Soon, One Morning. New Writing by American Negroes, 1940-1962*, New York, Alfred A. Knopf, 1963; Id., *Pan-Africanism, Negritude, and the African Personality*, in W.J. Hanna (a cura di), *Independent Black Africa. The Politics of Freedom*, Chicago, Rand McNally and Co., 1964, pp. 530-41.

<sup>42</sup> Cfr. W.H. Friedland, C.G. Rosberg, Jr. (a cura di), *African Socialism*, Stanford, Stanford University Press, 1964; P. Lal, *African Socialism in Postcolonial Tanzania*, New York, Cambridge University Press, 2015; Williams, *Pan-Africanism in Ghana*, cit. Per la critica di James a Nkrumah, cfr. C.L.R. James, *Nkrumah and the Ghana Revolution*, Westport, Lawrence Hill & Co., 1977. Rispetto all'opposizione di sinistra a Nyerere, cfr. I.G. Shivji, *Class Struggles in Tanzania*, New York, Monthly Review Press, 1976; A.M. Babu, *African Socialism or Socialist Africa?* Dar es Salaam, Tanzania Publishing House, 1981. Cfr. anche B. Hirson, *Communalism and Socialism in Africa. The Misdirection of CLR James*, «Searchlight South Africa», 1, 4, 1990, pp. 64-73.

<sup>43</sup> Non sarebbe d'altra parte corretto assumere che tale crisi fosse passata inosservata. Cfr., a titolo esemplare, il saggio di Adolph L. Reed, Jr., *Pan-Africanism. Ideology for Liberation?* in R. Chrisman, N. Hare, *Pan-Africanism*, Indianapolis, Bobbs-Merrill Company, 1974, pp. 91-106.

di panafricanismo radicale più vicina al garveysmo che al PAC di Du Bois<sup>44</sup>. Negli stessi anni venivano date alle stampe opere che rileggevano la figura di Garvey e della Universal Negro Improvement Association alla luce dell'esperienza del nuovo nazionalismo nero. La raccolta di saggi curata da John Henrik Clarke, *Marcus Garvey and the Vision of Africa*, costituisce un buon esempio di una tendenza generale alla rivalutazione di quella figura, posta non più in contrapposizione ma al fianco del suo storico rivale W.E.B. Du Bois<sup>45</sup>. La vedova di quest'ultimo, Shirley Graham Du Bois, si pronunciò a sua volta a favore di una sorta di pacificazione postuma, osservando come il marito e il leader dell'UNIA fossero in realtà schierati dalla stessa parte della barricata<sup>46</sup>.

In questo clima entusiasta anche le opere più strettamente legate alla storia del panafricanismo tendevano a presentare un'immagine edulcorata del movimento, espunta perlopiù dei suoi caratteri controversi. In un articolo intitolato *Dubois [sic] 'Pan-Africanism, a Reconsideration*, Daniel Walden si spendeva in una difesa dell'eredità politica di W.E.B. Du Bois, affermando che se questi aveva ad un certo punto perso il controllo del Pan-African Congress, esso era sopravvissuto, perlomeno a livello nominale, solamente grazie ai suoi sforzi personali. Le divergenze politiche interne al PAC venivano evocate senza soffermarsi sui motivi che vi sottostavano<sup>47</sup>. Colin Legum nel suo *Pan-Africanism. A Short Political Introduction* ripercorse l'elenco dei diversi congressi, seguendo il canovaccio tracciato in precedenza da Du Bois, senza nemmeno citare lo scontro tra questi e Blaise Diagne<sup>48</sup>. Il socialista e nazionalista nero Richard B. Moore, nel suo contributo sul rapporto tra Du Bois e la liberazione dell'Africa, accennò sbrigativamente al conflitto con Diagne, tracciando al contempo un ritratto simpatetico di Garvey<sup>49</sup>. In generale, alla storia del PAC era riservata già da anni

---

<sup>44</sup> Cfr. S. Carmichael, *Stokely Speaks. Black Power Back to Pan-Africanism*, New York, Random House, 1971, pp. 221-227.

<sup>45</sup> Cfr. J.H. Clarke (a cura di), *Marcus Garvey and the Vision of Africa*, New York, Vintage Books, 1974.

<sup>46</sup> La dichiarazione di Graham è reperibile a <https://www.youtube.com/watch?v=WLWMrzRxcAI> (consultato il 5/10/2022).

<sup>47</sup> Cfr. D. Walden, *Dubois' Pan-Africanism, a Reconsideration*, «Negro American Literature Forum», 8,4, 1974, pp. 260-262.

<sup>48</sup> Cfr. C. Legum, *Pan-Africanism. A Short Political Guide*, London, Pall Mall Press, 1962.

<sup>49</sup> Cfr. R.B. Moore, *Du Bois and Pan Africa*, in J.H. Clarke (a cura di), *Black Titan. W.E.B. Du Bois*, Boston, Beacon Press, 1970, pp. 187-212.

un'attenzione minore rispetto a quella accordata ai contemporanei movimenti di stanza nel continente africano ed al nazionalismo nero. In una raccolta di saggi del 1962, dall'eloquente titolo *Pan-Africanism Reconsidered*, solo il contributo di Rayford Logan *The Historical Aspects of Pan-Africanism, 1900-1945* era dedicato ad una retrospettiva che toccava, per quanto rapidamente, anche la storia del Pan-African Congress<sup>50</sup>.

### **Storiografia del panafricanismo**

Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta il clima di interesse attorno al panafricanismo creò le condizioni per la pubblicazione, oltre che dei già ricordati esempi di letteratura politica, di opere sinottiche di grande ambizione euristica, che adottavano una prospettiva storica tanto ampia quanto quella abbracciata da *Pan-Africanism or Communism*. Tra queste spiccava *Panafrikanismus. Zur Geschichte der Dekolonisation* di Imanuel Geiss, stampato in Germania nel 1968 e tradotto in inglese alcuni anni dopo con il titolo *The Pan-African Movement*. Il libro rappresentava, al pari del testo di Padmore, un tentativo di contestualizzare l'evoluzione del PAC entro una ricostruzione plurisecolare, dalla tratta schiavistica fino al secondo dopoguerra<sup>51</sup>. Rispetto a *Pan-Africanism or Communism*, *The Pan-African Movement* presentava indubbi elementi di originalità e ancora oggi si distingue da buona parte della letteratura sul tema per la proposta di alcune linee interpretative che, si condividano o meno le tesi di Geiss, trascendono una mera esposizione di fatti, nomi e cifre.

Secondo il punto di vista fornito dallo studioso tedesco, la storia del movimento era attraversata dalla dialettica tra due linee di pensiero dicotomiche, la prima romantica e primitivista, la seconda razionale e modernizzatrice. La contraddizione, al cuore stesso di quel progetto politico, affondava le sue radici nell'oggettiva arretratezza economica e tecnica dei paesi africani in rapporto alle grandi potenze mondiali, peraltro direttamente interessate nello sfruttamento delle risorse e delle

---

<sup>50</sup> R. Logan, *The Historical Aspects of Pan-Africanism, 1900-1945*, in *Pan-Africanism Reconsidered*, a cura della American Society of African Culture Berkeley, Berkeley, University of California Press, 1962, pp. 37-52.

<sup>51</sup> Geiss, *The Pan-African Movement*, cit.

materie prime dell’Africa. Secondo la visione di Geiss, non immune da rigidità e formalismi, i neonati stati africani non potevano che ripercorrere passaggio per passaggio la strada intrapresa nei secoli precedenti dai paesi europei sulla via dell’edificazione di modelli istituzionali e industriali compiutamente moderni. Chi sperava di trovare scorciatoie appellandosi alla supposta peculiarità delle tradizioni autoctone era destinato ad incorrere in tragici fallimenti. Così, mentre Padmore veniva elogiato in quanto esponente del panafricanismo razionale, Du Bois, al contrario, incarnava per Geiss il lato più romantico e irrazionalista del movimento<sup>52</sup>.

All’evoluzione del PAC dal 1919 al 1927 veniva dedicato un capitolo apposito, in cui si ripercorrevano i tratti salienti del dibattito politico dei congressi e le vicende organizzative che vi avevano fatto da sfondo. Geiss dava di Du Bois un giudizio severo e riteneva che la storiografia avesse dedicato fin troppa attenzione al suo movimento. L’importanza attribuita dagli studiosi al Pan-African Congress era in larga parte frutto della rappresentazione, interessata e parziale, che lo stesso Du Bois ne aveva fornito. In effetti, secondo Geiss, l’idea che i congressi convocati tra il 1919 e il 1927 avessero esercitato un’influenza determinante sui processi di liberazione anticoloniale in Africa non reggeva ad uno studio sistematico. Organizzate in modo spesso estemporaneo e con una partecipazione ridotta di delegati africani, le conferenze convocate dal PAC avevano al più il merito di aver tenuto vivo il termine «panafricanismo» negli anni trascorsi dalla prima Pan-African Conference al congresso voluto da Padmore nel 1945. Due erano le principali critiche che *The Pan-African Movement* rivolgeva al movimento di Du Bois. La prima riguardava la vaghezza politica e programmatica che aveva ispirato di anno in anno la pubblicazione di appelli e manifesti informati solo da un generico desiderio di riscatto razziale, privi di qualunque contenuto concreto. Essa era frutto della mancanza di omogeneità e coesione tra i partecipanti ai congressi, che si rivelavano organismi impotenti ed effimeri. La seconda muoveva dalle aporie teoriche al cuore del progetto internazionalista di Du Bois. Egli rappresentava, agli occhi dello storico, una figura particolarmente

---

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, pp. 258-261.

ambigua. Nella sua battaglia per l'eguaglianza razziale negli Stati Uniti, Du Bois aveva dato prova di lucidità, attribuendo grande importanza alla formazione culturale del suo popolo ed impegnandosi in prima persona nell'arricchire, tramite articoli e saggi, la conoscenza della realtà razziale domestica e delle problematiche economiche e politiche che interessavano i neri in Africa e nel mondo. Allo stesso tempo, il leader afroamericano aveva mostrato in più occasioni di avere una visione idealizzata, e a tratti confusa, del continente africano, del quale aveva scritto per lungo tempo senza avervi mai posato piede. Il primo incontro diretto con quella realtà avvenne nel 1923, quando i primi tre congressi avevano già avuto luogo, in occasione di una spedizione di Du Bois in Liberia. Anche in quel caso, la difficoltà a leggere la realtà effettiva della «madrepatria» aveva portato a significative distorsioni politiche ed a un imbarazzante silenzio rispetto allo sfruttamento di lavoro schiavistico da parte dell'élite liberiana al potere. L'oscillazione, riscontrabile nelle opere di Du Bois, tra impulsi primitivisti e concezioni modernizzatrici rimase secondo Geiss un elemento costitutivo nell'evoluzione del suo pensiero. In effetti, essa era riconducibile alle stesse caratteristiche psicologiche dello studioso nero, non immune a tendenze narcisiste e soggettiviste. Du Bois, nell'interpretazione a tratti caricaturale di Geiss, aveva rivolto le sue attenzioni ad un'Africa in larga parte frutto di «invenzione» e modellata a partire dai suoi desideri e dalle sue aspirazioni<sup>53</sup>.

*Pan-Africanism and Nationalism in West Africa* di Ayodele Langley, pubblicato nel 1973, fece sue diverse delle tesi di *The Pan-African Movement*, riaffermando la necessità di allargare lo sguardo analitico molto oltre la vicenda del PAC e sottolineando i tratti più irrazionali e soggettivisti del progetto politico di Du Bois<sup>54</sup>. Langley scriveva a partire da una prospettiva peculiare, incentrata sullo sviluppo del nazionalismo in Africa occidentale e sull'opera di leader come J.E. Casely Hayford. L'obiettivo del suo testo era mostrare quanto la genealogia del movimento, così come era stata tramandata dai suoi più illustri protagonisti statunitensi, risultasse parziale e schiacciata sulla

---

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 229-262. Cfr. anche I. Geiss, *Early Pan-Africanism*, paper presentato all'African Studies Association, Bloomington, Indiana, 28 ottobre 1966, W.E.B. Du Bois Papers, Archives and Rare Books Division, Schomburg Center for Research in Black Culture, Manuscripts, box 1, folder 8. Negli scritti di Geiss è riscontrabile la significativa influenza di Harold Isaacs. Cfr. Isaacs, *DuBois and Africa*, cit.

<sup>54</sup> Langley, *Pan-Africanism and Nationalism in West Africa*, cit.

successione di congressi dal 1919 al 1945. Alle conferenze organizzate da Du Bois Langley dedicò un corposo capitolo, fornendo un resoconto che non si distaccava significativamente da quelli proposti da Padmore e Geiss, pur fornendo alcuni dettagli supplementari<sup>55</sup>. Secondo lo storico gambiano le differenze tra Du Bois e il suo rivale Marcus Garvey erano state ampiamente esagerate, dai diretti interessati come dalla storiografia. In realtà, spiegava Langley, i due condividevano in buona misura gli stessi obiettivi e si erano trovati su fronti contrapposti più per ragioni di controversie interne al movimento afroamericano che per reali divergenze politiche. Ad ogni modo, il garveysmo aveva esercitato un'influenza maggiore sullo sviluppo del panafricanismo nell'Africa occidentale e, in generale, a livello internazionale. Come già il testo di Geiss, *Pan-Africanism and Nationalism in West Africa* tendeva quindi a ridimensionare l'impatto storico del PAC<sup>56</sup>.

Nel 1981 Peter Olanwuche Esedebe formulò, con il suo *Pan-Africanism. The Idea and Movement, 1776-1991*, una valutazione critica della storiografia precedente, evidenziando gli elementi di ambiguità già sottolineati da Shepperson<sup>57</sup>. In particolare, Esedebe imputava a Geiss e Langley un eccessivo uso di fonti europee e scapito dei testi redatti dagli stessi panafricanisti. La tendenza a una consultazione superficiale delle fonti si sommava ad un utilizzo improprio del termine «panafricanismo» ed alla propensione a evidenziare in modo esagerato aspetti superficiali sottovalutando elementi strutturali. Il combinato disposto di questi fattori era all'origine, nell'opinione di Esedebe, di una letteratura in larga misura inadeguata a comprendere appieno i fenomeni complessi e multiformi che si proponeva di analizzare<sup>58</sup>. La trattazione di Esedebe, concentrata sullo sviluppo dell'idea panafricana nella storia, non riuscì d'altra parte ad evitare del tutto le stesse difficoltà rilevate nelle opere di Geiss o Langley. Almeno nell'affrontare la storia dei primi congressi del PAC, l'autore si mantenne su di un approccio più illustrativo che interpretativo,

---

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, pp. 58-88.

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, pp. 369-373.

<sup>57</sup> P.O. Esedebe, *Pan-Africanism. The Idea and Movement, 1776-1991*, Washington, D.C., Howard University Press, 1994.

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, pp. 3-8.

restituendo ancora una volta un elenco di delegati e risoluzioni<sup>59</sup>. Non è sul Pan-African Congress che lo storico concentrò i suoi sforzi, quanto piuttosto su di una compatta ma documentata rassegna dei passaggi che avevano portato l'idea internazionalista dei primi pionieri afroamericani ad assumere concretezza politica in formazioni come l'Organisation of African Unity (OAU) di Nkrumah<sup>60</sup>.

Quando osservava, nell'introduzione a *Pan-Africanism. The Idea and Movement*, quanto gli storici avessero spesso concentrato la propria attenzione su di un numero limitato di nomi prestigiosi, Esedebe aveva certamente ragioni solide. Il suo intervento, così come quello di Geiss e Langley, permise di estendere lo sguardo a forme di panafricanismo meno note e a figure solitamente trascurate. Al contempo la stessa struttura formale di questi testi, data la vastità dell'argomento e la necessaria schematicità della trattazione, ha implicato un approccio perlopiù descrittivo. Le principali contraddizioni che permearono la storia del PAC, a cominciare dalla diatriba con Diagne, vennero restituite puntualmente in queste elaborazioni, ma il contesto che ne favorì lo sviluppo rimase inesplorato. In parte la stessa valutazione può essere estesa all'ultimo tentativo di proporre una storia complessiva del movimento panafricano, che ha visto protagonista lo storico britannico Hakim Adi. Testi come *Pan-African History. Political Figures from Africa and the Diaspora Since 1787*, *The 1945 Manchester Pan-African Congress Revisited*, *Pan-Africanism and Communism* e *Pan-Africanism. A History* (i primi due redatti con Marika Sherwood) hanno segnato l'ultima stagione di studi sul movimento e costituiscono un contributo imprescindibile. Il principale elemento di originalità nell'opera di Adi sta nel tentativo di contrapporsi alla consolidata linea interpretativa secondo cui il Comintern avrebbe svolto un ruolo di freno allo sviluppo del panafricanismo<sup>61</sup>. La tesi

---

<sup>59</sup> Tra le valutazioni espresse da Esedebe vi è quella secondo cui il Pan-African Congress sarebbe nato, almeno in parte, in risposta alle sollecitazioni poste in essere dal movimento di Garvey negli Stati Uniti. In realtà nel 1919, quando venne convocato il Primo Congresso Panafricano, Du Bois non aveva ancora mostrato particolare interesse nell'UNIA, che era un gruppo di recente fondazione. Cfr. *ivi*, p. 64.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, pp. 64-75.

<sup>61</sup> Adi, Sherwood, *The 1945 Manchester Pan-African Congress Revisited*, cit; H. Adi, *West Africans in Britain, 1900-1960. Nationalism, Pan-Africanism, and Communism*, London, Lawrence and Wishart, Ltd., 1998.; H. Adi, M. Sherwood, *Pan-African History. Key Figures from Africa and the Diaspora since 1787*, London, Routledge, 2003; H. Adi, *Pan-Africanism and Communism. The Communist International, Africa and the Diaspora, 1919-1939*, Trenton, Africa World Press, 2013; Id., *Pan-Africanism*, cit.

opposta, difesa in primo luogo in *Pan-Africanism and Communism*, che fin dal titolo si presenta come un capovolgimento del testo del 1956 di Padmore, viene difesa senza che questo comporti un'analisi del ruolo del movimento comunista nella prima fase della storia del PAC, sostanzialmente ignorata<sup>62</sup>. Nemmeno l'utile e documentato *Pan-Africanism. A History* mostra una rottura con l'approccio di Geiss o Langley, presentandosi piuttosto come una riproposizione aggiornata di una storia generale del movimento, dalle origini fino agli ultimi sviluppi in territorio africano. Ancor più dei suoi predecessori, Adi riconosce l'importanza del Secondo Congresso del 1921 e dedica all'evento diversi paragrafi ricchi di dati ed informazioni, con un occhio di riguardo per il manifesto licenziato alla sessione di Londra, *To the World*. Ma, a differenza di Geiss, non fornisce una chiave di lettura che provi a dar ragione della parabola del PAC e dei suoi principali dirigenti<sup>63</sup>.

In questo quadro, il recente *Race, Rights and Reform* di Sarah C. Dunstan si segnala per l'attenzione specifica dedicata ai primi congressi del PAC, nell'ambito di una analisi dell'internazionalismo nero tra le due guerre<sup>64</sup>. Dunstan si concentra sul rapporto tra i panafricanisti statunitensi e quelli francesi, mostrando come i differenti contesti nazionali avessero contribuito a plasmare analisi e istanze programmatiche divergenti. In particolare, Dunstan propone un'importante riflessione sulle diverse modalità in cui la categoria di «razza» venne recepita e fatta propria dai panafricanisti nel contesto statunitense e in quello dell'Impero francese. La formazione di reti transatlantiche di contatti tra attivisti neri viene correttamente inquadrata entro la cornice del wilsonismo e del dibattito attorno alla nascita della Società delle Nazioni, che tanto aveva influenzato l'impiego, su fronti politici opposti, dei concetti di «cittadinanza» e «autodeterminazione dei popoli». Per quanto ristretto perlopiù ad un capitolo del volume, lo studio del Pan-African Congress portato

---

<sup>62</sup> Il testo si concentra sull'analisi della questione razziale all'interno del Comintern e sulla creazione dell'International Trade Union Committee of Negro Workers (ITUCNW).

<sup>63</sup> Cfr. Id., *Pan-Africanism*, cit., pp. 43-60.

<sup>64</sup> S.C. Dunstan, *Race, Rights and Reform. Black Activism in the French Empire and the United States from World War I to the Cold War*, New York, Cambridge University Press, 2021. Cfr. anche Id., *Conflicts of Interest*, cit.; Id., *The Capital of Race Capitals. Toward a Connective Cartography of Black Internationalisms*, «Journal of the History of Ideas», 82. 4, 2021, pp. 637-660.

avanti da Dunstan segnala in questo senso un passo avanti nella direzione di una compiuta contestualizzazione storica del movimento.

### La storiografia di WEB Du Bois

L'impatto dell'opera di W.E.B. Du Bois nella storia del pensiero politico statunitense è stato tale da ispirare un profluvio di approfondimenti e riflessioni<sup>65</sup>. Il carattere composito della sua opera scritta, estesa a generi diversi come la letteratura di finzione, il saggio storico e l'autobiografia, e del suo operato, che ha abbracciato una vita eccezionalmente lunga ed intensa, ha costituito una sfida obiettiva per gli studiosi che vi si sono voluti avvicinare allo scopo di fornirne una sistematizzazione puntuale. Non stupisce, dunque, che anche nel contesto degli studi su Du Bois, come già nella storiografia panafricana, la vicenda del Pan-African Congress sia stata affrontata come un episodio tutto sommato minore all'interno di una trattazione vasta e complessa<sup>66</sup>.

L'esperienza del Congresso Panafricano degli anni Venti occupa dunque uno spazio limitato in queste ricognizioni e viene spesso riletta alla luce del processo di radicalizzazione a sinistra intrapreso dal leader afroamericano nei decenni successivi. A tale tendenza interpretativa non si sono sottratti alcuni studi recenti. In *The Sociology of W.E.B. Du Bois. Racialized Modernity and the Global Color Line* José Itzigsohn e Karida Brown conducono una riflessione sul profilo del Du Bois

---

<sup>65</sup> Un elenco parziale delle monografie dedicate alla sua figura negli ultimi cinque anni comprende W. Battle-Baptiste, B. Rusert (a cura di), *W.E.B. Du Bois's Data Portraits. Visualizing Black America*, Chronicle Books, 2018; N. Bromell (a cura di), *A Political Companion to W.E.B. Du Bois*, Lexington, University Press of Kentucky, 2018; P. L. Sinitiere, *Citizen of the World. The Late Career and Legacy of W. E. B. Du Bois*, Evanston, Northwestern University Press, 2018; A.J. Douglas, *W.E.B. Du Bois and the Critique of the Competitive Society*, Athens, University of Georgia Press, 2019; C.A. McAuley, *The Spirit vs. the Souls. Max Weber, W.E.B. Du Bois, and the Politics of Scholarship*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2019; E. Carson, G. Horne, P.L. Sinitiere (a cura di), *Socialism and Democracy in W.E.B. Du Bois's Life, Thought, and Legacy*, New York, Routledge, 2020; N. Chandler, «Beyond This Narrow Now». *Or, Delimitations, of WEB Du Bois*, Durham, Duke University Press, 2022.

<sup>66</sup> Rispetto alla trattazione della storia del PAC nelle più importanti biografie di Du Bois cfr. F.L. Broderick, *W.E.B. Du Bois. Negro Leader in a Time of Crisis*, Stanford, Stanford University Press, 1959, pp. 129-132; E.M. Rudwick, *W.E.B. Du Bois. Propagandist of the Negro Protest*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1968, pp. 211-235; M. Marable, *W.E.B. Du Bois, Black Radical Democrat*, Boston, Twayne Publishers, 1986, pp.99-107; C. Burden-Stelly, G. Horne, *W.E.B. Du Bois. A Life in American History*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2019, pp. 87-88; 96-97; 124-126. La monumentale impresa biografica in due volumi di David Levering Lewis riesce in parte a sottrarsi, per dimensioni e puntualità analitica, alla trappola della genericità, peraltro inaggirabile, in riferimento ad episodi specifici, nel contesto di opere che coprono un periodo cronologico tanto vasto. Cfr. D.L. Lewis, *W. E. B. Du Bois. Biography of a Race, 1868-1919*, New York, Henry Holt, 1993; Id., *W.E.B. Du Bois. The Fight for Equality and the American Century, 1868-1963*, New York, Henry Holt, 2000.

sociologo, osservando quanto le sue ricerche lo avessero portato ad elaborare una visione che non si limitava a concentrarsi sulla questione razziale, ma che da essa prendeva le mosse per offrire un'analisi di quello che nel testo viene definito «racial and colonial capitalism»<sup>67</sup>. Gli autori sottolineano quanto l'esperienza della Prima guerra mondiale avesse impattato sull'evoluzione politica di Du Bois, suggerendo che proprio quel passaggio storico avesse comportato la definitiva estensione su un piano internazionale e diasporico di un progetto di emancipazione che fino a quel momento era stato concepito entro i confini degli Stati Uniti. La convocazione del Pan-African Congress sarebbe quindi stata esito diretto di questo cambio di prospettiva, destinato ad allontanare sempre più il dirigente della NAACP dall'associazione che aveva contribuito a fondare e guidare. Questa interessante considerazione non viene però approfondita e la crisi del PAC viene ricondotta a cause esterne, come lo sviluppo del garveysmo, sottovalutando gli esiti del dibattito interno alle sessioni dei congressi e le stesse divisioni intestine al movimento afroamericano ed alla NAACP<sup>68</sup>. Bill Mullen dedica un capitolo del suo contributo analitico *W.E.B. Du Bois. Revolutionary Across the Color Line* al rapporto di Du Bois con il panafricanismo, ma non propone delle riflessioni sulla traiettoria del PAC<sup>69</sup>. Pur mostrandosi più sensibile di altri rispetto al contrasto tra il dichiarato marxismo dell'anziano Du Bois e la sua convinta adesione alla retorica nazionalista ed all'afflato interclassista propri dello stalinismo dei Fronti popolari, Mullen non coglie appieno la contraddizione relativa allo sviluppo parallelo del suo pensiero anticoloniale e del moderatismo del Pan-African Congress. Le differenze con Blaise Diagne vengono liquidate in una riga e non vi è alcun riferimento alla divisione politica palesatesi nel 1921, mentre l'attenzione viene focalizzata sul Quinto Congresso del 1945 e sullo sviluppo, negli anni Trenta, del progetto panafricanista di George Padmore sul quale, peraltro, la figura di Du Bois esercitò un'influenza di relativa importanza<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> J. Itzigsohn, K. Brown, *The Sociology of W. E. B. Du Bois. Racialized Modernity and the Global Color Line*, New York, New York University Press, 2020.

<sup>68</sup> Cfr. *ivi*, pp. 153-157.

<sup>69</sup> B.V. Mullen, *W.E.B. Du Bois. Revolutionary Across the Color Line*, London, Pluto Press, 2016.

<sup>70</sup> Cfr. *ivi*, pp. 64-65; 89-106. Per un'ulteriore analisi di Mullen del pensiero politico di Du Bois, cfr. B.V. Mullen, *Un-American. W.E.B. Du Bois and the Century of World Revolution*, Philadelphia, Temple University Press, 2015.

Reiland Rabaka, tra i più autorevoli conoscitori contemporanei di W.E.B. Du Bois, si è concentrato sulla questione del panafricanismo nel saggio del 2020 *W.E.B. Du Bois. From Pioneering Pan-Negroism to Revolutionary Pan-Africanism*<sup>71</sup>. Secondo Rabaka, nell'affrontare biografia e opere di un uomo che ha goduto di tale longevità e ricchezza di esperienze non è possibile prescindere da un approccio diacronico, che tenga conto dell'insieme degli sviluppi di un pensiero che si è sviluppato per oltre sette decenni di vita intellettuale attiva. Lo stesso concetto di panafricanismo, centrale nell'opera di Du Bois fin dalla fine del XIX secolo, non può dunque che essere considerato a partire dalle differenti prospettive storiche attraverso le quali fu modulato. Questa considerazione preliminare, indubbiamente corretta, sembra essere messa da parte nel momento in cui la parabola del PAC viene riconsiderata alla luce non del contesto storico del primo dopoguerra e degli anni Venti ma di quello che Rabaka definisce, non senza forzature, il marxismo nero e il socialismo democratico dell'ultimo Du Bois<sup>72</sup>. In quella che pare una linea continuativa e senza grandi interruzioni, questi sarebbe passato da un «Pan-Negroism» di stampo conservatore a posizioni apertamente anticoloniali già nel corso dei congressi del 1919-1927. Così Rabaka può affermare che «Du Bois's ongoing

---

<sup>71</sup> R. Rabaka, *W.E.B. Du Bois. From Pioneering Pan-Negroism to Revolutionary Pan-Africanism*, in R. Rabaka (a cura di), *The Routledge Handbook of Pan-Africanism*, New York, Routledge, 2020. Rabaka si era già cimentato diverse volte in uno studio dell'opera di Du Bois. Cfr. tra gli altri Id., *W.E.B. Du Bois and the Problems of Twenty First Century*, Lanham, Rowland & Littlefield Publishing Group, 2007; Id., *Africana Critical Theory. Reconstructing the Black Radical Tradition, from W. E. B. Du Bois and C. L. R. James to Frantz Fanon and Amilcar Cabral*, Lanham, Rowland & Littlefield Publishing Group, 2009; Id., *Du Bois' Dialectics. Black Radical Politics and the Reconstruction of Critical Social Theory*, Lanham, Rowland & Littlefield Publishing Group, 2009.

<sup>72</sup> Il confronto tra Du Bois e la tradizione marxista, iniziato in tarda età, rimase secondo molti studiosi segnato da incomprensioni e parzialità. Du Bois si avvicinava a quell'immenso corpo di esperienze e studi con alle spalle una propria cultura politica ben definita, che coniugava socialismo fabiano e liberalismo. Questo eclettismo non implicava d'altra parte un approccio a tutti gli effetti «eretico». Rispetto alla questione dell'analisi della razza, le sue critiche a sinistra si concentrarono più sulla condotta dei partiti socialisti e comunisti che sulla teoria marxista. Negli ultimi anni di vita, si schierò senza distinguere dalla parte dell'Unione Sovietica di Stalin e Kruscev e della Cina di Mao. In questo senso i termini «Black Marxism» e «Democratic Socialism» sembrano mobilitati più per rispondere ad un dibattito politico e accademico contemporaneo che per analizzare storicamente l'evoluzione del pensiero politico di Du Bois. Rispetto alle concezioni socialiste del giovane Du Bois, cfr. A. Reed Jr., *W.E.B. Du Bois and American Political Thought*, New York, Oxford University Press, 1997, pp. 83-89. L'opera che ha contribuito maggiormente alla fortuna del termine «Black Marxism» è C.J. Robinson, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, Chapel Hill, University of North Carolina Press Books, 2020 [1983]. Per una riflessione simpatetica sull'opera di Robinson e la categoria di «Black Marxism», cfr. G.T. Johnson, A. Lubin (a cura di), *Futures of Black Radicalism*. London, Verso Books, 2017; M. Mellino, A.R. Pomella (a cura di), *Marx nei margini. Dal marxismo nero al femminismo postcoloniale*, Roma, Alegre, 2020. Per una critica puntuale di *Black Marxism*, cfr. G. Meyerson, *Rethinking Black Marxism. Reflections on Cedric Robinson and Others*, «Cultural Logic. A Journal of Marxist Theory and Practice», 6, 2000, pp. 1-48. Il modo in cui Du Bois si è approcciato alla realtà della Russia e della Cina è stato oggetto di riflessione nel recente M. Sioli, *All'ombra di Mao. W.E.B. Du Bois, un afroamericano tra Urss, Cina e Africa*, Roma, Sandro Teti Editore, 2021.

synthesis of Pan-Africanism and anti-colonialism with anti-racism and black Marxism reached a crescendo in 1919 when he convened the first Pan-African Congress in Paris»<sup>73</sup>, un evento in realtà caratteristico più che altro per la moderazione e il gradualismo dei suoi partecipanti. La maggiore radicalità espressa da Du Bois nel corso del Secondo Congresso del 1921 viene addebitata ad un'apertura teorica nei confronti del garveysmo, un'affermazione che andrebbe quantomeno problematizzata dal momento che tutto il dibattito congressuale fu segnato dalla polemica contro Marcus Garvey.

### **Black Internationalism, Panafricanismo e internazionalismo liberale**

A fianco della letteratura dedicata specificamente al panafricanismo e a W.E.B. Du Bois, vale la pena rilevare l'esistenza di studi sull'internazionalismo nero, in numero crescente negli ultimi decenni. Il termine «Black Internationalism», adottato già alla fine degli anni Venti dall'intellettuale martinicana Jean Nardal<sup>74</sup>, è stato impiegato a più riprese dagli storici del movimento afroamericano e, in particolar modo, delle sue tendenze politiche più radicali. Il concetto di internazionalismo nero non è di facile definizione, nel suo sovrapporsi a quelli di nazionalismo e panafricanismo, peraltro a loro volta in larga parte coincidenti. Chi tra gli storici vi ha fatto riferimento ha inteso con quel termine indicare i movimenti che hanno offerto un'analisi della questione razziale a livello globale e hanno cercato di mettere in campo forme di resistenza internazionale alla minaccia della *white supremacy*, rivolta ai popoli africani ed afrodiscendenti ma anche a tutti i paesi coloniali e semicoloniali. Charisse Burden-Stelly e Gerald Horne hanno provato, in un saggio pubblicato nel 2020, a offrire alcune coordinate interpretative, tracciando i contorni di un *Black Internationalism* segnato da un peculiare afflato anticapitalista, antimperialista ed anti-sessista<sup>75</sup>. Pochi anni prima Hakim Adi aveva osservato, al contrario, come la categoria non fosse in realtà che un sinonimo di panafricanismo e, in questo

---

<sup>73</sup> Rabaka, *W.E.B. Du Bois. From Pioneering Pan-Negroism to Revolutionary Pan-Africanism*, cit., p. 196.

<sup>74</sup> J. Nardal, *L'internationalisme noir*, «La Dépêche africaine», 1, febbraio 1928, p. 5. Cfr. Edwards, *The Practice of Diaspora*, cit., pp. 16-20.

<sup>75</sup> C. Burden-Stelly, G. Horne, *From Pan-Africanism to Black Internationalism*, in Rabaka (a cura di), *The Routledge Handbook of Pan-Africanism*, cit., pp. 69-86.

senso, il suo utilizzo fosse ascrivibile più ad ambienti accademici che alla realtà delle lotte dei popoli neri<sup>76</sup>. In effetti, la fortuna del termine in tempi relativamente recenti, così come la tendenza degli studiosi a farvi uso per indicare figure che non lo impiegarono direttamente, rende il concetto potenzialmente anacronistico. Ai fini di questo studio è importante rilevare quanto il filone di indagine connesso allo studio del *Black Internationalism* abbia in ogni caso contribuito ad illuminare aspetti poco conosciuti dell'attivismo nero degli anni Venti, muovendosi in un territorio politico ed ideologico contiguo a quello del Pan-African Congress e sollevando importanti domande sul ruolo dell'internazionalismo all'interno del New Negro Movement. Si pensi ad esempio a *In the Cause of Freedom* di Minkah Makalani, un contributo prezioso allo studio dei rapporti tra il nazionalismo nero e il movimento operaio negli anni tra le due guerre mondiali. Il focus sull'African Blood Brotherhood negli Stati Uniti e sul gruppo di militanti anticolonialisti attivi a Londra negli anni Trenta mette in luce l'esistenza in quel periodo di un panafricanismo apertamente ant imperialista, animato principalmente da immigrati caraibici. Lo stesso Makalani aveva in precedenza curato, insieme a Davarian L. Baldwin, *Escape From New York! The New Negro Renaissance Beyond Harlem*, un volume che si propone di allargare i confini della Harlem Renaissance, rileggendo il fenomeno newyorchese in chiave internazionale<sup>77</sup>. La riflessione sull'internazionalismo nero ha portato inoltre alla redazione di opere impegnate in una rivalutazione del ruolo giocato, in momenti nodali della storia dei movimenti neri, dalle attiviste femminili. Una su tutte, *Set the World on Fire* di Keisha N. Blain, che analizza il ruolo delle donne militanti ispirate dal garveysmo e dal nazionalismo nero, tracciando in pagine significative il ritratto di figure impegnate a promuovere rivendicazioni di genere pur rimanendo membri di un'organizzazione patriarcale come l'Universal Negro Improvement Association<sup>78</sup>. Le questioni sollevate da questi autori attorno al ruolo della donna, l'antimperialismo

---

<sup>76</sup> Cfr. Adi, *Pan-Africanism*, cit., pp. 4-5.

<sup>77</sup> M. Makalani, *In the Cause of Freedom. Black Internationalism from Harlem to London, 1917-1939*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2017; D.L. Baldwin, M. Makalani (a cura di), *Escape from New York. The New Negro Renaissance Beyond Harlem*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013.

<sup>78</sup> K.N. Blain, *Set the World on Fire. Black Nationalist Women and the Global Struggle for Freedom*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018. Cfr. anche E.S. McDuffie, *Sojourning for Freedom. Black Women, American Communism, and the Making of Black Left Feminism*, Durham, Duke University Press, 2011; C. Higashida, *Black*

e il rapporto degli attivisti afrodiscendenti con le organizzazioni del movimento operaio nel primo dopoguerra costituiscono terreni di indagine solo parzialmente esplorati per quanto concerne il Pan-African Congress.

La necessità di fornire ad una discussione del PAC un'adeguata contestualizzazione storica si lega a quella di una chiarificazione preliminare della categoria di internazionalismo nero. Nel suo influente studio *The End of White Supremacy. Black Internationalism and the Crises of Global Order*, Roderick Bush ne aveva fornito una definizione larga, che, pur collocando il fenomeno nell'alveo del radicalismo politico, abbracciava senza troppe distinzioni tutti i tentativi di presentare la questione dell'oppressione razziale di fronte ad una platea internazionale, superando una visione ristretta ai confini di un singolo paese<sup>79</sup>. Tale prospettiva era stata adottata negli anni Sessanta dall'ultimo Malcolm X che, com'è noto, aveva evidenziato a più riprese la necessità di trasformare la battaglia per i diritti civili degli afroamericani in una lotta per i diritti umani, al fine di smascherare il suprematismo bianco degli Stati Uniti utilizzando la tribuna d'eccezione fornita dall'assemblea delle Nazioni Unite<sup>80</sup>. Ma già la lotta abolizionista e quella successiva contro i linciaggi erano state condotte almeno in parte sulla scena internazionale, come dimostrano i viaggi in Europa di Frederick Douglass e Ida B. Wells, fonte di significativo imbarazzo per il governo statunitense<sup>81</sup>. In questo senso anche il Pan-African Congress parrebbe inserito a pieno titolo all'interno di una tradizione di internazionalismo nero, come asserisce lo stesso Bush, sebbene nel suo volume – che comprende un interno capitolo dedicato allo sviluppo del pensiero anticoloniale di Du Bois – non si eserciti mai in un'analisi del PAC<sup>82</sup>.

---

*Internationalist Feminism. Women Writers of the Black Left, 1945–1995*, Urbana, University of Illinois Press, 2012; A. Farmer, *Remaking Black Power. How Black Women Transformed an Era*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2017; I. Umoren, *Race Women Internationalists. Activist-Intellectuals and Global Freedom Struggles*, Oakland, University of California Press, 2018; K.N. Blain, T.M. Gill (a cura di), *To Turn the Whole World Over. Black Women and Internationalism*, Champaign, University of Illinois Press, 2019.

<sup>79</sup> Cfr. R. Bush, *The End of White Supremacy. Black Internationalism and the Crises of Global Order*, Philadelphia, Temple University Press, 2009, p. 15.

<sup>80</sup> Cfr. M. X, *The Ballot or the Bullet*, in Id., *Malcolm X Speaks*, a cura di G. Breitman, New York, Grove Press, 1990.

<sup>81</sup> Cfr. A.J. Rice, M. Crawford (a cura di), *Liberating Sojourn. Frederick Douglass & Transatlantic Reform*, Athens, University of Georgia Press, 1999; S.L. Silkey, *Black Woman Reformer. Ida B. Wells, Lynching, & Transatlantic Activism*, Athens, University of Georgia Press, 2015.

<sup>82</sup> Cfr. Bush, *The End of White Supremacy*, cit., pp. 51-86.

Una tale definizione di *Black Internationalism*, in quanto generica proiezione internazionale dell'attivismo contro il suprematismo bianco, appare però a tal punto inclusiva da perdere efficacia. Può essere utile, al fine di analizzare il carattere composito del fenomeno, riprendere le tre definizioni di internazionalismo proposte dallo studioso di relazioni internazionali Fred Halliday alla fine degli anni Ottanta del XX secolo<sup>83</sup>. Halliday distingue tra internazionalismo liberale, egemonico e rivoluzionario. L'internazionalismo liberale si sostanzia in un approccio ottimistico, basato sulla convinzione che «independent societies and autonomous individuals can through greater interaction and cooperation evolve towards common purposes, chief among these being peace and prosperity»<sup>84</sup>. L'internazionalismo egemonico è quello proprio delle grandi potenze imperiali, per le quali è naturale concepire l'integrazione internazionale come frutto di rapporti di forza squilibrati, processo condotto essenzialmente da uno o più attori in virtù di una posizione di dominio su scala globale. L'internazionalismo rivoluzionario, infine, si sviluppa secondo Halliday a partire dalla tesi secondo cui i rapporti di potere e la conflittualità sociale interni ad uno stato nazionale sono legati a doppio filo a fattori internazionali. Quindi, «[i]n contrast to much orthodox international relations writing, which argues that what happens within states is irrelevant to the study of relations between states, revolutionary internationalism sees internal and international conflict as recurrently linked»<sup>85</sup>. Il modello incarnato dal Comintern nei suoi primi anni di vita rappresenta l'esempio più compiuto di internazionalismo rivoluzionario, ma Halliday ne elenca altri, dal primo anarchismo all'islamismo dell'Ayatollah Khomeini.

Ad un primo sguardo, il panafricanismo del PAC si rispecchia, almeno in parte, in tutte e tre le definizioni proposte da Halliday. Come gli internazionalisti liberali, i panafricanisti erano mossi dalla convinzione che lo sviluppo di rapporti economici sempre più stretti tra gli stati avrebbe portato in modo potenzialmente pacifico ad un coordinamento intergovernativo a livello mondiale. Al pari

---

<sup>83</sup> F. Halliday, *Three Concepts of Internationalism*, «International Affairs», 64, 2, 1988, pp. 187-198. Rispetto alla figura di Halliday, cfr. U. Ozkirimli, *Passionately Internationalist. Fred Halliday and Nationalism Studies*, «Nations and Nationalism», 19, 2, 2013, pp. 203-207.

<sup>84</sup> F. Halliday, *Three Concepts of Internationalism*, cit., p. 192.

<sup>85</sup> Ivi, p. 195.

dei fautori del cosiddetto internazionalismo egemonico, ritenevano che il cambiamento non potesse che partire dal vertice del potere e, in modo particolare, dalle grandi potenze coloniali di cui invocavano una riforma. In modo simile ai fautori del «revolutionary internationalism» di Halliday partivano dall'assunto che un elemento di politica interna, in questo caso i rapporti razziali, dovesse essere analizzato e affrontato su di un piano globale. Il caso degli attivisti statunitensi raccolti attorno a Du Bois merita una considerazione ulteriore, dal momento che, a differenza dei panafricanisti francesi, essi non potevano vedere nella madrepatria, impegnata in quei decenni nella progressiva ridefinizione di una propria identità nazionale come potenza imperialistica, un interlocutore credibile<sup>86</sup>. A differenza di Francia e Gran Bretagna, gli Stati Uniti non sembravano aperti nemmeno ad una parziale integrazione di esponenti di rilievo della comunità nera a posizioni amministrative di rilievo. Da qui derivavano almeno una parte delle fratture interne al Congresso panafricano e l'indeterminatezza del suo stesso programma politico.

## Conclusioni

Il fatto che, all'interno dello stesso movimento, si presentassero tendenze difformi non significa che non sia possibile e necessario individuare alcuni elementi predominanti. È indubbio che il progetto del PAC si sostanziasse a partire da un'idea di solidarietà razziale tra comunità africane ed afrodiscendenti. Questa, perlomeno, era la concezione di W.E.B. Du Bois, che da questo punto di vista si contrapponeva a figure, come Blaise Diagne, che auspicavano una collaborazione tra governi ma non la formazione di un soggetto politico che, almeno idealmente, trascendesse i confini nazionali. Nondimeno, con le sue peculiarità il progetto di liberazione incarnato dal PAC non si sostanziava, neppure nelle sue manifestazioni più radicali, in una visione in ultima istanza indirizzata ad estinguere gli stati nazionali e il dominio di classe che dava ragione della loro esistenza, come si proponevano

---

<sup>86</sup> Cfr. Kaplan, Pease (a cura di), *Cultures of United States Imperialism*, cit.; P.A. Kramer, *Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons. Race and Rule between the British and United States Empires, 1880-1910*, «The Journal of American History», 88, 4, 2002, pp. 1315-1353; Id., *The Blood of Government. Race, Empire, the United States, and the Philippines*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2006; A.G. Hopkins, *American Empire. A Global History*, Princeton, Princeton University Press, 2018, pp. 239-440.

in quegli stessi anni l'Internazionale comunista e, in modo diverso, il movimento anarchico<sup>87</sup>. Inoltre, sul piano della pratica politica, i panafricanisti degli anni Venti non assegnavano un ruolo centrale a movimenti di massa, ritenendo che il principio dell'autodeterminazione dei popoli africani avrebbe potuto affermarsi attraverso gli sforzi congiunti di una élite intellettuale, mossa da una forte coscienza razziale, e il consesso internazionale delle grandi potenze imperiali. Da questa considerazione deriva la liceità di una caratterizzazione in senso sostanzialmente liberale del Pan-African Congress, difficilmente riducibile esclusivamente ad una tradizione (storicamente indeterminata) di internazionalismo nero<sup>88</sup>.

Quanto questa prospettiva politica fosse frutto di calcolo strategico, realismo o ingenuità è questione di relativa importanza a fronte della presa di posizione oggettiva all'interno del campo del mondo colonialista, seppure da una posizione critica e riformatrice. I panafricanisti di Du Bois vedevano nella Società delle Nazioni un interlocutore autorevole, laddove altri internazionalisti, come i bolscevichi ed in un primo momento i garveyisti, vi individuavano solamente uno strumento di difesa degli interessi delle grandi potenze impermeabile a qualunque istanza reale di cambiamento. Il modello incarnato dal Pan-African Congress si presentava quindi come alternativo ad altre forme, radicali o rivoluzionarie, di internazionalismo (e di panafricanismo). Pur non concentrando la sua analisi su questo punto, Adom Getachew ha sollevato a questo riguardo considerazioni significative nel suo *Worldmaking After Empire*, in cui viene correttamente posto l'accento sull'importanza che la cornice imperiale riveste nell'elaborazione del pensiero anticoloniale tra le due guerre<sup>89</sup>. Secondo Getachew, i leader dei movimenti coloniali concepirono spesso i loro progetti di liberazione nazionale all'interno delle mappe, geografiche e concettuali, delineate dalle grandi potenze e dalle loro

---

<sup>87</sup> Cfr. C. Levy, *Anarchism, Internationalism and Nationalism in Europe, 1860–1939*, «Australian Journal of Politics & History», 50, 3, 2004, pp.330-342; C. Bantman, *Internationalism Without an International? Cross-Channel Anarchist Networks, 1880-1914*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 84, 4, 2006, pp. 961-981.

<sup>88</sup> Alcuni recenti studi sull'internazionalismo liberale sono B. Jahn, *Liberal Internationalism. Theory, History, Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2013; T. Smith, *Why Wilson Matters. The Origin of American Liberal Internationalism and its Crisis Today*, Princeton, Princeton University Press, 2017; G.J. Ikenberry, *A World Safe for Democracy. Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*, New Haven, Yale University Press, 2020.

<sup>89</sup> A. Getachew, *Worldmaking after Empire. The Rise and Fall of Self-Determination*, Princeton, Princeton University Press, 2019.

organizzazioni sovranazionali. Lungi dall'incarnare una semplice chiusura in nuovi confini statali, il processo di disgregazione degli imperi sotto i colpi dei movimenti di liberazione nazionale andrebbe quindi inteso come un tentativo di istituire un nuovo sistema internazionale liberato da gerarchie razziali e coloniali. Conseguentemente organismi sovranazionali come la Società delle Nazioni prima e l'Organizzazione delle Nazioni Unite ricoprivano una grande importanza, in quanto espressione potenziale di una sorta di tribunale mondiale permeabile alle istanze di chi, all'interno del proprio paese, era costretto ad una condizione di inaggirabile subalternità. Era questa, ad esempio, la situazione percepita da diversi leader afroamericani, che vedevano nelle pressioni esercitate dalla comunità internazionale, per quanto condizionate dagli interessi del colonialismo europeo, un possibile contrappeso allo sviluppo della *white supremacy* nel territorio statunitense. In seconda battuta, la stessa cornice amministrativa dei grandi imperi coloniali, a partire da quello britannico e francese, pareva agli occhi di diversi dirigenti neri fornire il contesto dal quale prendere le mosse per avviare un processo di riforma su scala mondiale<sup>90</sup>.

L'evoluzione del PAC può essere inquadrata entro questa prospettiva politica, a partire dalle caratteristiche della fase storica successiva alla Prima guerra mondiale. Analizzando quel periodo, Getachew caratterizza l'azione di Woodrow Wilson e del Primo ministro dell'Unione Sudafricana Jan Smuts, tra i maggiori fautori di un nuovo ordine diplomatico, come una risposta controrivoluzionaria all'appello all'autodeterminazione dei popoli lanciato dal bolscevismo russo e di lì a poco ripreso dal Comintern. La Società delle Nazioni nacque così nel nome di un sistema internazionale apparentemente inclusivo ma fondato su di una concezione gerarchica che legava il destino dei paesi dominati agli interessi delle grandi potenze imperialiste<sup>91</sup>.

---

<sup>90</sup> Il testo ha stimolato un ricco dibattito, cui Getachew ha dato risposta in Id., *Response to Forum on Worldmaking after Empire*, «Millennium», 48, 3, 2020, pp. 382-392. Cfr. anche R. Abrahamsen, *Internationalists, Sovereignists, Nativists. Contending Visions of World Order in Pan-Africanism*, «Review of International Studies», 46, 1, 2020, pp. 56-74; Z.I. Búzás, *Racism and Antiracism in the Liberal International Order*, «International Organization», 75, 2, 2021, pp. 440-463.

<sup>91</sup> Cfr. *ivi*, pp. 37-70. Cfr. anche E. Manela, *Wilson and Lenin*, «Diplomatic History», 42, 4, 2018, pp. 521-524.

Queste considerazioni forniscono quantomeno un punto di partenza per uno studio del Pan-African Congress che si ponga l'obiettivo di situare il movimento ed i suoi protagonisti all'interno di un contesto storico e politico definito<sup>92</sup>. Una necessità tanto più urgente dal momento che nel presente lavoro il focus è ristretto ad un evento singolo, il Secondo Congresso Panafricano del 1921, e ad una componente specifica del panafricanismo, quella animata dall'attività dei neri statunitensi. Nel contesto di una letteratura che, come si è argomentato, ha affrontato il panafricanismo soprattutto attraverso una lente diacronica e macro-storica, questa differente prospettiva scalare si presenta come un'operazione inedita, che richiede una corrispondente precisione terminologica. A fini di chiarezza espositiva si utilizzerà il termine inglese Pan-African Congress per indicare il gruppo dirigente panafricano che organizzò i congressi, indicati in italiano come Congressi Panafricani. Si manterrà l'espressione «internazionalismo nero» per definire le istanze di solidarietà razziali contro il dominio bianco a livello globale, l'insieme di movimenti che George Shepperson definì panafricanismo «with a small p», a partire dall'Universal Negro Improvement Association di Marcus Garvey che pure, al pari delle altre organizzazioni dell'epoca con base negli Stati Uniti, non si identificò mai con il termine *Black Internationalism*.

---

<sup>92</sup> Getachew non offre un'analisi approfondita del PAC degli anni Venti, cui dedica poche righe, mentre si concentra maggiormente sull'operato di Du Bois nei decenni successivi e sullo sviluppo del panafricanismo dagli anni Trenta agli anni Cinquanta. Cfr. *ivi*, p. 52.

## Capitolo II

### La preparazione del congresso e la sessione di Londra

La prima sessione del Secondo Congresso Panafricano, tenutasi a Londra nell'agosto del 1921, fornì a Du Bois l'opportunità di presentare pubblicamente, di fronte ad una platea internazionale, il suo programma per la riscossa dell'Africa. Ancora più che in occasione del Primo Congresso del 1919, la questione dell'autodeterminazione dei popoli costituì un elemento centrale nel dibattito interno. I panafricanisti condividevano in buona misura il pregiudizio coloniale secondo cui gli africani erano in generale troppo poco avvezzi a forme di governo democratico per poter godere di una piena indipendenza, senza essere quindi sottoposti ad una qualche forma di tutela esterna. Non erano però disposti ad accettare l'idea che i neri più istruiti, in Africa e nel resto del mondo, non potessero esercitare in prima persona questo compito di «civilizzazione». In definitiva, Du Bois era convinto che nel corso di un tempo relativamente breve questa impostazione elitaria potesse essere abbandonata a favore di una reale autodeterminazione politica. In questo senso, recuperò lo slogan «Africa for the Africans» al termine della Prima guerra mondiale, entusiasta dell'impatto che avvenimenti così diversi come la Rivoluzione russa e la nascita della Società delle Nazioni sembravano poter giocare sui destini della democrazia a livello globale<sup>93</sup>. La ristrutturazione dei territori che una volta avevano fatto parte degli imperi usciti sconfitti dalla guerra fu individuata dal dirigente della NAACP come un elemento chiave nell'implementazione del programma panafricano. Se nel 1919 il PAC non aveva affrontato di petto il tema dell'autogoverno, due anni dopo Du Bois era pronto a sollevare la questione con toni espliciti. Il contesto non era dei più favorevoli, dal momento che nel frattempo l'emergere del movimento di Marcus Garvey aveva generato un crescente sospetto nei confronti di qualunque organizzazione si proponesse di intervenire attivamente a beneficio dei popoli africani.

---

<sup>93</sup> Cfr. W.E.B Du Bois, *Reconstruction and Africa*, «The Crisis», 17, 4, 1919, pp. 165-166.

Questo capitolo analizzerà il modo in cui fin dai preparativi del Secondo Congresso Du Bois fu costretto a differenziarsi in modo netto da Garvey e dal garveysmo. Si concentrerà poi sulla sessione di Londra, per studiare il contesto in cui prese forma il dibattito attorno alle tesi internazionaliste presentate nell'influente manifesto *To the World*. A differenza di quanto sarebbe accaduto nelle successive sessioni del congresso, anche i delegati esterni al gruppo statunitense approvarono il documento senza che emergesse alcuna divergenza. I leader neri provenienti dalle colonie inglesi portarono, a partire dal proprio contesto di appartenenza, il loro punto di vista sulla questione dell'autodeterminazione africana. Il modo in cui venne declinata questa rivendicazione dice molto delle contraddizioni insite nel movimento panafricano tra le due guerre, sospeso tra un anelito democratico e una vocazione coloniale. Una tensione in buona parte riconducibile alla collocazione sociale della maggior parte dei panafricanisti: bloccati nel loro sviluppo professionale, come intellettuali o funzionari, dalle barriere razziali operanti a vario livello in Europa come negli Stati Uniti, e per questo portatori di istanze egualitarie; depositari di una posizione di potere o prestigio in rapporto alla maggioranza della popolazione nera dei rispettivi paesi, e quindi istintivamente elitari, quando non persino conservatori. Questa ambivalenza è riscontrabile fin dai primi passi del panafricanismo. Per comprenderne le implicazioni è dunque importante allargare lo sguardo fino ad abbracciare i primi tentativi di dare forma organizzata al movimento, agli inizi del XX secolo.

### **Il movimento panafricano prima del Secondo Congresso**

Nel 1900 la Pan-African Conference di Londra licenziò un documento che può essere considerato il primo manifesto panafricano, *To the Nations of the World*. Questo breve appello, redatto principalmente da W.E.B. Du Bois, costituì per molti versi il canto del cigno della Pan-African Conference. Il tentativo del suo fondatore, l'avvocato di Trinidad Henry Sylvester Williams, di costituire una vera e propria associazione panafricana, con un suo giornale e una sua struttura organizzativa, non produsse risultati significativi e per diversi anni il termine stesso di «panafricanismo» sembrò scomparire. Eppure, la conferenza aveva in un primo momento suscitato

grandi aspettative. Essa aveva richiamato al Westminster Town Hall, poco distante dal parlamento britannico, partecipanti provenienti da quattro continenti, fornendo un'occasione di conoscenza reciproca, un momento di dibattito internazionale e una tribuna qualificata da cui rivolgersi all'opinione pubblica. I temi trattati andavano dal permanere della schiavitù in Africa, alle condizioni degli afroamericani negli Stati Uniti, alla storia delle antiche civiltà africane<sup>94</sup>.

*To the Nations of the World* conteneva una formulazione della celebre frase che da lì a pochi anni Du Bois avrebbe riproposto in uno dei capitoli più citati del suo *The Souls of Black Folk*, «the problem of the twentieth century is the problem of the color line», considerazione che introduceva una serie di rivendicazioni di respiro internazionale<sup>95</sup>. L'appello guardava principalmente ai governi americani ed europei. Se gli Stati Uniti erano invitati a riscoprire la tradizione abolizionista, alle potenze coloniali si richiedeva un'amministrazione giusta e scevra di pregiudizi razziali, improntata all'elevazione culturale di popolazioni considerate ancora «arretrate» ma ormai pienamente inserite nel cammino verso la civilizzazione. Il presupposto implicito era vagamente minaccioso. In un mondo in cui l'incontro tra popoli diversi costituiva una inevitabile necessità economica e politica, la scelta di opprimere e sfruttare l'Africa rischiava di rivelarsi suicida per le stesse potenze coloniali, con risultati fatali per gli ideali di giustizia e libertà che la cultura cristiana europea aveva incarnato di fronte al mondo intero. Se avessero voluto salvare la parte migliore del loro retaggio, Europa e Stati Uniti avrebbero dovuto ripensare radicalmente il loro rapporto con l'Africa e i popoli neri. Molte delle tematiche trattate in *To the Nations of the World* si sarebbero ripresentate nelle risoluzioni dei successivi congressi panafricani. L'ostilità verso ogni forma di gerarchia razziale, l'afflato missionario e un pronunciato paternalismo sarebbero rimasti elementi costitutivi del movimento. La questione del potere politico si sarebbe ripresentata con forza, mantenendo tutti gli elementi

---

<sup>94</sup> Cfr. Sherwood, *Origins of Pan-Africanism*, cit., pp. 75-97.

<sup>95</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, New York, The Modern Library, 2003 [1903], p. 15. Rispetto al concetto di «linea del colore» nel pensiero di Du Bois, cfr. A. Reed Jr., *The «Color Line» Then and Now. The Souls of Black Folk and the Changing Context of Black American Politics*, in A. Reed Jr., K.W. Warren (a cura di), *Renewing Black Intellectual History. The Ideological and Material Foundations of African American Thought*, New York, Routledge, 2015.

contradditori già rilevabili nell'appello del 1900. La Pan-African Conference si era così proposta il difficile compito di promuovere l'indipendenza politica degli africani senza mettere in discussione il dominio delle potenze coloniali nel continente. Pertanto, oltre a invocare rispetto per le nazioni nere indipendenti, in Africa e nell'emisfero occidentale, si indicava nello Stato Libero del Congo<sup>96</sup> un possibile punto di riferimento per il futuro e si esortavano tutti i popoli neri a battersi senza tregua per il proprio diritto a vedere riconosciuta la propria umanità<sup>97</sup>.

Tra il 1900 e il 1919 furono diverse le occasioni di discussione internazionale della questione razziale che videro coinvolto W.E.B. Du Bois. La più importante fu probabilmente rappresentata dallo Universal Races Congress del 1911, organizzato da associazioni filantropiche europee. Il congresso si tenne a Londra e ospitò leader riconosciuti ed intellettuali di spessore, impegnati in una disamina sullo stato dei rapporti tra le razze dal punto di vista economico, politico e scientifico. Vi presero parte figure tanto diverse come il biologo austriaco Felix von Luschan, l'anarchico russo Pëtr Kropoktin, la teosofa britannica Annie Besant e l'ex presidente di Haiti François Denys Légitime. Gli oratori si avvicendarono per denunciare l'oppressione razziale a livello internazionale, per dimostrare l'unità biologica della specie umana e, al contempo, per invocare la diversità e la commistione tra popoli come valori da difendere contro ogni oscurantismo. Du Bois fu entusiasta dell'evento, che appariva ai suoi occhi come la prima manifestazione di un parlamento illuminato che, attraverso il dialogo e la cooperazione tra intellettuali e pensatori provenienti da tutto il mondo, avrebbe potuto assicurare un futuro di pace e di unità globale, dal popolo giapponese a quello Sioux. Per quanto sarebbe improprio definire «panafricano» quell'evento che, fin dal nome aspirava ad affrontare (perlomeno a livello teorico) tematiche più universalistiche, è probabile che abbia costituito un termine di paragone nel momento in cui il PAC vide la luce alcuni anni dopo, quando le speranze di

---

<sup>96</sup> In seguito alla Conferenza di Berlino del 1884-85, che spartì l'Africa tra le principali potenze europee, la regione che oggi corrisponde alla Repubblica Democratica del Congo costituì un possedimento personale di Leopoldo II. La storia del cosiddetto Stato Libero del Congo, contrassegnata da saccheggi e atrocità, si concluse nel 1908 quando il territorio venne consegnato al Belgio, di cui peraltro Leopoldo era il sovrano. Cfr. M. Ewans, *European Atrocity, African Catastrophe. Leopold II, the Congo Free State and Its Aftermath*, London, Curzon Press, 2002.

<sup>97</sup> *To the Nations of the World, ca. 1900*, W. E. B. Du Bois Papers [d'ora in poi: MS 312], Special Collections and University Archives, University of Massachusetts Amherst Libraries.

fratellanza universale e l'afflato positivista dello Universal Race Congress si infransero allo scoppio della Prima guerra mondiale<sup>98</sup>.

Du Bois tornò al panafricanismo spinto essenzialmente dal dibattito sviluppatosi tra le potenze dell'Intesa attorno all'Africa tedesca. La sconfitta di Guglielmo II e di Mehmet VI poneva all'ordine del giorno una ridefinizione dello stato delle colonie tedesche e ottomane in Medio Oriente, in Africa e nel Pacifico. La neonata Società delle Nazioni escludeva subito che esse potessero essere restituite ai vecchi padroni. Allo stesso tempo, una spartizione pura e semplice tra le nazioni vincitrici non rappresentava una soluzione percorribile. Le vecchie ambizioni colonialiste erano frenate dalla necessità di preservare delicati equilibri internazionali e dall'emergere nell'opinione pubblica europea di una marcata ostilità nei confronti di nuove annessioni imperiali. A ciò si aggiungeva la pressione degli stessi Stati Uniti, che uscivano dalla guerra forti di un'inedita centralità politica sulla scacchiera globale. L'espansione ulteriore di Francia e Gran Bretagna non rientrava nei piani di Woodrow Wilson e tantomeno si accordava allo spirito dei Quattordici punti presentati dal presidente al Congresso americano nel gennaio del 1918. Questi costituivano un programma di pace rivolto tanto all'opinione pubblica internazionale quanto a quella statunitense, ispirato a principi di apertura sul piano diplomatico e di libero scambio su quello economico. Allo stesso tempo i Quattordici punti proponevano una visione del mondo postbellico all'insegna dello sviluppo indipendente e autodeterminato delle popolazioni oppresse dall'Impero asburgico e ottomano. Secondo Wilson ai territori strappati al dominio turco doveva essere assicurata la possibilità di esercitare autonomamente la propria sovranità e il crollo degli Hohenzollern sembrava autorizzare un'estensione di quella linea di pensiero ai territori tedeschi nel continente africano, per quanto quell'opzione non fosse mai stata

---

<sup>98</sup> Per un'analisi dello Universal Races Congress cfr. P. Rich, «*The Baptism of a New Era*». *The 1911 Universal Races Congress and the Liberal Ideology of Race*, «Ethnic and Racial Studies», 7, 4, 984, pp. 534-550; Lewis, *W.E.B. Du Bois. Biography of a Race*, cit., pp. 439-443. Per quanto concerne il dibattito internazionale sulla razza nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale, vedi Geiss, *The Pan-African Movement*, cit., pp. 199-228.

presa in considerazione dal presidente.<sup>99</sup> A partire da queste premesse, dal punto di vista di Du Bois, era possibile tornare a ragionare di indipendenza politica in Africa, su basi totalmente nuove.

Nelle pagine di *The Crisis* ricorreva l'espressione «Reconstruction» per riferirsi al processo di ristrutturazione politica e diplomatica successiva alla guerra. D'altra parte, proprio il periodo della cosiddetta «Ricostruzione» aveva aperto per gli afroamericani una temporanea fase di protagonismo politico-istituzionale negli stati meridionali degli Stati Uniti al termine della Guerra civile<sup>100</sup>. Du Bois, che allo studio di quel periodo storico aveva dedicato grande attenzione<sup>101</sup>, auspicava uno sviluppo in qualche modo analogo, per quanto traslato su di un piano internazionale, per una parte dell'Africa postbellica. Secondo un'ottica paternalista, il raggiungimento dell'autonomia politica non poteva che avvenire sotto la tutela di civiltà considerate più sviluppate. Nondimeno, di autonomia politica, per quanto differita nel tempo, si doveva parlare. L'impegno degli afroamericani doveva volgersi, oltre che alla promozione dello slogan «Africa for the Africans»<sup>102</sup>, alla costruzione di un movimento internazionale, ispirato al riconoscimento di una comune origine, un'unica «racial fount». *The Crisis* proponeva un programma ambizioso, che prevedeva l'istituzione di un protettorato internazionale che partisse dai territori dell'Africa tedesca ma che potesse, in prospettiva, estendersi all'Africa

---

<sup>99</sup> W. Wilson, *Speech on the Fourteen Points*, Congressional Record, 65th Congress, 2<sup>nd</sup> Session, 1918, vol. 56, p. 681. Sull'impatto, a livello globale e soprattutto nel mondo coloniale e semicoloniale della retorica wilsoniana, cfr. E. Manela, *The Wilsonian Moment. Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, New York, Oxford University Press, 2007. Rispetto ai Quattordici punti wilsoniani, cfr. M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Bari, Laterza, 2017, pp. 211-213. Il principio di autodeterminazione così spesso ricondotto ai Quattordici punti in realtà non figura nel testo presentato da Wilson al Congresso. Cfr. T. Throntveit, *The Fable of the Fourteen Points. Woodrow Wilson and National Self-Determination*, «Diplomatic History», 35, 3, 2011, pp. 445-481.

<sup>100</sup> Rispetto alla Ricostruzione, si veda l'ormai celebre studio di Eric Foner, *Reconstruction. America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, New York, Harper Collins, 2014 [1988]. Per una riflessione sulla storiografia relativa alla Ricostruzione nella prima parte del XX secolo, cfr. J.D. Smith, J.V. Lowery (a cura di), *The Dunning School. Historians, Race, and the Meaning of Reconstruction*, Lexington, University Press of Kentucky, 2013. Cfr. anche L. Ford, (a cura di), *A Companion to the Civil War and Reconstruction*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2005.

<sup>101</sup> Cfr. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, cit., pp. 15-42; Id., *Reconstruction and its Benefits*, «The American Historical Review», 15, 4, 1910, pp. 781-799; Id., *The Gift of Black Folk*, Boston, The Stratford Co., 1924, pp. 184-258. Solo nel 1935 Du Bois avrebbe pubblicato uno studio sistematico dedicato al periodo della «Ricostruzione», in un primo momento perlopiù ignorato ma oggi ritenuto un classico della storiografia statunitense. Cfr. Id., *Black Reconstruction in America. 1860-1880*, New York, The Free Press, 1998 [1935].

<sup>102</sup> La parola d'ordine «Africa for Africans», spesso associata al nome di Marcus Garvey, era come si vede utilizzata anche al di fuori del movimento garveyista. D'altra parte, si trattava di uno slogan con radici storiche profonde, già abbracciato dal nazionalismo nero nel XIX secolo. Cfr. M.R. Delany, *Official Report of the Niger Valley Exploring Party*, in Id., *Marin R. Delany. A Documentary Reader*, a cura di R.S. Levine, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2003.

portoghese e al Congo belga. Il processo doveva essere condotto sotto la guida dei segmenti più avanzati dell'intelligenza nera mondiale, con il popolo afroamericano (e la NAACP) in testa<sup>103</sup>.

Questa analisi trovò un campo di prova nella convocazione del Primo Congresso Panafricano, nel febbraio del 1919, a Parigi<sup>104</sup>. Il congresso si poneva apertamente l'obiettivo di esercitare un'influenza sulla Conferenza di pace in corso nella capitale francese. Non era la sola struttura a proporsi quello scopo. Per rimanere nell'ambito del movimento afroamericano, vale la pena citare l'International League of Darker Peoples di Asa Philip Randolph, Ida Wells Barnett e Adam Clayton Powell Sr., che immaginava una collaborazione dei popoli «di colore» del mondo, dalle Americhe all'Asia, e invocava la presenza di una delegazione afroamericana alla Conferenza di pace. Lo stesso Marcus Garvey aveva richiesto una rappresentanza ufficiale dell'UNIA a Parigi. In realtà l'unico leader nero a cui Wilson accordò un qualche tipo di ruolo ufficiale in Francia fu Robert Moton, direttore del Tuskegee Institute ed erede della politica moderata di Booker T. Washington. Moton faceva parte del ristretto gruppo di esperti che avrebbe dovuto fare da consigliere a Wilson in vista della conferenza. In realtà, il suo ruolo fu essenzialmente quello di monitorare la situazione delle truppe afroamericane di stanza in Francia, per assicurarsi che l'esperienza bellica non scatenasse (come era lecito aspettarsi e come in effetti sarebbe accaduto) un processo di radicalizzazione sul piano politico. Lo stesso Moton riportò in un testo autobiografico una lettera a lui indirizzata e firmata da Wilson, nella quale il presidente si congratulava per il lavoro svolto ed esprimeva la speranza di un ritorno indolore dei veterani in patria<sup>105</sup>.

Il Congresso Panafricano non solo non godette di analoghe simpatie presidenziali, ma fu ostacolato attivamente dal governo americano, che si premurò di rifiutare il passaporto a quanti più delegati possibile. Alla fine, non fu il prestigio intellettuale di Du Bois ma la credibilità politica del

---

<sup>103</sup> Cfr. Du Bois, *Reconstruction and Africa*, cit., pp. 165-166; Id., *The Future of Africa*, «The Crisis», 17, 3, 1919, p. 119.

<sup>104</sup> Sul Primo Congresso Panafricano vedi Adi, *Pan-Africanism*, cit., pp. 46-48; Clarence G. Contee, *Du Bois, the NAACP, and the Pan-African Congress of 1919*, cit., pp. 13-28; S.C. Dunstan, *Conflicts of Interest*, cit., pp. 133-150; Geiss, *The Pan-African Movement*, cit., pp. 234-240; Padmore, *Pan-Africanism or Communism*, cit., pp. 119-125.

<sup>105</sup> L'estate del 1919, passata alla storia come *Red Summer* e segnata negli Stati Uniti da un'ondata di cosiddetti «riots» razziali, avrebbe smentito queste aspettative. Cfr. Dunstan, *Conflicts of Interest*, cit., pp. 133-150; R.R. Moton, *Finding a Way Out. An Autobiography*, New York, Doubleday, 1920, pp. 234-265.

deputato franco-senegalese Blaise Diagne a rendere possibile l'organizzazione della conferenza sul territorio francese, nonostante le proteste americane. Pare che Clemenceau si fosse preoccupato di chiamare personalmente Diagne, per assicurarsi che l'evento non avrebbe in alcun modo danneggiato o screditato il sistema coloniale<sup>106</sup>. Ottenuta la rassicurazione richiesta, non pose ulteriori ostacoli all'organizzazione del simposio, che ebbe luogo dal 19 al 21 febbraio presso il Grand Hôtel di Boulevard des Capucines. Date le difficoltà logistiche e le tempistiche di convocazione, non stupisce che solo una piccola minoranza dei cinquantasette delegati fosse arrivata dal continente africano, a fronte di una maggioranza proveniente dalle Americhe. Dal momento che era estremamente difficile ottenere passaporti, buona parte della delegazione statunitense era costituita da afroamericani che si trovavano già a Parigi. La discussione, che coinvolse diplomatici ed esponenti di rilievo delle varie potenze europee, si mosse nel solco tracciato nel 1900 a Londra, con un approccio ancora più prudente rispetto alla questione del potere politico. Nelle risoluzioni finali, lo slogan lanciato da Du Bois sulle pagine di *The Crisis*, «Africa for the Africans», venne rimodulato e depotenziato. Ci si limitava ad affermare quanto le potenze dovessero ricordare che «the government exists for the Natives and not the Natives for the government»<sup>107</sup>, al fine di esercitare un dominio rispettoso di usanze e sensibilità locali e preparare il terreno ad una emancipazione che si collocava in un tempo futuro e indefinito. Per la Società delle Nazioni si richiedeva un ruolo di garante, affinché i diritti delle popolazioni africane non fossero calpestati impunemente dalle potenze coloniali. La questione della partecipazione attiva dell'intelligenza nera al controllo delle colonie tedesche, che per Du Bois aveva significato l'essenza del suo progetto di «Ricostruzione», veniva per il momento messa da parte.

Non è da escludere che la figura di Diagne avesse giocato un ruolo nella ridefinizione del programma. All'interno del Congresso Panafricano, Blaise Diagne era l'unica personalità che potesse in qualche modo fronteggiare Du Bois. Primo deputato nero nel parlamento francese, da ufficiale

---

<sup>106</sup> Cfr. Dunstan, *Conflicts of Interest*, cit., p. 136.

<sup>107</sup> B. Diagne, W.E.B. Du Bois, *The Pan-African Congress*, «The Crisis», 17, 6, 1919, p. 274.

Diagne si era distinto nella campagna di reclutamento di soldati senegalesi durante la guerra. Come altri leader coloniali<sup>108</sup>, Diagne aveva utilizzato la campagna militare per dimostrare la fedeltà del proprio paese alla madrepatria e contrattare nuovi spazi di rappresentanza politica. Il successo di Diagne aveva rafforzato la sua popolarità e lo rendeva un candidato ideale a rappresentare il panafricanismo in Europa. La sua complicità con l'imperialismo non poteva costituire un elemento di imbarazzo, dal momento che lo stesso Du Bois aveva condotto, da una posizione meno prestigiosa, una campagna di reclutamento negli Stati Uniti<sup>109</sup>. Nei suoi report dalla Francia Du Bois aveva descritto con ammirazione la disciplina dei soldati senegalesi e il consenso entusiasta di cui Diagne godeva in patria. Durante i lavori per la convocazione del congresso non emersero motivi di scontro tra i due, per quanto Diagne non potesse condividere fino in fondo il senso di appartenenza razziale che animava il panafricanismo del leader afroamericano. Per Diagne la lealtà nazionale (al Senegal) e imperiale (alla Francia), in lui strettamente intrecciate, venivano prima di qualunque astratto riconoscimento di una comune «racial fount». Un simile punto di vista era condiviso da Gratien Candace<sup>110</sup>. Si trattava di una figura con alle spalle una decennale esperienza nelle fila del Partito radicale e che del radicalismo francese avrebbe condiviso la traiettoria politica: dal repubblicanesimo fino al sostegno al governo collaborazionista di Vichy, passando per la stagione del Fronte popolare. Rappresentante della Guadalupa nel parlamento francese, prese parte al Primo Congresso Panafricano del 1919, così come al Secondo Congresso del 1921. Se Du Bois fu nominato segretario del PAC e Diagne suo presidente, a Candace spettava il posto di vicepresidente. I due deputati francofoni

---

<sup>108</sup> È nota, per esempio, l'esperienza di Mohandas Gandhi, che si spese a favore della partecipazione indiana al conflitto con l'obiettivo di ottenere concessioni dall'Impero britannico. Una speranza che si sarebbe infranta a fronte della repressione sanguinosa di Amritsar. Cfr. G. Vahed, A. Desai, *Empire's Soldier. Gandhi and Britain's Wars, 1899 – 1918*, «Journal for Contemporary History», 39,2, 2014, pp.1-14.

<sup>109</sup> Cfr. M. Ellis, «Closing Ranks» and «Seeking Honors». *WEB Du Bois in World War I*, «The Journal of American History», 79, 1, 1992, pp. 96-124; Id., *WEB Du Bois and the Formation of Black Opinion in World War I. A Commentary on «The Damnable Dilemma»*, «The Journal of American History», 81.4. 1995, pp. 1584-1590.

<sup>110</sup> Per uno sguardo approfondito alla figura di Gratien Candace, cfr. D. Chathuant, *Gratien Candace. In the Name of the French Empire*, in J.M. Fradera, J.M Portillo, T. Segura-Garcia (a cura di), *Unexpected Voices in Imperial Parliaments*, London, Bloomsbury Publishing, 2021.

incarnavano una visione del panafricanismo che si sarebbe rivelata molto diversa da quella di Du Bois, anche se le divergenze non emersero appieno che nel corso del Secondo Congresso<sup>111</sup>.

Il Primo Congresso Panafricano era stato organizzato con mezzi di fortuna e aveva costretto la NAACP a impiegare più risorse di quanto i suoi membri non avrebbero voluto in un'impresa che a prima vista aveva poco a che vedere con la tutela della comunità afroamericana negli Stati Uniti. Dopo un iniziale entusiasmo, proteste e malumori portarono i dirigenti dell'associazione a chiarire che la lotta per l'Africa, per quanto importante, non poteva distogliere nessuno dai compiti domestici che la NAACP si era posta al momento della sua fondazione, dieci anni prima<sup>112</sup>. Ma, nonostante tutto, Du Bois aveva motivo di ritenersi soddisfatto degli esiti della sua spedizione in Europa. La stampa francese e inglese aveva fornito una buona copertura del congresso, mostrando curiosità e benevolenza nei confronti del programma riformatore sposato dai panafricanisti. La rete di contatti stabilita, anche se ancora ristretta, costituiva una base preziosa a partire dalla quale era possibile evitare che il PAC, come la Pan-African Association di Sylvester Williams, scomparisse appena dopo aver fatto la sua comparsa sulla scena pubblica. Si decise per la convocazione di un nuovo appuntamento internazionale e questa volta l'accordo venne rispettato. Per quanto anche il Secondo Congresso Panafricano del 1921 fosse stato organizzato in pochi mesi, la partecipazione fu superiore a quella del 1919. La platea era più ampia, con centodieci delegati ufficiali, e più rappresentativa, dal momento che comprendeva una ventina di delegati da paesi africani. Un passo avanti, per quanto l'evento, «panafricano» solo di nome, fosse ancora dominato dagli statunitensi<sup>113</sup>.

Il Secondo Congresso si distinse da subito per una discussione accesa e radicale. L'evoluzione del quadro geopolitico offrì a Du Bois la possibilità di ripresentare l'idea di una tutela internazionale

---

<sup>111</sup> Un primo incontro tra Du Bois e Diagne è riportato in W.E.B. Du Bois, *The Black Man in the Revolution of 1914-1918*, «The Crisis», 17, 5, 1919, pp. 218-223. A proposito della figura di Diagne cfr. E. Garcia-Moral, *Blaise Diagne. French Parliamentarian from Senegal*, in Fradera, Portillo, Segura-Garcia, *Unexpected Voices in Imperial Parliaments*, cit., pp. 231-262. Sul ruolo di Diagne come reclutatore per l'esercito francese cfr. A.L. Conklin, *Who Speaks for Africa? The René Maran-Blaise Diagne Trial in 1920s Paris*, in S. Peabody, T. Stovall (a cura di), *The Color of Liberty. Histories of Race in France*, Durham, Duke University Press, 2003, pp. 302-337.

<sup>112</sup> Cfr. Dunstan, *Conflicts of Interest*, cit., pp. 138-139.

<sup>113</sup> Cfr. *110 Delegates to the Pan-African Congress by Countries*, «The Crisis», 23, 2, 1921, p. 68.

dell'Africa tedesca. Una simile prospettiva era stata infatti elaborata dalla stessa Società delle Nazioni. Il sistema dei mandati sembrava rappresentare uno strumento funzionale a mantenere il controllo sulle ex colonie tedesche e ottomane senza dare l'impressione di un ulteriore allargamento imperiale in Africa e Medio Oriente. I territori venivano affidati ad una potenza mandataria, che avrebbe dovuto accompagnarne lo sviluppo preparando le condizioni per una futura indipendenza politica. Da molti punti di vista, una prospettiva non dissimile da quella auspicata da Du Bois. L'articolo 22 del patto sottoscritto dagli stati aderenti alla Società delle Nazioni disciplinava il sistema, prevedendo l'istituzione di una Permanent Mandates Commission, incaricata di esaminare le relazioni provenienti dai territori, e di una piccola sezione permanente, che doveva aiutare la commissione raccogliendo informazioni e materiale. Si trattava in fondo di organi consultivi, laddove il potere di fare pressioni ed emettere sanzioni nei confronti delle potenze mandatarie spettava al Consiglio della Società delle Nazioni<sup>114</sup>.

I mandati erano divisi in tre classi, a seconda del presunto livello di civilizzazione e, dunque, della necessità minore o maggiore di tutela. I mandati di classe A comprendevano il Medio Oriente Ottomano (Iraq e Palestina, affidati alla Gran Bretagna; Siria e Libano, affidati alla Francia); i mandati di classe B, l'Africa centrale tedesca (il Togo, il Camerun e la Tanganyika alla Gran Bretagna; il Rwanda e il Burundi al Belgio); i mandati di classe C, quasi indistinguibili da possedimenti coloniali a tutti gli effetti, l'Africa subsahariana e il Pacifico tedesco (il Sudafrica occidentale al Sudafrica, la Nuova Guinea tedesca e l'isola di Nauru all'Australia, la Samoa occidentale e alcune isole del Pacifico alla Nuova Zelanda, le isole al nord dell'Equatore al Giappone). Un impianto che introduceva novità di carattere formale più che sostanziale, incarnando, anche nei territori «di classe A», forme di dominio tanto brutali e repressive quanto quelle sperimentate nelle colonie vere e proprie<sup>115</sup>. Eppure, per un anticolonialista gradualista come il Du Bois del primo dopoguerra, la

---

<sup>114</sup> Sul Mandates System cfr. A. Anghie, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 115-195; M. Koskenniemi, *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp.166-178.

<sup>115</sup> Cfr. S. Pederson, *The Meaning of the Mandates System. An Argument*, «Geschichte und Gesellschaft», 32, 4, 2006, pp. 560-582.

formalizzazione dei mandati rappresentava un passo avanti nella direzione sperata. A questo punto, l'intelligenza panafricana radunata in Europa non doveva che candidarsi a un ruolo dirigente all'interno di quel sistema, offrendo, in virtù di una comune sensibilità razziale, una guida qualificata allo sviluppo dei mandati nel continente africano. L'ostacolo principale era costituito dalla impermeabilità della Società delle Nazioni agli stimoli e alle sollecitazioni esterne. Per questo motivo gli organizzatori del Congresso Panafricano cercarono invano di far sì che le date dell'incontro e quelle dell'Assemblea della Società delle Nazioni di settembre non si sovrapponevano in alcun modo<sup>116</sup>. Allo stesso tempo provarono ad individuare sedi che comunicassero un senso di ufficialità e prestigio, cercando di organizzare le sessioni in modo che ottenessero la massima risonanza mediatica. In effetti, i panafricanisti si resero conto molto presto di come il loro operato avesse un ampio riscontro nei giornali europei. Ma la ragione di questo interesse aveva poco a che vedere con la reale proposta politica avanzata.

Per tutta la durata dell'evento, i panafricanisti dovettero infatti rispondere alle accuse provenienti dalla stampa coloniale, secondo la quale il Pan-African Congress rappresentava uno strumento di propaganda del nazionalismo anticoloniale, del bolscevismo e del revanscismo tedesco. Il dibattito interno fu enormemente influenzato dal tono paranoico di questa propaganda. I panafricanisti furono costretti ad andare oltre le parole d'ordine generiche del Primo Congresso, portando così allo scoperto ambiguità programmatiche e divergenze politiche. In soli due anni, il mondo era cambiato profondamente. Nel gennaio del 1919, quando i panafricanisti si erano radunati a Parigi, la guerra era appena finita e buona parte del globo guardava con speranza alla Conferenza di pace e ai progetti di un nuovo ordine internazionale, più giusto ed inclusivo, che i leader delle potenze vincitrici si apprestavano a edificare. Nessuna figura seppe incarnare meglio queste aspettative di Woodrow Wilson. Il presidente americano, al netto delle sue reali posizioni politiche, apparve per alcuni mesi l'araldo di un nuovo mondo, completamente diverso da quello, rapace e

---

<sup>116</sup> Cfr. *Letter from John H. Harris to W. E. B. Du Bois, May 6, 1921; Letter from W.E.B. Du Bois to John H. Harris, May 26, 1921, MS 312.*

brutale, che era stato dominato dalle potenze europee. I Quattordici punti e gli ambigui riferimenti, ricorrenti nella retorica wilsoniana, all'autodeterminazione dei popoli generarono entusiasmo non solo tra le minoranze nazionali nell'Europa orientale, ma anche tra i leader dei paesi coloniali e semicoloniali in Asia e in Africa. Il richiamo all'autodeterminazione lasciava intendere che l'organizzazione del nuovo ordine internazionale non potesse prescindere dalla volontà democratica delle popolazioni direttamente interessate, contro ogni forma di oppressione nazionale. Come fu presto chiaro, si trattava di illusioni<sup>117</sup>. I vecchi equilibri di potere non sarebbero stati rovesciati, ma piuttosto ricalibrati, ripensati alla luce di una mappa geografica stravolta dal crollo di quattro imperi. Le rivendicazioni dei paesi coloniali e semicoloniali rimasero in larga parte inascoltate e laddove si verificarono mobilitazioni di massa vennero represses nel sangue. Così il 1919 fu caratterizzato da una ondata di rivolte nazionaliste che attraversò due continenti: dalla Rivoluzione egiziana al massacro di Amritsar in India; dal Movimento del 1° marzo in Corea al Movimento 4 maggio in Cina. Le sollevazioni, prevalentemente contadine, di questi paesi si affiancavano alle mobilitazioni operaie che dall'Europa orientale si erano diffuse fino all'Estremo Occidente, da Praga a San Francisco.

Se il movimento di Marcus Garvey fu a suo modo capace di sintonizzarsi con questo clima incendiario, il PAC appariva per molti versi ancorato a una visione del mondo anacronistica. Ancora nel 1921, i panafricanisti sembravano nutrire una fiducia quasi intonsa nella Società delle Nazioni e nei suoi piani di gestione coloniale. In realtà la posizione di Du Bois era più sfumata, dal momento che questi, pur indicando nella creazione della Società delle Nazioni un evento straordinariamente positivo, non si era trattenuto dal definire i leader mondiali alla guida dell'organizzazione come dittatori industriali e militari. Il valore della Società delle Nazioni, al di là della qualità della sua rappresentanza, stava nella sua esistenza in sé, in quanto organizzazione sovranazionale: «the

---

<sup>117</sup> Wilson si era espresso con una certa chiarezza riguardo alle reintegrazioni territoriali che riguardavano il Belgio, la Polonia, l'Alsazia e la Lorena. Nei confronti della questione delle nazionalità oppresse nell'Impero asburgico e ottomano aveva mantenuto posizioni generiche, mentre aveva evitato qualunque riferimento al mondo coloniale nel suo complesso. Rispetto a Woodrow Wilson, la Società delle Nazioni e il «Wilsonian Moment», cfr., oltre a E. Manela, *The Wilsonian Moment*, cit., F.C. Costigliola, *Awkward Dominion. American Political, Economic, and Cultural Relations with Europe, 1919-1933*, Ithaca, Cornell University Press, 1988, pp. 25-55 e F. Ninkovich, *The Wilsonian Century*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999, pp. 48-77.

Parliament of Man, the Federation of the World» per Du Bois, era ormai «a fact». Da qui bisognava partire per riproporre il programma panafricano alla luce, in primo luogo, dell'instaurazione del nuovo sistema dei mandati<sup>118</sup>. Com'era tipico dell'uomo, la riflessione sarebbe stata condotta senza prendere troppo in considerazione il ruolo attivo delle popolazioni direttamente coinvolte. Ma, al netto dell'elitarismo di Du Bois, due anni di rivoluzione e controrivoluzione a livello globale non erano passati invano. Commentando gli sviluppi nella Russia rivoluzionaria, Du Bois aveva osservato, con toni di cauto entusiasmo, come il principio secondo cui erano i lavoratori a dover governare la società si stesse ormai imponendo a livello globale<sup>119</sup>. Una simile concezione, per quanto espressa in termini meno netti, la si sarebbe ritrovata tra le righe della risoluzione votata alla sessione di Londra del Secondo Congresso Panafricano, *To the World*.

## **I panafricanisti in Europa**

Per quanto la decisione di organizzare un nuovo congresso fosse già stata formalizzata nel 1919, solo nei primi mesi del 1921 vennero mossi passi concreti in quella direzione e ancora una volta fu Du Bois a prendere l'iniziativa. A fine aprile inviò alla NAACP uno stringato rapporto in cui proponeva un primo bilancio del lavoro organizzativo e indicava la necessità di recuperare fondi. I mesi futuri, infatti, avrebbero comportato spese onerose che la NAACP avrebbe dovuto affrontare in sostanziale solitudine. Come già nel 1919, l'investimento in termini economici, oltre che organizzativi, ricadeva in gran parte sugli statunitensi, il che avrebbe comportato crescenti malumori nelle fila dell'associazione. Per ciascuna delle tre sessioni previste si individuavano figure di riferimento, che avrebbero dovuto incaricarsi di seguire la preparazione dei lavori nei mesi che

---

<sup>118</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *The League of Nations*, «The Crisis», 21, 5, 1921, pp. 199-200. L'idea di un parlamento globale non poteva che risultare indebolita dall'assenza, nel novero delle potenze che avevano aderito alla Società delle Nazioni, di quegli stessi Stati Uniti che, attraverso il proprio presidente, avevano, per primi, proposto la sua fondazione. Cfr. J.M. Cooper Jr., *Breaking the Heart of the World. Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*, New York, Cambridge University Press, 2001.

<sup>119</sup> W.E.B. Du Bois, *Forward*, «The Crisis», 18, 5, 1919, p. 235.

precedevano la convocazione del congresso a fine agosto: a Londra, Ruth Anna Fisher e Alice Werner; a Bruxelles, Paul Panda; a Parigi, Gratien Candace e, ovviamente, Blaise Diagne<sup>120</sup>.

I problemi cominciarono presto. Du Bois aveva pensato ad una collaboratrice di vecchia data, Ruth Anna Fisher come al principale punto di riferimento per la sessione londinese. Fisher, che sarebbe diventata una storica e una archivista di rilievo, era una brillante insegnante afroamericana dell'Ohio, che si era distinta per essersi scontrata duramente con Booker T. Washington durante il suo impiego al Tuskegee Institute. Nel 1921 stava proseguendo i suoi studi alla London School of Economics, coltivando allo stesso tempo la passione per il canto lirico. Avrebbe partecipato al congresso, come parte della delegazione britannica (pur essendo statunitense). Ma in breve fu chiaro che non sarebbe riuscita a trovare il tempo per portare avanti il lavoro organizzativo che Du Bois richiedeva e che comportava tempistiche molto strette. Anche Alice Werner, studiosa di lingue africane e professoressa alla School of Oriental Studies, inizialmente si mostrò scettica riguardo un proprio coinvolgimento diretto, ritornando sui suoi passi solo dopo aver ricevuto da Du Bois l'assicurazione che nessuna risoluzione votata al Congresso avrebbe in alcun modo vincolato i partecipanti. I dubbi di Werner, peraltro condivisi da altri invitati, erano indicativi del clima politico in cui si sarebbe svolto l'evento. Non a caso Werner aveva in precedenza richiesto a Du Bois un'opinione su Marcus Garvey, dopo aver letto dalle pagine del *Negro World* i piani per la costruzione di un impero africano, a partire dalla ex colonie tedesche, che avrebbero dovuto essere poste sotto controllo dei neri. Una proposta, a giudizio della studiosa, a tal punto fantasiosa da non meritare discussione<sup>121</sup>.

L'idea che il congresso potesse essere collegato a teorie radicali doveva suscitare timori diffusi, invitando molti alla prudenza. Una delle associazioni contattate da Du Bois, la London Missionary Society, esprime da subito interesse per la proposta ma non mancò di sollevare alcune

---

<sup>120</sup> Cfr. W. E. B. Du Bois, *Report of the director of publications and research for April 1921, ca. April 1921*, MS 312.

<sup>121</sup> Cfr. *Letter from Ruth Anna Fisher to W. E. B. Du Bois, April 28, 1921; Letter from W. E. B. Du Bois to Ruth Anna Fisher, May 13, 1921; Letter from Ruth Anna Fisher to W. E. B. Du Bois, June 26, 1921; Letter from A. Werner to Du Bois, undated; Letter from W. E. B. Du Bois to Alice Werner, May 16, 1921; Postcard from Alice Werner to Frances Hoggan, May 31, 1921; Letter from W. E. B. Du Bois to Alice Werner, June 17, 1921*, MS 312.

perplexità. F.H. Hawkings e Frank Lenwood, i segretari esteri dell'organizzazione, fornirono entrambi un'opinione entusiasta dell'ultima opera di Du Bois, *Darkwater*<sup>122</sup>. Si trattava di una raccolta che, com'era tipico del suo autore, conteneva analisi politiche e brani autobiografici, brevi racconti e poesie. *Darkwater* rappresentava una critica impietosa del modello di civiltà euroamericano, precipitato in una crisi senza precedenti con il divampare della guerra nel 1914. Forse proprio perché conoscevano le opinioni politiche di Du Bois, Hawkings e Lenwood vollero a loro volta assicurarsi di non essere in alcun modo legati alle risoluzioni politiche che i panafricanisti avrebbero votato<sup>123</sup>. John Hobbis Harris, il segretario londinese della Anti-Slavery and Aborigines' Protection Society, fu più esplicito. Facendo riferimento ad alcuni attivisti che avrebbero potuto presentare al congresso proposte del tutto impraticabili, alienandosi la simpatia dell'opinione pubblica, Harris spiegò che la sua associazione non poteva rischiare di legarsi a figure ambigue. Era necessario che Du Bois inviasse una lista dei partecipanti e che le risoluzioni da adottare fossero discusse in largo anticipo<sup>124</sup>. Robert Broadhurst, rappresentante della britannica African Progress Union, indicato da Du Bois come un possibile referente dopo il passo indietro di Fisher, espressa la speranza che le sedute preliminari potessero tenersi a porte chiuse, che ogni riferimento imbarazzante alla questione dell'oppressione irlandese da parte della Gran Bretagna potesse essere evitato e che la sessione di Bruxelles venisse cancellata. L'ultima richiesta in particolare era indicativa dell'attenzione, quasi paranoica, riservata dal Belgio all'evento<sup>125</sup>.

Da fine Ottocento possedimento personale di Leopoldo II e dal 1908 colonia belga, il Congo era stato pesantemente coinvolto nella Prima guerra mondiale. Dopo un tentativo di mantenere la colonia in uno stato di neutralità, il Belgio si vide costretto a mobilitare le sue truppe coloniali, la Force Publique, in coordinamento con quelle francesi e inglesi di stanza in Africa centrale. Mentre i soldati congolese si battevano vittoriosamente nelle colonie orientali della Germania, il Belgio

---

<sup>122</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *Darkwater*, New York, Washington Square Press, 2004 [1920].

<sup>123</sup> Cfr. *Letter from London Missionary Society to W. E. B. Du Bois, April 5, 1921*, MS 312.

<sup>124</sup> Cfr. *Letter from John H. Harris to W. E. B. Du Bois, May 6, 1921*, MS 312.

<sup>125</sup> Cfr. *Letter from African Progress Union to W.E.B. Du Bois, June 29, 1921*, MS 312.

rimaneva in larga parte un territorio occupato. A differenza delle altre potenze, il paese decise di non impiegare in numero significativo soldati africani sul territorio europeo, principalmente per timore di scardinare il prestigio razziale dei popoli bianchi, unica garanzia di domino, o così si pensava, da parte di un piccolo paese su di una colonia grande settantasei volte le sue dimensioni<sup>126</sup>. In realtà, il Congo non fu estraneo all'ondata di rivolte del dopoguerra. Nell'aprile 1921, proprio pochi mesi prima dell'apertura del Secondo Congresso Panafricano, un mistico congolese di nome Simon Kimbangu si pose alla guida di un movimento di massa a sfondo religioso, che diede non poche preoccupazioni al governo coloniale<sup>127</sup>. Kimbangu, ispirato da visioni profetiche e influenzato dai giornali garveysti diffusi da qualche attivista nell'oleificio in cui lavorava, fondò una nuova chiesa cristiana che, pur rigettando ogni usanza tribale, si voleva alternativa alle denominazioni bianche. I discepoli di Kimbangu, inizialmente concentrati nella sua città natale, Nkamba, affermavano di aver assistito a vere e proprie guarigioni operate dal profeta, spesso scosso da violente crisi epilettiche durante le quali recitava citazioni bibliche. La venerazione per il taumaturgo appariva pericolosa agli occhi degli amministratori coloniali, che arrivarono a sospettare una regia britannica dietro al movimento. Fu emesso un mandato di arresto per Kimbangu, che si diede alla macchia in giugno. In tutto il Congo si moltiplicarono predicatori che si dicevano ispirati dalla sua opera e che invitavano a disobbedire ai bianchi e a non pagare le tasse. Questa torsione politica, estranea alla predicazione originale di Kimbangu, spinse il Belgio a intensificare l'occupazione militare del territorio ed operare una stretta ulteriore sulla libertà di culto<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> Cfr. G. Brosens, *Congo on Yser The 32 Congolese Soldiers in the Belgian Army in the First World War*, «Cahiers Bruxellois-Brusselse Cahiers», XLVI, 1E, 2014, pp. 243-255. Riguardo la Prima guerra mondiale e il suo impatto sul continente africano cfr. H. Strachan, *The First World War in Africa*, New York, Oxford University Press, 2004.

<sup>127</sup> Pochi anni prima di Kimbangu, un'altra figura religiosa aveva ispirato un moto popolare, questa volta in Nyasaland, corrispondente all'attuale Malawi. Nel gennaio 1915 il reverendo battista John Chilembwe, che aveva potuto conoscere la realtà battista afroamericana durante un viaggio in Virginia, guidò una rivolta armata contro l'amministrazione coloniale. L'insurrezione fu repressa duramente ma, nonostante la breve durata, ebbe un impatto duraturo, venendo successivamente interpretata come un momento importante nella formazione di una coscienza nazionale malawiana. Cfr. B. Morris, *The Chilembwe Rebellion*, «The Society of Malawi Journal», 68, 1, 2015, pp. 20-52.

<sup>128</sup> A proposito del movimento di Simon Kimbangu cfr. A. Ewing, *Kimbanguism, Garveyism, and Rebellious Rumor Making in Post-World War I Africa*, «Souls. A Critical Journal of Black Politics, Culture, and Society», 20, 2, 2018, pp. 149-177; M. W. Kodi, *The 1921 Pan-African Congress at Bruxelles*, cit.; S. Picciaredda, *Il movimento kimbanguista nell'inchiesta Voisin. La figura del profeta, le missioni inglesi e la pioggia di fuoco*, «Africa. Rivista trimestrale di studi

La parabola di Kimbangu era stata osservata dall'Europa da Paul Panda Farnana. Nato in Congo e cresciuto in Belgio, dove aveva conseguito studi avanzati di orticoltura, aveva passato gli anni precedenti alla guerra tra il suo paese natale e quella che ormai percepiva come la sua madrepatria, lavorando come botanico e ufficiale coloniale. Quando il Belgio fu invaso, decise di unirsi ad unità speciali di ex ufficiali coloniali per combattere i tedeschi, finendo in un campo di prigionia in Germania. Come per altri soldati neri, anche per Panda l'esperienza della guerra si rivelò un punto di svolta. Alla fine della guerra, i congolesi vissero un trattamento molto diverso da quello degli altri veterani. Secondo *Le Journal des combattants* nei loro confronti vi era una sola politica da adottare:

Qu'on les rapatrie et qu'on les expédie à l'ombre de leurs bananiers où ils seront certainement plus à leur place. Ils y apprendront les danses nègres, ils pourront aller y raconter leurs exploits guerriers à leur famille, assise en rond sur des peaux de chimpanzé<sup>129</sup>.

L'Union Congolaise, una piccola associazione per la difesa dei diritti dei «nativi», composta perlopiù da reduci, si incaricò di rispondere al *Journal des combattants*, con toni che non avrebbero sfigurato in un giornale del New Negro Movement statunitense.

Dans les tranchées, on ne cessait de nous répéter que nous étions tous frères et nous étions mis sur le même pied que les soldats blancs. Toutefois, maintenant que la guerre est finie et qu'on n'a plus besoin de nos services, on serait enchanté de nous voir disparaître. En ce qui concerne ce dernier point, nous sommes parfaitement d'accord, à la seule condition cependant que si vous insistez si sévèrement sur le rapatriement des Noirs, nous pourrions demander que tous les Blancs se trouvant en Afrique soient rapatriés également<sup>130</sup>.

---

e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 51, 1, 1996, pp. 27-49. Kimbangu si consegnò alle autorità in settembre, e trascorse il resto della sua vita nel carcere di Elisabethville.

<sup>129</sup>«Che li si rimpatri e li si spedisca all'ombra dei loro alberi di banane, dove sicuramente si troveranno più a loro agio. Li impareranno le danze nere e potranno raccontare le loro imprese di guerra alle loro famiglie, seduti in cerchio su pelli di scimpanzé». D. Van Reybrouck, *Congo. Une Histoire*, Arles, Actes Sud, 2012, p. 199.

<sup>130</sup>«In trincea ci è stato ripetuto più volte che eravamo tutti fratelli e siamo stati posti sullo stesso piano dei soldati bianchi. Tuttavia, ora che la guerra è finita e i nostri servizi non sono più necessari, sarebbero entusiasti di vederci scomparire. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, siamo perfettamente d'accordo, alla sola condizione che, dal momento che insistete

Panda aveva contribuito a fondare l'Union Congolaise e ne rappresentava il membro di spicco. Proprio come Du Bois e Diagne, era convinto che l'impero avesse bisogno di coinvolgere i leader neri, e in modo particolare i capi locali, nella gestione amministrativa della colonia, pena lo svilupparsi di malcontenti e rivolte. Questo programma bastò a suscitare scandalo nella stampa filocoloniale belga, che lo accusò di essere responsabile della supposta avanzata di Marcus Garvey in Congo, nonostante Panda non fosse affiliato in alcun modo all'UNIA. Ma una curiosità nei confronti del garveysmo esisteva, al punto da spingerlo a confrontarsi su questo tema con Du Bois nei mesi che precedettero il congresso. In una serie di lettere, Panda aveva posto al leader afroamericano domande particolarmente interessanti, rispetto al modo in cui il congresso andava pensato e organizzato. Sarebbe stato un incontro destinato unicamente ai neri? Che ruolo vi avrebbero svolto i bianchi? Perché non invitare anche Marcus Garvey, figura ormai conosciuta a livello internazionale e con un seguito di massa? Che la natura dei rapporti tra Du Bois e il leader dell'UNIA non fosse chiara a Panda lo si evince anche dalla proposta di inserire immagini della Black Star Line, la compagnia navale di Garvey, nei filmati da proiettare durante le sessioni. Du Bois rispose che il congresso sarebbe stato a maggioranza nera, ma i bianchi non sarebbero stati esclusi. Il modo più corretto per descriverlo era quindi come una riunione di persone di discendenza africana e di tutti coloro interessati alle loro problematiche<sup>131</sup>. Evidenziò come, lungi dal sostenere il Pan-African Congress, Garvey si fosse già pronunciato contro di esso. La riflessione successiva assumeva un tono perentorio: il nazionalista giamaicano poteva anche essere sincero nel suo entusiasmo per l'emancipazione dei neri, ma il carattere cialtronesco, così come le discutibili iniziative commerciali, ne dimostravano la totale inaffidabilità ed era meglio evitare di essere associati a lui in qualunque modo<sup>132</sup>.

---

così tanto sul rimpatrio dei neri, anche tutti i bianchi che si trovano in Africa vengano allo stesso modo rimpatriati». Ibidem.

<sup>131</sup> Cfr. *Letter from W. E. B. Du Bois to Paul Panda, June 17, 1921*, MS 312.

<sup>132</sup> Ibidem.

A giudicare dalla risposta di Panda, l'interesse iniziale per Garvey si era già affievolito prima che la lettera di Du Bois arrivasse a Bruxelles. Il motivo era la dura campagna propagandistica contro il PAC, presentato dalla stampa come un covo di garveyisti. Per contrastarla era importante tracciare una linea netta che dividesse i congressisti da Garvey e la sua organizzazione, focalizzandosi su alcuni obiettivi fondamentali, in primo luogo la rivendicazione delle conquiste ottenute dai neri nei diversi ambiti della vita scientifica, militare ed economica<sup>133</sup>. Il congresso doveva porsi l'obiettivo di dimostrare, con tanto di prove documentarie, quella che in una lettera precedente Panda definiva «notre évolution». Se quel «notre» da una parte stava a indicare la razza nel suo complesso, dall'altra rimandava in modo più sottile all'élite nera internazionale di cui Panda era esponente a pieno titolo. Come Diagne e Du Bois, dal suo punto di vista l'esistenza stessa di questo strato intellettuale dimostrava che un giorno la totalità della razza avrebbe potuto aspirare a un esercizio pieno del potere politico<sup>134</sup>.

Anche Rayford W. Logan condivideva lo stesso punto di vista. Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, Logan era un ventenne fresco di studi e ansioso di partecipare allo sforzo bellico. Abbastanza ambizioso da diventare presto ufficiale, si scontrò da subito con l'odio razziale che pervadeva l'esercito americano a tutti i livelli. Le alte cariche temevano che gli afroamericani, una volta sbarcati nella tollerante Europa, avrebbero acquisito un'eccessiva sicurezza, producendosi in atteggiamenti «inopportuni» quali una mancanza di rispetto verso i superiori, un'eccessiva disinvoltura nel relazionarsi con i cittadini francesi e, peggio ancora, la ricerca di intimità con le donne bianche. Logan fece tutto questo e molto altro, scoprendo un orgoglio razziale a lui precedentemente ignoto e scaturito dai continui soprusi e dagli abusi di potere degli ufficiali bianchi. Al confronto degli statunitensi, i francesi sembravano essere indifferenti alla questione della razza. Come altri afroamericani di quegli anni, Logan decise di non tornare in patria e di rimanere a Parigi, giocando in borsa e vivendo appieno il fervore intellettuale della capitale francese. Conosceva molto bene la

---

<sup>133</sup> Letter from Paul Panda to W. E. B. Du Bois, July 11, 1921, MS 312.

<sup>134</sup> Letter from Paul Panda to W. E. B. Du Bois, June 14, 1921, MS 312.

lingua, che aveva studiato a Washington sotto la guida di un'insegnante di eccezione, Jessie Fauset, e in breve tempo divenne un punto di riferimento per gli afroamericani di passaggio in città. Fauset fece probabilmente da contatto tra il giovane ufficiale e il panafricanismo. Nel febbraio 1919, Logan era ancora nell'esercito ed è improbabile che avesse assistito alle sessioni del Primo Congresso Panafricano. Fu comunque eletto membro del bureau permanente, verosimilmente dietro indicazione della sua vecchia insegnante. Nei mesi successivi Du Bois, verso il quale nutriva una smisurata ammirazione, lo avrebbe incaricato di supervisionare l'organizzazione della sessione parigina del Secondo Congresso<sup>135</sup>. Il suo ruolo principale sarebbe costituito nel fare da intermediario tra Du Bois e un sempre più sfuggente Blaise Diagne. Du Bois spiegò che i deputati neri (Diagne, Candace e Achille René-Boisneuf) erano interessati alla buona riuscita del congresso ma, per via dei tanti impegni, «a bit slow in action». Logan doveva mettersi in contatto con loro per assicurarsi una collaborazione attiva al processo organizzativo. Presto scoprì che l'espressione di Du Bois non rappresentava che un blando eufemismo. Più che rallentato dalle troppe incombenze, Diagne era sospettoso e preoccupato. Aveva ben chiaro che l'evento sarebbe stato interpretato da molti come un raduno sovversivo e garveyista. Alla vigilia del congresso, si affrettò a rilasciare dichiarazioni molto nette a proposito, sperando (invano) di sgomberare il campo da pericolosi equivoci. Scrisse in un articolo che gli afroamericani non avrebbero mai potuto colonizzare l'Africa perché troppo sensibili al caldo, e che in alcun modo le colonie francesi sarebbero potute cadere sotto il controllo bolscevico. In generale, Diagne sembrava intenzionato a defilarsi. Per lui il Congresso Panafricano era un affare essenzialmente afroamericano e il ruolo principale doveva essere svolto dagli attivisti statunitensi<sup>136</sup>.

Dopo i primi contatti, Logan non nascose a Du Bois la sua irritazione per il comportamento di Diagne. L'inizio dei lavori congressuali a Londra era previsto per fine agosto e ancora al 22 del mese il deputato senegalese suggeriva di rimandare il tutto a fine settembre, in modo da intercettare

---

<sup>135</sup> A proposito della figura di Rayford Logan e della sua esperienza all'interno dell'esercito statunitense, cfr. K.R. Janken, *Rayford W. Logan and the Dilemma of African American Intellectual*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1997. Per una rilettura dell'esperienza del Congresso Panafricano dal punto di vista di Logan, cfr. Logan, *The Historical Aspects of Pan-Africanism*, cit. Cfr. anche Reed, *Rayford W. Logan*, cit.

<sup>136</sup> Cfr. B. Diagne, *Avant le Congrès Panafricain. Les Revendications de la Race Noir*, August 24, 1921, MS 312.

l'assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra e di evitare che i lavori congressuali coincidessero con la visita a Parigi dei reduci statunitensi della Grande guerra<sup>137</sup>. La sua insistenza tardiva nel muovere obiezioni di carattere organizzativo sembrava distoglierlo dal compito di rivolgere inviti ufficiali al governo francese, incarico che solo lui, in quanto presidente del PAC, poteva svolgere. Logan era particolarmente frustrato dal fatto che Diagne a Parigi non avesse preso contatto con Du Bois, pur sapendo «damned well» della sua presenza in città. I due riuscirono ad incontrarsi prima dell'inizio dei lavori congressuali e Logan, nelle vesti di interprete, dovette ricorrere a traduzioni edulcorate per evitare che la tensione si tramutasse in una rottura. L'editorialista di *The Crisis* dovette ribadire una volta di più la sua distanza dal garveysmo, ma non poté celare il suo disappunto di fronte all'ostinazione del deputato senegalese nel descrivere l'assimilazione all'impero come l'unica prospettiva desiderabile per gli africani delle colonie francesi. Alla fine, si giunse ad una posizione di mediazione, ma Diagne non prese parte ai primi giorni di discussione a Londra. In effetti la sua assenza fu tra gli elementi che resero possibile i toni radicali e per molti versi inediti che caratterizzarono quella sessione<sup>138</sup>.

### **La sessione di Londra**

I lavori congressuali presero il via a Londra il 28 agosto. I panafricanisti erano ospiti della Central Hall di Westminster, preferita ad altre sistemazioni più economiche ma meno prestigiose. Costruita nel primo decennio del secolo dalla Wesleyan Methodist Church, la Central Hall aveva negli anni ospitato conferenze operaie e suffragiste. Ora avrebbe fatto da sfondo a un evento che si preannunciava fiero di controversie e polemiche. Du Bois provò a preparare il terreno con una lettera all'ambasciata inglese in cui prendeva formalmente le distanze da Garvey e assicurava che

---

<sup>137</sup> D'altra parte, una proposta più o meno analoga era già stata avanzata, nell'ambito della già citata corrispondenza con Du Bois, da John Hobbes Harris e Robert Broadhurst.

<sup>138</sup> Cfr. *Letter from W. E. B. Du Bois to Rayford Logan, May 13, 1921; Letter from Rayford Logan to W. E. B. Du Bois, June 4, 1921; Letter from W. E. B. Du Bois to Rayford Logan, July 12, 1921; Letter from Rayford Logan to W. E. B. Du Bois, August 22, 1921; Letter from Rayford Logan to W. E. B. Du Bois, ca. August 23, 1921, MS 312*. Cfr. anche Lewis, *W.E.B. Du Bois. The Fight for Equality and the American Century*, cit., p. 38.

l'unico scopo del congresso fosse di facilitare la collaborazione e l'amicizia tra i rappresentanti dei popoli «di colore». Di lì a poco avrebbe inviato un messaggio analogo anche al Segretario di Stato americano Charles Hughes<sup>139</sup>. In effetti la sessione si aprì nel segno del moderatismo politico. John Alcindor, rappresentante della African Progress Union (APU), presiedeva i lavori. Medico di Trinidad, Alcindor era un veterano del movimento panafricano, avendo preso parte alla Pan-African Conference del 1900. Il suo discorso d'apertura fu teso a sottolineare quanto il problema dei popoli africani risiedesse più nelle loro abitudini e nei loro costumi che nelle scelte politiche di questo o quel governo. Dopo essersi rammaricato per l'assenza di Diagne, Alcindor, come riportò l'*Observer*, aveva sottolineato infatti come gli africani mancassero di carattere, istruzione e coesione<sup>140</sup>.

L'African Progress Union era un'organizzazione con base a Londra, composta per lo più da afrodiscendenti provenienti dai Caraibi e dall'America centrale ma saldamente legata ai movimenti nazionalisti presenti nell'Africa occidentale britannica. Quella parte del continente, comprendente Gold Coast (il futuro Ghana), Nigeria, Gambia e Sierra Leone fu ampiamente rappresentata nel dibattito alla sessione londinese, in contrapposizione con la quasi totale assenza riscontrata al Primo Congresso Panafricano. Si trattava di un'area che sarebbe divenuta importante per lo sviluppo del panafricanismo, in buona parte grazie all'opera di J.E. Casely Hayford, avvocato agiato e principale ideologo della più significativa tra le organizzazioni politiche africano-occidentali, il National Congress of British West Africa (NCBWA). Il programma del NCBWA era sotto diversi punti di vista assimilabile a quello del PAC, basato com'era su di un'idea di riforma costituzionale che, pur aprendo spazi di agibilità politica per gli africani, non comportava in alcun modo una rottura con l'Impero britannico. Hayford aveva stima di Du Bois, anche se era convinto che gli afroamericani si basassero su di una conoscenza superficiale delle problematiche specifiche dell'Africa. Fu invitato al

---

<sup>139</sup> Cfr. *Letter from W. E. B. Du Bois to British Embassy, Washington D.C., May 27, 1921; Letter from W. E. B. Du Bois to Charles Huges, June 23, 1921*, MS 312.

<sup>140</sup> *Negro Aspirations*, «The Observer», 28 agosto 1921.

congresso al pari della moglie Adelaide Smith e, pur non potendovi prendere parte, assicurò di seguire con interesse e partecipazione l'attività del PAC<sup>141</sup>.

Anche se il NCBWA non inviò delegati, la situazione dell'Africa britannica fu ampiamente analizzata, non di rado con toni particolarmente critici. Il delegato nigeriano Peter Thomas puntò il dito contro le politiche segregazioniste nell'Africa Occidentale, promosse allo scopo di contenere la diffusione della malaria di cui si riteneva che gli abitanti fossero portatori. Con questa logica, osservava Thomas, gli italiani ammalatisi di malaria avrebbero dovuto essere deportati, per combattere il diffondersi della malattia nella penisola. Alla denuncia della segregazione, Thomas faceva precedere una valutazione generale. Non era infatti accettabile che qualunque rimostranza o critica venisse percepita come un segno di opposizione all'Impero britannico. Thomas stesso si considerava un leale suddito britannico ed era convinto che gli africani, per via della loro intensa natura spirituale, sarebbero sempre stati pronti a perdonare un torto subito, senza che desideri di vendetta ostacolassero l'amicizia crescente che doveva caratterizzare i rapporti tra africani ed europei. Per questo anche il linguaggio doveva essere investito da un processo riformativo, con l'eliminazione di termini quali «nigger», l'utilizzo dei quali esacerbava divisioni e ostilità<sup>142</sup>.

Anche il dr. Ojo Olaribighe, della Sierra Leone, si concentrò sul tema della segregazione. Olarighibe conosceva perfettamente i britannici, essendo vissuto a stretto contatto con loro. Provocò l'ilarità della platea dichiarando di essersi fatto nel tempo un'idea precisa delle diverse nazionalità bianche: se avesse dovuto scegliere tra un padrone inglese, scozzese o irlandese la difficoltà sarebbe stata tutta nel decidere tra Irlanda e Scozia. Sapeva bene che la segregazione, invocata a fini medici, non aveva che basi di propaganda razziale. In realtà, gli stessi bianchi limitavano la vita segregata ad

---

<sup>141</sup> Cfr. *Letter from Casely Hayford to W. E. B. Du Bois, September 1, 1921, MS 312*. Rispetto alla figura di Hayford e il NCBWA cfr. Langley, *Nationalism and Pan-Africanism in West Africa*, cit., pp. 107-194; cfr. anche G. Shepperson, *Notes on Negro American Influences on the Emergence of African Nationalism*, cit. Per un profilo biografico e politico di Adelaide Casely Hayford, che nel 1921 aveva già da anni lasciato il marito e conduceva la sua attività politica in autonomia in Sierra Leone, cfr. B. Bair, *Pan-Africanism as Process. Adelaide Casely Hayford, Garveyism and the Cultural Roots of Nationalism*, in S. Lemelle, R.D.G. Kelley (a cura di), *Imagining Home. Class, Culture and Nationalism in the African Diaspora*, New York, Verso, 1994.

<sup>142</sup> Cfr. *West Africa and the Pan-African Congress*, «The West Africa Monthly Supplement», settembre 1921, p. xii.

ambiti molto precisi, con effetti disastrosi sulla popolazione. Quelli che Olaribighe definì, secondo il resoconto dell'*African World*, episodi di indiscrezione, avevano effetti sulla popolazione più devastanti di quelli della malaria. In altri termini, la promiscuità e la brutalità dei bianchi raggiungeva livelli che sarebbero stati inaccettabili in madrepatria. «In that country», osservò Olaribighe

public opinion counted a great deal but [...] when a man left that great civilised country for Africa he puts into a bag all the influences of civilisation, all his good qualities, and attaching a cord to that bag of character, sent it down to the bottom of the Bay of Biscay. When he returned he fished out that bag of character so that he arrived with it in Liverpool<sup>143</sup>.

La questione della segregazione, ripresa anche da Alcindor che ne evidenziò gli effetti nefasti a livello sociale ed economico (oltre che l'inutilità dal punto di vista medico), costituì quindi uno degli aspetti centrali nella discussione dei problemi dell'Africa Occidentale. L'altro aspetto fondamentale era legato alla proprietà delle terre. Il reverendo William Blanshard Marke propose un confronto tra i diversi paesi dell'Africa britannica, mettendo in luce alcune differenze rilevanti. Per quanto riguardava la Nigeria, si poteva fare riferimento ad una vittoria tanto significativa quanto recente. Infatti, proprio nel luglio 1921, il Private Council di Londra si era pronunciato a favore del leader nazionalista Amodu Tijani, (Capo Oluwa), che aveva protestato contro l'esproprio di terre da parte del governo coloniale a danno degli abitanti di Lagos, chiedendo riparazioni economiche. Per quanto il suo predecessore Re Docemo avesse riconosciuto l'autorità del governo britannico, questo non bastava a minare i diritti proprietari dei nigeriani. Il caso assumeva un altissimo valore simbolico e fu salutato con entusiasmo in patria. Al contrario, in Sierra Leone l'espropriazione delle terre veniva tuttora avvallata dal governo attraverso cavilli burocratici. Ai contadini veniva richiesta una licenza che non potevano possedere, pena l'esproprio. In almeno un distretto, quello di Waterloo, le proteste formali avevano quindi portato la corte locale a pronunciarsi contro i sierraleonesi affermando di fatto che il popolo non aveva diritto ad alcuna terra. Sia il giornalista W.F. Hutchinson sia J. Eldred Taylor

---

<sup>143</sup> Ivi, p. xiii.

fornirono, proprio a partire dalla questione terriera, un ritratto a tinte rosee della Gold Coast. Lì, in virtù della loro capacità di contrattare con i funzionari imperiali, gli africani erano effettivamente «masters in their own house» (Hutchinson), portatori di una condizione «a hundred times better off» (Taylor) rispetto a quella degli africani nel resto del mondo. Era giusto criticare gli europei, quando necessario, chiosava Taylor; ma era altrettanto giusto riconoscere loro i giusti meriti, per esempio nell'eccellente gestione dell'Africa occidentale<sup>144</sup>.

Non tutti i delegati, però, condividevano questo giudizio entusiasta. Il Reverendo E.G. Granville, come già Marke, fece notare come la situazione nella Sierra Leone fosse tutt'altro che pacificata e come l'unità degli africani fosse ancora da costruire. Su questo già Hutchinson era intervenuto, sottolineando come gli africani non costituissero un unico popolo omogeneo, ma avessero piuttosto dato vita ad una moltitudine di diverse realtà amministrative e culturali. Come fornire una prospettiva unitaria a fronte di un panorama tanto variegato, dal punto di vista politico e perfino razziale<sup>145</sup>?

Un intervento, quello di L.B. Augusto, fu particolarmente chiaro al riguardo. Proveniente da Lagos, Augusto rappresentava la più autorevole voce islamica presente al congresso. Nel suo intervento negò con decisione che il problema razziale fosse legato al colore della pelle, additando piuttosto gli esistenti rapporti di potere a livello globale. Il punto era che i popoli africani non venivano ritenuti, dagli stati coloniali, capaci di autogovernarsi. In tal senso l'esempio del Giappone era significativo. Se in passato si era trovato in una situazione paragonabile a quella degli africani, il popolo giapponese era ormai rispettato sul piano internazionale in virtù della capacità dimostrata di fronteggiare le altre potenze su un piano di parità. L'obiettivo doveva essere quello di raggiungere un maggiore grado di coesione politica, attorno a tematiche condivise. Anticipando una questione che sarebbe stata ripresa in successive sessioni del congresso, Augusto indicò nella difesa della Liberia un possibile punto di convergenza per tutti gli afrodiscendenti. «Let us go» concluse, con toni quasi

---

<sup>144</sup> Cfr. *The Pan-African Congress. Impressions of the Meeting at Westminster*, «African World», 3 settembre, 1921.

<sup>145</sup> Cfr. *West Africa and the Pan-African Congress*, cit., pp. xiv-xv.

garveyisti,

and help Liberia to reinstate herself in the political states of the world. Let us combine together and do one thing to which we can all point our hands and say «See what an African race has done». Let us help Liberia by forming ourselves into a League with branches, wherever possible [...] and then give Liberia every financial assistance until she becomes as powerful as any other ruling race. Liberia can become a second Japan<sup>146</sup>.

Ponendosi su una simile linea di pensiero, l'intervento di uno studente nigeriano, Ibidunni Morondipe Obadende, si concentrò sul ruolo che la Liberia poteva esercitare in quanto centro internazionale dell'attività dei popoli neri. Proprio come i sionisti, anche i panafricani avevano necessità secondo Obadende di individuare un luogo preciso in cui concentrare risorse economiche ed intellettuali, allo scopo di costruire una forza autonoma che avrebbe saputo fare da catalizzatore per un processo di unificazione di tutti i paesi dell'Africa occidentale, con il beneplacito delle potenze coloniali. A quest'azione federativa doveva corrispondere l'implementazione di una politica emigrazionista, che facilitasse il ritorno degli afrodiscendenti nel continente dei loro avi. Obadende dava voce ad una concezione diffusa quando sosteneva che l'idea di assimilarsi progressivamente ai popoli bianchi poteva portare solo ad una mortificazione della razza nera, che al pari di tutte le altre meritava una nazione autonoma entro la quale svilupparsi e prosperare<sup>147</sup>.

Se gli interventi degli africani occidentali evidenziarono un rapporto ambiguo con il colonialismo britannico, quelli di altri delegati si distinsero per il ricorso ad argomentazioni in linea generale più conflittuali rispetto al proprio governo. La moderazione di un Alcindor difficilmente poteva essere ascritta a una figura come Theophilus Albert Marrayshow, editore di una pubblicazione estremamente influente e di larga diffusione, il *West Indian*, che pur senza mettere in discussione l'appartenenza all'Impero britannico delle Indie Occidentali si faceva promotore di istanze democratiche. Al pari di Du Bois e Blaise Diagne, allo scoppio della Prima guerra mondiale si era

---

<sup>146</sup> Ivi, p. xiv.

<sup>147</sup> I.M. Obadende, *An African Program*, «The Crisis», 24,1, 1922, p. 33.

impegnato attivamente nella campagna di reclutamento di soldati neri. Destinato a continuare a svolgere un ruolo nel movimento panafricano, aveva manifestato rispetto nei confronti di Marcus Garvey, denunciando apertamente le autorità di Grenada quando queste avevano vietato la diffusione del *Negro World*. Marryshow intervenne al congresso richiedendo a gran voce un governo rappresentativo per gli abitanti dei Caraibi e denunciando lo strapotere del governatore di Grenada<sup>148</sup>.

Solomon Tshekisho Plaatje, vicepresidente del South African Native Congress, adottò toni ancora più duri. Plaatje non aveva potuto viaggiare fino a Londra, ma aveva inviato un lungo intervento scritto di cui Du Bois diede lettura. La situazione dei neri sudafricani, spiegava, era di gran lunga peggiore di quella dei loro fratelli nel continente. Soffermandosi sulle condizioni dei lavoratori, Plaatje tratteggiò con cenni vividi le insopportabili privazioni e lo sfruttamento cui la popolazione nera, espropriata delle sue terre e soggetta a salari miserabili, era sottoposta<sup>149</sup>. La lealtà degli africani nei confronti del potere costituito non poteva essere data per scontata. Se durante la guerra essi si erano mostrati pronti ad armarsi per i loro governi su entrambi i fronti del conflitto (Plaatje indicò ad esempio i domini tedeschi in Africa orientale difesi strenuamente dagli ascari fedeli alla Germania), la loro lealtà poteva ormai apparire la causa della loro rovina<sup>150</sup>.

Gli afroamericani, per quanto riguardava il loro paese di provenienza, sembravano pronti ad accogliere quell'ipotesi. Walter White, un dirigente della NAACP, intervenne a proposito della tragedia dei linciaggi. Negli ultimi trentadue anni, riportò White, 4.250 afroamericani erano stati vittime di queste forme di violenza collettiva, e il fenomeno non faceva che aggravarsi<sup>151</sup>. La

---

<sup>148</sup> Cfr. Geiss, *The Pan-African Movement*, cit., p. 244. Per uno sguardo alla biografia politica di Marryshow, vedi E.L. Cox, 'Race Men'. *The Pan-African Struggles of William Galwey Donovan and Theophilus Albert Marryshow for Political Change on Grenada, 1884-1925*, «Journal of Caribbean History», 36, 1, 2002, pp. 66-99.

<sup>149</sup> I toni particolarmente efficaci dello scritto erano riconducibili alle capacità letterarie di Plaatje, il primo sudafricano nero a scrivere un romanzo in lingua inglese, *Mhudi*, pubblicato nel 1930 ma scritto nel decennio precedente la Prima guerra mondiale. S.T. Plaatje, *Mhudi*, Long Grove, Waveland Press, 2013 [1930]. L'*Umteteli wa Bantu* di Johannesburg denunciò aspramente la partecipazione dei delegati sudafricani al congresso, descritto come un evento «convened by Marcus Garvey». Cfr. *Editorial in Umteteli wa Bantu*, in R.A. Hill (a cura di), *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers, Vol. IX. Africa for the Africans June 1921-December 1922*, Berkley, University of California Press, 1995, pp. 74-75.

<sup>150</sup> Cfr. S. T. Plaatje, *Speech to the Pan African Congress, 1921*, MS 312, pp. 10-11.

<sup>151</sup> La lotta alla *Lynch Law* caratterizzò decenni di storia degli Stati Uniti, a partire dalla fine dell'Ottocento. Cfr. C. Waldrep, *African Americans Confront Lynching. Strategies of Resistance from the Civil War to the Civil Rights Era*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2009; M.J. Pfeifer, *Lynching Beyond Dixie. American Mob Violence Outside the South*,

partecipazione dei soldati neri all'intervento bellico, lungi dall'accrescere il rispetto per gli afroamericani, non aveva che peggiorato ulteriormente la situazione, fornendo il pretesto per un'ulteriore recrudescenza della *Lynch Law*. White osservò amaramente, probabilmente riferendosi all'intervento di Thomas, che mostrare lealtà verso il proprio governo era più difficile se esso non muoveva un dito per contrastare un fenomeno tanto sanguinario. Un altro delegato afroamericano, William Nelson, rincarò la dose raccontando gli abusi e le discriminazioni che i soldati neri avevano dovuto subire nei ranghi dell'esercito statunitense, solo per ritrovarsi, una volta tornati a casa, nuovamente minacciati dalla violenza razzista. Nelson poteva parlare con cognizione di causa, essendo stato di stanza in Europa come ufficiale<sup>152</sup>.

La stampa inglese guardava con curiosità agli afroamericani. I personaggi pittoreschi delle ballate di Dixieland, commentò divertito il *Daily Graphic*, prendevano vita a Central Hall. Questi «twentieth century Uncle Tom» sembravano decisi a lottare fino in fondo per i loro diritti, spinti da una fede incrollabile nell'eguaglianza di tutte le razze agli occhi del loro creatore. Anche un laico come Du Bois si richiamava alla storia delle chiese battiste afroamericane per motivare una presa di posizione politica autonoma del popolo nero. Il riferimento non era casuale. Costretti a una segregazione de facto all'interno delle chiese, gli afroamericani erano stati in grado di costruire organizzazioni ecclesiastiche indipendenti, un passo importante nella direzione di quell'autogoverno nero che sarebbe stato oggetto di dibattito nella sessione del giorno dopo. Il *Daily Graphic* non sembrò cogliere le implicazioni di quell'intervento, mentre l'approvazione del manifesto *To The World* avrebbe sollecitato un'attenzione maggiore da parte della stampa<sup>153</sup>.

---

Champaign, University of Illinois Press, 2013; K.K. Hill, *Beyond the Rope. The Impact of Lynching on Black Culture and Memory*, New York, Cambridge University Press, 2016.

<sup>152</sup> Cfr. la collezione di immagini *William Stuart Nelson WWI Scrapbook*, digitalizzata dalla Howard University ([https://dh.howard.edu/williamstuartnelson\\_scrapbook/](https://dh.howard.edu/williamstuartnelson_scrapbook/), consultato il 25/08/2022). Rispetto alla condizione dei soldati afroamericani in Europa, cfr. A.E. Barbeau, F. Henri, *The Unknown Soldiers. African-American Troops in World War I*, New York, Da Capo Press, 1996; C.L. Williams (a cura di), *Torchbearers of Democracy. African American Soldiers in the World War I Era*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010.

<sup>153</sup> Cfr. *Negro Grievances. Fixing the Blame*, «London Times», 28 agosto, 1921; *Negro Aspirations. Delegates Protest at London Congress Segregation Wrongs*, «The Observer», 28 agosto, 1921; *Grievances of the Coloured Peoples. Pan-African Congress Discusses Old Prejudices*, «Morning Advertiser», 29 agosto, 1921; *Problems of Negro Race. Pan-African Congress Meets in London*, «Daily Herald», 29 agosto, 1921.

Il documento venne presentato da Du Bois la mattina del 29 agosto. Comprende un elenco di otto rivendicazioni, per un governo differente delle «Backward Peoples» in Africa. Si richiedeva che le persone «civilizzate» venissero considerate tali, al di là del colore della loro pelle, e che gli africani fossero progressivamente posti nelle condizioni di governarsi autonomamente. A questo fine dovevano essere garantita loro una adeguata istruzione, libertà religiosa e diritti sulle terre espropriate dai colonialisti. La comunità internazionale doveva adoprarsi per promuovere queste riforme, supportata da un'istituzione per lo studio del «Negro Problem» e da una sezione specifica del Labor Bureau all'interno della Società delle Nazioni, incaricata di vigilare sulle condizioni di lavoro imposte agli africani. Si poteva riscontrare un accento più marcato, rispetto al Primo Congresso, riguardo la questione dell'autogoverno, per quanto la tematica fosse trattata con cautela<sup>154</sup>.

## Conclusioni

A quanto sembra non vi fu un dibattito attorno al manifesto, che venne approvato all'unanimità senza che alcuna controversia emergesse. Al contrario la stampa registrò da subito quegli elementi di «radicalità» che la risoluzione introduceva nel dibattito. L'attenzione era rivolta soprattutto ad alcuni passaggi di *To the World*. Il *Daily Herald* rimodulava tendenziosamente un'espressione del manifesto, «the greed of invested capital», titolando il suo articolo, con un'espressione ben più netta, *Defence Against Greed of Capitalism*<sup>155</sup>. L'*Aberdeen Press* registrava ironicamente come i neri istruiti fossero improvvisamente usciti dal loro abituale mutismo, descrivendolo come uno dei tanti sconvolgimenti seguiti alla guerra. Secondo il giornale, i richiami del Congresso all'eguaglianza razziale si riducevano ad una formulazione retorica senza alcun legame con la realtà.

---

<sup>154</sup> *To the World*, «The Crisis», 23, 1, 1921, pp. 5-10.

<sup>155</sup> Cfr. *A Pan-African Manifesto*, «London Times», 30 agosto, 1921; *Pan-African Congress*, «Scotsman», 30 agosto 1921; *Negro Demands. Defence Against Greed of Capitalism*, «Daily Herald», 30 agosto 1921; *Pan-African Conference*, «Daily Telegraph», 30 agosto 1921.

Between the higher type of the white race and the raw Kaffirs, between the Indians and Hottentots, there is a gulf fixed which cannot be bridged by mere abstractions. One might just as well talk of the physical equality of Samson and Tom Thumb, of the intellectual equality of Shakespeare and the village «natural»<sup>156</sup>.

Piuttosto, valeva la pena di valutare con più serietà la pretesa degli africani di partecipare pienamente ai processi politici, essendo stati chiamati a servire le rispettive nazioni sul campo di battaglia. Il ragionamento aveva una sua consequenzialità difficile da contestare, ma per l'*Aberdeen Press* questo non faceva che dimostrare quanto fosse stato imprudente permettere a soldati neri di combattere in Europa. La situazione attuale non consentiva un'estensione del voto generalizzata, dal momento che la larga maggioranza degli africani non era adatta all'esercizio del potere. Per questo il progresso verso l'autogoverno non poteva che procedere a passo lento e graduale<sup>157</sup>.

Significativamente quell'idea era in buona parte condivisa dagli stessi panafricanisti, ma questo non bastò ad evitare che il PAC divenisse agli occhi di buona parte dell'opinione pubblica interessata la manifestazione visibile di tutto ciò che sembrava minacciare l'ordine coloniale, dal garveysmo al bolscevismo. Come era emerso da diversi resoconti, la stessa pretesa dei delegati di rappresentare una élite culturale perfettamente in grado di misurarsi con gli standard europei veniva accolta con sarcasmo e malcelata preoccupazione. Le ambiguità programmatiche che a Westminster erano passate tutto sommato in secondo piano furono amplificate dalla stampa che si rivelò un fattore tra i più decisivi nell'orientare la discussione interna al PAC. Se già a Londra i panafricanisti avevano dovuto misurarsi con rappresentazioni capziose e imprecise del loro programma, nelle successive sessioni di Bruxelles e Parigi avrebbero imparato a contestare rappresentazioni ancora meno accurate.

---

<sup>156</sup> *Claims of the Negroes*, «Aberdeen Press», 31 agosto 1921.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

### Capitolo III

## I panafricanisti e l'autodeterminazione dei popoli neri

La seconda e la terza sessione del congresso portarono alla luce le divisioni interne al PAC, con la contrapposizione netta tra i delegati statunitensi e inglesi da una parte e quelli francofoni dall'altra. Tale frattura venne vissuta dai diretti interessati come una divaricazione tra posizioni più o meno radicali in relazione alla questione della liberazione del continente africano. Con il ritorno di Blaise Diagne le posizioni più moderate trovarono una voce autorevole e riconosciuta, cui la stampa diede ampio risalto in polemica con Du Bois ed i suoi alleati. Significativamente, fu proprio a Parigi e Bruxelles che la questione dell'autodeterminazione dei popoli africani trovò maggiore spazio, in una discussione che andò a toccare le condizioni dei tre stati neri per eccellenza, la Liberia, l'Etiopia ed Haiti, paesi che per motivi diversi avevano un peso storico e simbolico particolare nella storia del panafricanismo. In quei giorni il già citato manifesto proposto a Londra, *To the World*, uno dei documenti più rappresentativi tra quelli licenziati dal Pan-African Congress, venne contestato aspramente ed impugnato da Diagne come prova delle tendenze estremiste del suo rivale<sup>158</sup>.

Questo capitolo ricostruisce il dibattito che caratterizzò le sessioni di Bruxelles e Parigi, senza la pretesa di riassumere ogni singolo intervento ma mirando piuttosto ad individuare alcuni snodi concettuali emersi dalle pagine dei verbali e dagli articoli disponibili. In modo non dissimile dagli esponenti del movimento sionista, che proprio in quegli anni conosceva significativi avanzamenti<sup>159</sup>, i delegati che si confrontarono nel 1921 apparivano particolarmente interessati ad individuare realtà statuali da poter prendere a riferimento in quanto esempi di autodeterminazione razziale, un elemento

---

<sup>158</sup> Cfr. *To the World*, cit.

<sup>159</sup> Il paragone tra sionismo e panafricanismo è antico almeno quanto il movimento stesso e in un primo momento fu fatto proprio dagli attivisti panafricani, compresi i dirigenti del Pan-African Congress. La comparazione divenne sempre meno popolare man mano che si intensificava, tra le file dei nazionalisti neri, la coscienza dell'oppressione del popolo palestinese da parte di Israele, mentre si solidificava il rapporto tra lo stato israeliano e gli Stati Uniti. Cfr. C.L. Greenberg, *Troubling the Waters. Black-Jewish Relations in the American Century*, Princeton, Princeton University Press, 2010. Si vedano anche Padmore, *Pan-Africanism or Communism*, cit., pp. 87-104; P. Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, New York, Verso, 1993, pp. 205-212. Per una lettura critica della questione, cfr. M.W. Williams, *Pan-Africanism and Zionism. The Delusion of Comparability*, «Journal of Black Studies», 21, 3, 1991, pp. 348-371.

già riscontrato nelle considerazioni di L.B. Augusto e Ibidunni Morondipe Obadende attorno alla Liberia, discusse nel capitolo precedente. Da qui il peso specifico delle nazioni nere indipendenti nell'influenzare, per il solo fatto di esistere, l'elaborazione di un programma per la progressiva autodeterminazione dei popoli africani. Questo aspetto era evidenziato anche all'interno del manifesto *To the World* che, oltre a rappresentare la prima esposizione organica del programma del PAC, costituiva a tutti gli effetti una straordinaria testimonianza della visione internazionalista sposata all'epoca da W.E.B. Du Bois.

### **La sessione di Bruxelles**

La seconda sessione del congresso si tenne tra il 31 agosto e il 2 settembre 1921 al Palais Mondial di Bruxelles, una sede particolarmente prestigiosa che era stata voluta da Henri La Fontaine, Premio Nobel per la pace nel 1913, e Paul Otlet come centro della loro attività di pacifisti e studiosi<sup>160</sup>. I due avevano collaborato per decenni alla realizzazione di un «Repertorio bibliografico universale», una catalogazione puntuale ed accessibile di tutto il sapere umano posta al servizio della pace tra i popoli. A tal fine i due avvocati belgi avevano elaborato la Classificazione Decimale Universale, una peculiare evoluzione della Classificazione Decimale Dewey<sup>161</sup>, e avviato un'intensa attività culturale e civica. Nel 1910 avevano fondata la Union des Associations Internationales, che si proponeva di favorire la collaborazione tra gruppi di stampo filantropico e che, nel 1920, aveva trovato nel Palais Mondial di Bruxelles la sua sede. La riflessione di La Fontaine e Otlet era animata da uno spirito francamente positivista e individuava nell'arricchimento culturale la via maestra per una nuova

---

<sup>160</sup> Sulle figure di Otlet e La Fontaine, cfr. P. Dogliani, O. Gaspari, *Origini e sviluppo del movimento comunale europeo nel Novecento*, in Id. (a cura di), *L'Europa dei Comuni. Origini e sviluppo del movimento comunale europeo dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Roma, Donzelli Editore, 2003, pp. 13-16; C. van den Heuvel, *Dynamics of Networks and Decimal Classification Systems, 1905-1935*, in W.B. Rayward (a cura di), *Information Beyond Borders. International Cultural and Intellectual Exchange in the Belle Epoque*, Burlington, Ashgate Publishing Company, 2014, pp. 221-241; A. Wright, *Cataloging the World. Paul Otlet and the Birth of the Information Age*, New York, Oxford University Press, 2014.

<sup>161</sup> Lo schema di classificazione bibliografico noto come Classificazione Decimale Universale si differenzia dalla Classificazione Decimale Dewey, su cui è basato, per l'aggiunta di segni ausiliari (+, /, ...) alle notazioni del sistema decimale. Cfr. I. C. McIlwaine, *The Universal Decimal Classification. Some Factors Concerning its Origins, Development, and Influence*, «Journal of the American Society for Information Science», 48, 4, 1997, pp. 331-339.

umanità pacificata e internazionalista. Di vedute progressiste, si erano interessati ai movimenti anarchici e femministi e avevano aderito al Parti Ouvrier, il rappresentante della Seconda Internazionale in Belgio. Legavano la realizzazione del loro progetto utopistico di una conoscenza universale immediatamente disponibile ed al servizio di tutti alla convocazione di conferenze internazionali e simposi eruditi. Non è difficile capire il perché della collaborazione con il Pan-African Congress, che condivideva per buona parte la loro visione del mondo. Otlet, in particolare aveva già partecipato allo Universal Races Congress del 1911 e al Primo Congresso Panafricano del 1919. Si mostrò quindi entusiasta all'idea di ospitare a Bruxelles la seduta belga del Secondo Congresso e suggerì a Du Bois un programma duplice: teorico, per quanto riguardava lo studio e l'approfondimento della storia dell'Africa; politico, dal momento che precise rivendicazioni dovevano essere formulate, tra cui anche la formazione di autonomi stati neri all'interno del mondo coloniale<sup>162</sup>.

Il dibattito congressuale avrebbe chiarito in che senso questi due diversi livelli erano visti dai panafricanisti come complementari. Proprio la storia, compresa quella dell'Egitto e delle antiche civiltà africane, forniva la migliore dimostrazione della titolarità, nel presente, ai pieni diritti politici per i popoli neri. Queste argomentazioni, simili a quelle impugnate decenni dopo dai fautori dell'Afrocentrismo<sup>163</sup>, si contrapponevano frontalmente alla visione promossa in quegli anni dal razzismo scientifico. Per questo La Fontaine, alla sessione di Bruxelles, invocò l'autorità di un'istituzione coloniale come il Musée Colonial de Torvueren per dimostrare, attraverso l'esposizione di manufatti preistorici, il contributo alla civiltà della razza nera. Chi avesse avuto l'opportunità di visitare il museo (i panafricanisti vi si recarono al termine della sessione del 1° settembre) avrebbe potuto osservare con quale maestria gli africani fin dalla notte dei tempi erano stati in grado di produrre utensili ingegnosi a partire dalle pochissime risorse materiali che avevano

---

<sup>162</sup> Cfr. *Suggestion de M. Paul Otlet sur le Congress Pan Africain, June 4, 1921*, MS 312.

<sup>163</sup> Cfr. Howe, *Afrocentrism*, cit., pp. 122-137. Cfr. anche K.C. MacDonald, *Cheikh Anta Diop and Ancient Egypt in Africa*, in D. O' Connor, A. Reid (a cura di), *Ancient Egypt in Africa*, New York, Routledge, 2016.

a disposizione. Già queste peculiari forme di abilità manuale ed artistica dimostravano come i neri fossero dotati di tutti gli attributi necessari per raggiungere quella che il filantropo definiva una «pleine civilisation». Vi era da dubitare che i bianchi, a un medesimo stadio di sviluppo, avrebbero saputo produrre oggetti tanto straordinari<sup>164</sup>.

Anche il delegato congolese Panda Farnana dedicò una parte del suo intervento alla relativizzazione della supposta supremazia europea. Il confronto con gli altri gruppi razziali, se effettuato in una prospettiva storica di largo respiro, delineava un quadro dello sviluppo umano meno unidirezionale di quanto la propaganda suprematista avrebbe potuto indurre a credere. Panda allargava lo sguardo fino ad abbracciare, nei suoi appunti, la storia dei nativi americani e del mondo asiatico. Certo, argomentava, gran parte dell’Africa era rimasta ai margini dello sviluppo mondiale, ma d’altra parte in un primo momento la stessa razza bianca si era evoluta grazie alle scoperte provenienti dall’Oriente. Il futuro, dunque, non poteva che caratterizzarsi per una sempre maggiore collaborazione tra i diversi gruppi umani. In una delle sessioni successive Panda sarebbe tornato ad affrontare storicamente l’evoluzione della razza nera, ripercorrendo brevemente la storia del suo paese e indicando nel XVII secolo, e non in una indefinita era primitiva, l’inizio della decadenza del Congo a causa della schiavitù e della deportazione, nel territorio africano, dei soggetti più indesiderabili della comunità portoghese<sup>165</sup>.

Du Bois, come era lecito aspettarsi, offrì il suo contributo di storico della razza. Dal suo punto di vista, il ritardo dell’Africa sulla strada della modernizzazione aveva origine dall’invasione araba e dalla tratta di schiavi europea, catastrofi che avevano cancellato nella memoria secoli di prosperità. La ricostruzione storica assolveva quindi un preciso scopo politico. Al netto delle dichiarazioni di principio relative all’uguaglianza innata delle razze umane, era importante per i panafricanisti offrire anche una dimostrazione di carattere scientifico, che confermasse e rafforzasse quel postulato

---

<sup>164</sup> *Congrès Pan Africain. Séances du 31 Août 1921*, Papiers personnels Paul Otlet [d’ora in poi: PP PO], 16/3, Centre d’archives de la Fédération Wallonie-Bruxelles, Mons, pp. 7-9.

<sup>165</sup> *Speech by Paul Panda at the second Pan African Congress meeting in Brussels, August 31, 1921*, MS 312.

egualitario rispondendo, al medesimo tempo, alla propaganda al persistente luogo comune secondo cui i neri erano per natura inadatti all'esercizio del potere politico<sup>166</sup>.

Tale posizione, espressa in maniera più o meno esplicita, rappresentava un cavallo di battaglia degli oppositori del congresso. Così una figura autorevole come Sir Harry Hamilton Johnston, esploratore ed amministratore coloniale britannico, scriveva sull'*Observer* avanzando una riflessione a partire dalle lezioni che la storia della Liberia poteva impartire ai panafricanisti. Prolifico pubblicista e studioso delle lingue africane, Johnston iniziava sottolineando come nell'ultimo secolo e mezzo fosse stato quasi esclusivamente l'uomo bianco a interessarsi ad uno studio scientifico delle terre dei popoli «di colore». Gli afroamericani, ai quali Johnson riconosceva un grado di civilizzazione pari a quello di qualunque europeo, parlavano del continente africano senza saperne nulla, e già in passato si erano resi protagonisti di un fallimentare tentativo di intervento in Africa quando, con il sostegno del governo statunitense, avevano colonizzato la Liberia nel 1822. Un secolo dopo, i discendenti dei primi coloni non si erano mostrati più resistenti alle malattie tropicali di quanto non lo fossero i bianchi, mentre il rapporto con le popolazioni locali rimaneva complesso e contraddittorio. Se davvero si fosse desiderato promuovere l'istruzione degli africani, non vi sarebbe stato che da sottoporsi alla «wise white direction» delle potenze coloniali. Agli americani interessati al tema (e, per estensione, ai panafricanisti), Johnston suggeriva di lasciare perdere la storia antica e di concentrarsi sull'Africa dei loro giorni<sup>167</sup>.

Il fallimento della Liberia in quanto esperimento panafricano *ante litteram* fu evocato da più di un commentatore. Se *Le Petit Parisien* sosteneva che incontestabilmente i neri delle Americhe mostrassero un grado di «civilizzazione» infinitamente più avanzato di quello dei cittadini della

---

<sup>166</sup> Cfr. *II Congrès Pan Africain*, «Notre Colonie», 2, 12, 1921, pp. 192-195. Rispetto all'idea di democrazia come privilegio razziale, cfr. D.S. FitzGerald, David Scott, D. Cook-Martin, *Culling The Masses. The Democratic Origins of Racist Immigration Policy in the Americas*, Cambridge, Harvard University Press, 2014.

<sup>167</sup> H.H. Johnston, *The Pan-African Movement*, «The Observer», 4 settembre 1921. La creazione dello stato della Liberia era stata promossa allo scopo di ricollocare fuori dagli Stati Uniti una parte della popolazione afroamericana libera. Il nuovo paese si modellò per alcuni versi attorno all'esempio statunitense imitandone la bandiera nazionale, riproducendone aspetti dell'impalcatura istituzionale e chiamando la capitale Monrovia in onore del presidente americano James Monroe. Soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo, gli stretti rapporti commerciali e politici intrattenuti da Stati Uniti e Liberia presero le forme di un protettorato non dichiarato. Cfr. J. Ciment, *Another America. The Story of Liberia and the Former Slaves Who Ruled It*, New York, Hill and Wang, 2013.

Liberia, il *West African* sfidava i panafricanisti:

(L)et Abyssinia, Liberia, Hayti (sic) and San Domingo, upon the continued independence of which the Congress laid stress, show the world that they can not only exist (the lowliest organism can do that), but register progress. We may be told that such countries have never had much of a chance given them by «white» capital, and we agree, particularly as regards Liberia, the whole of whose indebtedness does not equal the yearly turnover of a Mincing Lane private firm of good standing. To say this is not to blame «white» capital, however. [T]here are many thousands of Africans and Afro-Americans with good bank balances. Why not back Liberian loans, say, with their money, and then, if Liberia «makes good», they will have an argument which the world will listen to with attention and respect<sup>168</sup>?

Simili provocazioni traevano forza dall'effettivo stato critico in cui versava la Liberia. Creata nel 1822 dalla American Colonization Society<sup>169</sup>, essa era frutto dell'insediamento in Africa Occidentale di colonie composte da afroamericani liberi. L'élite afroamericana al potere, subalterna agli Stati Uniti sul piano politico ed economico, aveva dovuto scontrarsi in più occasioni con le diverse popolazioni del territorio, ricorrendo anche alla repressione militare. Di lì a pochi anni lo scandalo legato al persistere del lavoro forzato in Liberia avrebbe provocato non pochi imbarazzi alla causa panafricana, accendendo i riflettori sulla scomoda figura dello schiavista nero<sup>170</sup>. Nessuna di queste problematiche trovò spazio nell'intervento, alla sessione di Bruxelles, della delegata liberiana Helen Curtis, di origini statunitensi. Curtis propose un'esaltazione del modello politico rappresentato da quel paese, sostenuto da una costituzione e un'impalcatura istituzionale per molti versi analoga a quella degli Stati Uniti. Osservò come la Liberia avesse seguito l'esempio americano, intervenendo

---

<sup>168</sup> P. Bonardi, *Les Congres Pan-African proclame le principe de l'egalite des races*, «Le Petit Parisien», 6 settembre 1921; *The Pan-African Congress*, «West African», 10 settembre 1921.

<sup>169</sup> L'American Colonization Society, fondata nel 1817, era un'associazione volta al ricollocamento al di fuori degli Stati Uniti dei cittadini afroamericani liberi. Il suo programma era abbastanza ambiguo da poter essere sposato da abolizionisti, che vi vedevano una possibile soluzione dell'oppressione razziale, come da schiavisti e suprematisti bianchi, che auspicavano un'America bianca con una popolazione afroamericana trattenuta, nella sua totalità, in una condizione di schiavitù. Ad essa si sarebbe affiancata poco prima della Guerra civile un'altra organizzazione emigrazionista, la African Civilization Society, questa volta animata in larga parte da attivisti afroamericani e indirizzata al trasferimento di cittadini neri in Africa a fini missionari. Cfr. Robinson, *Black Nationalism in American Politics and Thought*, cit., pp.11-21.

<sup>170</sup> Per un'analisi del rapporto tra movimento afroamericano e stato liberiano, cfr. I. Sundiata, *Brothers and Strangers. Black Zion, Black Slavery, 1914-1940*, Durham, Duke University Press, 2003.

al fianco degli Alleati durante la guerra e pagandone il prezzo quando la capitale, Monrovia, aveva subito l'attacco di un sottomarino tedesco. Sottolineò il ruolo giocato dalla Liberia, in quanto stato indipendente e sovrano, nei negoziati di pace, che aveva condotto su un piano di parità con le grandi potenze. Il paese rappresentava, insomma, un avamposto di civiltà in Africa, sotto il pieno controllo di una classe dirigente nera<sup>171</sup>.

Il dr. Joseph Vitalien intervenne in nome dell'Etiopia, l'altro grande stato indipendente del continente africano. Di origine antillana, Vitalien aveva preso servizio presso l'ospedale di Harar a inizio secolo guadagnandosi l'appellativo di «Tikwur Hakim», il dottore nero<sup>172</sup>. In quanto medico personale dell'imperatore Menelik II, venne scelto dal ras Macconnèn Uoldemicaèl come precetto del figlio Tafari, il futuro Hailé Sellasié, al quale Vitalien insegnò la lingua francese. Nel 1910 abbandonò l'Etiopia per tornare in Guadalupa e poi in Francia, dove prese parte allo sforzo bellico dirigendo un giornale destinato alle truppe dalle colonie, il *Foyer Colonial*. Si trovava ancora a Parigi durante il colpo di stato attraverso cui, nel 1916, Sellasié conquistò il potere. Quando Vitalien intervenne alla sessione di Bruxelles, lo fece come rappresentante ufficiale del nuovo imperatore.

L'Etiopia ricopriva, al pari della Liberia, un forte valore simbolico, dal momento che per lungo tempo aveva rappresentato un riferimento mitico, legato a doppio filo a quel versetto dei Salmi (68:31, «L'Etiopia tenderà le mani a Dio») che per tanti profetizzava una possibilità di riscatto per tutta l'Africa. Dopo la vittoria riportata nel 1892 contro gli invasori italiani ad Adua, l'Etiopia era divenuta un punto di riferimento in un senso più concreto per i panafricanisti, che vi guardavano con orgoglio e glissavano volentieri su aspetti potenzialmente problematici come la natura reazionaria del governo di Ras Tafari o la controversa appartenenza degli etiopi alla razza nera. Nel suo intervento, Vitalien affrontò anche questi aspetti, ammettendo che l'impero manteneva per molti versi una struttura di stampo feudale. Eppure, dall'alto della sua storia millenaria sovrastava in quanto a livello di

---

<sup>171</sup> *Il Congrès Pan Africain*, «Notre Colonie», cit., p. 193.

<sup>172</sup> Cfr. F.N. Gebrekidan, *Bond Without Blood. A History of Ethiopian and New World Black Relations, 1896-1991*, Trenton, Africa World Press & Red Sea Press Inc., 2005, p. 40.

civilizzazione molti stati dell'Europa centrale. Inoltre, a dispetto da quanto sostenuto dai nemici dell'Africa, quella etiope non era affatto una razza autoctona, bensì nera e fiera di esserlo. Questa precisazione era meno scontata di quanto si sarebbe potuto ipotizzare, tanto che lo stesso Hailé Sellasié anni dopo avrebbe evidenziato, suscitando la sdegnata reazione di Marcus Garvey, quanto gli etiopi si considerassero piuttosto di sangue misto, camito-semitico. La questione non era per nulla astratta dal momento che soltanto qualora gli etiopi fossero stati considerati a tutti gli effetti membri della razza nera il fatto che avessero saputo resistere vittoriosamente all'aggressione di una potenza europea come l'Italia avrebbe costituito un formidabile argomento a favore dell'eguaglianza razziale. Ancora una volta la vicenda di uno stato nazionale veniva impugnata a dimostrazione del potenziale inespresso dei popoli neri di tutto il mondo<sup>173</sup>.

Diagne, assente alla sessione di Londra, presiedette i lavori a Bruxelles, inaugurando la prima giornata con un intervento che affrontava di petto le maggiori critiche rivolte al PAC. Il movimento panafricano, osservò amaramente, era nato per migliorare le condizioni degli elementi più «primitivi» della razza nera e mai i suoi promotori si sarebbero aspettati di doversi difendere, solo due anni dopo, dall'accusa di bolscevismo. In realtà gli obiettivi del congresso erano frutto di sentimenti ad un tempo modesti, sinceri e leali. Modesti, in quanto l'istruzione delle fasce più arretrate dei popoli africani (il vero scopo per cui si batteva il movimento) necessitava di tempo e della disponibilità congiunta di educatori e studenti; sinceri, perché l'unico modo per far progredire la razza nera era impegnarsi nella difesa di interessi comuni alla specie umana nel suo complesso; leali, dal momento che i popoli neri del mondo potevano onorarsi di aver combattuto a fianco degli eserciti europei, in difesa della giustizia («le Droit») e contro il Moloch tedesco («ceux qui, vraiment, sont des barbares»). I paragoni con il garveysmo o il bolscevismo non dovevano trarre in inganno. Lo scopo del PAC non era far sì

---

<sup>173</sup> *Congrès Pan Africain. Séances du 31 Août 1921*, cit. p.13. Sulla figura di Joseph Vitalien, e più in generale sul legame tra l'Etiopia e il movimento panafricano, cfr. G. Bonacci, *From Pan-Africanism to Rastafari. African American and Caribbean «Returns» to Ethiopia*, in G. Punier, É. Ficquet (a cura di), *Understanding Contemporary Ethiopia*, London, Hurst, 2015; F. Gebrekidan, *From Adwa to OAU. Ethiopia and the Politics of Pan-Africanism, 1896-1963*, «International Journal of Ethiopian Studies», 6, 1-2, 2012, pp.71-86; G. Metaferia, *The Ethiopian Connection to the Pan-African Movement*, «Journal of Third World Studies», 12, 2, 1995, pp. 300-325.

che culture raffinate cedessero il posto a civiltà meno «sviluppate» ma, al contrario, che si consolidasse un'alleanza tra le élite nere e i popoli europei. La tensione tra razza e nazionalità era risolta da Diagne a vantaggio di quest'ultima: i congressisti erano a Bruxelles in quanto neri, certo, ma soprattutto in quanto neri americani, portoghesi, francesi. Diagne sottolineò, senza avvertire alcuna contraddizione, come ciascuno dei presenti rappresentasse una pagina, e la migliore, della storia europea. L'intervento, che si chiudeva con un'accorata esaltazione della patria francese, venne interrotto diverse volte dagli applausi dei presenti.<sup>174</sup>

I delegati dall'Africa portoghese proposero una lettura della questione coloniale in larga parte sovrapponibile a quella di Diagne. José Magalhães e Nicolau Pinto dos Santos provenivano da quell'élite di «nativi» e creoli relativamente integrati nell'amministrazione coloniale del Portogallo e desiderosi di sfruttare al meglio le opportunità apertesesi con l'instaurazione della repubblica nel 1910 per rafforzare la propria posizione e implementare alcune riforme. A questo scopo era stata fondata la Junta da Defesa dos Direitos de África, un'organizzazione che lavorava per una maggiore autonomia delle colonie e una crescente integrazione politica dei soggetti coloniali, ancora una volta subordinata ad un percorso di formazione culturale e professionale. La Junta subì una scissione nel 1919, tra un'ala più moderata e gradualista, che si organizzò nella Liga Africana, e una più militante e nazionalista, che andò a formare il Partido Nacional Africano, di simpatie garveyste. Magalhães, un medico angolano, e Pinto, un proprietario terriero di São Tomé, presentarono ai panafricanisti il punto di vista della Liga Africana. L'intervento di Magalhães si intonava allo spirito positivista del Palais Mondial. Dal suo punto di vista le potenze coloniali erano spinte dalla stessa necessità di sviluppo economico a concedere aperture sempre più rilevanti in termini di democrazia ed eguaglianza. I lavoratori neri erano essenziali perché più resistenti al clima africano e alle malattie che ne derivavano, argomentava Magalhães facendosi forte delle proprie competenze mediche. Ecco perché la loro formazione rientrava pienamente negli interessi dei colonizzatori, che venivano

---

<sup>174</sup> *Congrès Pan Africain. Séances du 31 Août 1921*, cit., pp. 10-12.

ammoniti a perseguire razionalmente i loro stessi interessi. Pinto si pronunciò in termini più schiettamente filo-coloniali, descrivendo São Tomé come un luogo sicuro in cui gli abitanti godevano di larghi diritti e dove, malgrado quel che si pensava, la schiavitù era stata sradicata. Ovviamente, quando l'eco di questi interventi arrivò fino ai rivali della Liga Africana, questi non esitarono ad attaccare aspramente Magalhães e Pinto. *A Batalha*, un giornale vicino al Partido Nacional Africano, denunciò i due delegati come cantori del colonialismo portoghese e si affrettò a precisare come la Liga Africana non rappresentasse che l'opinione di qualche centinaio di africani, e perlopiù mulatti. Il *Negro World*, nelle settimane successive, avrebbe riportato con soddisfazione la notizia delle contestazioni riservate a Magalhães da un gruppo di oppositori della Liga. Ma il moderatismo dei delegati portoghesi non aveva suscitato repliche durante il congresso.<sup>175</sup>

Du Bois diede lettura dei punti programmatici<sup>176</sup> di *To The World*, richiedendo al congresso di adottarli in una risoluzione finale. Diagne si oppose nettamente, muovendo un'obiezione di metodo, poiché il testo era stato approvato nel corso di un'altra sessione senza la partecipazione dei delegati presenti a Bruxelles; e di merito, dal momento che il contenuto del manifesto era a suo parere apertamente politico e potenzialmente divisivo. Come si poteva invocare la comunanza delle terre e l'instaurazione di stati neri senza dare adito alle accuse di garveysmo che da più parti arrivavano al PAC? Gli americani, concludeva severamente Diagne, non potevano pensare di imporre il loro programma, basato su esigenze del tutto di parte, all'intero corpo dell'organizzazione. La requisitoria trovò il sostegno di Magalhães, Pinto e Vitalien. Anche Panda dichiarò a *L'Echo de la Bourse* di non voler appoggiare il documento di Londra. Il dibattito vide così contrapporsi da una parte statunitensi e britannici e dall'altra il resto dei delegati. Dato che la componente anglofona era maggioritaria, Diagne per prevalere dovette ricorrere a procedimenti antidemocratici, utilizzando la sua posizione

---

<sup>175</sup> *Congrès Pan Africain. Séances du 31 Août 1921*, cit., pp.16-18; *II Congrès Pan Africain*, «Notre Colonie», p. 193. A proposito delle figure di José Magalhães e Nicolau Pinto dos Santos, cfr. P.A. Oliveira, *Portugal's Empire in the Wake of WWI. Coping with the Challenges of Pan-Africanism and the League of Nations*, «E-journal of Portuguese History», 15, 1, 2017, pp. 142-143. La contestazione è riportata in *Echo of Pan-African Congress*, «Negro World», 29 ottobre 1921, p.4.

<sup>176</sup> Cfr. infra, capitolo II, p. 52.

al fine di ottenere che la discussione venisse rimandata alla sessione di Parigi. Per il momento, da Bruxelles emergeva un testo, elaborato da Paul Otlet, molto più stringato di *To The World*. Esso dichiarava, a nome del PAC, la necessità di una collaborazione interrazziale finalizzata al benessere non solo di questa o quella comunità ma dell'intera civiltà umana. Proseguiva nell'annunciare la formazione di un'associazione federativa che avrebbe portato avanti il lavoro del Pan-African Congress. La mozione venne approvata a larga maggioranza, tra le proteste di americani e inglesi, dal momento che Diagne allargò il voto non solo ai delegati ma a tutta la platea, di composizione largamente belga e bianca<sup>177</sup>. Lo scontro era rimandato alla sessione parigina.

### La sessione di Parigi

La sessione parigina si svolse tra il 4 e il 5 settembre presso la Salle des Ingénieurs Civils. Du Bois sperava che il congresso si potesse tenere all'Hôtel de Ville, presso l'Assemblea nazionale o il Senato, ma Diagne lo informò, attraverso Rayford Logan, dell'impossibilità di condurvi alcun incontro esterno alle attività del governo francese<sup>178</sup>. La Salle des Ingénieurs Civils, al contrario, rappresentava la sede privilegiata delle conferenze di natura non ufficiale.

Nelle due giornate a Parigi la parte più accesa del dibattito fu nuovamente dedicata allo scontro tra i delegati americani e quelli francofoni. Ma vi fu spazio anche per l'adozione di una risoluzione su Haiti, forse la presa di posizione più netta di tutto il congresso. Haiti era il terzo grande stato nero indipendente insieme alla Liberia ed all'Etiopia. Fin dai tempi della rivoluzione antischiavista di Toussaint Louverture, aveva incarnato un esempio di libertà e autodeterminazione, in primo luogo per i neri dell'emisfero occidentale<sup>179</sup>. Per lungo tempo costretta entro la sfera d'influenza della vecchia potenza coloniale, l'Impero francese, Haiti si stava trasformando in un protettorato degli Stati

---

<sup>177</sup> Cfr. *To the World*, cit., pp. 5-10; J. Rousseaux; *Une séance de cloture mouvementée. M. Diagne triomphe de Marcus Garvey et de ses disciples*, «La Dépêche coloniale et maritime», 3 settembre 1921, pp. 1-2.

<sup>178</sup> Cfr. *Letter from Rayford Logan to W. E. B. Du Bois, July 2, 1921*, MS 312.

<sup>179</sup> Cfr. J.D. Popkin, *Haiti. Storia di una rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2020 [2011], oltre a C.L.R. James, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Roma, DeriveApprodi, 2015 [1938]; J.S. Scott, *The Common Wind. Afro-American Currents in the Age of the Haitian Revolution*, New York, Verso Books, 2018.

Uniti sotto gli occhi preoccupati degli afroamericani,. La situazione era precipitata con l'occupazione del paese da parte dell'esercito statunitense, iniziata nel 1915 e terminata, dopo quasi un ventennio, nel 1934. L'invasione rappresentava una sfida al concetto stesso di potere nero nel paese che più di tutti aveva incarnato la capacità degli afrodiscendenti in catene di ergersi a propri rappresentanti politici. Gli americani, infatti, sostenevano di essere intervenuti per salvare il paese dal caos in cui era precipitato, a causa dell'incapacità degli haitiani di esercitare un governo responsabile sulla loro stessa popolazione.

Non si trattava solo di una posa propagandistica. L'effettiva instabilità del governo haitiano (dal 1888 al 1915 si susseguirono undici presidenti, dieci dei quali rovesciati o uccisi) rendeva Haiti permeabile all'intervento del colonialismo europeo in un momento in cui gli Stati Uniti, dopo la costruzione del canale di Panama, avevano la necessità di affermare un predominio indiscusso sui Caraibi. In particolare, essi temevano la crescente influenza della Germania nell'area. Se Haiti manteneva forti legami commerciali e culturali con la madrepatria di un tempo, la Francia, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo la Germania era infatti riuscita a ritagliarsi un ruolo sempre maggiore nel commercio interno del paese. Nel giro di poco tempo si era formata una piccola ma vivace comunità tedesco-haitiana, mentre si moltiplicavano i casi di diretto intervento dell'imprenditoria tedesca nel finanziare questa o quella fazione nelle continue lotte intestine e insurrezioni che attraversavano Haiti. Woodrow Wilson considerava questi sviluppi abbastanza pericolosi da dimenticare la fraseologia antimperialista impiegata in polemica con le precedenti amministrazioni repubblicane. Ingenti interessi privati ad Haiti (investitori statunitensi controllavano la rete ferroviaria e, soprattutto, la Banque Nationale) e il ruolo strategico rivestito dalla base navale di Môle-Saint-Nicolas fecero il resto. Dando seguito all'invasione del Nicaragua nel 1911, la marina americana inaugurò formalmente l'occupazione di Haiti nel luglio del 1915. L'anno seguente la stessa sorte sarebbe toccata alla Repubblica Dominicana<sup>180</sup>.

---

<sup>180</sup> Cfr. M.A. Renda, *Taking Haiti. Military Occupation & the Culture of U.S. Imperialism, 1915-1940*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001; H. Schmidt, *The United States Occupation of Haiti, 1915-1934*, New

L'invasione di Haiti fu accompagnata dall'adozione di una propaganda apertamente razzista, che investiva direttamente la questione dell'autodeterminazione dei popoli neri. Il Segretario di Stato americano, Robert Lansing, sottolineò come l'esperienza della Liberia e di Haiti mostrasse quanto la razza africana fosse priva delle capacità organizzative e politiche necessarie ad autogovernarsi<sup>181</sup>. L'impatto con la dottrina razziale statunitense ebbe un profondo effetto sulla popolazione haitiana, incoraggiando lo sviluppo di un autoctono nazionalismo nero. Fin dalla rivoluzione Haiti si era caratterizzata come una società estremamente frammentata, divisa per linee sezionali (nord e sud), sociali (la piccola élite al potere e le masse contadine), linguistiche (il francese dell'élite e il creolo delle classi popolari) e razziali (la dominante minoranza mulatta e la dominata maggioranza nera). Queste divisioni si sommarono ad una strutturale fragilità economica nel determinarne la caratteristica instabilità politica. L'invasione coincise con un'ulteriore ondata di repressione contro la popolazione nera, parallela alla cooptazione di una parte della classe dirigente mulatta nella gestione dello stato occupato. Il governo, controllato dagli Stati Uniti, prese di mira le pratiche sociali tradizionalmente associate all'Africa tribale, a cominciare dai culti vudù. Ma nonostante i tentativi di marcare una linea di divisione tra sé stessi e i propri connazionali neri, anche i mulatti più collaborazionisti restavano, agli occhi degli americani, «niggers in spite of [their] thirn varnish and education»<sup>182</sup>. Per reazione, una parte dell'intelligenza autoctona si dedicò alla riscoperta del proprio retaggio africano, impegnandosi in una riflessione etnologica non dissimile da quella operata negli stessi anni da tanti esponenti della Harlem Renaissance negli Stati Uniti. Ma si assistette anche ad una rivalutazione della Francia coloniale, manifestazione di un legame con la cultura europea che un intellettuale indigenista come Jean Price-Mars avrebbe definito «bovarysme culturel». Così, nel suo *Pour une Haiti heureuse*, pubblicato nel 1928, il grande diplomatico e funzionario haitiano Dantés Bellegarde poteva scrivere che il sangue francese e quello africano si mescolavano nelle vene

---

Brunswick, Rutgers University Press, 1995; P. Bellegarde-Smith, et al., *Haiti and Its Occupation by the United States in 1915. Antecedents and Outcomes*, «The Journal of Haitian Studies», 21, 2, 2015, pp.10-43. Cfr. anche R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina dal 1945 a oggi*, Roma, Carocci, 2009, pp. 61-82.

<sup>181</sup> Schmidt, *The United States Occupation of Haiti*, cit., pp. 62-63.

<sup>182</sup> Bellegarde-Smith et al., *Haiti and Its Occupation by the United States in 1915*, cit., pp. 27-28.

del popolo di Haiti, facendo discendere da questa nobile origine la raffinatezza del popolo haitiano, anche a paragone degli afroamericani statunitensi<sup>183</sup>.

Bellegarde nel 1921 era una figura di spicco, in quanto ambasciatore di Haiti a Parigi e rappresentante del suo paese presso la Società delle Nazioni. Delegato haitiano al Congresso Panafricano, sarebbe stato omaggiato pochi anni dopo sulle pagine di *The Crisis* come «international spokesman of the Black Folk», mentre Rayford Logan osservò che nessuno, a parte forse lo stesso Du Bois, aveva saputo interpretare meglio di lui lo spirito del panafricanismo<sup>184</sup>. Bellegarde era nato nel 1877 a Port au Prince, da una famiglia impoverita ma dal passato prestigioso (i suoi nonni avevano ricoperto alti incarichi giudiziari e militari nella repubblica postrivoluzionaria). Brillante studente, divenne segretario di una pubblicazione letteraria, *La Ronde*, per poi accedere ad importanti incarichi governativi. In quanto diplomatico, utilizzò la sua influenza per denunciare gli effetti nefasti dell'invasione americana, sfruttando le tribune internazionali a sua disposizione. Al Congresso Panafricano ribadì il forte legame che univa il suo paese alla Francia, contro la quale pure i rivoluzionari haitiani si erano dovuti in passato armare. Ma lo scopo della rivoluzione non era stato che l'edificazione di «une petite France noir», al punto che Haiti era l'unico paese al di fuori dalla Francia in cui il francese figurasse come lingua nazionale ufficiale<sup>185</sup>. La questione dell'occupazione statunitense fu affrontata in modo diretto dall'altro delegato haitiano, Vilius Gervais, rappresentante di un'organizzazione nazionalista, l'Union Patriotique Haïtienne. Gervais presentò una risoluzione dai toni insolitamente netti, che venne votata e adottata, a dimostrazione di quanto riuscisse più facile ai panafricanisti attaccare gli Stati Uniti che le potenze coloniali europee. La critica intransigente all'invasione era in ogni caso mediata da un riferimento speranzoso all'integrità morale del governo

---

<sup>183</sup> Cfr. D. Bellegarde, *Pour une Haïti Heureuse. Tome 1, Par l'éducation*, Port-au-Prince, Chéraquit, 1928, p. 77. Cfr. anche P. Bellegarde-Smith, *En pays conquis. La francophonie dans l'œuvre et la carrière de Dantès Bellegarde (1877-1966)*, «Journal of Haitian Studies», 10, 1, 2004, pp. 56-69.

<sup>184</sup> Dantes Bellegarde, *International Spokesman of Black Folk*, «The Crisis», 31, 6, 1926, pp. 295-296; Logan, *The Historical Aspects of Pan-Africanism*, cit., p. 96.

<sup>185</sup> Bellegarde tralasciò di aggiungere come al monolinguisimo istituzionale corrispondesse il già ricordato bilinguismo di fatto, carico di discriminazioni sociali e culturali. Cfr. *Le Congrès des Noir à Paris*, «Le Figaro», 5 settembre 1921; F. Challaye, *Le Congrès Pan-Africain*, «Le cahiers des droits de l'homme», 25 settembre 1921. Per un approfondimento attorno alla figura di Dantes Bellegarde, vedi P. Bellegarde-Smith, *In the Shadow of Powers. Dantes Bellegarde in Haitian Social Thought*, Nashville, Vanderbilt University Press, 1985.

americano e al suo «esprit de justice»<sup>186</sup>. D'altra parte, era stato lo stesso Gervais a ricordare come gli Stati Uniti avessero inviato ad Haiti una commissione d'inchiesta per indagare su abusi e ruberie dell'esercito. L'inchiesta era il prodotto della campagna presidenziale del 1920, in occasione della quale la questione haitiana era stata oggetto di scontro. Mentre il candidato democratico alla vicepresidenza, Franklin Delano Roosevelt, si vantava di aver redatto di suo pugno la nuova costituzione haitiana, Warren Harding e il Partito Repubblicano fecero propria una retorica antimperialista, denunciando l'esecuzione di migliaia di haitiani da parte dei marines. Nonostante le atrocità emerse dall'inchiesta, né Harding né il suo successore Calvin Coolidge ritennero di porre fine all'occupazione. Piuttosto l'intervento venne ricalibrato e riorganizzato, per evitare che la guerriglia haitiana (di cui, a quanto pare, non si fece menzione al Congresso Panafricano) si sviluppasse in gruppi di brigantaggio e organizzazioni rivoluzionarie. Fu una serie di mobilitazioni di massa alla fine degli anni Venti a costringere il governo a tornare sui suoi passi, per concludere definitivamente l'occupazione nel 1934<sup>187</sup>.

Al congresso Dantes Bellegarde si concentrò, più che sulla condizione di Haiti, sulla necessità di istituire una organizzazione permanente coordinata dalla Società delle Nazioni, che fornisse ai neri istruiti la possibilità di confrontarsi e architettare progetti comuni. Al pari di Diagne e Candace, Bellegarde riteneva che, per quanto riguardava la coscienza politica degli africani e degli afrodiscendenti, l'aspetto nazionale fosse ancora predominante su quello razziale. Né il colore della pelle né la comune origine erano di per sé sufficienti a generare un'unità d'intenti. Ecco il perché era necessaria una nuova associazione, lontana sia da fantasie rivoluzionarie che da utopie garveyste. La mozione Bellegarde, per la creazione dell'Associazione Panafricana, fu adottata all'unanimità, così come quella in solidarietà ad Haiti.

Gratien Candace diede a sua volta lettura di una risoluzione proposta dalla delegazione francese, un vero e proprio inno alla Francia e ad i suoi principi repubblicani.

---

<sup>186</sup> *La fin du Congrès Pan-noir*, «La Dépêche coloniale et maritime», 6 settembre 1921.

<sup>187</sup> Cfr. Schmidt, *The United States Occupation of Haiti*, cit., pp. 118-120.

Le congrès de la race noire [...] proclame que l'évolution de la race noire n'a été rendue possible et ne pourra parvenir à son plein épanouissement que par le développement logique des principes d'humanité et de justice que la France a été la première à poser devant la conscience universelle et qu'elle n'a jamais cessé d'appliquer<sup>188</sup>.

Si ricordava anche il ruolo avuto dallo stato francese nel reclutamento dei soldati coloniali ai quali era stato reso omaggio quando, nel corso della sessione, i panafricanisti si erano recati in visita alla Tomba del Milite Ignoto. In conclusione, si indicava nella civiltà francese un esempio ineguagliato e un modello cui aspirare<sup>189</sup>. Du Bois stesso era noto per la sua francofilia, motivo di imbarazzo tra gli attivisti britannici che lo avevano accolto durante la prima sessione del congresso<sup>190</sup>. Ma l'entusiasmo patriottico dei delegati francesi, sommatosi ai dissapori nati a Bruxelles, lo lasciò perplesso, al pari degli altri delegati americani.

La sessione di Parigi fu quindi caratterizzata dal radicalizzarsi dello scontro tra le due ali del congresso. In primo luogo, Du Bois ribadì una volta di più, e in tono perentorio, la propria distanza politica sia da Garvey che dal bolscevismo. Fu costretto a chiarire le proprie posizioni in risposta a Sylvère Alcandre, avvocato guadalupegno che accusò lo studioso afroamericano di aver presentato un'immagine distorta di Garvey, associando quest'ultimo al bolscevismo. Che dire, allora, incalzava Alcandre, del Partito Laburista che aveva tanto contribuito al successo della sessione londinese? Du Bois spiegò che i laburisti non facevano riferimento alla Terza Internazionale e che da parte sua non aveva che una conoscenza indiretta delle posizioni difese dal leader dell'UNIA. Se quello che i giornali riportavano era vero, non poteva che prendere le distanze da Garvey, così come dal comunismo<sup>191</sup>. Diagne si rallegrò di quello che considerava un passo in avanti del suo alleato. Le

---

<sup>188</sup> «Il Congresso Panafricano [...] proclama che l'evoluzione della Razza Nera è stata resa possibile e può raggiungere il suo pieno sviluppo solo attraverso il logico sviluppo dei principi di umanità e giustizia che la Francia è stata la prima a sottoporre alla coscienza universale e che non ha mai smesso di applicare». *La fin du Congrès Pan-noir*, «La Dépêche coloniale et maritime», 6 settembre 1921.

<sup>189</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>190</sup> Cfr. Geiss, *The Pan-African Movement*, p. 242. Il rapporto tra Du Bois e la Francia verrà esplorato nel capitolo VII.

<sup>191</sup> Cfr. *Le Congrès Pan-Africain. Polémiques et Résolutions*, «L'Ouvre», 6 settembre 1921; *Le Congrès Pan-Noir Continue*, «Le Matin», 6 settembre 1921.

parole dure dello studioso afroamericano non passarono inosservate nemmeno alla stampa, che riportò con soddisfazione lo spostamento a destra del dibattito<sup>192</sup>. In seconda battuta, Du Bois volle precisare la posizione degli afroamericani rispetto ai neri francesi, rispondendo alle insinuazioni di Diagne. Non vi era da parte dei delegati statunitensi alcuna volontà di interferire negli affari della Francia o di qualunque altro paese; né si aspettavano, da parte loro, che i popoli neri del mondo dovessero assumersi la responsabilità di risolvere la questione razziale negli Stati Uniti. Però era giusto notare che nel momento del bisogno erano stati gli afroamericani, e non la tanto lodata nazione francese, a correre in soccorso di Haiti attraverso una poderosa campagna di controinformazione<sup>193</sup>.

Il dibattito parigino segnalò pertanto un ulteriore allontanamento tra i due principali leader panafricani, per quanto in apparenza si fosse giunti ad un punto di incontro al termine dei lavori. Mentre la sessione di Bruxelles era terminata nel caos, quella di Parigi si concluse con la promessa di un nuovo congresso panafricano da tenersi di lì a due anni, sotto la responsabilità del neonato comitato esecutivo. Ma Diagne non avrebbe più preso parte al movimento. Per quanto riguarda Du Bois, presentò le sue dimissioni da segretario del PAC constatando che, essendo il comitato permanente a Parigi, aveva poco senso mantenere la segreteria a New York. Soprattutto, il disaccordo con Diagne era ormai evidente e non sembrava più possibile lavorare serenamente, come emergeva con chiarezza dalla lettera di abbandono con cui Du Bois denunciò le manovre antidemocratiche e i comportamenti autoritari ed offensivi del deputato senegalese<sup>194</sup>.

Alla fine, nonostante la dura contrapposizione tra i delegati, *To The World* venne effettivamente adottato come documento congressuale. I francesi riuscirono ad ottenere che i paragrafi più problematici dal punto di vista sociale ed economico venissero per il momento abbandonati in quanto frutto dell'opinione dei soli delegati statunitensi, proponendosi di sottoporli ad un'ulteriore discussione in un futuro congresso. Come sottolineò Du Bois, era significativo che

---

<sup>192</sup> *The Future of Black Races*, «New York Herald», 6 Settembre 1921; *Article on the Pan-Negro Congress at Paris*, «Republican», 6 settembre 1921.

<sup>193</sup> Si pensi in primo luogo agli influenti articoli che James Weldon Johnson scrisse da Haiti per *The Nation* e *The Crisis* nel corso del 1920. Cfr. R.W. Logan, *James Weldon Johnson and Haiti*, «Phylon», 32, 4, 1971, pp. 396-402.

<sup>194</sup> W.E.B. Du Bois, *Notes for the Second Pan-African Congress, September 7, 1921*, MS 312.

neppure Diagne e Candace fossero stati in grado di avanzare un'obiezione netta e di principio a quelle tesi<sup>195</sup>.

### *To the World*

Per il tipo di discussione che generò, per l'ampiezza delle questioni trattate e per il suo carattere ufficiale *To the World* rappresenta probabilmente il documento più significativo tra quelli licenziati dai primi quattro congressi panafricani. La discussione sul manifesto aveva portato alle tensioni maggiori all'interno del PAC. La tesi di Rayford Logan, che riduceva gran parte dello scontro ad un'incomprensione linguistica, non pare accettabile<sup>196</sup>. *To the World* fu impugnato consapevolmente dai panafricanisti organicamente legati alle burocrazie statali o partitiche coloniali per mostrare platealmente la propria distanza dalle formulazioni più «radicali» proposte dalla delegazione americana. Eppure, ad eccezione di alcuni paragrafi, il documento venne effettivamente adottato dal congresso nel suo insieme, al termine dell'infuocata sessione di Parigi. Si trattava, in fondo, di un appello condiviso o, per adottare l'espressione del moderato Gratien Candace, «la charte de la race noire»<sup>197</sup>. Vale dunque la pena, in conclusione, soffermarvisi per un'analisi più approfondita. Al di là del già ricordato elenco di rivendicazioni, nelle sue argomentazioni *To the World* può essere considerato come manifesto del pensiero politico di Du Bois e, più in generale, come esposizione organica del programma panafricano.

Il paragrafo iniziale espone un principio basilare, particolarmente caro ai panafricanisti.

The absolute equality of races, physical, political and social, is the founding stone of World Peace and human advancement. No one denies great differences of gift, capacity and attainment among individuals of all races, but the

---

<sup>195</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *A Second Journey to Pan-Africa, ca. December 7, 1921*, MS 312, p. 8.

<sup>196</sup> «An interesting incident that occurred at the Brussels session of the Second Pan-African Congress well illustrates the difficulties caused by language differences. Dr. Du Bois was presenting in English a set of resolutions that contained a statement to the effect 'that the land in Africa ought to be returned to the commune.' Blaise Diagne, who was presiding, knew just enough English to catch the one word 'commune,' which to him connoted a revolutionary uprising like those in Paris during the Franco-Prussian war. He promptly took control of the session away from Du Bois, and drew up his own set of resolutions». R. Logan, *The Historical Aspects of Pan-Africanism*, cit., p. 96.

<sup>197</sup> G. Candace, *Le Deuxième Congrès de la Race Noir en 1921*, Paris, Colonies et Marine, 1921, p. 5.

voice of Science, Religion and practical Politics is one in denying the God-appointed existence of super races or of races naturally and inevitably and eternally inferior<sup>198</sup>.

La prima frase, apparentemente scontata dato il contesto in cui venne formulata, introduceva un concetto problematico. In che senso l'eguaglianza delle razze rappresentava la «founding stone» della pace mondiale? Il mondo aveva appena assistito ad una carneficina di inedite proporzioni, che aveva visto potenze europee combattere ferocemente tra loro. Certamente, le ideologie razziali avevano avuto un ruolo importante nella guerra ma era stato lo stesso Du Bois a dimostrare come dietro alla propaganda delle potenze militari si nascondessero innanzitutto motivazioni di carattere economico<sup>199</sup>. In che senso, allora, l'assoluta eguaglianza delle razze poteva costituire non il risultato ma il presupposto, la pietra fondante di una nuova pace? L'idea che la prossima guerra sarebbe stata una guerra razziale non era estranea al leader afroamericano. Essa era parte di una riflessione che accomunava figure molto diverse tra loro, unite dalla certezza che la dialettica tra le razze costituisse la chiave di lettura privilegiata per comprendere la storia umana. Nel periodo immediatamente precedente alla convocazione del Secondo Congresso Panafricano, opere come *The Passing of a Great Race* di Madison Grant (1916) e *The Rising Tide of Color Against White World-Supremacy* di Theodore Lothrop Stoddard (1921) si erano incaricate di lanciare un grido d'allarme rispetto alla decadente razza bianca. Già nel 1914 Stoddard aveva scritto, rievocando il celebre aforisma di Du Bois: «the “conflict of color” [...] bids fair to be the fundamental problem of twentieth century»<sup>200</sup>. La stessa convinzione non si era che rafforzata quando la crisi della civiltà europea, ben rappresentata dal massacro della guerra (per Grant una «White Civil War», per Stoddard «the modern Peleponnesian war»), aveva lasciato spazio all'emergere di razze «inferiori» e «bellicose» sullo scenario globale. Il rischio era quella di uno scontro finale in cui il mondo bianco si sarebbe trovato

---

<sup>198</sup> *To The World*, cit., p. 5.

<sup>199</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *The African Roots of the War*, in Id., *W.E.B. Du Bois Speaks*, a cura di P.S. Foner, New York, Pathfinder Press Inc, 1970, pp. 244-257.

<sup>200</sup> Citato in T.L. Stoddard, *The Rising Tide of Color Against White Supremacy*, New York, Charles Scribner's Sons, 1921, p. v.

a dover fare i conti con un fronte capitanato dal Giappone e dalla Russia sovietica, alla guida di «orde» africane e asiatiche. Per scongiurare questo pericolo era necessario porre le basi per la fondazione di un nuovo equilibrio mondiale, all'insegna di un principio di giustizia, secondo cui ciascuna razza doveva «disporre» di uno spazio proporzionato alle sue possibilità, dettate dalla storia e dalla genetica<sup>201</sup>.

L'idea che l'umanità fosse avviata a una guerra razziale era stata fatta propria da Marcus Garvey. Commentando la politica seguita dal Giappone alla Conferenza di Parigi, Garvey aveva individuato nell'opera dell'impero nipponico gli atti preparatori in vista di un futuro conflitto armato di natura apertamente razziale, cui anche i neri sarebbero stati chiamati a prendere parte<sup>202</sup>. La possibilità che si dovessero effettivamente imbracciare le armi non era dunque da escludere e anche se una soluzione pacifica sarebbe stata preferibile, la *white supremacy* doveva essere spazzata via dalla faccia della terra in un modo o nell'altro. Du Bois sembrava condividere l'opinione del rivale, anche se da un'ottica differente. Era vero che, se l'Europa e gli Stati Uniti avessero perseverato nello sfruttamento delle colonie, una guerra tra le razze sarebbe stata inevitabile. Ma un esito del genere avrebbe comportato conseguenze catastrofiche per tutta la civiltà umana e bisognava fare tutto il necessario per scongiurarlo.

I paragrafi successivi del manifesto insistevano sul tema dell'eguaglianza, introducendo un'interessante dicotomia. Da una parte le razze, la cui esistenza a livello scientifico non veniva messa in discussione ma alle quali non si attribuiva alcun valore innato, alcuna posizione in una gerarchia biologica; dall'altra, i popoli, per motivi storici e culturali costretti ad uno stadio storico precedente rispetto a quelli dei paesi più avanzati. Evidentemente, la condizione di sviluppo di un popolo non

---

<sup>201</sup> Non sorprende che la figura di Stoddard sia stata omaggiata da Alfred Rosenberg; d'altro canto, l'ideologo del Partito nazionalsocialista tedesco avrebbe mutuato il termine *Untermensch* proprio da uno scritto del 1922 dello storico statunitense intitolato *The Revolt Against Civilization. The Menace of the Under-man*, dedicato alla presa del potere dei bolscevichi in Russia. Cfr. D. Losurdo, *White Supremacy e controrivoluzione. Il secolo delle razze: dall'Otto al Novecento*, «Belfagor», 63, 1, 2008, pp. 1-29.

<sup>202</sup> M. Garvey, *Race Discrimination Must Go*, in R.A. Hill (a cura di), *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers, Vol. I. 1826-August 1919*, Berkley, University of California Press, 1983, p. 304. Cfr. anche G. Horne, *Race War! White Supremacy and the Japanese Attack on the British Empire*, New York, New York University Press, 2004.

poteva costituire l'unico metro di giudizio di un intero gruppo razziale. Allo stesso tempo, era proprio alla razza che si doveva guardare per cercare nuove soluzioni alle diseguglianze mondiali.

It is the duty of the world to assist in every way the advance of the Backward and Suppressed Groups of mankind. The rise of all men is a menace to no one and is the highest human ideal- it is not an altruistic benevolence, but the one road to world salvation. For the purpose of raising such peoples to intelligence, self knowledge and self control, their intelligentsia of right ought to be recognized as the natural leaders of their groups<sup>203</sup>.

Era dunque necessario che a ciascun gruppo umano venisse assegnata una guida competente ed affidabile, proveniente dalle sue stesse fila. Questa leadership, in quanto naturale, andava riconosciuta più che nominata od eletta. La componente razziale era implicita, nel momento in cui si proponeva che afrodiscendenti statunitensi o haitiani dovessero essere coinvolti nel governo di territori in cui non avevano mai messo piede. In effetti la questione della reale rappresentatività del progetto politico panafricanista sarebbe stata sollevata da alleati e avversari del movimento<sup>204</sup>. Essa affondava le radici in una visione organicista della leadership, che Du Bois aveva ereditato dai grandi progenitori del panafricanismo, come il suo maestro Alexander Crummell, secondo il quale solo un'aristocrazia nera, selezionata per capacità e spirito di abnegazione, poteva sollevare le masse «di colore» oppresse dalla loro condizione di strutturale subalternità al mondo bianco<sup>205</sup>. *To The World* provava a risolvere la contraddizione da una parte rimandando a un futuro sviluppo delle colonie africane in senso propriamente democratico (parlamentare) e, dall'altra, proponendo come assioma la capacità delle componenti più istruite di un gruppo umano di farsi portavoce delle rivendicazioni di una maggioranza altrimenti condannata all'afonia<sup>206</sup>.

---

<sup>203</sup> Ibidem.

<sup>204</sup> Ida Gibbs Hunt, una delle fondatrici del PAC, fu tra i panafricanisti che percepirono con maggiore forza questa contraddizione. Cfr. B.R. Roberts, *Artistic Ambassadors. Literary and International Representation of the New Negro Era*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2013, pp. 121-145.

<sup>205</sup> Cfr. Du Bois, *Souls of Black Folk*, cit., pp. 217-229; W. J. Moses, *The Golden Age of Black Nationalism, 1850-1925*, New York, Oxford University Press, 1988, pp. 59-82

<sup>206</sup> Cfr. *To the World*, cit., p. 5.

Il testo procedeva analizzando un tema spinoso, quello della segregazione. Lo faceva in modo laico, rifiutandosi di arroccarsi al principio dell'eguaglianza umana per aggirare il problema. C'era chi sosteneva che la completa separazione delle razze, in primo luogo sul piano sessuale, fosse il prerequisito per uno sviluppo più armonico di tutta l'umanità. Era la tesi dei suprematisti bianchi negli Stati Uniti e in Sudafrica, ma anche di alcuni nazionalisti neri come Marcus Garvey e lo stesso Du Bois, in un saggio giovanile, sembrava aver abbracciato una concezione simile<sup>207</sup>. Ma tale separazione, argomentava *To the World*, non era pensabile in primo luogo per l'azione dei popoli bianchi, che per primi avevano promosso un sistema economico indifferente ai confini nazionali e alle (supposte) differenze genetiche, costitutivamente interdipendente a livello globale. Di più, erano stati proprio i bianchi a imporre, spesso con la violenza, la compenetrazione delle nazioni e la mescolanza del sangue al punto che ormai i rapporti interrazziali ad ogni livello erano una realtà ineludibile e dovevano essere ricondotti a dinamiche pacifiche e fraterne. L'implementazione di istituzioni politiche democratiche presso i popoli oppressi costituiva appunto il primo passo nella definizione di tali dinamiche. Vale la pena di citare per esteso questo passaggio del manifesto, che sembrava fare riferimento a un panafricanismo diverso da quello fin qui discusso, improntato a forme di democrazia più radicali e compiute.

The habit of democracy must be made to encircle the earth. Despite the attempt to prove that its practice is the secret and divine gift of the Few, no habit is more natural or more widely spread among primitive people, or more easily capable of development among masses.

La precisazione immediatamente seguente riportava il discorso su binari più familiari.

Local self government with a minimum of help and oversight can be established tomorrow in Asia, in Africa, America and the Isles of the Sea. It will in many instances need general control and guidance but it will fail only when that guidance

---

<sup>207</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *The Conservation of Races*, in W.E.B. Du Bois, *Writings*, New York, The Library of America, 1996.

seeks ignorantly and consciously its own selfish ends and not the people's liberty and good.

I rischi di un autogoverno privo di tutela non venivano specificati, né veniva chiarito perché, se davvero «the habit of democracy» era al contempo «natural» e «widely spread» anche tra i popoli considerati più primitivi, non si poteva affidare ad essi quantomeno la scelta dei propri leader. Il compito era al contrario assegnato ad un indefinito mondo «civilizzato», che pure veniva allo stesso tempo accusato di reggersi su di un sistema predatorio e guidato solo da logiche di profitto<sup>208</sup>.

La sezione successiva approfondiva la critica al capitalismo. Questi paragrafi vennero eliminati dal documento condiviso licenziato a Parigi, laddove le osservazioni sul colonialismo rimasero. Il fatto è significativo nella misura in cui sia Du Bois che Fauset sostennero a posteriori che l'opposizione dei francofoni al documento fosse dovuta a formulazioni troppo nette rispetto alle politiche delle potenze europee in Africa. Parrebbe invece che i dissensi maggiori si fossero consumati rispetto alle questioni di ordine economico-sociale. *To the World* inscriveva l'oppressione dei popoli neri nel quadro delle disegualianze strutturali che caratterizzava il sistema capitalista nel suo complesso. Diagne aveva accusato il testo di socialismo, ma si trattava di una considerazione superficiale. A fronte di un'analisi dai toni «radicali», il manifesto non avanzava un programma rivoluzionario. L'accento non era posto tanto sugli interessi comuni dei lavoratori a livello internazionale, quanto piuttosto sulle differenze, apparentemente ineludibili, che li dividevano. Gli stessi lavoratori bianchi, scriveva Du Bois riprendendo una tesi già formulata in passato<sup>209</sup>, sfruttavano in modo parassitario la ricchezza prodotta in Africa e in Asia per garantire un miglioramento relativo della propria condizione. Il lavoro bianco era cioè complice, più o meno consapevolmente, dello stesso padronato che lo sfruttava senza remore<sup>210</sup>.

La tesi in sé non era nuova, essendo già stata formulata nelle sue linee essenziali da James Atkinson Hobson nel suo classico studio sull'imperialismo del 1902. Hobson aveva scritto che, nella

---

<sup>208</sup> Cfr. *To the World*, cit., p. 6.

<sup>209</sup> Cfr. Du Bois, *The African Roots of the War*, cit.

<sup>210</sup> Cfr. *To the World*, cit., p. 7.

nuova era imperialistica, «the white races, discarding labour in its more arduous forms, live as a sort of world aristocracy by the exploitation of the “lower races”, while they hand over the policing of the world more and more to members of these same races»<sup>211</sup>. Il lavoro di Hobson, che Du Bois aveva avuto modo di conoscere personalmente nel 1911 in occasione dello Universal Races Congress di Londra, fu poi com'è noto ripreso da Lenin nella sua opera sull'imperialismo del 1916. Anche nell'analisi del rivoluzionario russo un settore privilegiato della classe lavoratrice, o «aristocrazia operaia», aveva ormai abbandonato ogni pretesa rivoluzionaria nel nome del godimento, seppur da una posizione subalterna alla propria classe dominante nazionale, dei frutti del saccheggio imperialistico a danno dei paesi coloniali. Per questo diversi studiosi hanno accostato l'interpretazione che dell'origine della guerra venne fornita, più o meno negli stessi anni, da Du Bois e da Lenin. Ma le differenze erano più significative delle analogie. Secondo il dirigente bolscevico l'aristocrazia operaia era espressione di un settore minoritario del proletariato e in alcun modo rappresentava il fattore decisivo nel determinare il successo o la decadenza di una potenza imperialista. Dal punto di vista di Du Bois, l'accento andava invece posto sul ruolo di complice rivestito dalla classe lavoratrice bianca nel suo insieme nei confronti del colonialismo. Da questa lettura derivava un generale pessimismo rispetto alla prospettiva di un'alleanza interrazziale su basi di classe, che il leader afroamericano vedeva come una possibilità remota, a maggior ragione dopo l'ondata di pogrom che aveva accompagnato e seguito la guerra negli Stati Uniti<sup>212</sup>.

Se la distanza dalle argomentazioni sostenute dalla neonata Terza Internazionale era evidente, il dialogo con il mondo del socialismo di stampo riformista era più articolato. I panafricanisti condividevano con i settori più moderati della vecchia Internazionale socialista una visione gradualista del cambiamento sociale e, più in generale, una peculiare chiave di lettura della realtà del capitalismo. In più occasioni Du Bois aveva ipotizzato, non senza un certo meccanicismo, che il

---

<sup>211</sup> J.A. Hobson, *Imperialism. A Study*, New York, James Pott & Company, 1902, p. 206.

<sup>212</sup> V. I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Milano, AC Editoriale, 2022 [1916]; A. Toscano, 'America's Belgium'. W.E.B. Du Bois on Race, Class and the Origins of World War I, in A. Anievas (a cura di), *Cataclysm 1914. The First World War and the Making of Modern World Politics*, Leiden, Brill, 2014.

miglioramento nelle condizioni dei lavoratori fosse in qualche modo un prodotto organico dello sviluppo economico e tecnico. In altre parole, non tanto le lotte operaie quanto il cammino della civiltà nel suo insieme aveva prodotto le riforme sociali di cui la classe lavoratrice bianca poteva godere. Solo l'avidità dei capitalisti, insieme alla complicità di una parte dei loro operai, impediva l'allargamento di questo generale avanzamento sociale anche ai paesi coloniali e semicoloniali. La vicinanza di Du Bois al Partito socialista americano, per quanto lontana da rappresentare un'adesione convinta, era certamente indicativa di una determinata visione della storia e del progresso sociale<sup>213</sup>. Vale inoltre la pena ricordare che, nella sua permanenza giovanile a Berlino, Du Bois aveva avuto modo di conoscere i circoli della socialdemocrazia tedesca (SPD). Giovane dottorando iscritto all'Università di Berlino, non aveva fatto in tempo ad assistere allo scontro che si sarebbe verificato, a partire da fine Ottocento, attorno alle tesi revisioniste difese da Eduard Bernstein. D'altro canto, come avrebbe ammesso in seguito, allora, per inesperienza politica, non avrebbe potuto apprezzare appieno la differenza tra le diverse correnti interne al partito. Ma non si può escludere che anche l'incontro con l'SPD, oltre che la vicinanza al Partito socialista americano, avesse in qualche modo esercitato un'influenza sulla sua formazione<sup>214</sup>. In definitiva *To the World* alternava passaggi radicali ad altri più prudenti, abbracciando un approccio gradualista. A chi denunciava scandalizzato le sue tesi in quanto comuniste Du Bois rispondeva sarcastico di non comprendere come mai posizioni accettate pacificamente a Londra venissero denunciate come bolsceviche a Bruxelles<sup>215</sup>.

Le ultime pagine dell'appello erano dedicate ad una rassegna delle maggiori potenze mondiali. Ciascuna di esse veniva richiamata ai propri doveri verso i paesi coloniali, a ognuna (ad eccezione della Francia) veniva imputata una colpevole disattenzione alle richieste dei popoli neri. A differenza di quanto avvenuto per la sezione precedente, questi paragrafi vennero approvati da tutti i delegati. Il Belgio, il Portogallo e la Spagna venivano citati come esempi tutto sommato lodevoli. Per quanto il

---

<sup>213</sup> Rispetto al socialismo di W.E.B. Du Bois, cfr. Reed Jr., *W.E.B. Du Bois and American Political Thought*, cit.; Mullen, *Un-American*, cit.; Id., *W.E.B. Du Bois. Revolutionary Across the Color Line*, cit.

<sup>214</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *The Autobiography of W.E.B. Du Bois*, New York, International Publishers, New York, 1968, p. 168.

<sup>215</sup> Cfr. Du Bois, *A second journey to Pan-Africa*, cit., p. 3.

carattere antidemocratico del dominio belga fosse denunciato, veniva dato ampio credito al programma di riforme proposto dall'attuale governo. Si faceva qui riferimento al Ministro delle Colonie belga Louis Franck, al cui operato il manifesto guardava con una certa ammirazione, non esitando a riconoscergli meriti importanti a paragone del passato regime autocratico di Leopoldo II. *To the World* sottolineava le diverse storture del sistema e gli abusi di potere a danno dei congolesi, ma esprimeva appoggio per il programma liberale di riforme implementato dal governo. Se fu eccessivo, da parte della stampa belga, scrivere che il manifesto non avanzava critiche di sorta alle politiche del colonialismo belga<sup>216</sup>, è difficile scorgervi l'attacco frontale che i panafricanisti francofoni avevano temuto. La Spagna e il Portogallo venivano elogiati per non aver mai voluto implementare la «linea del colore» nelle loro colonie, impedendo la formazione di caste razzialmente caratterizzate. Questa interpretazione a tinte rosee era parzialmente inficiata dal fatto che l'Africa portoghese fosse ormai di fatto nelle mani di investitori stranieri particolarmente rapaci, che il Portogallo non poteva o non voleva controllare. Più severo il giudizio sulla Gran Bretagna, accusata di aver sistematicamente promosso l'ignoranza e la schiavitù dei suoi soggetti coloniali rifiutandosi di accordare loro gli stessi diritti democratici che, si scriveva con una certa sopravvalutazione della democrazia inglese, «it freely gives to white men». Ma il giudizio più implacabile era riservato agli Stati Uniti. Questi

after brutally enslaving millions of black folks suddenly emancipated them and began their education; but it acted without system or forethought, throwing the freedmen upon the world penniless and landless, educating them without thoroughness and system, and subjecting them the while to lynching, lawlessness, discrimination, insult and slander, such as human beings have seldom endured and survived<sup>217</sup>.

Nei pochi momenti in cui il governo statunitense aveva promosso misure a favore dei neri, la motivazione era sempre stata puramente opportunistica. Anche l'emancipazione, concessa per salvare

---

<sup>216</sup> Cfr. *Notes Coloniales*, «L'Echo de la Bourse», 6 settembre 1921, pp. 2-3.

<sup>217</sup> *To the World*, cit., pp. 7-8.

l'Unione dalla disgregazione, aveva perso significato con la fine della Ricostruzione e l'implementazione del sistema Jim Crow. Con accenni antimilitaristi che di rado avevano fatto capolino nel dibattito congressuale, anche l'arruolamento degli afroamericani durante le varie guerre statunitensi, a partire dal 1776, veniva denunciato come un ulteriore, cinico, tentativo di sfruttamento della comunità nera da parte di un paese che ne odiava e disprezzava la discendenza. Il contrasto con la Francia era evidente. Questa, unica tra le potenze coloniali, aveva garantito la totale eguaglianza di tutti i cittadini, senza riguardo per colore della pelle o origini familiari. Certo, si ammetteva che il modello di istruzione proposto agli africani fosse ancora imperfetto. Ma tutte le riforme necessarie erano in nuce contenute in quegli «splendid beginnins», di cui le richieste dei panafricanisti non rappresentavano che il naturale compimento<sup>218</sup>.

Dopo un richiamo ai paesi neri indipendenti e una contestuale denuncia dell'occupazione statunitense di Haiti, si passava ad esporre l'elenco delle otto rivendicazioni. In conclusione, un appello finale chiariva cosa si intendesse con il titolo *To the World*. Il mondo cui si faceva riferimento non era tanto quello delle masse oppresse a livello globale, quanto il consesso delle grandi potenze alla quale i panafricanisti sottoponevano un'alternativa lapidaria.

The world must face two eventualities: either the complete assimilation of Africa with two or three of the great world states, with political, civil and social power and privileges absolutely equal for its black and white citizens, or the rise of a great black African state founded in Peace and Good Will, based on popular education, natural art and industry and freedom of trade; autonomous and sovereign in its internal policy, but from its beginning a part of a great society of peoples in which it takes its place with others as co-rulers of the world.

Attraverso quale strada questo secondo scenario si sarebbe potuto concretizzare non era chiarito. Forse attraverso la guerra razziale evocata implicitamente all'inizio del manifesto? Allo stesso modo non era esplicitata la natura del «big African state» di cui si vagheggia la fondazione. Si pensava alle

---

<sup>218</sup> Ibidem.

vecchie colonie tedesche riunificate? Oppure a una realtà più estesa e più fedele al significato letterale di «panafricanismo»? La conclusione era riservata ad alcune righe contrassegnate da una forte carica retorica, in cui era evidente l'impronta stilistica di Du Bois.

To our aid we call all men of the Earth who love Justice and Mercy. Out of the depths we have cried unto the deaf and dumb masters of the world. Out of the depths we cry to our own sleeping souls. The answer is written in the stars<sup>219</sup>.

## Conclusioni

Il Pan-African Congress era nato per coordinare ed organizzare un'élite nera a livello internazionale, perché essa potesse partecipare alla definizione dei nuovi equilibri mondiali al termine della Prima guerra mondiale. Il Secondo Congresso del 1921 evidenziò le difficoltà insite in questo progetto, esponendo agli occhi dell'opinione pubblica le divisioni interne al movimento e l'incompatibilità tra le differenti visioni abbracciate dai suoi due principali leader, W.E.B. Du Bois e Blaise Diagne. In un primo momento, dopo il compromesso raggiunto alla sessione di Parigi, sembrò che la frattura potesse ricomporsi. Grazie alla mediazione di Bellegarde, Du Bois poté dare lettura di fronte alla Società delle Nazioni, riunitasi a Ginevra, di una lettera che riassumeva le tre principali richieste dei panafricanisti. Esse constavano dell'istituzione di una sezione specifica, all'interno dell'International Bureau of Labor, dedicata al monitoraggio della condizione di lavoro dei popoli neri, la nomina di almeno un afrodiscendente all'interno della Mandates Commission e l'impegno della Società delle Nazioni a spendere il proprio prestigio, innanzitutto sul piano morale, per promuovere la causa di quel settore sociale colto e integrato discriminato a causa del colore della pelle. Nonostante la soddisfazione con cui *The Crisis* riportò l'avvenimento, nessuna di queste richieste produsse una risposta concreta<sup>220</sup>.

---

<sup>219</sup> Ivi, pp. 8-10.

<sup>220</sup> Cfr. Fauset, *Impressions of the Second Pan-African Congress*, cit., 17. In realtà, pare che la risposta fredda dell'uditorio avesse rinfocolato lo spirito polemico di Du Bois. Cfr. Geiss, *The Pan-African Movement*, cit., p. 248. Ad ogni modo, l'ipotesi di includere «this Du Bois, about whom everyone is talking» all'interno della Mandates Commission fu quantomeno presa in considerazione. Pederson, *The Meaning of the Mandates System*, cit., p. 569.

Tra gli accordi presi al congresso vi era la formalizzazione della Pan-African Association. Il suo ufficio venne stabilito a Parigi e la sua direzione affidata a un giovane insegnante martinicano, Isaac Béton, che non aveva svolto un ruolo particolarmente significativo durante il Secondo Congresso Panafricano. Lo statuto chiariva che lo scopo dell'associazione era di costituire un organo di azione e di studio, impegnato nel diffondere la conoscenza dei neri e della loro storia, così come nel promuovere l'avanzamento dei popoli africani sul terreno culturale, economico e sociale. Veniva formalizzato un comitato permanente e un consiglio esecutivo, incaricati di portare avanti l'attività tra un congresso biennale e l'altro. In realtà questo piano ambizioso non venne mai realizzato, in primo luogo per mancanza di interesse da parte dei panafricanisti stessi. Se Diagne aveva già mostrato l'intenzione di defilarsi, stando alle lettere di Rayford Logan, già prima della sessione di Londra, anche la NAACP, che in passato aveva rappresentato il principale finanziatore del congresso, mostrava una certa riluttanza ad impegnarsi nuovamente a livello internazionale, preferendo concentrarsi sul terreno domestico. Certamente, lo scontro tra la delegazione francofona e quella statunitense non aveva contribuito a preparare un terreno favorevole all'intervento dell'associazione. Béton fu costretto ad attingere ai pochi contatti personali e alle limitate risorse private a sua disposizione per finanziare il primo anno di vita della Pan-African Association. Era prevedibile che un simile sforzo non potesse essere sostenuto a lungo e l'organizzazione in breve collassò su sé stessa nel tentativo disperato di raccogliere fondi per un terzo congresso da tenersi nel 1923. Béton accusò in egual misura Du Bois, Diagne e Candace per quel fallimento. Quando nel 1923 il Terzo Congresso fu effettivamente convocato, esso prese la forma più di una personale spedizione di Du Bois a Londra e a Lisbona che di un evento internazionale paragonabile a quelli del 1919 e del 1921. Comunque, i rapporti tra Du Bois e Béton si erano ormai deteriorati irrimediabilmente<sup>221</sup>.

---

<sup>221</sup> Cfr. *Letter from Isaac Beton to W. E. B. Du Bois, February 4, 1922; Letter from W. E. B. Du Bois to Isaac Beton, ca. March 1922; Letter from Isaac Beton to W. E. B. Du Bois, April 5, 1922; Letter from W. E. B. Du Bois to Isaac Beton, May 15, 1922, MS 312.*

Il Secondo Congresso Panafricano assumeva così la forma di una promessa mancata. Nonostante la partecipazione relativamente estesa e la sintesi programmatica faticosamente raggiunta, il PAC non era al termine del 1921 più vicino ai propri obiettivi fondamentali di quanto non lo fosse prima della convocazione del Primo Congresso nel 1919. Anzi, se di un vero e proprio movimento si era mai potuto effettivamente parlare, esso era ridotto, in seguito all'agonia della Pan-African Association, a un puro moto d'opinione, ancora privo di una dimensione organizzativa. I successivi Congressi Panafricani, nel 1923 a Londra e Lisbona e poi nel 1927 a New York, non avrebbero più ambito a offrire l'immagine rappresentativa di una comunità nera internazionale, accontentandosi della loro dimensione di eventi locali con, tutt'al più, prestigiosi ospiti da altre parti del mondo. Si sarebbe dovuto attendere il Quinto Congresso del 1945 per una riproposizione, su basi completamente nuove, del Pan-African Congress.

## **Capitolo IV**

### **Il New Negro Movement e la crisi della leadership afroamericana**

Il Congresso Panafricano (PAC) era nato sulla scorta delle speranze suscitate dalla fondazione della Società delle Nazioni e dalla prospettiva di un nuovo ordine internazionale dopo la carneficina della Prima guerra mondiale. Leader come W.E.B. Du Bois, Blaise Diagne e Paul Panda differivano per storia, retroterra culturale e orientamento politico. Li accomunava l'aver saputo sfruttare l'occasione fornita dalla guerra per accreditarsi presso i propri governi come dirigenti responsabili, capaci di orientare a favore dell'intervento militare una parte importante dell'opinione pubblica nera dei rispettivi paesi. Come si è già evidenziato, il grado di integrazione o cooptazione di queste figure nelle burocrazie nazionali variava di caso in caso e tali differenze avevano contribuito alle divisioni interne al PAC, palesatesi nel corso del congresso del 1921. Quantomeno i panafricanisti condividevano un programma che corrispondeva in buona misura ad un appello alla Società delle Nazioni e alle grandi potenze imperialiste. Non si proponevano di approfondire le contraddizioni emerse nel mondo coloniale con la guerra, quanto piuttosto di risolverle, aprendo una stagione di collaborazione tra un nuovo soggetto politico (l'intelligenza nera internazionale) e la comunità delle nazioni direttamente coinvolte nello sfruttamento del continente africano. È importante rilevare come questa opzione non rappresentasse in alcun modo l'unica percorribile nel campo dell'internazionalismo nero. Altri soggetti, infatti, si incaricarono di proporre modelli differenti, rivolti in primo luogo alle classi popolari e funzionali a una trasformazione più radicale degli assetti di potere globali.

L'Internazionale comunista, da una parte, e l'Universal Negro Improvement Association di Marcus Garvey, dall'altra, rappresentarono nel modo più efficace questa alternativa, seppur a partire da prospettive politiche profondamente divergenti. Il Comintern aveva esortato fin dal manifesto fondativo del 1919, i popoli coloniali e semicoloniali a saldare la propria lotta a quella del movimento operaio dei paesi a capitalismo avanzato al fine di abbattere l'imperialismo ed estendere a livello

globale il modello sociale ed economico della Russia sovietica<sup>222</sup>. L'UNIA aveva saputo intercettare il nuovo orgoglio razziale che animava i reduci di guerra neri in Africa come negli Stati Uniti e nei Caraibi, prospettando l'edificazione di un «impero» africano capace di rivaleggiare con le potenze europee e riuscendo, attraverso parole d'ordine vibranti, a conquistare masse di lavoratrici e lavoratori al nazionalismo nero propagandato da Marcus Garvey. Entrambi presentavano una sfida oggettiva al PAC, costretto da una parte a definirsi in contrapposizione al bolscevismo e a Garvey, dall'altra a rapportarsi a quegli attivisti che guardavano con simpatia a forme di internazionalismo più radicali. W.E.B. Du Bois, in particolare, si trovò a dover fronteggiare accuse di moderatismo da parte di socialisti e nazionalisti neri negli Stati Uniti, proprio mentre in Europa la stampa e una parte dello stesso Congresso Panafricano ne criticavano le posizioni troppo intransigenti<sup>223</sup>.

Tensioni, fratture e attacchi esemplificavano la nuova fase politica e le sfide che essa poneva a Du Bois ed alla NAACP negli Stati Uniti. Quella che i diretti interessati interpretarono come una nuova crisi nella leadership del movimento afroamericano si era per molti versi manifestata come un fulmine a ciel sereno. La morte di Booker T. Washington nel 1915 sembrava aver chiuso una fase storica, contrassegnata dalla contrapposizione dicotomica tra i sostenitori di Washington e quelli di Du Bois. Il conflitto si radicava in un vivacissimo dibattito cominciato a inizio secolo e volto a definire quale fosse il più efficace strumento emancipatorio a disposizione della comunità afroamericana. Da una parte stava Washington, educatore nato schiavo e divenuto il singolo afroamericano più influente della sua generazione, con un largo seguito da parte delle élite bianche

---

<sup>222</sup> Cfr. J. Riddell (a cura di), *Founding of the Communist International. Proceedings and Documents of the First Congress: March 1919*, New York, Pathfinder, 1987, pp. 310-324.

<sup>223</sup> La storiografia dedicata a Marcus Garvey è immensa e segnata da approcci e prospettive differenti. Per una riflessione storiografica sul tema, cfr. A. Ewig, *The Challenge of Garveyism Studies*, «Modern American History», 1, 3, 2018, pp. 399-418. Tra i testi di riferimento relativi a Garvey e al suo movimento, cfr., tra gli altri, E.D. Cronon, *Black Moses. The Story of Marcus Garvey and the Universal Negro Improvement Association*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1955; T. Martin, *Race First. The Ideological and Organizational Struggles of Marcus Garvey and the Universal Negro Improvement Association*, Westport, Greenwood Press, 1976; J. Stein, *The World of Marcus Garvey. Race and Class in Modern Society*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1986; A. Ewing, *The Age of Garvey. How a Jamaican Activist Created a Mass Movement and Changed Global Black Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2014. La storia dell'Internazionale Comunista in relazione ai popoli coloniali e il movimento afroamericano ha costituito più volte oggetto d'analisi nello scorso decennio. Cfr. H. Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit.; M. Makalani, *In the Cause of Freedom*, cit.; O. Drachewych, I. McKay (a cura di), *Left Transnationalism. The Communist International and the National, Colonial, and Racial Questions*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2019.

ed un programma che puntava in primo luogo all'integrazione della classe lavoratrice nera nei principali settori produttivi statunitensi, antepoendo così l'emancipazione economica alla rivendicazione di diritti civili e politici. Dall'altra W.E.B. Du Bois e i suoi alleati, promotori di una lotta per la piena eguaglianza - sul piano legale - fra bianchi e neri, condotta innanzitutto da una leadership culturalmente preparata e politicamente attiva. Il primo aveva costruito la sua forza attorno al prestigioso Tuskegee Institute, la scuola di formazione professionale da egli stesso fondata nella città di Tuskegee, Alabama, nel 1881. Il secondo aveva raccolto attorno a sé alleati tra gli oppositori afroamericani al moderatismo di Washington, con i quali nel 1905 avrebbe dato vita al Niagara Movement, e alla filantropia bianca più liberale, che avrebbe giocato un ruolo importante nella creazione della NAACP nel 1909<sup>224</sup>. Lo scontro, che a tratti assunse forme molto aspre, originava, almeno per quanto riguardava Du Bois, da questioni tanto di forma quanto di sostanza. Chiaramente i critici di Washington ne denunciavano l'accomodamento nei confronti della segregazione razziale, esemplificato dal discorso del 1895 alla Cotton States and International Exposition di Atlanta passato alla storia con il nome di «Atlanta Compromise», in occasione del quale era stata pronunciata la famigerata frase: «[i]n all things that are purely social we can be as separate as the fingers, yet one as the hand in all things essential to mutual progress»<sup>225</sup>. Ma, al di là del dissenso in merito al regime Jim Crow, vi era la questione dello strapotere personale esercitato da Washington sulla stampa e le istituzioni nere. La censura di ogni voce divergente, operata a livello nazionale dalla potente macchina burocratica del Tuskegee Institute, costituiva una grave minaccia all'affermazione personale di intellettuali e attivisti<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> Cfr. T. Aiello (a cura di), *The Battle for the Souls of Black Folk. W.E.B. Du Bois, Booker T. Washington, and the Debate That Shaped the Course of Civil Rights*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2016.

<sup>225</sup> Citato in B.T. Washington, *Up from Slavery*, New York, Cosimo, Inc., 2007 [1901], p. 117.

<sup>226</sup> Rievocando la controversia, decenni dopo, Du Bois avrebbe commentato: «[c]ontrary to most opinion, the controversy as it developed was not entirely against Mr. Washington's ideas, but became the insistence upon the right of other Negroes to have and express their ideas. Things came to such a pass that when any Negro complained or advocated a course of action, he was silenced with the remark that Mr. Washington did not agree with this. Naturally the bumptious, irritated, young black intelligentsia of the day declared, "I don't care a damn what Booker Washington thinks! This is what I think, and I have a right to think"». Du Bois, *Dusk of Dawn*, cit. p. 38. Riguardo il dibattito Du Bois-Washington, cfr. R. Rabaka, *The Du Bois-Washington Debate. The Talented Tenth, the Tuskegee Machine, and the Clash of Black Titans*, in A. Morris et al. (a cura di), *The Oxford Handbook of W.E.B. Du Bois*, online edition, Oxford Academic, 19 maggio 2022 (<https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780190062767.013.6>, consultato il 23 gennaio 2023).

Quando Washington venne a mancare, sembrò aprirsi la possibilità per una ricomposizione della leadership afroamericana. A questo scopo, la NAACP integrò nel suo organigramma figure vicine al defunto educatore, come lo scrittore e diplomatico James Weldon Johnson, e cercò, attraverso la promozione di una conferenza congiunta ad Amenia, New York, nell'agosto del 1916, di costruire un rapporto di collaborazione serena e proficua con il suo successore, Robert Russa Moton, e con il Tuskegee Institute<sup>227</sup>. Al di là degli esiti concreti di questi sforzi, essi segnalavano la convinzione diffusa che una nuova fase si stesse aprendo, ricca di possibilità inesplorate per una direzione unitaria, al contempo assertiva e gradualista, all'interno del composito movimento afroamericano. Ancora un decennio dopo, Du Bois ricordava come ad Amenia si fosse definitivamente chiusa un'era<sup>228</sup>. Ma le aspettative che accompagnarono l'evento si scontrarono presto con la realtà convulsa della guerra e del primo dopoguerra e il contestuale emergere di soggetti politici più militanti ed intransigenti di quanto la NAACP (fino a quel momento considerata l'ala radicale del movimento, quanto meno in relazione al conservatorismo di Washington) fosse mai stata. Il capitolo si concentra su questa nuova fase, caratterizzata dalla presenza di personalità carismatiche e da un profluvio di pubblicazioni periodiche, perlopiù con base ad Harlem (*Negro World, The Voice, The Crusader, The Emancipator, The Messenger*). Quella stagione storica, conosciuta sotto il nome di New Negro Movement, introdusse cambiamenti profondi e duraturi nel modo in cui la questione della direzione politica nera veniva pensata e discussa, sia a livello nazionale sia nell'arena internazionale entro la quale aspiravano a muoversi i panafricanisti<sup>229</sup>.

### **L'ombra di Booker T. Washington**

L'idea di «New Negro», così come veniva impiegata abitualmente da riviste come *The Crusader* o *Negro World*, si basava sul rifiuto della tipologia di direzione moderata e gradualista

---

<sup>227</sup> Per quanto concerne la conferenza di Amenia, cfr. Rudwick, *W.E.B. Du Bois. Propagandist of the Negro Protest*, cit., pp. 184-207.

<sup>228</sup> Cfr. Aiello (a cura di), *The Battle for the Souls of Black Folk*, cit., p. 505.

<sup>229</sup> Cfr. N.I. Huggins (a cura di), *Voices from the Harlem Renaissance*, New York, Oxford University Press, 1976.

incarnata al meglio da Booker T. Washington. In questo senso è paradossale che Marcus Garvey, la figura più riconosciuta tra quelle rappresentative della nuova fase, avesse per sua stessa ammissione cominciato il suo percorso politico da seguace del fondatore del Tuskegee Institute. Garvey aveva letto nel 1912 *Up from Slavery*, la diffusissima autobiografia di Washington, e ne era rimasto folgorato, traendone, come avrebbe ricordato un decennio dopo, l'impressione del suo stesso futuro come leader razziale:

I asked: «Where is the black man's Government? » «Where is his King and his kingdom? » «Where is his President, his country, and his ambassador, his army, his navy, his men of big affairs? » I could not find them, and then I declared, «I will help to make them»<sup>230</sup>.

Se davvero questa era stata la sua reazione, Garvey doveva aver dato di quel testo una lettura peculiare. *Up from Slavery* non aveva le caratteristiche di un incendiario pamphlet nazionalista. Come suggerisce il titolo, il testo raccontava il percorso del suo autore, dall'infanzia come schiavo fino all'ascesa a figura pubblica di primo piano. Washington raccontava la dura vita nelle piantagioni, ma allo stesso tempo enfatizzava i supposti vantaggi che la schiavitù aveva portato al suo popolo in termini di industriosità e disponibilità al sacrificio, mettendo in evidenza quanto i rapporti con i padroni bianchi fossero rimasti generalmente segnati da affetto e devozione anche dopo l'emanazione nel 1863 del Proclama di emancipazione di Abraham Lincoln. Evocava il terrorismo del Ku Klux Klan, ma solo per operare un confronto benevolo con le condizioni del sud contemporaneo, che mai avrebbe permesso violenze di quella portata (tutto questo, paradossalmente, proprio quando gli stati meridionali erano attraversati da ondate di brutali linciaggi)<sup>231</sup>.

Non è difficile però immaginare che il futuro leader dell'UNIA potesse essere rimasto colpito dalla particolare forma di orgoglio razziale predicata in *Up from Slavery*. Nonostante il giudizio

---

<sup>230</sup> *The Negro's Greatest Enemy*, in M. Garvey, *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey. Vol.2*, a cura di A.J. Garvey, New York, The Universal Publishing House, 1926, p. 126.

<sup>231</sup> Cfr. Washington, *Up from Slavery*, cit., pp. 8; 38.

tutt'altro che tagliente riservato da Washington all'esperienza della schiavitù, tutta la sua vicenda stava a rappresentare una rottura con il passato in catene del popolo afroamericano, a cominciare dall'invenzione, comune a tanti ex schiavi, del proprio cognome. Risparmiando e sacrificandosi, dormendo sui marciapiedi e sottoponendosi a lavori usuranti e pericolosi, fin da giovanissimo aveva perseguito testardamente l'obiettivo di dotarsi di una formazione culturale e umana, mostrando nella pratica come l'impegno individuale potesse avere la meglio su ostacoli di ordine economico e sociale. Tutti i suoi sforzi erano risultati nella creazione del Tuskegee Institute, la più importante scuola di formazione per afroamericani, dedita in primo luogo a preparare i giovani all'ingresso nel mercato del lavoro ai tempi del regime Jim Crow. Washington era orgoglioso di fare parte della razza nera e, ancora di più, era fiero del suo percorso, del fatto di non aver mai ricevuto favoritismi di sorta e di non aver mai chiesto aiuto a nessuno. «Farcela con le proprie forze», questo sembrava il motto di *Up from Slavery*. Con la sua retorica imprenditoriale à la Horatio Alger, il testo poteva certamente essere letto come appello integrazionista, nel nome del progressivo inserimento della comunità afroamericana all'interno della democrazia capitalista statunitense; e, in effetti, era stato scritto in larga misura per presentare alla borghesia industriale meridionale il volto più affidabile e conciliante del movimento afroamericano. Ma, allo stesso tempo, toccava corde che avrebbero risuonato a lungo nelle teorie e nelle pratiche sposate dal *Black Nationalism*: l'idea che gli afroamericani dovessero farsi spazio con le proprie forze all'interno della società, senza aspettarsi né pretendere il soccorso della maggioranza bianca, riscuoteva certamente l'approvazione di un lettore come Marcus Garvey.

In un passaggio di *Up from Slavery*, Washington partiva dalla narrazione di un episodio privato per esporre questo principio in forma di parabola. Raccontava dell'imbarazzo provato da bambino una volta accortosi che a scuola gli altri studenti (tutti afroamericani) esibivano in classe un cappello, l'acquisto del quale avrebbe significato una spesa eccessiva per la sua famiglia. La madre di Booker aveva provveduto a confezionare di sua mano un berretto, a partire dai ritagli di stoffa trovati in casa. Non aveva chiesto prestiti e non aveva cercato di esibire una ricchezza che non possedeva. Si trattava di una lezione che poteva essere estesa a tutto i neri realmente interessati ad

evitare scorciatoie tanto allettanti quanto pericolose. «I have noted the fact», concludeva Washington that several of the boys who began their careers with «store hats» and who were my schoolmates and used to join in the sport that was made of me because I had only a «homespun» cap, have ended their careers in the penitentiary, while others are not able now to buy any kind of hat<sup>232</sup>.

Washington, da convinto liberale, descriveva un principio di condotta individuale che avrebbe dovuto portare vantaggi a tutta la società. Garvey avrebbe allargato il senso di quella concezione fino ad abbracciare un'intera comunità che, isolata socialmente e autarchica dal punto di vista economico, si sarebbe dovuta configurare come alternativa credibile alla civiltà bianca. In entrambi i casi, l'obiettivo era farsi strada autonomamente, rispettando alla lettera le regole del gioco, confrontandosi con i bianchi di successo sul loro stesso terreno. Per Washington come per Garvey, erano le manchevolezze dei neri come individui e come gruppo (dalla pigrizia all'indisponibilità alla cooperazione) e non tanto l'oppressione razziale a spiegare la loro condizione di generale subalternità al potere bianco.

Probabilmente, ancora prima di leggere *Up from Slavery*, Garvey aveva avuto modo di conoscere Washington attraverso le pagine dell'*African Times and Orient Review* (AT&OR), la rivista diretta a Londra dal panafricanista e nazionalista egiziano Dusé Mohamed Ali<sup>233</sup>. Durante il suo soggiorno londinese Garvey collaborò con la rivista, confrontandosi direttamente per la prima volta con un gruppo di attivisti panafricani<sup>234</sup>. Si trattò di un'esperienza di formazione importante, tanto che negli anni successivi, superando differenze caratteriali e divergenze politiche, avrebbe inserito lo stesso Ali nell'organigramma dell'UNIA in qualità di specialista degli affari esteri. Proprio nelle pagine dell'AT&OR era possibile leggere, tra le testimonianze di dirigenti nazionalisti egiziani

---

<sup>232</sup> Ivi, p. 16.

<sup>233</sup> Cfr. Adi, Sherwood, *Pan-African History*, cit., pp. 1-6.

<sup>234</sup> Garvey scrisse quantomeno un articolo per AT&OR. Cfr. M. Garvey, *The British West Indies in the Mirror of Civilization*, «The African Times and Orient Review», ottobre 1913, pp. 158-160.

o indiani, anche articoli dedicati a Booker T. Washington e al Tuskegee Institute<sup>235</sup>. In un contributo in particolare, pubblicato nel luglio del 1912, si riportava dell'International Conference on the Negro organizzata al Tuskegee in cui il modello di formazione industriale identificato con l'istituto veniva preso ad esempio da riformatori neri provenienti da tutto il mondo e, soprattutto, dalle Indie Occidentali britanniche. L'AT&OR riferiva dell'invito, rivolto a Washington, di recarsi a Kingston per consigliare di persona sul modo migliore di iniziare i lavori<sup>236</sup>. In effetti, Garvey fondò l'UNIA proprio per replicare in Giamaica l'esperimento del Tuskegee Institute. Dopo un primo scambio epistolare, cortese ma senza sbocchi concreti, aveva organizzato un viaggio negli Stati Uniti per confrontarsi direttamente con il suo idolo ma la morte di Washington, il 14 novembre del 1915, aveva reso vano quel proposito<sup>237</sup>.

L'incontro con il New Negro Movement avrebbe cambiato radicalmente le prospettive di Garvey. In breve tempo l'UNIA spostò il suo perimetro d'azione dalla sola Giamaica agli Stati Uniti, per poi allargarsi a livello internazionale. L'idea di creare un nuovo Tuskegee Institute fu abbandonata in favore di una concezione di emancipazione razziale in cui gli impulsi separatisti impliciti in *Up from Slavery* venivano ripresi e spogliati di ogni vestigia di moderatismo e pacificazione razziale. Pur mantenendo grande rispetto per la figura di Booker T. Washington, Garvey avrebbe così ricoperto un ruolo centrale nel New Negro Movement e, in quanto fondatore della prima organizzazione di massa del nazionalismo nero, sarebbe divenuto in breve tempo l'incarnazione del nuovo modello di leadership nera osservato ed indagato con crescente perplessità dai vecchi dirigenti del movimento afroamericano<sup>238</sup>.

---

<sup>235</sup> Cfr. B. T. Washington, *Tuskegee Institute*, «The African Times and Orient Review», agosto 1912, pp. 48-54; B.T. Washington, *Booker T. Washington on the Colour Question*, «The African Times and Orient Review», febbraio/marzo 1913, p. 255.

<sup>236</sup> Cfr. *The Negro in Conference at Tuskegee Institute*, «The African Times and Orient Review», luglio 1912, pp. 10-12. Sulla conferenza e sul peculiare internazionalismo nero di Booker T. Washington cfr. J. Ayodele Langley, *Pan-Africanism and Nationalism in West Africa*, cit., pp. 31-32.

<sup>237</sup> Cfr. Lewis, *W.E.B. Du Bois. The Fight for Equality and the American Century*, cit., pp. 50-51.

<sup>238</sup> Com'è noto, pur nelle evidenti differenze politiche, Garvey mantenne sempre un atteggiamento rispettoso verso la memoria di Booker T. Washington. Ma, in generale, l'UNIA si costruì in diretta opposizione a Tuskegee, non esitando a puntare il dito contro i limiti politici che l'adozione di quel modello aveva comportato. In un raduno di massa nell'inverno del 1920 il Reverendo George Frazier Miller, salendo sul podio dopo Garvey, oltre a denunciare la guerra da poco terminata come una crociata al servizio di Wall Street, rievocò la figura di Washington denunciandone la mancanza di

### Tre letture del nuovo radicalismo nero

Il nuovo radicalismo nero fu oggetto di analisi politica fin dalla sua comparsa. Per comprenderne l'impatto, in modo particolare all'interno dei circoli intellettuali che avevano creduto nei propositi conciliatori della conferenza di Amenia, si possono prendere in esame tre diverse chiavi di lettura, proposte all'incirca nello stesso momento da figure afferenti rispettivamente al liberalismo, al conservatorismo e al nuovo *Black Nationalism* in ascesa. Nel marzo del 1920 *The Crisis* offriva un'indagine dello scontro in atto, attraverso un articolo intitolato *The Crisis in Negro Leadership*, a firma di Harry H. Jones, un insegnante nero dirigente della NAACP a Wheeling, West Virginia. Secondo Jones, fin dai tempi successivi alla Ricostruzione la direzione del movimento afroamericano era stata contesa da due correnti politiche. La prima, conservatrice, esemplificata dalla figura di Booker T. Washington, e la seconda, liberale, incarnata al meglio da uomini come W.E.B. Du Bois e William Monroe Trotter. Solo in tempi recenti, osservava Jones, a queste due tradizioni politiche dominanti se ne era aggiunta una terza, radicale, ispirata ai principi dell'internazionalismo e del socialismo. Essa era cresciuta mostrando di saper interpretare la rabbia e il desiderio di cambiamento che caratterizzavano fasce sempre più ampie della comunità afroamericana dopo l'esperienza militare e la massiccia immigrazione interna dagli stati meridionali a quelli settentrionali del paese. Le nuove circostanze lasciavano però pochissimo spazio alle posizioni conservatrici, che di fatto venivano ignorate dalle masse. Lo scontro si riduceva dunque ad una battaglia egemonica tra liberali e radicali. Se l'autore parteggiava decisamente per i primi era perché non riteneva plausibile che il Socialist Party of America (SPA) potesse riuscire a crescere al punto da diventare un punto di riferimento credibile per gli afroamericani nel loro complesso. Inoltre, il fatto che la classe operaia bianca fosse

---

iniziativa e la subalternità nei confronti dei suoi consiglieri bianchi. U.S. Military Intelligence Reports. Surveillance of Radicals in the United States, 1917-1941, Roosevelt Institute for American Studies, Middelburg, bobina 16, 222.

disposta a sfidare la riluttanza delle proprie organizzazioni politiche e sindacali nell'approcciarsi alla questione razziale era, per Jones, tutt'altro che scontato<sup>239</sup>.

Tra i conservatori e i liberali Jones riconosceva l'esistenza di uno strato intermedio, composto da intellettuali moderati e animati dallo spirito conciliatore che aveva trovato massima espressione ad Amenia nel 1916. Tra questi spiccava la figura di Kelly Miller. Massone, matematico, sociologo di prima importanza nel panorama dell'intellettualità afroamericana dell'epoca, Miller era di pochi anni più vecchio di Du Bois e aveva come lui contribuito a fondare nel 1897 l'American Negro Academy, ispirata e guidata dall'intellettuale e panafricanista ante-litteram Alexander Crummell<sup>240</sup>. Nel 1919 aveva pubblicato una storia della Prima guerra mondiale, intitolata significativamente *History of the World War for Human Rights*<sup>241</sup>, e un anno dopo aveva detto la sua sulla questione del nuovo radicalismo nero con un pamphlet, *Radicalism and the Negro*, che dava del fenomeno una lettura più prudente di quella avanzata da *The Crisis*<sup>242</sup>. Il panorama internazionale descritto da Miller era segnato dal crollo di imperi e dell'ascesa di movimenti rivoluzionari. Gli Stati Uniti, attraversati da scioperi, linciaggi e fratture politiche, non si sottraevano all'instabilità che aveva contagiato tutto il globo. Dal punto di vista di Miller la Grande guerra non era la causa del fenomeno, ma piuttosto l'ulteriore esito di una polarizzazione sociale a livello mondiale che i vari leader nazionali avevano invano tentato di controllare nei decenni precedenti. Poco paziente nei confronti di Woodrow Wilson, liquidato come un parolaio e un ipocrita, tanto idealista nell'approcciarsi alla diplomazia internazionale quanto cinico nell'affrontare la questione razziale in patria, riconosceva a malincuore come solamente il bolscevismo avesse saputo offrire una risposta alla crisi dei tempi<sup>243</sup>. Negli Stati

---

<sup>239</sup> H.H. Jones, *The Crisis in Negro Leadership*, «The Crisis», 19, 5, 1920, pp. 256-259.

<sup>240</sup> Per un'analisi della figura di Crummell cfr. W.J. Moses, *The Golden Age of Black Nationalism*, cit., pp. 59-82. Cfr. anche A. Appiah, *Alexander Crummell and the Invention of Africa*, «The Massachusetts Review», 31, 3, 1990, pp. 385-406. Per un'antologia degli scritti di Crummell, cfr. A. Crummell, *Destiny and Race. Selected Writings, 1840-1898*, a cura di W.J. Moses, Amherst, University of Massachusetts Press, 1992.

<sup>241</sup> K. Miller, *History of the World War for Human Rights*, Washington, D.C., Austin Jenkins, 1919.

<sup>242</sup> Id., *Radicalism and the Negro*, Washington D.C., Murray Brothers Printers, 1920.

<sup>243</sup> Miller riportò nel suo testo la notizia della presenza di un africano ai massimi livelli dello stato sovietico. Cfr. *ivi*, p. 10. Una notizia senza fondamento, diffusa dai detrattori del bolscevismo come prova della sua natura barbara, ma che circolò nella stampa afroamericana, accompagnata da commenti orgogliosi. Cfr. W. James,  *Holding Aloft the Banner of Ethiopia. Caribbean Radicalism in Early Twentieth-Century America*, New York, Verso, 1998, p. 167.

Uniti il comunismo non avrebbe preso piede, si affrettava ad aggiungere, ma per combatterne l'influenza c'era bisogno di una democrazia efficace ed allargata, pronta ad accogliere (e neutralizzare) gli impulsi radicali provenienti dalle fasce più povere della popolazione. Il pamphlet non era privo di accenti nativisti e sosteneva che fossero in primo luogo gli immigrati a rimanere affascinati dalla retorica sovversiva dei bolscevichi e degli Industrial Workers of the World (IWW), mentre gli afroamericani, a parte qualche «sfortunata» eccezione, si distinguevano per il loro spirito naturalmente conservatore<sup>244</sup>. Non era certo la propaganda straniera ad aver generato quello che veniva etichettato superficialmente come radicalismo nero, bensì i tempi che stavano cambiando, erodendo di giorno in giorno la paziente sopportazione dei vecchi mali mostrata in passato dal popolo afroamericano. L'influenza delle parole d'ordine democratiche di Wilson era stata, in questo senso, più profonda di quella esercitata dagli slogan di Lenin. Ecco perché, analizzando le correnti politiche interne al movimento afroamericano, non si sarebbe dovuto parlare, precisava Miller, di conservatori e radicali, quanto piuttosto di conservatori più «cauti» e conservatori più «ardimentosi». *Radicalism and the Negro* si concludeva con un appello alle forze moderate del paese, bianche e nere, per un'azione volta non a stravolgere l'ordine politico statunitense ma piuttosto ad inverarne finalmente i principi democratici<sup>245</sup>.

Se da una parte Jones e Miller riflettevano sul radicalismo nero a partire da una prospettiva politica di stampo liberale e conservatrice, dall'altra gli stessi radicali constatavano il carattere innovativo del fenomeno e si interrogavano sulle cause che vi sottostavano. Hubert Harrison rappresentava sotto diversi aspetti la vecchia guardia del New Negro Movement. Nato a St. Croix, nelle Indie Occidentali olandesi, era immigrato a diciassette anni a New York nel 1900. Si era presto fatto notare per il rigore intellettuale e la caratteristica intransigenza, attributi che lo avevano portato a criticare pubblicamente Booker T. Washington al prezzo del suo posto di lavoro presso un ufficio

---

<sup>244</sup> Questa posizione nativista era riscontrabile presso altri esponenti della borghesia nera. La rivista di Chicago *The Favourite* nel 1920 riportava con disappunto i progressi dell'IWW, concludendo con orgoglio che, «on the whole, the so-called black belt has remained one hundred percent American despite soap box oratory and "free thought" meetings». Citato in U.S. Military Intelligence Reports. Surveillance of Radicals in the United States, cit., bobina 16, 146.

<sup>245</sup> Cfr. Miller, *Radicalism and The Negro*, cit., pp. 18-19.

postale (ulteriore prova della pervasività della macchina burocratica di Tuskegee). Nel corso di un ventennio Harrison avrebbe aderito al Socialist Party of America, fondato riviste, scritto articoli provocatori, animato gruppi di discussione, abbandonato il SPA e ispirato il nascente nazionalismo nero, acquisendo notorietà come uomo dalla cultura sterminata e oratore tra i più incendiari di Harlem<sup>246</sup>. L'articolo *Two Negro Radicalisms* era stato pubblicato nel 1919 come editoriale della neonata rivista *New Negro*, fondata dallo stesso Harrison. Vi si ritrovano alcuni concetti di fondo che avrebbero caratterizzato, l'anno dopo, le analisi di Jones e Miller. Anche Harrison sosteneva che i più riconosciuti leader del movimento afroamericano fino a quel momento avessero condiviso un punto di vista moderato su tutte le grandi tematiche politiche, distinguendosi solo per il maggiore o minore grado di radicalità con cui si erano approcciati alla questione razziale, l'unica nei confronti della quale avessero maturato opinioni divergenti da quelle dominanti nell'opinione pubblica bianca. Al pari degli altri analisti sopracitati, individuava nella guerra e nelle promesse di democrazia che l'avevano accompagnata l'elemento determinante, il punto di rottura che aveva condotto all'espressione piena, in seno al popolo nero, di tutte le correnti di pensiero che animavano il dibattito politico a livello internazionale, bolscevismo compreso. A distinguere l'analisi di Harrison era l'attenzione posta al fattore razziale. I due radicalismi citati nel titolo dell'articolo erano, in realtà, frutto di un'illusione ottica. Secondo l'attivista caraibico, il risvegliarsi della coscienza di classe che aveva caratterizzato in modo diverso tutti i paesi a capitalismo avanzato con l'affermarsi della Rivoluzione d'Ottobre aveva interessato solo marginalmente gli afroamericani, nonostante proprio l'influenza del bolscevismo fosse assunta dalla maggior parte dei commentatori come causa scatenante di «riot» e disordini. Se era vero che alcuni settori del movimento nero si stavano avvicinando al socialismo ed al comunismo, questo aveva poco a che fare con rivendicazioni prettamente economiche e molto con l'idea che uno stravolgimento del sistema avrebbe portato anche ad un crollo del suprematismo

---

<sup>246</sup> Per uno studio della vita e dell'opera di Hubert Harrison si veda la biografia in due volumi di Jeffrey B. Perry e la ricca antologia di scritti curata dallo stesso Perry. H. Harrison, *A Hubert Harrison Reader*, cit.; J.B. Perry, *Hubert Harrison. The Voice of Harlem Radicalism, 1883-1918*, New York, Columbia University Press, 2009; Id., *Hubert Harrison. The Struggle for Equality, 1918-1927*, New York, Columbia University Press, 2020.

bianco. In altre parole, l'unico autentico radicalismo nero era quello che si sostanziava nell'adesione alla ribellione globale contro la *white supremacy*, incalzata dal montare di una nuova «race consciousness»<sup>247</sup>. La maggiore influenza internazionale che agiva sugli afroamericani, puntualizzava Harrison, non si sostanziava nella divisione di classe, ma nella «linea del colore» che percorreva tutta l'umanità. Nell'articolo questa conclusione si accompagnava ad un'interpretazione apertamente essenzialista: a differenza della coscienza di classe, destinata a scomparire insieme alle cause economiche che ne avevano informato lo sviluppo, la coscienza razziale costituiva una necessità biologica, in qualche modo impermeabile a cambiamenti strutturali. Ora che si era manifestata a livello di massa, in tutta la sua dirompenza, il mondo bianco non avrebbe potuto evitare di farvi i conti<sup>248</sup>.

## **Black Radicalism**

*Two Negro Radicalisms* si distingueva per l'attenzione dedicata al nazionalismo nero (o, per usare l'espressione impiegata nell'articolo, alla «race consciousness») in quanto parte integrante del New Negro Movement. Hodge Kirnon, un collaboratore di Harrison, sintetizzò efficacemente la questione scrivendo che

Racialism and Radicalism may be considered synonymous; or it would be perhaps more accurate to say that Racialism is the specific radicalism of the Negro. [...] They might be considered as different varieties of the same kind - bifurcations of the same stem<sup>249</sup>.

---

<sup>247</sup> La stessa opinione era sposata da Marcus Garvey. I servizi segreti riportarono nel maggio 1920 un suo discorso che pareva ricalcare l'impostazione del discorso di Harrison, nel quale il fondatore dell'UNIA spiegava come ci fossero due programmi disponibili ai neri, il socialismo ed il radicalismo, e come la grande maggioranza si stesse rivolgendo a quest'ultimo. Cfr. U.S. Military Intelligence Reports. Surveillance of Radicals in the United States, cit., bobina 16, 661.

<sup>248</sup> Cfr. H. Harrison, *Two Negro Radicalisms*, in Id., *A Hubert Harrison Reader*, cit., pp. 102-106.

<sup>249</sup> H. Kirnon, *Racialism and Radicalism*, «The Promoter», luglio 1920, p. 4.

In effetti, l'unica espressione di massa del movimento, l'UNIA di Marcus Garvey, si caratterizzava per un profilo di stampo apertamente nazionalista. Questo non significa che non esistessero in quegli anni organizzazioni nere d'ispirazione socialista o comunista e, in effetti, il garveysmo si costruì anche in opposizione a questi soggetti politici. In una prima fase i confini tra i diversi gruppi apparivano sfumati, al punto che, accomunati da uno spirito combattivo e dall'opposizione all'oppressione razziale, nazionalisti e socialisti neri condividevano spazi, tribune e giornali. Il *Negro World* dell'UNIA ospitò fino al 1918 i contributi del socialista nero Wilfred Adolphus Domingo, così come *The Messenger* pubblicò le analisi del garveyista William H. Ferris e del leader della NAACP William Pickens<sup>250</sup>. Le divisioni interne al movimento si approfondirono in seguito alla *Red Scare*<sup>251</sup>, agli effetti della breve ma dolorosa recessione economica del 1920-21 e al progressivo slittamento a destra dell'UNIA. «Race First» e «Class First» si cristallizzarono come parole d'ordine antagoniste, impugnate in feroci polemiche politiche. Nel 1921, quando le notizie del Secondo Congresso Panafricano arrivarono ad Harlem, le divergenze interne al New Negro Movement si erano ormai evolute in antagonismi consolidati<sup>252</sup>.

Marcus Garvey aveva costituito l'Universal Negro Improvement Association nella natia Giamaica nel 1914, ma solo dopo essersi trasferito a New York due anni dopo aveva conosciuto successi significativi. Ispirandosi alla neonata Liberty League di Hubert Harrison, il giovane giamaicano aveva costruito la propria fortuna politica dando voce alla rabbia ed alla coscienza razziale degli immigrati dagli stati del sud e dai Caraibi, che in una prima fase costituirono la spina dorsale militante dell'UNIA. Non era casuale che sia Harrison che Garvey, due nomi simbolo del radicalismo nero, fossero di provenienza caraibica. Gli immigrati neri che in numeri sempre più

---

<sup>250</sup> Cfr. l'intervista di Theodore Kornweibel a George Schuyler del 16 ottobre 1970. T. Kornweibel, *George S. Schuyler Recorded, «No Crystal Stair. Black Life and the Messenger, 1917-1928» Interviews. 1970-1972*, Schomburg Center for Research in Black Culture, Manuscripts, Archives and Rare Books Division, p. 19.

<sup>251</sup> Con l'espressione *Red Scare* si fa riferimento all'oppressione politica, da parte del governo statunitense, di comunisti, anarchici ed esponenti radicali del movimento operaio negli anni dell'immediato dopoguerra. Cfr. R. K. Murray, *Red Scare. A Study of National Hysteria, 1919-1920*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1955; R. Schmidt, *Red Scare. FBI and the Origins of Anticommunism in the United States, 1919-1943*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2000.

<sup>252</sup> Cfr. H. Harrison, *Race First Versus Class First*, in Id., *A Hubert Harrison Reader*, cit., pp. 107-109. Rispetto al contesto del primo dopoguerra in relazione al New Negro Movement, cfr. B. Foley, *Spectres of 1919*, cit.

significativi sbarcavano dalle Indie Occidentali negli Stati Uniti (e in prevalenza a New York City) si trovavano a dover affrontare un sistema razziale estremamente rigido e binario, che non dava alcun peso alle distinzioni tra neri e mulatti che codificavano la vita sociale nel loro contesto di provenienza. Per questo motivo l'incontro con la specifica forma di razzismo statunitense era per molti un viatico ad una coscienza razziale più forte, quando non a concezioni apertamente panafricaniste. Abituati in patria a costituire la componente razziale maggioritaria e spesso già formati da precedenti esperienze politiche, militari o sindacali, gli immigrati afrocaribici non erano disposti ad accettare senza protestare lo status di minoranza discriminata che il suprematismo bianco cercava di imporre loro. La presenza sempre più considerevole di queste figure ad Harlem divenne un punto di forza per lo sviluppo del New Negro Movement, anche se una parte dell'opinione pubblica afroamericana guardava ai nuovi arrivati con sospetto<sup>253</sup>.

Partito da un nucleo di immigrati, l'UNIA crebbe velocemente, attirando in breve tempo un numero significativo di adepti tra le classi popolari afroamericane. Il movimento fu presto indentificato con lo slogan «Back to Africa», in seguito ridicolizzato dai suoi oppositori in quanto spia di risibili velleità emigrazioniste. In realtà, anche se Garvey non mancava di richiamarsi retoricamente al «ritorno» degli afroamericani nella madrepatria africana, il significato di quella parola d'ordine stava tutto nel senso di dignità e combattività che suscitava nelle masse nere. Il panafricanismo dell'UNIA offriva espressione a un generalizzato desiderio di riscatto. E proprio quegli aspetti, che il suprematismo bianco additava in tono derisorio, come la discendenza africana o la tonalità scura della carnagione, venivano impugnati con orgoglio per rivendicare l'unità dei popoli neri di tutto il mondo. Con l'UNIA, per la prima volta, l'internazionalismo nero assunse una dimensione concreta. Non solamente il garveysmo si sviluppò come fenomeno di massa negli Stati Uniti, ma valicò i confini nazionali costituendo sezioni nei Caraibi, in America Latina e in Africa. L'UNIA si presentava nella sua articolazione interna come prefigurazione di un futuro stato africano,

---

<sup>253</sup> Cfr. James, *Holding Aloft the Banner of Ethiopia*, cit., pp. 50-91.

con il suo «provisional president» (Garvey stesso), la sua gerarchia paramilitare, il suo corpo infermieristico, i suoi negozi e perfino la sua compagnia navale, la Black Star Line. Fin dai suoi inizi si delineò come un movimento ad ampia partecipazione femminile, contando tra i membri fondatori la prima moglie di Garvey, Amy Ashwood. Le donne avrebbero costituito all'incirca la metà dei membri dell'organizzazione, arrivando non di rado a ricoprire ruoli dirigenziali (si pensi a Henrietta Vinton Davis o, ancora più significativamente, ad Amy Jacques, la seconda moglie di Garvey). Le attiviste erano impegnate principalmente in organismi a prevalenza femminile come le Black Cross Nurses o gli Universal African Motor Corps, una sorta di corpo ausiliare del braccio paramilitare dell'UNIA, l'African Legion, che era interamente maschile. Ma la capacità delle garveyste di ritagliarsi un ruolo autonomo nel dibattito interno non bastò a modificare il carattere patriarcale dell'organizzazione e della visione del mondo di cui il *Negro World* si faceva veicolo. In accordo ad una concezione vittoriana, la donna era collocata idealmente in una posizione sociale «naturalmente» subordinata a quello dell'uomo, cui solo spettava il compito di gestire, da una posizione di potere indiscussa, la famiglia così come la cosa pubblica. A tratti le stesse attiviste sembravano condividere questo punto di vista conservatore, come si evince da alcuni articoli, a firma femminile, in cui si esaltava il ruolo delle donne in quanto prima di tutto madri e compagne affidabili<sup>254</sup>. Così, pur caratterizzandosi per l'elevata presenza femminile in posizioni apicali, l'UNIA nel suo complesso si mostrava spesso riluttante a mettere in discussione una concezione apertamente gerarchica dei rapporti di genere<sup>255</sup>.

Non era l'unica contraddizione interna al garveysmo. I frequenti richiami al separatismo razziale e alla «purezza» del sangue segnalavano obiettivi punti di contatto con il suprematismo bianco, tanto che Garvey nel giugno 1922 poté accettare l'invito del numero due del Ku Klux Klan (KKK), Edward Clarke, ad un incontro di un paio d'ore ad Atlanta. Anche se la riunione non produsse

---

<sup>254</sup> Cfr. Blain, *Set the World on Fire*, cit., p. 36.

<sup>255</sup> La posizione delle donne all'interno dell'UNIA si rafforzò dopo l'arresto di Garvey, quando per un breve periodo Amy Jacques Garvey divenne di fatto il principale dirigente dell'organizzazione. Cfr. *ivi*, pp. 11-46. Cfr. anche James, *Holding Aloft the Banner of Ethiopia*, cit., pp. 141-155.

nulla di simile ad una collaborazione vera e propria, il solo fatto che un'organizzazione del nazionalismo nero avesse accettato di confrontarsi con il KKK rappresentava di per sé un elemento di indubbia novità. Le motivazioni che avevano spinto Clarke a richiedere l'incontro erano probabilmente da ricercarsi nella nuova politica perseguita dai *Klansmen*, interessati a mostrare un volto più moderato e accondiscendente rispetto al passato. L'organizzazione era in cerca di legittimazione presso le aristocrazie fondiarie del sud che, per quanto simpatetiche nei confronti della *white supremacy*, guardavano con preoccupazione ai disordini razziali scatenati dalle violenze del Klan. L'interlocuzione con un leader nero di spicco poteva essere impugnata come prova della capacità del KKK di convivere pacificamente con il popolo afroamericano, a patto che esso riconoscesse in toto la liceità del regime Jim Crow. Da questo punto di vista Garvey era l'interlocutore ideale, dal momento che, in modo più o meno provocatorio, parlava degli Stati Uniti come di una «white man's country», edificata dal lavoro dei bianchi e quindi legittimamente in mano loro. Non aveva senso rimproverare ai cittadini WASP di voler conservare privilegi faticosamente guadagnati. Nella sua foga anti-integrazionista, Garvey aveva senza dubbio alcuni argomenti in comune con Clarke. «I was speaking to a man who was brutally white», ebbe a commentare compiaciuto ricordando l'incontro, «and I was speaking to him as a man who was brutally a Negro»<sup>256</sup>. L'episodio gettò un'ombra sinistra sull'UNIA e suscitò indignazione e sconcerto, venendo evocato dai rivali del movimento a riprova dell'ipocrisia e della pericolosità del suo capo. Tra i critici più inesorabili del

---

<sup>256</sup> J. Stein, *The World of Marcus Garvey*, cit., p. 159. L'episodio, così come le suggestioni reazionarie del programma e della propaganda garveysta, hanno spinto diversi studiosi ad individuare nell'UNIA un esempio peculiare di «Black Fascism». Lo stesso Garvey, d'altra parte, aveva commentato l'ascesa di Mussolini vantandosi di aver rappresentato, con la fondazione della sua organizzazione, il primo e originale modello fascista. Egli sapeva in realtà pochissimo dell'esperienza italiana e negli anni successivi non avrebbe mancato dal prenderne le distanze, denunciando l'invasione dell'Etiopia così come l'antisemitismo hitleriano. In ogni caso, difficilmente l'orgoglio razziale propagandato dai garveysti avrebbe potuto essere equiparato a una sorta di suprematismo bianco rovesciato dal momento che il loro obiettivo dichiarato era una convivenza pacifica delle razze e non una nuova gerarchizzazione che ponesse i popoli neri al vertice. Le differenze non si limitavano a questo. Al contrario dei gruppi suprematisti, l'UNIA adottò la violenza politica non tanto come mezzo di intimidazione o aggressione razziale quanto come strumento di regolamento di conti interno. In alcuni casi arrivò a ricorrere all'omicidio di dissidenti come James Eason nel 1923 e Laura Adorker Kofey nel 1928. Per un'analisi del garveysmo come *Black Fascism* cfr. P. Gilroy, *Against Race. Imagining Political Culture Beyond the Color Line*, Cambridge, Belknap Press, 2000, pp. 231-237. Per una critica recente alla posizione di Gilroy si veda W. James, *To the East Turn. The Russian Revolution and the Black Radical Imagination in the United States, 1917-1924*, «The American Historical Review», 126, 3, 2021, pp. 1001-1045. Rispetto ai casi Eason e Kofey, cfr. rispettivamente Stein, *The World of Marcus Garvey*, cit., pp. 171-185 e Blain, *Set the World on Fire*, cit., pp. 38-41.

leader giamaicano vi furono i socialisti neri raccolti attorno a *The Messenger* e i nazionalisti di sinistra di *The Crusader*, una realtà in una prima fase praticamente sovrapponibile al garveysmo.

La rivista *The Messenger* fu fondata nel 1917 dagli attivisti sindacali afroamericani Asa Philip Randolph e Chandler Owen. Randolph e Owen, entrambi iscritti al SPA, si opponevano strenuamente all'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Soprattutto per questo motivo la loro rivista divenne in breve tempo uno dei principali obiettivi dei servizi segreti statunitensi, almeno per quanto concerneva i movimenti afroamericani<sup>257</sup>. Nei decenni successivi Randolph avrebbe mutato profondamente le proprie convinzioni politiche, abbracciando posizioni fortemente anticomuniste, ma nei primi anni di vita di *The Messenger* egli appariva come la figura più di sinistra all'interno del panorama del New Negro Movement<sup>258</sup>. Arrivato ancora giovane a New York dalla Florida, era rimasto affascinato dall'eloquenza di Hubert Harrison, entrando a far parte del piccolo nucleo di attivisti neri del Partito socialista. Strenuo sostenitore di un'alleanza di classe interrazziale, Randolph era un critico feroce sia del liberalismo della NAACP che del nazionalismo nero dell'UNIA. Du Bois, un tempo tra i suoi punti di riferimento ideologici (Randolph si era formato leggendo, ancora giovanissimo, *The Souls of Black Folk*), si era rivelato una cocente delusione a causa del sostegno offerto all'intervento militare americano nella guerra e dell'approdo a posizioni sempre più apertamente antisindacali. Per quanto riguarda Garvey, in una prima fase i suoi sostenitori avevano mantenuto rapporti di cordialità e mutua cooperazione con la redazione di *The Messenger*. Nel giro di pochi anni, l'indirizzamento da parte di Garvey verso concezioni classicamente nazionalistiche e la crescente ostilità di Randolph per qualunque posizione separatista che ostacolasse l'unità tra lavoratori bianchi e neri portarono a una

---

<sup>257</sup> Il Procuratore generale Alexander Mitchell Palmer aveva avuto modo di definire *The Messenger* «the most able and the most dangerous of all the negro publications», un'etichetta che Randolph esibiva come una medaglia. T. Kornweibel Jr., *Seeing Red. Federal Campaigns against Black Militancy, 1919-1925*, Bloomington, Indiana University Press, 1998, p. 91.

<sup>258</sup> Per uno studio della biografia politica di Asa Philip Randolph, cfr. T. Kornweibel, *No Crystal Stair. Black Life and the Messenger, 1917-1928*, Westport, Greenwood Press, 1975; C.L. Bynum, *A. Philip Randolph and the Struggle for Civil Rights*, Champaign, University of Illinois Press, 2013; A.E. Kersten, *Asa Philip Randolph. A Life in the Vanguard*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2006.

rottura aperta. *The Messenger* si sarebbe qualificato come la rivista impegnata con più convinzione nella campagna pubblica, senza esclusione di colpi, rivolta alla richiesta di estradizione per il «Black Moses», una battaglia che avrebbe conosciuto un esito vittorioso dopo che Garvey fu accusato di frode postale, scontando alcuni anni in carcere prima di essere espulso dal paese<sup>259</sup>.

La rivista *The Crusader* fu creata nel 1918 da Cyrill Briggs, un nazionalista nero dalla pelle chiarissima, la penna brillante e l'eloquio ostacolato da una forte balbuzie. Briggs era nato nei Caraibi, nell'isola di Saint Kitts e Nevis, ed era sbarcato a New York negli anni immediatamente precedenti all'inizio della guerra. Come tanti altri immigrati si era radicalizzato in seguito all'incontro con la segregazione e la pervasività del razzismo della società statunitense. Insieme ad attivisti afrocaribici come Otto Huiswoud, Grace Campbell e Richard B. Moore, Briggs aveva fondato *The Crusader* e, l'anno dopo, l'African Blood Brotherhood (ABB), un gruppo politico semiclandestino che faceva riferimento alla rivista e si appoggiava ad un programma di orgoglio razziale e autodifesa contro il suprematismo bianco<sup>260</sup>. In alcune occasioni, come nel pogrom di Tulsa del 1921, le voci, più o meno fondate, del contributo dato dall'ABB alla resistenza armata dei cittadini neri avevano contribuito a consolidare l'immagine audace e militante del gruppo<sup>261</sup>. Nella breve storia di questa formazione politica, le adesioni non superarono mai alcune migliaia, ma l'impatto che essa esercitò sulla storia del radicalismo nero va oltre queste cifre. L'African Blood Brotherhood fu la prima organizzazione a coniugare i principi del *Black Nationalism* e del movimento comunista internazionale. Pur non

---

<sup>259</sup> Cfr. J.B. Carter, *The Role of the Black Press in the 1923 Trial of Marcus Mosiah Garvey*, «American Journalism», 14, 2, 1997, pp. 135-137; M. I. Warren, *Moses and the Messenger. The Crisis of Black Radicalism, 1921-1922*, B.A. thesis, Harvard University, 1973.

<sup>260</sup> La storia di Cyril Briggs e della African Blood Brotherhood è oggetto di analisi in J. M. Turner, *Caribbean Crusaders and the Harlem Renaissance*, Chicago, University of Illinois Press, 2005; Makalani, *In the Cause of Freedom*, cit. Cfr. anche James, *Holding Aloft the Banner of Ethiopia*, cit., pp. 155-184.

<sup>261</sup> Tra il 31 maggio e il 1° giugno 1921 a Tulsa, Oklahoma, un numero imprecisato (decine, ma probabilmente centinaia) di afroamericani venne assassinato, le loro proprietà rase al suolo. La comunità nera era sotto attacco per aver provato ad impedire, armi in pugno, il linciaggio di Dick Rowland, giovane lustrascarpe accusato di aver aggredito una ragazza bianca. Secondo alcune ricostruzioni la devastazione del quartiere nero di Tulsa (relativamente prospero, al punto da essere noto come Black Wall Street) comportò perfino bombardamenti per mezzo di velivoli privati. Il *New York Times* accusò la ABB di aver organizzato la resistenza armata dei neri. Cfr. C. Bergin, «Unrest Among the Negroes». *The African Blood Brotherhood and the Politics of Resistance*, «Race and Class», 57, 3, 2016, pp. 45-58. Rispetto al massacro di Tulsa, cfr. A. L. Brophy, *Reconstructing the Dreamland. The Tulsa Riot of 1921: Race, Reparations, and Reconciliation*, New York, Oxford University Press, 2002; S. Ellsworth, *The Ground Breaking. The Tulsa Race Massacre and an American City's Search for Justice*, New York, Dutton, 2021.

avvicinandosi nemmeno ai numeri di iscritti dell'UNIA, si rivolgeva in larga parte alla stessa platea immigrata, proletaria e giovane. Si fondava su di un gruppo dirigente afrocaribico prevalentemente maschile ma con una figura femminile di primo piano come Grace Campbell a costituire, con ogni probabilità, la mente organizzativa del gruppo. L'entusiasta adesione alla causa bolscevica avrebbe portato diversi dirigenti ad aderire nel 1923 al Workers Party, in quel momento il partito di riferimento del movimento comunista americano. Fin da subito l'internazionalismo operaio si presentò a questi militanti come uno strumento per implementare l'unione dei popoli neri del mondo, nel nome di una coscienza di classe che si saldava a quella razziale<sup>262</sup>.

Questa breve panoramica basti a mostrare come, al principio degli anni Venti, il radicalismo nero si presentasse come un fenomeno niente affatto omogeneo. In realtà non vi era un programma economico e politico, organico e coerente, che potesse unificare una realtà tanto composita. Randolph, Garvey e Briggs si muovevano nello stesso contesto sociale e geografico. Sia il socialismo che il nazionalismo nero avevano tratto un nuovo impulso a partire dalla grande migrazione interna negli anni bellici che impiantò nei centri urbani settentrionali famiglie operaie nere, meridionali e afrocaribiche. New York diventò in breve tempo il simbolo di questa fase e Harlem arrivò ad identificare per l'opinione pubblica la «Mecca» del «New Negro»<sup>263</sup>. È noto come gli uffici degli acerrimi rivali Randolph e Garvey si trovassero nello stesso edificio sulla 135th Street, quasi a simboleggiare la coesistenza, più o meno forzata, di esperienze diversissime nel microcosmo di Harlem<sup>264</sup>. Ma il tratto comune che avvicinava i nazionalisti neri ai socialisti ed ai comunisti era rappresentato più che dalla prossimità spaziale dalla volontà di dare espressione politica organizzata ad un'esigenza di conflittualità che fino a quel momento aveva trovato sfogo essenzialmente nella risposta armata dei veterani di guerra afroamericani ai pogrom razziali del primo dopoguerra. Il cosiddetto «New Negro», indisponibile al compromesso e pronto a fronteggiare apertamente le

---

<sup>262</sup> Cfr. Makalani, *In the Cause of Freedom*, cit., pp. 52-54. Cfr. anche James, *Holding Aloft the Banner of Ethiopia*, cit., pp. 174-177. Per una raccolta di scritti di militanti comuniste afroamericane, compresa Grace Campbell, cfr. C. Burden-Stelly, J. Dean (a cura di), *Organize, Fight, Win. Black Communist Women's Political Writing*, New York, Verso, 2022.

<sup>263</sup> Cfr. A.L. Locke, *Harlem. Mecca of the New Negro*, Baltimore, Black Classic Press, 1980 [1925]

<sup>264</sup> Cfr. Kornweibel, *George S. Schuyler Recorded*, cit., pp. 21-22.

offensive dei linciatori bianchi, era il riferimento sociale sia dei gruppi della sinistra nera sia dell'UNIA.

### **Du Bois, il socialismo e la questione razziale**

Un tempo la prosa orgogliosa e battagliera degli editoriali di Du Bois avrebbe potuto rappresentare il megafono perfetto per il desiderio di riscatto dei giovani radicali neri. Le cose erano cambiate con la pubblicazione su *The Crisis*, nel luglio 1918, del famigerato editoriale dal titolo *Close Ranks*, l'appello agli afroamericani a serrare i ranghi e prendere parte, come leali soldati, all'intervento militare americano a fianco della Triplice intesa in Europa<sup>265</sup>. A suscitare lo sconcerto dei suoi lettori non era tanto l'adesione senza remore alla crociata indetta da Woodrow Wilson al presunto scopo di rendere il mondo «safe for democracy», dal momento che le posizioni pacifiste o disfattiste, oltre ad essere ferocemente perseguitate dallo stato, erano ritenute minoritarie tra gli afroamericani<sup>266</sup>. Ma perché spingersi fino al punto di invitare a dimenticare le proprie rivendicazioni storiche, rimandando, nei fatti, la lotta contro i linciaggi e la segregazione alla conclusione del conflitto? Al contrario, argomentavano i critici di Du Bois, proprio le circostanze della guerra potevano fornire terreno fertile per portare avanti con maggiore forza obiettivi più ambiziosi. Per Chandler Owen e Asa Philip Randolph, l'editoriale poneva il suo autore sullo stesso piano del Booker T. Washington del compromesso di Atlanta. Wilfred Adolphus Domingo, un socialista giamaicano in quel momento interno all'UNIA, ammise di aver perso ogni fiducia in Du Bois, che pure aveva profondamente ammirato in passato, in seguito alla sua presa di posizione che riteneva disonorevole<sup>267</sup>. Con toni durissimi, anche Hubert Harrison puntò il dito contro il declino inesorabile

---

<sup>265</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *Close Ranks*, «The Crisis», 16, 3, 1918, p. 111.

<sup>266</sup> Vale la pena riportare l'opinione di un testimone interessato e direttamente coinvolto nel movimento contro la guerra, come Asa Philip Randolph, secondo cui la maggioranza del popolo afroamericano era contraria all'ingresso degli Stati Uniti in guerra, ma non aveva modo di far valere la propria opinione dal momento che i leader neri più importanti si erano schierati a fianco del governo. Cfr. l'intervista di Theodore Kornweibel ad Asa Philip Randolph del 13 luglio 1972, in T. Kornweibel, *Interview with A. Philip Randolph, «No Crystal Stair. Black Life and the Messenger, 1917-1928» Interviews. 1970-1972*, cit., p. 2.

<sup>267</sup> Cfr. Ellis, «*Closing Ranks*» and «*Seeking Honors*», cit., p. 121.

della voce di *The Crisis*, denunciandone la collusione con l'apparato statale americano. Du Bois aveva scritto *Close Ranks*, denunciava Harrison indignato, allo scopo di provare la sua fedeltà al governo, vincere le resistenze del Military Intelligence Branch (MIB) e assicurarsi un posto come ufficiale al fianco dell'amico e leader della NAACP Joel E. Spingarn<sup>268</sup>. L'accusa, tutt'altro che implausibile<sup>269</sup>, portò il caos all'interno dell'associazione, dilaniata da sospetti e recriminazioni al vertice e minacce di scissione alla base. Il danno alla credibilità di Du Bois fu enorme. A guerra finita scrisse un articolo incendiario, dal fiero titolo *Returning Soldiers*, che richiamava il governo alle sue responsabilità e invitava i veterani neri a mantenere sul suolo americano la stessa combattività messa in campo in Europa. «We return from fighting», declamava Du Bois, «we return fighting»<sup>270</sup>. Ma il ritrovato ardore non bastò a colmare il divario che si era creato con una parte importante dei suoi sostenitori di un tempo.

La NAACP aveva sperato, come ebbe a confessare alla moglie Joel Spingarn, che la campagna attorno al Pan-African Congress potesse contribuire a risollevarne la reputazione del suo dirigente più in vista<sup>271</sup>. Ma la questione del supporto incondizionato agli Stati Uniti durante la guerra non era l'unico elemento a dividere Du Bois dai nuovi radicali del New Negro Movement. Essi guardavano perlopiù con interesse allo sviluppo della coscienza di classe tra i lavoratori neri, mentre il rapporto del dirigente della NAACP con il movimento operaio nelle sue espressioni politiche e sindacali era da sempre travagliato e contraddittorio. Per quanto fin dalla giovane età Du Bois si fosse definito un socialista, la sua adesione al movimento non si era mai configurata come appoggio acritico, né durante il breve periodo di iscrizione al SPA né, a maggior ragione, dopo la rottura con il partito in occasione delle elezioni del 1912. Nel 1913, in un articolo dal titolo *Socialism and the Negro Problem*, il leader afroamericano aveva denunciato le difficoltà dei socialisti nell'approcciarsi correttamente alla lotta

---

<sup>268</sup> Cfr. Harrison, *The Descent of Dr. Du Bois*, in Id., *A Hubert Harrison Reader*, cit., pp. 170-172.

<sup>269</sup> Per una riflessione sulla credibilità dell'accusa rivolta a Du Bois, cfr. Ellis, «*Closing Ranks*» and «*Seeking Honors*», cit., pp. 96-124.

<sup>270</sup> W.E.B. Du Bois, *Returning Soldiers*, «*The Crisis*», 18, 1, 1919, p. 14.

<sup>271</sup> Cfr. Joel E. and Amy E. Spingarn Papers, Manuscripts, Archives and Rare Books Division, Schomburg Center for Research in Black Culture, box 1, folder 3.

contro il suprematismo bianco, soprattutto dove esso era più saldamente radicato, cioè negli stati meridionali. Laddove regnava il regime segregazionista Jim Crow, anche il radicalismo economico era permeato da un razzismo virulento, che il Socialist Party of America era incline a sottovalutare per paura di alienarsi le simpatie dei lavoratori bianchi. Proprio per questo, nelle parole di Du Bois, «[t]he Negro Problem [...] is the great test of the American Socialist». Non solo per motivi di principio, che pure avevano la loro importanza - quale tipo di società si sarebbe potuta edificare, a partire dallo sfruttamento bestiale di una casta servile, corrispondente ad un quinto della classe operaia? Poteva un sistema simile essere definito socialista? -, ma per ragioni di natura strategica. Sottovalutando l'importanza della questione nera i socialisti fornivano alla reazione padronale un'armata poderosa di lavoratori, che sarebbe stata disponibile ad azioni antisindacali e finanche al crimiraggio. Nessuna rivoluzione poteva essere portata avanti con successo senza il supporto di una minoranza tanto significativa<sup>272</sup>.

Quando *Socialism and the Negro Problem* venne pubblicato, Du Bois aveva già sostenuto, in rottura con il Partito socialista, la candidatura di Woodrow Wilson alle elezioni presidenziali del 1912. Di lì a pochi anni, le posizioni interventiste nel contesto della Prima guerra mondiale avrebbero aumentato la distanza con il partito<sup>273</sup>. Alcuni scritti di quel periodo sembrano segnalare una radicalizzazione dello scetticismo, già esplicitato nell'articolo del 1913, rispetto alla possibilità di una reale solidarietà di classe interrazziale. Senza dubbio, i violenti pogrom negli anni del conflitto e nell'immediato dopoguerra avevano contribuito a inasprire il giudizio dell'intellettuale afroamericano. Quella che un tempo era stata presentata come un'ipotesi minacciosa da scongiurare (l'azione antisindacale dei lavoratori neri) veniva ormai registrata come un dato di fatto, per quanto tragico, legato indissolubilmente alle politiche segregazioniste del movimento operaio bianco. Era

---

<sup>272</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *Socialism and the Negro Problem*, «The New Review. A Weekly Review of International Socialism», febbraio 1913, pp. 38-41.

<sup>273</sup> Per un'analisi del dibattito interno al Socialist Party of America nel periodo bellico, cfr. E. McKillen, *Making the World Safe for Workers. Labor, the Left and Wilsonian Internationalism*, Urbana, University of Illinois Press, 2013, pp. 56-90. Come mostra McKillen, la maggioranza del partito mantenne la contrarietà all'intervento anche dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, per quanto le componenti più moderate spingessero per un avvicinamento a Wilson.

lecito aspettarsi dalla parte più abbiente della popolazione una sensibilità culturale di un certo tipo e per questo valeva la pena esercitare nei confronti di essa una critica particolarmente severa. Al contrario, asseriva Du Bois con l'elitarismo che lo contraddistingueva, per i lavoratori «by heredity and century-long lack of opportunity»<sup>274</sup> era più difficile acquisire coscienza della reale condizione dei loro compagni discriminati. Ma ormai questo non poteva più costituire una scusante per le posizioni inaccettabili del sindacato e di fronte ad esse non era possibile assumere posizioni concilianti. Più che invitare i lavoratori afroamericani a desistere dal crumiraggio, Du Bois era interessato a capire le ragioni che separavano, sul terreno oggettivo del conflitto sociale, operai bianchi e neri:

Why were these rivals [the black workers] wallowing in the swill and offal of the Steel Barons? Was the work so lovely and the pay so high? No; but because black peonage of the South is worse than the foreign white slavery of the North; because the black worker has small choice: to be lynched, to work for nothing in Georgia and Arkansas, or to be a scab in Pennsylvania. It's better to be a scab<sup>275</sup>.

Du Bois non era il solo ad essersi allontanato dal SPA in polemica con la linea sindacale del partito e con la American Federation of Labor (AFL). Hubert Harrison, l'esponente nero più in vista all'interno del Partito socialista, aveva per motivi analoghi abbandonato l'organizzazione nel 1918. La discrepanza tra gli ideali professati e la concreta pratica politica del partito aveva costituito per Harrison una bruciante delusione. Per quanto i dirigenti socialisti fossero sempre pronti ad invocare, sulla carta, l'opposizione al razzismo in nome dell'unità della classe operaia, nei fatti non sembravano interessati a combattere efficacemente le politiche segregazioniste della AFL. Lo sciovinismo razziale fu un fattore importante nella radicalizzazione in senso nazionalista di Harrison. Questi sarebbe arrivato a subordinare la solidarietà di classe a quella di razza, diventando un modello per i giovani

---

<sup>274</sup> W.E.B. Du Bois, *The Black Man and the Unions*, «The Crisis», 15, 5, 1918, p. 217.

<sup>275</sup> Id., *Dives, Mobs, and Scabs, Limited*, «The Crisis», 19, 5, 1920, p. 235.

nazionalisti neri come Marcus Garvey. Secondo Harrison, lo slogan «Race First» assumeva un'enorme importanza, dal momento che proprio i socialisti bianchi avevano mostrato a più riprese di pensarsi prima come bianchi che come operai. Non erano i socialisti neri a doversi impegnare a sfidare i pregiudizi antisindacali dei loro compagni di lavoro afroamericani, quanto piuttosto il sindacato a dover spendere tutte le sue energie per estirpare il suprematismo bianco dalle sue fila, a cominciare dalla direzione<sup>276</sup>. Pertanto, una posizione per molti versi assimilabile a quella di Du Bois. Ma le differenze erano altrettanto significative delle analogie. Harrison aveva accompagnato la critica al SPA ad un parallelo avvicinamento agli Industrial Workers of the World (IWW), cui aveva aderito partecipando allo storico sciopero di Paterson, in New Jersey, nel 1913<sup>277</sup>. L'IWW era un'organizzazione sindacale del tutto peculiare, anche nel composito panorama dell'anarcosindacalismo. Nata nel 1905, si era costruita in polemica con la American Federation of Labor, rigettando la rigida divisione in categorie di mestiere che aveva storicamente plasmato il sindacato americano e adottando la parola d'ordine «One Big Union». L'IWW accoglieva tra le sue fila immigrati, neri e *hoboes*, organizzando vertenze ambiziose negli obiettivi e innovative nelle metodologie di propaganda e lotta. In contrapposizione all'anima concertativa della American Federation of Labor, proponeva l'idea che solo tramite la contrapposizione frontale, anche irruenta, con il padronato fosse possibile ottenere significativi miglioramenti nelle condizioni di vita della classe operaia<sup>278</sup>.

Lo spirito rivoluzionario e il sincero antirazzismo dei «Wobblies», come venivano chiamati gli iscritti all'IWW, avevano conquistato la simpatia di Harrison, ma non sembravano aver convinto Du Bois. In diverse occasioni, *The Crisis* mostrò di non ritenere il sindacalismo rivoluzionario

---

<sup>276</sup> Cfr. H. Harrison, *Socialism and the Negro*, in Id., *A Hubert Harrison Reader*, cit., pp. 71-76; Id., *The Negro in Industry*, in ivi, pp. 81-83. Per quanto riguarda lo sciopero degli operai dell'industria della seta di Paterson, cfr. S. Golin, *The Fragile Bridge. Paterson Silk Strike, 1913*, Philadelphia, Temple University Press, 1988.

<sup>277</sup> Cfr. Perry, *Hubert Harrison. The Voice of Harlem Radicalism*, cit., pp. 202-206.

<sup>278</sup> Rispetto alla storia dei «Wobblies» cfr. J.L. Kornbluh, *Rebel Voices. An IWW Anthology*, Oakland, PM Press, 2011 [1964]. Cfr. anche F. Rosemont, *Joe Hill. The IWW & the Making of a Revolutionary Workingclass Counterculture*, Oakland, PM Press, 2015; P. Cole, D. Struthers, K. Zimmer (a cura di), *Wobblies of the World. A Global History of the IWW*, London, Pluto Press, 2017.

un'alternativa credibile allo sciovinismo bianco della AFL. Curiosamente, da questo punto di vista Du Bois sembrava condividere con il Partito socialista una certa discrasia tra teoria e pratica, principi astratti e azione concreta. Nei suoi editoriali, sosteneva di simpatizzare per l'IWW in quanto si trattava di una delle poche organizzazioni estranee a logiche razziali. Ma quando, nel 1912, i camerieri e i cuochi di New York scioperarono contro alcuni hotel di lusso, non si trattenne dall'invitare apertamente i lavoratori neri ad approfittare della situazione come crumiri, proprio mentre l'IWW si impegnava (con successo) nel tentativo di coinvolgere gli afroamericani nello sciopero<sup>279</sup>. Quando scoppiò la guerra e l'IWW si ritrovò ad essere l'organizzazione più colpita dall'ondata di repressione politica tesa a silenziare le voci critiche rispetto all'intervento bellico statunitense, Du Bois affiancò ad una frettolosa dichiarazione di solidarietà l'orgogliosa constatazione di come gli afroamericani si fossero distinti, in quell'occasione, per lealtà, patriottismo e spirito di sacrificio. Al di là dei suoi meriti, i metodi dei «Wobblies» non erano, per Du Bois, né necessari né auspicabili<sup>280</sup>. La sua freddezza nei confronti del sindacalismo interrazziale, che si sarebbe riproposta un decennio dopo con l'ascesa del Congress of Industrial Organizations (CIO) durante la Grande Depressione, segnalava la convinzione radicata che l'unità delle classi subalterne<sup>281</sup> al di là della linea del colore fosse una mera utopia. Nemmeno esempi concreti in senso opposto bastavano a mettere in discussione quella certezza<sup>282</sup>.

Ovviamente le posizioni assunte dal leader della NAACP attirarono polemiche e critiche. Un lettore di sinistra scrisse a *The Crisis* chiedendo provocatoriamente come fosse possibile che la classe operaia bianca non meritasse nemmeno l'interlocuzione che lo stesso Du Bois era pronto a proporre ai governi imperialisti. La lettera recitava:

---

<sup>279</sup> Cfr. C. R. Melcher, *First as Tragedy, Then as Farce. WEB Du Bois, Left-Wing Radicalism, and the Problem of Interracial Labor Unionism*, «Critical Sociology», 46, 7-8, 2020, pp. 1046-1047.

<sup>280</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *I.W.W.*, «The Crisis», 18, 2, 1919, p. 60.

<sup>281</sup> Lo stesso scetticismo non si estendeva all'intelligenza bianca liberale che giocava un ruolo tanto significativo all'interno della NAACP.

<sup>282</sup> Cfr. Melcher, *First as Tragedy, Then as Farce*, cit., pp. 1045-1046. Melcher osserva correttamente come una dinamica simile si fosse riproposta negli anni Trenta, quando Du Bois riservò attacchi durissimi al Partito comunista americano proprio mentre questo era maggiormente coinvolto nell'organizzazioni di lotte operaia di massa con una composizione interrazziale.

You ask the question: «How far can the colored people of the world, and the Negroes of the United States in particular, trust the working classes?» This is a good question, and easier asked than answered. But I would like to ask further: How far can the Negroes and other dark peoples trust the exploiting Nationalists and Imperialists? [...] If we have cause to distrust the working classes, by what precept of example should we put faith in the specious promises of the masters<sup>283</sup>?

Il riferimento era probabilmente al programma del Secondo Congresso Panafricano che si era concluso un mese prima della pubblicazione di queste righe. Du Bois rispondeva ribadendo che anche gli operai europei erano responsabili, anche se in parte minore rispetto ai capitalisti, dello sfruttamento dell’Africa. La richiesta di chiarimento rispetto alle cause per cui «the exploiting Nationalists and Imperialists» meritavano quantomeno di essere considerati interlocutori, mentre la stessa condizione sembrava preclusa agli operai bianchi, rimase inascoltata<sup>284</sup>.

## Conclusioni

Al momento di convocare ed organizzare il Secondo Congresso Panafricano, la figura di Du Bois era quindi oggetto di dure contestazioni nel contesto del radicalismo nero statunitense. In questo senso è particolarmente significativo lo scambio tra il dirigente afroamericano e Claude McKay. Il poeta giamaicano, figura di spicco della Harlem Renaissance e membro dell’African Blood Brotherhood, era noto ai lettori di *The Crisis* per i suoi componimenti eleganti ed incendiari, su tutti quel *If We Must Die* che sarebbe rimasto il commento letterario più celebre alla *Red Summer* del 1919<sup>285</sup>. Proprio i disordini razziali e i pogrom successivi alla guerra avevano contribuito alla radicalizzazione di McKay, che nel momento della lettera a *The Crisis* si definiva, senza riserve, bolscevico e seguace dell’Internazionale comunista<sup>286</sup>. Nell’aprile del 1921 il mensile della NAACP

---

<sup>283</sup> W.E.B. Du Bois, *Socialism and the Negro*, «The Crisis», 22, 6, 1921, p. 246.

<sup>284</sup> Ibidem.

<sup>285</sup> Cfr. C. McKay, *If We Must Die*, in Id., *Complete Poems*, a cura di W.J. Maxwell, Urbana, University of Illinois Press, 2004, p. 177.

<sup>286</sup> Per una recente analisi della biografia politica di McKay, cfr. W. James, *Claude McKay. The Making of a Black Bolshevik*, New York, Columbia University Press, 2022. Cfr. anche W.F. Cooper, *Claude McKay. Rebel Sojourner in the*

pubblicava una sua poesia, che fin dal titolo *Exhortation: Summer 1919* si presentava in continuità con *If We Must Die*, e nelle cui righe l'entusiasmo nei confronti della Russia sovietica si mescolava a un afflato panafricano. In *Exhortation* McKay si rivolgeva ai suoi fratelli nel continente africano, descritto con toni primitivisti («the deep primeval forests where the crouching leopard's lurking») come un mondo dormiente da secoli, e li invitava a destarsi dal loro sonno e a volgere lo sguardo a Oriente, verso le nuvole cremisi della nuova alba rivoluzionaria<sup>287</sup>. Era proprio l'assenza di una posizione di aperto appoggio alla Rivoluzione d'Ottobre, salutata dal poeta come il più grande evento nella storia dell'umanità, ad essere rimproverata a Du Bois in una lettera cui veniva fornita risposta nel numero di luglio 1921 di *The Crisis*. Il diretto interessato replicava di non aver affatto voluto sminuire l'impatto della Rivoluzione russa, che col tempo avrebbe potuto effettivamente dimostrarsi un evento di portata inedita. Inoltre, riconosceva ai bolscevichi il merito di aver rilasciato dichiarazioni in netta discontinuità con la pratica razzista dell'Internazionale socialista. Se Du Bois, pur definendosi socialista, non si riteneva pronto a «dogmatize with Marx and Lenin», la questione centrale era ancora una volta quella del rapporto tra i popoli neri e le classi lavoratrici del mondo. La realtà, per quanto spiacevole, era che tra i due soggetti non poteva esistere piena fiducia e che i lavoratori neri avevano tutto il diritto di comportarsi da crumiri se questo poteva garantire loro un lavoro, seppur con un salario indecente. La NAACP non poteva, in conclusione, abbandonare il suo programma d'azione a favore di un miraggio in Africa (un evidente riferimento al garveysmo, posto sullo stesso piano del bolscevismo) o di una rivoluzione che era troppo recente per essere compresa appieno<sup>288</sup>.

Gli attacchi a Du Bois non venivano solamente dal nascente movimento comunista nero. Asa Philip Randolph pubblicò nel 1919 una serie di articoli in cui provava a rispondere punto per punto all'uomo che aveva tanto ammirato in gioventù, scagliandosi contro alle sue posizioni interventiste e

---

*Harlem Renaissance*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1987; G.E. Holcomb, *Claude McKay, Code Name Sasha. Queer Black Marxism and the Harlem Renaissance*, Gainesville, University Press of Florida, 2007.

<sup>287</sup> C. McKay, *Exhortation: Summer 1919* in Id., *Complete Poems*, cit., p. 175.

<sup>288</sup> W.E.B. Du Bois, *The Negro and Radical Thought*, «The Crisis», 22, 3, 1921, pp. 102-104.

antisindacali. Queste manifestavano, secondo Randolph, assenza di intelligenza, coraggio e indipendenza. Per quanto colto, il vecchio professore di sociologia mancava proprio della conoscenza delle teorie economiche e sociali che avrebbero potuto illuminarlo sul reale significato della lotta dell'IWW o della posizione contro la guerra del SPA. Una volta di più, Du Bois veniva paragonato al suo storico rivale. Il moderatismo e la subalternità ai ricchi bianchi al vertice della NAACP rendevano infatti la sua figura del tutto assimilabile a quella di Robert Moton, il delfino di Booker T. Washington. La guerra aveva mostrato come le differenze tra liberali e conservatori, all'interno del movimento afroamericano, fosse più apparente che reale. *The Messenger* non sapeva che farsene degli attestati di stima che, da *The Crisis*, giungevano ai leader politici e sindacali perseguitati per la loro opposizione all'imperialismo.

Dr. Du Bois honors those of us who disagreed with him for our honesty but he questions our reasoning. Since he has done no reasoning, we deplore his absence of reasoning, and since the facts are so overwhelmingly against his position, we question even his honesty<sup>289</sup>.

Era il significato stesso di «radicalism» che andava ridiscusso. Un tempo sarebbe bastato mostrare una opposizione decisa alle pratiche più violente di suprematismo bianco per essere etichettati come radicali, magari in contrapposizione alle tesi di Booker T. Washington. *The Messenger* derideva questa pretesa, dal momento che qualunque forma di vita, anche la più insignificante, avrebbe dovuto sapersi opporre a una minaccia mortale. Questo «radicalismo» poteva essere del tutto slegato da un'analisi economica del razzismo, che si imponeva ormai come un'esigenza inaggirabile. Chi ignorava i reali interessi di classe che strutturavano le leggi Jim Crow e quelle, non scritte, della *Lynch Law* era destinato a rimanere una pedina del Partito repubblicano e un oppositore dell'IWW. All'opposto, il «New Negro» era disposto a mettere in discussione le basi strutturali del sistema razziale statunitense, senza paura di svelare l'inconsistenza di uomini «once

---

<sup>289</sup> A. P. Randolph, *The Crisis of the Crisis*, «The Messenger», 2, 7, 1919, pp. 10-12.

supposed to be intellectual titans»<sup>290</sup>. Il principale fallimento teorico di Du Bois consisteva nel rifiuto a priori di qualunque programma rivoluzionario che implicasse una resa dei conti violenta con la classe dominante americana. Nel momento in cui in tutto il mondo, denunciava Randolph, i portavoce delle nazionalità oppresse e delle classi subalterne invocavano il diritto a rovesciare un governo ingiusto (diritto peraltro riconosciuto, alle origini della storia statunitense, anche dai padri fondatori), colui che si presentava come il rappresentante del settore più sfruttato del popolo americano cercava di distogliere i suoi lettori da ogni proposito realmente conflittuale.<sup>291</sup>

Che lo stesso Du Bois fosse presentato, in occasione del Secondo Congresso Panafricano, come un leader radicale, era per i socialisti neri di *The Messenger* motivo di ironia. «It is rather anomalous», osservò la rivista, commentando la sessione londinese del congresso,

to see the highly anti-labor doctor of philosophy so interested in labor in England, while in America he writes whole editorials urging the defeat of organized railroad labor in its contest with the railroad managers. [...] We shall see to it that French and British labor leaders are well informed on this matter<sup>292</sup>.

In effetti Du Bois, così sospettoso nei confronti del movimento operaio americano, aveva fin dall'inizio guardato al Partito laburista britannico come a un punto di riferimento nell'organizzazione del Congresso Panafricano. I suoi sforzi organizzativi avevano alla fine portato a un confronto a Londra con alcuni esponenti di punta del partito, alla vigilia dell'apertura dei lavori congressuali. Du Bois si disse complessivamente soddisfatto dell'incontro<sup>293</sup>, ma il dirigente della NAACP, Walter White, avrebbe ricordato nella sua autobiografia l'evento con tutta la delusione che accompagna un'occasione mancata. Il futuro primo ministro inglese Ramsey MacDonald era riuscito, osservò White, a svincolare dalle sollecitazioni di Du Bois, offrendo solamente vaghe impressioni su quale sarebbe stata l'effettiva politica coloniale di un governo laburista in Gran Bretagna. White fu

---

<sup>290</sup> *The Negro Radicals*, «The Messenger», 2, 10, 1919, pp. 17-19.

<sup>291</sup> Cfr. A. P. Randolph, *Du Bois Fails as a Theorist*, «The Messenger», 2, 11, 1919, pp. 7-8.

<sup>292</sup> *Editorials*, «The Messenger», 3, 5, 1921, p. 257.

<sup>293</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *A Second Journey to Pan-Africa*, cit., p. 2.

altrettanto scoraggiato dal colloquio ottenuto con lo scrittore fabiano H.G. Wells, che si mostrò tanto disponibile ad attaccare il colonialismo degli altri paesi europei quanto magnanimo nel giudicare quello inglese<sup>294</sup>. La partecipazione alla sessione londinese di alcuni membri del Partito laburista non bastò a cancellare l'impressione di un supporto tiepido. La presenza socialista organizzata nelle restanti sessioni a Bruxelles e a Parigi fu ancora meno visibile<sup>295</sup>.

---

<sup>294</sup> Cfr. W. White, *A Man Called White*, New York, Viking Press, 1948, pp. 61-62.

<sup>295</sup> Tra le eccezioni si segnalava l'intervento del deputato socialista George Barthélemy alla sessione belga. Cfr. *II Congrès Pan Africain*, «Notre Colonie», 2, 12, 1921, p. 192.

## Capitolo V

### Bolscevismo, garveysmo, panafricanismo

Si è già avuto modo di rilevare come la stampa, e in modo particolare quella belga, avesse accolto la convocazione del Secondo Congresso Panafricano con grande preoccupazione, dedicandovi articoli che, facendo ricorso a toni ora derisori ora allarmistici, evidenziavano tutti i rischi che l'evento comportava per il colonialismo europeo. Da questo punto di vista le tempestive rassicurazioni offerte da Diagne o Du Bois non avevano sortito grandi effetti. Alle parole dei panafricanisti veniva concessa un'attenzione limitata e viziata da un franco paternalismo. Secondo gli osservatori più ostili non era il programma del PAC a risultare in sé preoccupante, quanto il rischio che questo venisse strumentalizzato dai nemici delle potenze coloniali, i bolscevichi e i garveysti. Ammesso, e la cosa non era affatto scontato, che di un movimento autonomo si potesse parlare, e non della creazione a tavolino di strateghi tedeschi o russi<sup>296</sup>. Così, il belga *Neptune* poteva descrivere i panafricanisti come un gruppo jazz pronto a suonare gli spartiti moscoviti e il panafricanismo come un movimento estraneo alla stessa Africa e contrario all'interesse di tutti i popoli (neri compresi), con la sola eccezione di Germania e Russia<sup>297</sup>. I congressisti protestarono, definendo fantasiose tali accuse e indicando nella NAACP, formata da attivisti bianchi e dalla parte più «rispettabile» del popolo afroamericano, la loro unica fonte di finanziamento. Si trattava di una realtà facilmente riscontrabile, ma poco seducente per i giornali più marcatamente filocoloniali.

In un lungo articolo pubblicato nel maggio del 1921 su *Le Flambeau*, Pierre Daye offrì un'analisi del panafricanismo che ne metteva in luce il carattere eterodiretto. Daye, giornalista e veterano di guerra, si sarebbe distinto durante la Seconda guerra mondiale come simpatizzante nazista e fervente collaborazionista. Nel momento in cui scriveva *Le Mouvement pan-nègre*, si qualificava

---

<sup>296</sup> L'idea dell'eterodirezione cui sarebbero stati oggetti i radicali neri (e in particolar modo i comunisti), raffigurati come semplici pedine di Mosca, era alla base di un'argomentazione che avrebbe trovato grande fortuna e sarebbe stata parzialmente riproposta dalla letteratura politica afroamericana nel corso del XX secolo. Si pensi a H. Cruse, *The Crisis of the Negro Intellectual*, cit.; Robinson, *Black Marxism*, cit. Per una discussione storiografica del tema cfr. M. Solomon, *The Cry Was Unity. Communists and African Americans, 1917-1936*, Jackson, University Press of Mississippi, 1998.

<sup>297</sup> «[Une] jazz band qui chantera sur l'air de Moscou». *On nous annonce...*, «Neptune», 14 giugno 1921; *Noir contre Blanc*, «Neptune», 25 giugno 1921.

come sostenitore delle politiche moderate del ministro Franck e convinto assertore della necessità di coinvolgere i capi africani nell'amministrazione dell'impero coloniale belga in Congo. Questo, però, non bastava ad ammorbidire il suo giudizio sul panafricanismo, che riteneva fin dai suoi primi passi una teoria ingenua e pericolosa, peraltro interamente elaborata da attivisti e pensatori bianchi. Per Daye risultava infatti impensabile che i neri avessero potuto elaborare autonomamente una concezione politica in grado di misurarsi con le grandi problematiche internazionali del tempo. Il movimento, quindi, non prendeva le mosse dall'Africa «barbare encore et mystérieuse», quanto piuttosto dall'umanitarismo di stampo anglosassone già alla base dell'abolizionismo ottocentesco (il ruolo attivo giocatovi da schiavi e cittadini neri non veniva ovviamente preso in considerazione) e dei progetti di emigrazione di massa che avevano portato alla fondazione della Sierra Leone e della Liberia. Lo stesso idealismo aveva animato la perniciosa retorica relativa all'autodeterminazione dei popoli, abbracciata da Woodrow Wilson e Lloyd George e fatta propria da intellettuali antimperialisti come l'americano Benjamin Brawley o il belga Henri Marie La Fontaine, direttamente impegnato nell'organizzazione del congresso. Figure, dal punto di vista di Daye, a tal punto sprovvolute da credere che gli africani fossero abbastanza evoluti da governarsi autonomamente. La realtà era, al contrario, che il progetto panafricano, se realizzato, avrebbe portato ad una nuova dominazione dell'Africa da parte di padroni meno clementi dei belgi. I piani di vendetta della Germania sconfitta, il progetto rivoluzionario del bolscevismo e la ferocia garveysta avevano trovato sponda nelle imprudenti esternazioni di filantropi e critici del colonialismo europeo. Ora la civiltà greco-latina era costretta a difendersi dalla minaccia rappresentata da un gruppo di africani persuasi di incarnare, osservava Daye con un'evidente allusione antisemita, il nuovo popolo eletto. In un passaggio di *Le Mouvement pan-nègre*, raccontò di aver avuto modo di parlare con un congolese, che si dichiarava entusiasta dei miglioramenti introdotti nel suo paese dal progresso tecnologico europeo e che, allo stesso tempo, non si tratteneva dal confessare il desiderio di gettare a mare tutti i bianchi. Questo

nuovo orgoglio, figlio dell'esperienza di tanti africani sul campo di battaglia della Prima guerra mondiale, rappresentava per Daye un preoccupante segnale di allarme<sup>298</sup>.

L'accusa di collaborazione con lo stato tedesco si inseriva in continuità con la retorica germanofoba che aveva caratterizzato la propaganda alleata durante la guerra<sup>299</sup>. È appena necessario rilevare come non vi sia traccia di contatti di alcun genere tra i panafricanisti e la Germania. Questa avrebbe potuto difficilmente dedicare energie e risorse ad un evento come il Secondo Congresso Panafricano in anni segnati dal crollo dell'Impero degli Hohenzollern, da una terrificante crisi economica, da rivoluzioni e controrivoluzioni<sup>300</sup>. Peraltro, buona parte degli stessi dirigenti panafricanisti non aveva esitato a definire la Germania un pericolo per la civiltà, un Moloch reazionario che, anche grazie al contributo dei soldati neri, le forze democratiche erano riuscite a domare. Accusati di preparare la strada a un rafforzamento della Germania, essi erano pronti a rovesciare la stessa denuncia sui loro avversari. In un articolo pubblicato sul *Journal* Blaise Diagne ammoniva i francesi a non perdersi in infiniti dibattiti sul grado di evoluzione degli africani, discussioni che avevano il solo risultato di regalare tempo alla Germania. Proprio il pericolo di dover fronteggiare di nuovo la potenza militare tedesca esigeva al contrario la convocazione di un esercito multirazziale in difesa della «civiltà»<sup>301</sup>.

D'altra parte, descrivere la guerra contro la Germania come una crociata condotta nel nome della democrazia era funzionale, per i panafricanisti, alla rivendicazione del ruolo dei soldati neri nel determinare l'esito del conflitto. Secondo quest'ottica, lungi dal rappresentare la parte più primitiva dell'umanità, gli africani e gli afrodiscendenti avevano combattuto armi in pugno proprio per difendere la civilizzazione dalla minaccia teutonica. Una rappresentazione che si contrapponeva frontalmente alla propaganda razzista che, in quegli stessi anni, raffigurava i soldati senegalesi nella Ruhr occupata dai francesi come belve violente, bruti in preda a pulsioni irrefrenabili che, a cagione

---

<sup>298</sup> Cfr. P. Daye, *Le mouvement pan-nègre*, «Le Flambeau», 3, maggio-agosto 1921, pp. 360-375.

<sup>299</sup> Cfr. J. Higham, *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism, 1860-1925*, New York, Atheneum, 1975 [1955], pp. 199-204.

<sup>300</sup> Cfr. P. Broué, *Rivoluzione in Germania. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1977 [Paris, 1971].

<sup>301</sup> Cfr. B. Diagne, *Les revendications de la race noire*, «Le Journal», 24 agosto 1921.

dell'istinto razziale che li caratterizzava, non avevano potuto che dedicarsi a saccheggi e violenze sessuali. L'opinione pubblica tedesca e internazionale rivolgeva così alla Francia l'accusa di aver oltrepassato una linea invalicabile, permettendo a soggetti coloniali di prendere le armi in territorio europeo. Si pensi agli articoli infuocati attraverso i quali il giornalista laburista Edmund D. Morel denunciava il «Black Horror» sul Reno, deprecando l'utilizzo strumentale, da parte del colonialismo francese, di «primitive African barbarians», completamente impreparati al contesto che avrebbero incontrato in Europa e, per natura, incapaci di controllare la propria attrazione sessuale nei confronti delle donne bianche. Difficile immaginare un punto di vista più lontano da quello rappresentato dal Congresso Panafricano, che proprio dell'intervento militare dei soldati neri sotto la bandiera francese faceva un punto d'orgoglio irrinunciabile<sup>302</sup>.

Se l'accusa di collusione con la Germania trovava poche sponde, rispondere alle insinuazioni relative alle simpatie bolsceviche e garveyste dei panafricanisti non era così semplice. Organizzazioni mastodontiche come il Comintern o l'UNIA risultavano inevitabilmente attrattive per una parte degli aderenti al PAC e l'influenza dei moti rivoluzionari del primo dopoguerra era riscontrabile anche all'interno di un documento per certi versi moderato come *To the World*. Dal canto loro, i comunisti e i seguaci di Garvey riservarono maggiore attenzione al congresso del 1921 che a quello del 1919, ingaggiando un dialogo a distanza con i panafricanisti. Questo capitolo si concentra sul modo in cui la storia del Secondo Congresso Panafricano si intrecciò a quella dei movimenti comunisti e del garveysmo e alla ricezione che quell'evento ebbe all'interno del coevo radicalismo nero.

## **Panafricanismo e comunismo**

Tra i dirigenti panafricani, Blaise Diagne godeva di solide credenziali anticomuniste. Strenuo oppositore di qualunque programma ant imperialista, Diagne aveva ridicolizzato l'idea che un paese

---

<sup>302</sup> Cfr. R.C. Reinders, *Racialism on the Left. E.D. Morel and the «Black Horror on the Rhine»*, «International Review of Social History», 13, 1, 1968, pp. 1-28; S. Marks, *Black Watch on the Rhine. A Study in Propaganda, Prejudice and Prurience*, «European Studies Review», 13, 3, 1983, pp. 297-334. Sul mito del maschio nero come selvaggio stupratore, mobilitato in quegli stessi anni a sostegno dei linciaggi negli Stati Uniti, cfr. G. Bederman, *Manliness and Civilization. A Cultural History of Gender and Race in the United States, 1880-1917*, Chicago, University of Chicago Press, 1995.

africano potesse mai conoscere un processo di bolscevizzazione<sup>303</sup>. La rivista inglese *West Africa* aveva proposto un'argomentazione simile, osservando che gli africani erano troppo legati al concetto di proprietà per potersi interessare seriamente al socialismo. D'altra parte, secondo il giornale britannico, l'entusiasmo dimostrato dai panafricanisti nei confronti della Francia bastava a dimostrare tutta la distanza che incorreva tra loro e i bolscevichi russi<sup>304</sup>. Eppure, l'accusa di comunismo ricorreva nella stampa belga da prima dell'inizio del congresso. Il dibattito sul manifesto di Londra aveva ovviamente contribuito a surriscaldare il clima, costringendo Du Bois a dichiarare a più riprese il carattere riformistico del suo panafricanismo. Queste posizioni erano insolitamente nette, dal momento che Du Bois aveva mantenuto fino a quel momento un atteggiamento circospetto ma rispettoso nei confronti della Russia sovietica. L'impatto esercitato dalla Rivoluzione d'Ottobre a livello mondiale aveva trovato eco anche tra le classi popolari statunitensi, afroamericani compresi<sup>305</sup>.

Al netto dell'attrattiva esercitata dalla Russia, in ogni caso controbilanciata dalla pressante propaganda antibolscevica del governo statunitense, i comunisti inizialmente faticarono a raccogliere un numero significativo di simpatie e adesioni tra la popolazione afroamericana. Al pari del Partito socialista, quello comunista veniva visto come un'organizzazione impregnata di pregiudizi razziali e succube delle logiche segregazioniste adottate dalla maggioranza delle sigle sindacali. Le cose sarebbero cambiate durante la Grande Depressione, quando il PCUSA emerse con un ruolo di spicco in importanti lotte contro la *white supremacy*<sup>306</sup>. Ma per tutti gli anni Venti l'adesione afroamericana al movimento comunista organizzato sarebbe stata limitata a un gruppo ristretto di militanti.

Questo dato, però, non riflette adeguatamente l'entusiasmo suscitato dal bolscevismo in vasti settori della sinistra nera. Esso nasceva, ancor prima che da un interesse per il socialismo, da un

---

<sup>303</sup> Cfr. Diagne, *Les revendications de la race noire*, cit.

<sup>304</sup> Cfr. *The Pan-African Congress*, «West Africa», 10 settembre 1921, pp. 1029-1030.

<sup>305</sup> Cfr. Mullen, *Un-American*, cit., pp. 56-95.

<sup>306</sup> Cfr. M.D. Naison, *Communists in Harlem During the Depression*, Urbana, University of Illinois Press, 2005 [1983]. Tra gli episodi più significative in questo senso vi fu il processo ai cosiddetti «Scottsboro Boys», nove ragazzi afroamericani accusati di violenza sessuale nei confronti di due donne bianche. Il Partito Comunista fu il soggetto politico che si spese con più efficacia nella campagna in loro difesa. Cfr. J.A. Miller, *Remembering Scottsboro. The Legacy of an Infamous Trial*, Princeton University Press, 2009.

apprezzamento per alcuni aspetti specifici della politica adottata da Lenin e Trotskij negli anni successivi alla rivoluzione. I radicali neri potevano vedere nella Russia sovietica un paese in cui il razzismo veniva efficacemente combattuto dal governo, impegnato in una difficile lotta contro l'antisemitismo e i residui di nazionalismo russo. Inoltre, i bolscevichi si erano mostrati disposti, nel nome dell'autodeterminazione dei popoli, a rinunciare ai possedimenti coloniali ereditati dallo zarismo. Il 2 novembre del 1917 la firma della Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia aveva sancito la piena eguaglianza di tutte le nazionalità interne all'ex impero, riconoscendo loro anche il diritto alla secessione dalla repubblica sovietica. Di lì a poco Lev Trotskij provvide a rendere pubblici i trattati segreti firmati dalla Russia durante la guerra, a riprova dei disegni di spartizione delle colonie elaborati dalle potenze imperialiste<sup>307</sup>. La politica estera sovietica era ampiamente riportata e commentata nella stampa nera, che ne sottolineava la coerenza e il carattere innovativo<sup>308</sup>. Per la prima volta un grande stato si poneva in frontale contrapposizione alle potenze coloniali, una linea che si rifletteva all'interno della neonata Internazionale comunista che aveva, fin dalla sua fondazione nel 1919, posto la questione coloniale al cuore del suo programma.

I bolscevichi ritenevano fondamentale differenziarsi in modo netto dall'Internazionale socialista e dalle posizioni assunte nei decenni precedenti dai suoi dirigenti riformisti. In particolare, al Congresso di Stoccarda del 1907 figure come Eduard Bernstein, Eduard David e Hendrick Van Kol erano arrivate ad indicare nel colonialismo un'obiettivo «necessità» storica, funzionale allo sviluppo delle nazioni più arretrate. Una posizione minoritaria nell'Internazionale e che tuttavia esprimeva una tendenza con radici profonde. Di lì a pochi anni, lo scoppio della Prima guerra mondiale avrebbe visto la maggioranza dei partiti aderenti adottare una politica di difesa nazionale, aderendo allo sforzo bellico dei rispettivi paesi<sup>309</sup>. La Terza Internazionale, nata proprio in rottura con quello che veniva definito «socialsciovinismo», ebbe cura di chiarire fin dai suoi documenti

---

<sup>307</sup> Cfr. S.A. Smith, *The Russian Revolution, National Self-Determination and Anti-Imperialism, 1917-1927*, in Drachewych, McKay (a cura di), *Left Transnationalism*, cit., p. 75.

<sup>308</sup> Cfr. James, *To the East Turn*, cit., pp. 1020-1032.

<sup>309</sup> Cfr. R.J.C. Young, *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell, 2016 [2001], pp. 115-117.

fondativi l'adesione ai principi internazionalisti, lanciando un appello ai popoli dei paesi coloniali e semicoloniali e invocando un'alleanza tra essi e le classi popolari a livello globale<sup>310</sup>.

È in questo quadro che va collocata la riflessione del Comintern sulla questione razziale negli Stati Uniti. Al II Congresso dell'Internazionale comunista Lenin aveva incluso gli afroamericani nel novero delle popolazioni oggetto di un'oppressione nazionale, segnalando l'importanza della questione nera oltre oceano<sup>311</sup>. Il Comintern riteneva fondamentale che i comunisti americani si impegnassero nell'elaborazione di un programma politico che potesse finalmente fare breccia tra i lavoratori neri. Il primo decennio di vita del Partito comunista degli Stati Uniti (PCUSA) fu segnato dal tentativo, da parte dell'Internazionale, di vincere il conservatorismo e in certi casi i pregiudizi razziali dei dirigenti americani implementando una piattaforma politica di intransigente opposizione al suprematismo bianco. I (pochi) comunisti neri statunitensi ricoprirono un ruolo centrale in questo dibattito, al punto che Otto Huiswood e Claude McKay parteciparono nell'autunno del 1922 al Quarto Congresso del Comintern. In quell'occasione McKay ebbe modo di denunciare apertamente le difficoltà del partito, dovute in primo luogo al permanere di pregiudizi di natura razziale all'interno delle organizzazioni socialiste e comuniste. Nei suoi scritti autobiografici, McKay si sarebbe soffermato a lungo sull'accoglienza entusiasta che il popolo russo gli aveva riservato durante il suo viaggio. Descrivendo l'assenza di razzismo nelle città sovietiche, l'autore di *If We Must Die* non mancò di sorprendersi per l'affetto mostrato dal popolo russo nei confronti di un perfetto straniero, apparentemente solo in virtù dei suoi tratti africani. Un contrasto eclatante con la realtà statunitense da cui era partito.

From Moscow to Petrograd and from Petrograd to Moscow I went triumphantly from surprise to surprise, extravagantly fêted on every side. I was carried along on a crest of sweet excitement. I was like a black icon

---

<sup>310</sup> « Colonial slaves of Africa and Asia: the hour of proletarian dictatorship in Europe will also be the hour of your liberation! ». *Manifest of the Communist International to the Proletariat of the Entire World*, in J. Riddell (a cura di), *Founding of the Communist International*, cit., p. 318.

<sup>311</sup> Cfr. J.A. Zumoff, *The Communist International and US Communism, 1919–1929*, Leiden, Brill, 2014, p. 293.

in the flesh. The famine had ended, the Nep was flourishing, the people were simply happy. I was the first Negro to arrive in Russia since the revolution, and perhaps I was generally regarded as an omen of good luck. Yes, that was exactly what it was. I was like a black icon<sup>312</sup>.

Durante il viaggio in Russia, McKay ebbe la possibilità di confrontarsi direttamente con alcuni dei più importanti dirigenti sovietici e di scrivere un'opera, pensata per il pubblico russo, dedicata allo studio della questione razziale negli Stati Uniti. *Negroes in America* raccoglieva contributi di diverso indirizzo, affiancando l'analisi storica a quella culturale e letteraria. McKay dedicò diverse pagine a un commento del Secondo Congresso Panafricano, concentrando la sua attenzione sullo scontro tra Blaise Diagne e W.E.B. Du Bois. La francofilia di Diagne e dei suoi alleati aveva, secondo McKay, radici precise dal punto di vista storico e perfino religioso. Se la Francia, nonostante la natura coloniale e sfruttatrice del suo impero, poteva essere indicata dai panafricanisti come una sorta di terra promessa per i popoli neri era perché, effettivamente, le condizioni di vita del singolo cittadino africano erano di gran lunga migliori a Parigi che a Londra o New York. Non si trattava ovviamente di una coincidenza. Secondo l'analisi proposta in *The Negroes in America*, il cattolicesimo aveva esercitato un'influenza benefica sui paesi che ricadevano sotto la sua influenza, dal momento che la Chiesa di Roma aveva ricoperto un ruolo minore rispetto al protestantesimo nel promuovere lo sfruttamento coloniale. Inoltre, in quanto paese cattolico, la Francia era caratterizzata da un atteggiamento generalmente benevolo e aperto, che aveva favorevolmente stupito i soldati afroamericani di stanza a Parigi. Ovviamente, sottolinea McKay, questo non significava che l'Impero francese avesse portato avanti una politica meno spietata di quello belga nella gestione dei propri domini coloniali. Eppure, mentre le atrocità in Congo erano state ampiamente denunciate, i panafricanisti (e Diagne soprattutto) avevano soprasseduto di buon grado su quelle che avevano afflitto, per mano francese, il popolo senegalese. McKay non aveva indugi nel criticare il programma panafricano come riformista ed elitario, ritenendo che Du Bois non avesse fatto altro che provare a

---

<sup>312</sup> C. McKay, *A Long Way from Home*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2007 [1937], p. 132.

incoraggiare una coalizione tra l'intelligenza nera e la borghesia internazionale. Il fatto che Diagne avesse tentato di sabotare perfino questo timido tentativo era indicativo del background conservatore del deputato senegalese<sup>313</sup>.

Per quanto riguarda il grande rivale del PAC, Marcus Garvey, questi non trovò spazio all'interno del pamphlet. Un fatto curioso, se si considerano le pagine dedicate alla grande migrazione afroamericana negli stati settentrionali del dopoguerra, fenomeno che proprio nel garveysmo trovò una prima espressione politica di massa<sup>314</sup>. Successivamente, ripercorrendo i suoi primi anni a New York, coincidenti con il momento di ascesa dell'UNIA, McKay avrebbe ricordato di non aver condiviso il diffuso entusiasmo nei confronti del leader nazionalista<sup>315</sup>. Un'affermazione che sembra contraddetta dalla biografia politica del poeta e che potrebbe essere spiegata come parte di un suo tentativo, dopo la rottura con il movimento comunista e la conversione al cattolicesimo, di sottostimare il precedente radicalismo politico<sup>316</sup>. In realtà, McKay aveva a lungo collaborato con il *Negro World*, mostrando di riconoscere a Garvey un ruolo fondamentale nella lotta di liberazione afroamericana. In una lettera del 1919 si era rivolto direttamente al capo dell'UNIA, invitandolo a lasciare che le spinte rivoluzionarie del movimento operaio bianco facessero breccia all'interno della sua organizzazione, senza per questo abbandonare l'autonomia organizzativa e il nazionalismo nero propri del garveysmo<sup>317</sup>.

---

<sup>313</sup> Cfr. C. McKay, *The Negroes in America*, London, National University Publications, 1979 [1923], pp. 49-52. Il testo è una traduzione della pubblicazione russa del 1923. Il manoscritto originale di McKay non è mai stato ritrovato.

<sup>314</sup> Cfr. J.N. Gregory, *The Southern Diaspora. How the Great Migrations of Black and White Southerners Transformed America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2005. Il fatto che il garveysmo si fosse diffuso in primo luogo a partire dalle grandi città settentrionali non implica che il movimento non avesse una base nel sud rurale. Cfr. M.G. Rolinson, *Grassroots Garveyism. The Universal Negro Improvement Association in the Rural South, 1920-1927*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007.

<sup>315</sup> In un passaggio del libro, un collega cameriere propone a McKay di leggere la sua poesia inedita *If We Must Die* a Liberty Hall, la sede dell'UNIA. «As I was not uplifted with his enthusiasm for the Garvey Movement, yet did not like to say so, I told him truthfully that I had no ambition to harangue a crowd», commenta l'autore. McKay, *A Long Way from Home*, cit., p. 30.

<sup>316</sup> Sull'anticomunismo dell'ultimo McKay, cfr. M.H. Deshmukh, *Claude McKay's Road to Catholicism*, «Callaloo», 37, 1, 2014, pp. 148-168.

<sup>317</sup> Cfr. W. James, *Letters from London in Black and Red. Claude McKay, Marcus Garvey and the Negro World*, «History Workshop Journal», 85, Spring 2018, 281-293.

In effetti l'idea che i membri dell'Universal Negro Improvement Association potessero essere conquistati a posizioni rivoluzionarie avrebbe costituito per alcuni anni l'impalcatura principale del lavoro dei comunisti afroamericani negli Stati Uniti. Non è difficile capire i motivi di quella scelta tattica. Il garveysmo era l'unico movimento nero di massa ed esercitava un'attrattiva alle due sponde dell'oceano. Attraverso la propaganda di Marcus Garvey, gli afroamericani imparavano a guardare all'Africa come ad una sorta di terra promessa, una possibilità di riscatto e rinascita razziale. Allo stesso tempo, gli attivisti anticoloniali in Africa volgevano lo sguardo agli Stati Uniti, come alla patria dell'UNIA e dunque la sede di un movimento con grandi potenzialità, in grado di raggiungere, tramite la sua stampa e i suoi attivisti, perfino il loro continente<sup>318</sup>. Il successo della propaganda razziale di Garvey costituiva un ostacolo obiettivo all'emergere della solidarietà di classe tra lavoratori bianchi e neri che rappresentava l'obiettivo del Comintern. I comunisti cercarono di porsi sullo stesso piano del garveysmo, quello internazionale, riflettendo fin dal 1922 riguardo un possibile Congresso Panafricano da tenersi a Mosca, o un World Negro Congress da convocare a Berlino<sup>319</sup>. Allo stesso tempo tentarono a più riprese, tramite i militanti della African Blood Brotherhood, di influenzare il dibattito dell'UNIA spostandone l'asse a sinistra. Il tentativo non andò a buon fine e Marcus Garvey, pur mantenendo generalmente un atteggiamento rispettoso nei confronti della Russia sovietica, avviò una serie di feroci attacchi politici alla ABB, diretti in modo particolare al principale dirigente dell'organizzazione Cyril Briggs. Lo scontro si risolse nell'espulsione dei comunisti neri dall'UNIA e nella rottura tra il garveysmo e la sinistra<sup>320</sup>.

Per quanto riguarda il PAC, esso non venne mai inteso dal Comintern come un terreno di intervento politico particolarmente proficuo. Il profilo politico dei dirigenti e l'assenza di una base di massa facevano del panafricanismo di Du Bois un movimento di ridotto interesse per i comunisti. «In 1921 [...] the Negro organizations of the world», osservava sprezzante un documento dell'Internazionale

---

<sup>318</sup> Cfr. Ewing, *The Age of Garvey*, cit.

<sup>319</sup> Cfr. Documents from the Comintern Archives on African Americans, Jean Blackwell Hutson Research and Reference Division, Schomburg Center for Research in Black Culture [d'ora in poi: DCAAA], Reel 1, 4.

<sup>320</sup> Cfr. Salomon, *The Cry Was Unity*, cit., pp. 22-29.

in riferimento al Secondo Congresso Panafricano, «could make no better decision than to appeal to the League of Nations»<sup>321</sup>. Due anni dopo, analizzando il Terzo Congresso del 1923, un commentatore comunista ne sottolineava il velleitarismo e il carattere piccolo borghese. Le critiche principali rivolte ai panafricanisti avrebbero potuto essere formulate senza sostanziali modifiche in riferimento ai due congressi precedenti. In primo luogo, veniva denunciata la retorica secondo cui la partecipazione degli africani e degli afrodiscendenti alla Guerra mondiale avrebbe rappresentato un passo in avanti nei rapporti interraziali. Evidentemente per Du Bois, si ironizzava nell'articolo, non vi era ambizione più grande che vedere il proprio popolo usato come carne da cannone. In seconda battuta, si indicava negli appelli alla Società delle Nazioni la manifestazione più eclatante di un opportunismo allo stesso tempo miope e cinico. La Società delle Nazioni non veniva presa sul serio nemmeno dai paesi imperialisti che ne facevano parte e aveva mostrato di non avere alcun interesse a farsi carico delle istanze di gruppi economicamente deboli e poco organizzati come quello rappresentato dal PAC. Non era un caso se gli appelli del passato erano caduti invariabilmente nel vuoto. D'altra parte, una denuncia sterile della condizione di vita dei popoli africani sembrava essere il massimo a cui i panafricanisti potevano ambire. Essi rappresentavano, nell'analisi dei comunisti, un settore privilegiato di intellettuali, completamente scollegato dalle masse, che poteva al più proporre un'analisi della realtà, senza alcuna prospettiva concreta per intervenire su di essa<sup>322</sup>. Un paio di anni prima, un giornale comunista, *The Toiler*, aveva formulato un giudizio simile, in termini ancora più severi, in riferimento al Secondo Congresso Panafricano. Questo veniva definito «merely an aggregation of the Negro petty bourgeois officeholders and other beneficiaries of the imperialist system», nei fatti funzionale ad un'ulteriore spartizione del continente africano a vantaggio delle potenze europee<sup>323</sup>.

---

<sup>321</sup> DCAAA, Reel 1, 17.

<sup>322</sup> DCAAA, Reel 1, 21.

<sup>323</sup> C. Lorenzo, *The Negro Liberation Movement*, «The Toiler», 4, 10 dicembre 1921, pp. 7;14. A distanza di quasi un decennio, la posizione del Partito comunista era rimasta fondamentale immutata. In un opuscolo di James W. Ford del 1930 il PAC veniva caratterizzato come un'organizzazione dedita a ottenere riforme nel contesto dell'imperialismo, a patto di ottenere un qualche tipo di tornaconto. Cfr. J.W. Ford, *Negro's Struggle Against Imperialism*, New York, Provisional International Trade Union Committee of Negro Workers, 1930, p. 21.

A dispetto di quanto si potrebbe immaginare a fronte di queste analisi, i comunisti non disertarono completamente il Secondo Congresso Panafricano. Durante la sessione di Londra intervenne infatti Shapurji Saklatvala, primo deputato indiano eletto nelle fila del Partito laburista. Saklatvala aveva affermato che il suo popolo era fiero di far parte del «coloured world», portando all'assemblea i saluti «of the whole Indian race». Per quanto il fatto non fosse stato riportato (probabilmente la gran parte dei presenti non ne era affatto a conoscenza), Saklatvala non era solo un candidato laburista, ma un membro a tutti gli effetti del Partito comunista britannico. Paradossalmente, nemmeno i giornalisti più ostili, sempre pronti a ipotizzare la mano di Mosca dietro ogni incontro, registrarono questo fatto<sup>324</sup>.

La sessione parigina vide la partecipazione (oltre che, stando ad alcune testimonianze, di un giovane Nguyễn Tất Thành, al secolo Hồ Chí Minh<sup>325</sup>) di Félicien Challayé, filosofo e giornalista anticolonialista. Proprio per il giornale del Partito comunista francese, *L'Humanité*, Challayé pubblicò un'interessante riflessione sul congresso, a cui aveva preso parte come delegato per il Bureau International pour la Défense des Indigènes. L'articolo si apre con un paragone tra la situazione dei neri e quella in cui versavano i popoli asiatici all'inizio del XIX secolo. Allora, europei e statunitensi potevano rapportarsi agli imperi giapponese e cinese avvantaggiandosi di una posizione di superiorità, che affondava le radici in un predominio economico e che trovava espressione ideologica nell'estensione delle teorie del suprematismo bianco all'arena internazionale. Non era passato molto tempo, ricordava Challayé, da quando gli inglesi potevano adornare le loro proprietà con cartelli che vietavano l'ingresso ai cani ed ai cinesi. Ma con la vittoria del Giappone sulla Russia zarista nel 1905 e l'incedere della rivoluzione in Cina la situazione era enormemente mutata, tanto da poter guardare al primo scorcio del XX secolo come a un momento di riscatto generale dei «jaunes» e di conseguente crisi del dominio bianco sul continente asiatico. Secondo Challayé i popoli africani

---

<sup>324</sup> Rispetto alla figura di Shapurji Saklatvala cfr. D. Edmonds, *Shapurji Saklatvala, The Workers' Welfare League of India, and Transnational Anti-Colonial Labour Organising in the Inter-War Period*, «Twentieth Century Communism», 18, 2020, pp. 14-38.

<sup>325</sup> Cfr. Lewis, *W.E.B. Du Bois. The Fight for Equality and the American Century*, cit., p. 40.

ed afrodiscendenti si trovavano di fronte ad uno snodo fondamentale nella loro storia, che avrebbe potuto condurli sulla stessa strada percorsa in precedenza dai paesi asiatici. Non a caso il suo articolo titolava *L'éveil de la race noire*, il risveglio della razza nera. A riprova di questo processo, il corrispondente de *L'Humanité* portò come esempio proprio il Secondo Congresso Panafricano. Curiosamente, il carattere elitario e borghese dell'evento, denunciato a più riprese dai membri del movimento comunista, veniva assunto dal giornalista belga come prova definitiva dell'eguaglianza delle razze. Come considerare inferiori ai bianchi, si chiedeva, questi oratori altamente qualificati, questa platea calma e attenta? Tra le varie posizioni emerse Challayé mostrò particolare simpatia per quelle espresse da Du Bois, di cui accentuò le sfumature anticapitaliste. Ma la prova definitiva dell'efficacia delle condivisibili proposte del dirigente afroamericano non poteva che essere il passaggio dalle parole ai fatti. Da questo punto di vista, chiosava Challayé, i panafricanisti conseguenti non avrebbero potuto che essere spinti ben oltre l'attuale programma licenziato a Parigi, fino ad abbracciare l'alleanza con l'unico soggetto sociale che aveva un interesse concreto nell'assistere i popoli africani nel rovesciamento del colonialismo: gli operai e i contadini europei ed americani. L'evoluzione dallo scontro razziale a quello di classe veniva letto come un passaggio obbligato e tutto sommato naturale, nonostante le tante dichiarazioni anticomuniste degli oratori. «Parmi les visages noir du Congrès pan-africain», si concludeva l'articolo, «j'ai cru voir passer une ombre au sourire asiatique: Lénine»<sup>326</sup>.

Challayé riportò il punto di vista espresso ne *L'éveil de la race noire* all'interno del congresso stesso, intervenendo alla sessione parigina. *La Dépeche coloniale* commentò con toni sprezzanti la sua denuncia delle condizioni di vita in Congo, osservando come l'unica parte dell'intervento di Challayé degna di un qualche interesse fosse quella relativa alla necessità di stringere un'alleanza organica con operai e contadini. Questa rivendicazione mostrava come fosse tutt'altro che scontata la

---

<sup>326</sup> «Tra i volti neri del Congresso panafricano mi è sembrato di scorgere un'ombra dal sorriso asiatico: Lenin». F. Challayé, *L'éveil de la race noire*, «L'Humanité», 29 settembre 1921, pp. 1-2. Challayé pubblico un articolo dai toni simili per *Le Cahiers des Droits de l'Homme*, l'organo della Ligue des droits de l'homme. Cfr. *Le Congrès Pan-Africain*, «Le Cahiers des Droits de l'Homme», 25 settembre 1921, pp. 420-424.

presa di distanza dei panafricanisti dal movimento comunista. Ma si trattava di una parentesi, per certi versi assimilabile, nel resoconto che ne faceva la *Dépeche*, ad un intermezzo comico. Dall'intervento successivo si tornava «aux choses sérieuses»<sup>327</sup>.

Sia che fosse sminuita con uno sguardo di sufficienza o denunciata con toni allarmati, la presenza di elementi vicini ai comunisti al congresso sollevava interrogativi importanti su futuro del movimento. Nel 1921 la Terza Internazionale era ormai emersa come alternativa rivoluzionaria all'ordine diplomatico promosso dalla Società delle Nazioni. Se nell'immediato dopoguerra in più occasioni il mondo coloniale e semicoloniale aveva mostrato di far proprie le aspirazioni associate alla figura di Woodrow Wilson, l'evolversi degli avvenimenti, con lo scoppio di nuovi movimenti insurrezionali a livello globale parallelamente al difficile consolidamento dello stato sovietico, portò alla definizione di un quadro internazionale profondamente diverso. Il PAC per il momento poteva limitarsi a liquidare l'opzione rivoluzionaria in poche battute, ma nei decenni successivi l'evoluzione del panafricanismo si sarebbe intrecciata strettamente a quella del comunismo internazionale<sup>328</sup>. Per il momento la Russia sovietica veniva perlopiù evocata dai delegati a fini retorici, allo scopo di sottolineare per contrasto il riformismo del loro programma. Con le stesse intenzioni si faceva riferimento all'altra grande alternativa internazionale al PAC di Du Bois, il movimento di Marcus Garvey, dai delegati panafricanisti assimilato sostanzialmente al bolscevismo.

## **Il Negro World e il Secondo Congresso Panafricano**

Nel 1919, all'epoca del Primo Congresso Panafricano, l'UNIA era un'organizzazione di recente formazione. Plausibilmente Garvey era troppo impegnato a cercare (invano) di promuovere una sua delegazione alla Conferenza di Parigi per concentrarsi sul progetto analogo di Du Bois e degli altri panafricanisti<sup>329</sup>. Due anni dopo ebbe però modo di dedicare maggiore attenzione al PAC. Già un

---

<sup>327</sup> *Une séance de clôture mouvementée*, «La Dépêche coloniale et maritime», 6 settembre 1921, p. 2.

<sup>328</sup> Cfr. Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit.

<sup>329</sup> Cfr. infra, capitolo II, p. 49.

mese prima dell'apertura della sessione di Londra del Secondo Congresso Panafricano, il *Negro World* pubblicava una lettera, a firma Thomas J. Dillon, che paragonava sfavorevolmente Du Bois a Garvey e descriveva senza fronzoli il Congresso Panafricano come una convention di «agnelli presieduta da lupi affamati». Se ne denunciava dunque la subalternità al colonialismo bianco e la rinuncia ad una posizione politica autonoma. Il lettore del *Negro World* proponeva una dicotomia secca, ispirata ad una retorica che era possibile rintracciare già in *Up from Slavery* di Booker T. Washington, basato sull'orgogliosa autosufficienza di un popolo che non ha bisogno di chiedere aiuto a nessuno.

Dr. Dubois [sic] was and is still the object of eleemosynary; Garvey owes his position to his indomitable courage and clear vision. Dubois begs; Garvey demands. Dubois whines when an affront is offered; Garvey demands unconditional withdrawal<sup>330</sup>.

Era a partire da questa considerazione che andava ricercata la vera differenza tra il panafricanismo di Du Bois e quello di Garvey, reale espressione della combattività del New Negro Movement e del risveglio delle nazionalità oppresse in tutto il mondo. Di lì a pochi mesi i commenti ufficiali proposti dalla rivista in occasione del congresso avrebbero fondamentalmente impiegato la medesima chiave interpretativa suggerita nella lettera.

Il 17 settembre un articolo riportò di una riunione organizzata nel quartier generale garveysta, Liberty Hall a West 138th Street, Harlem, con appena un giorno di preavviso, allo scopo di rispondere alle accuse infamanti lanciate dai panafricanisti in Europa. Nonostante il carattere improvvisato dell'evento, la sala - riportava il *Negro World* - si era presto riempita di adepti pronti ad ascoltare il messaggio di Marcus Garvey<sup>331</sup>. In quell'occasione la crisi della leadership afroamericana era stata affrontata di petto. Nonostante la dichiarata ammirazione di Garvey per Booker T. Washington,

---

<sup>330</sup> T.J. Dillon, *Du Bois and Garvey*, «*Negro World*», 9 luglio 1921, p. 4.

<sup>331</sup> Cfr. *Du Bois and Pan African Congress Answered by the Hon. Marcus Garvey at Big Mass Meeting Hastily Summoned at Liberty Hall*, «*Negro World*», 17 settembre 1921, p. 2.

l'articolo osservava che Du Bois e il vecchio capo di Tuskegee appartenevano alla stessa genia di dirigenti più interessanti all'integrazione con i bianchi che allo sviluppo della razza nera. Questa concezione non poteva non informare anche il Pan-African Congress, ed era contro di essa che Garvey si scagliò nel suo discorso. Non a caso Gratien Candace aveva dichiarato di sentirsi prima francese e solo in seconda battuta nero, una frase che il capo dell'UNIA derubricò a pernicioso e irrazionale espressione di tradimento razziale. L'idea appariva tanto più mostruosa, in quanto veniva proposta in un momento in cui organizzazioni come il Ku Klux Klan crescevano proprio in virtù di una esibita coscienza di razza. In realtà, le affermazioni dei membri del PAC erano del tutto funzionali alla politica storicamente perseguita dai bianchi negli Stati Uniti, il «White Man's Game» così come si era venuto a delineare dalla fine della Guerra civile. Secondo Garvey, da Lincoln in poi un'idea precisa sottostava alla gestione della questione razziale negli USA: la popolazione nera doveva essere sfruttata fino al raggiungimento del desiderato livello di sviluppo nazionale, per poi essere lasciata morire nella disoccupazione e nell'inerzia. Questo piano aveva conosciuto una brusca accelerazione con l'ingresso di immigrati da tutta Europa, favorito dal governo proprio per arrivare a una maggioranza bianca a tal punto soverchiante da rendere del tutto superflua, dal punto di vista economico, la presenza stessa degli afroamericani nel paese<sup>332</sup>. Il secolo che attendeva i neri americani sarebbe stato così caratterizzato da un pregiudizio razziale molto più radicato e virulento che in passato. Rovesciando il vecchio motto di Booker T. Washington, Garvey invitava i suoi sostenitori a non «calare il secchio» dove si trovavano, ma al contrario «to have the bucket suspended», pronto per essere spostato in territori più ospitali. La madrepatria degli afroamericani restava l'Africa e da questo punto di vista apparivano risibili le affermazioni di Du Bois, secondo cui i suoi connazionali non avrebbero potuto far ritorno nel continente d'origine per incompatibilità

---

<sup>332</sup> Cfr. ibidem. Il ragionamento di Garvey ovviamente non teneva conto delle restrizioni contro l'immigrazione e del generale sentimento nativista diffusi con l'ingresso degli Stati Uniti in guerra. Cfr. Higham, *Strangers in the Land*, cit., pp. 194-233. Cfr. anche E. Lee, *America for Americans. A History of Xenophobia in the United States*, New York, Basic Books, 2019. In un contesto differente, un altro nazionalista nero, James Boggs, avanzò un'ipotesi simile, assumendo, negli anni Sessanta, che il livello di automazione raggiunto dall'economia statunitense rendeva superflua la popolazione operaia afroamericana. Cfr. J. Boggs, *American Revolution*. New York, Monthly Review Press, 1963.

climatica<sup>333</sup>. Secondo Du Bois, ironizzava Garvey, l’Africa avrebbe potuto andare bene per i colonialisti di tutta Europa ma non per i neri! Come avevano potuto, i panafricanisti, rigettare lo slogan «Africa for Africans»? Evidentemente, ipotizzò tra le risate del pubblico, il fatto che a Parigi non vigesse il regime proibizionista operante negli Stati Uniti doveva aver portato i delegati ad alzare un po’ troppo il gomito. Queste idee, dal punto di vista di Garvey, non erano solamente frutto di ignoranza. In altre parole, a suo parere, c’era del metodo nella follia di Du Bois e degli altri, dal momento che queste posizioni politiche permettevano loro di avere facile accesso ai finanziamenti concessi dalle associazioni bianche. Secondo il leader dell’UNIA i panafricanisti in Europa «are allowing themselves to be used even as Uncle Tom and his bunch were used for hundreds of years»<sup>334</sup>.

Quando questi «white men’s niggers» sostenevano che c’era tutto da perdere da un eventuale ritorno in Africa, non potevano che pensare a ciò che loro, in prima persona, avrebbero perduto, sarebbe a dire, «the companionship of those white women in Paris». «I have been to Paris», aggiungeva sardonamente Garvey, scatenando l’ilarità dell’uditorio, «and I know what I am talking about»<sup>335</sup>. Per quanto l’UNIA non avesse nulla contro i bianchi, continuava Garvey, sapeva che il tipo di integrazione auspicato da Du Bois e dagli altri delegati era impossibile. Gli Stati Uniti erano un paese a supremazia bianca, tale sarebbe rimasto ed era normale che fosse così. Perché un uomo con una bella casa edificata con le sue forze avrebbe dovuto fare spazio a chi non aveva mai lavorato per costruirsi una propria abitazione? Per quale ragione un uomo che avesse pagato per un abito di sartoria avrebbe dovuto permettere ad un altro, che non aveva speso un soldo, di indossarlo a sua volta? Ecco perché serviva promuovere la costruzione di un forte stato indipendente africano, che potesse sostenere anche i neri destinati, per necessità, a popolare gli Stati Uniti ancora per molto tempo. Du Bois era riuscito ad abbattere Booker T. Washington, probabilmente non attrezzato per

---

<sup>333</sup> Du Bois negò di aver mai sostenuto quella tesi, anche se ribadì che il fatto di avere un bisnonno nato in Africa non era di per sé una buona ragione per non temere il clima africano. Cfr. Martin, *Race First*, cit., p. 292.

<sup>334</sup> Si noti la forte assonanza tra la retorica anti-integrazionista di Garvey e quella impiegata, decenni dopo, dal nazionalismo nero degli anni Cinquanta e Sessanta. Cfr., a titolo esemplare, M. X, *Message to the Grassroots*, in Id., *Malcolm X Speaks*, cit., pp. 3-17.

<sup>335</sup> *Du Bois and Pan African Congress Answered by the Hon. Marcus Garvey*, cit., p. 11.

affrontare un rivale tanto agguerrito ma, ammoniva Garvey concludendo l'orazione, avrebbe trovato non poche difficoltà nello sconfiggere l'UNIA. Infine, veniva annunciato un viaggio in Europa, per mezzo del quale il leader si proponeva di smentire, di paese in paese le affermazioni dei panafricanisti<sup>336</sup>.

In altri articoli il giornale riportava due critiche di fondo al Congresso Panafricano. La prima atteneva alla stessa pretesa dei congressisti di rappresentare una comunità internazionale, il loro definirsi, appunto, «panafricani». Non c'era nulla né di «Pan» né di «Africano», ribattevano i garveysti. Piuttosto, l'evento era stato costruito attraverso una serie di inviti a personalità che si riconoscevano più nei loro paesi d'origine che nella loro razza d'appartenenza, interessate a una tribuna dalla quale mostrarsi all'altezza degli standard della civiltà bianca. Più che di un congresso si sarebbe dovuto parlare, insomma, di «an assembly dance or a pink tea affair», e Du Bois, lungi dall'essere un leader della razza, era semmai la dimostrazione vivente di quanto alcuni neri potessero integrarsi anche ai livelli culturali più raffinati della società. Ma pochissimi, tra i delegati, potevano parlare della situazione dei popoli africani con cognizione di causa<sup>337</sup>. Hubert Harrison, in quel momento ancora vicino all'UNIA, osservò come al congresso avessero preso parte delegati che, per loro stessa ammissione, sapevano poco o nulla dei popoli africani. «And yet such innocents», commentava sprezzante Harrison, «had set themselves up as guides to the masses of Negroes in this twentieth-century world!»<sup>338</sup>.

---

<sup>336</sup> Tale viaggio non fu mai intrapreso, probabilmente perché di lì a poco Garvey si sarebbe trovato a dover affrontare le accuse di frode postale che avrebbero segnato il declino della sua influenza politica. Cfr. Carter, *The Role of the Black Press in the 1923 Trial of Marcus Mosiah Garvey*, cit., p. 131-147.

<sup>337</sup> Cfr. W.H. Ferris, *Dr. DuBois in Gay Paree*, «Negro World», 17 settembre 1921, p. 4; R.L.P., *The Unpardonable Sin*, ibidem; L. Africanus, *The So Called «Pan Negro» Congress That Masquerade Before the French Capital*, ivi, p. 5.

<sup>338</sup> H. Harrison, *Our International Consciousness*, Hubert H. Harrison Papers, 1893-1927, Rare Book & Manuscript Library, Columbia University, box 13, folder 2. Harrison non aveva una considerazione molto migliore di Garvey, cui imputava una totale ignoranza della realtà africana. E se i garveysti accusavano, sulle pagine del *Negro World*, il PAC di aver gonfiato i numeri delle proprie conferenze, Harrison aveva mosso la stessa obiezione all'UNIA ed alla sua Convention newyorkese. Cfr. Id., *On Garvey's Character and Abilities, May 24, 1920*, in Id., *A Hubert Harrison Reader*, cit., pp. 188-200. La proposta internazionalista di Harrison, alternativa a quella comunista e (per quanto pubblicata sul *Negro World*) a quella garveysta, è riportata nel suo articolo del maggio 1921, *Wanted – A Colored International*, in ivi, pp. 223-228.

Attenti ad utilizzare il clamore attorno al PAC per accrescere la propria immagine, i garveysti riportarono puntualmente le contestazioni che al congresso erano giunte dai nazionalisti nigeriani come da quelli afro-portoghesi. Pubblicarono lettere di corrispondenti africani, che si dissociavano da Du Bois e giuravano fedeltà a Garvey. Addirittura, un membro della NAACP dichiarò di aver strappato la tessera dell'associazione in preda al disgusto<sup>339</sup>. La suprema ironia era che, mentre tutto questa accadeva, i panafricanisti venivano denunciati dalla stampa europea come pericolosi garveysti. Il *Negro World* era consapevole della contraddizione. «They have advertised the UNIA in Europe more than we could have paid for», commentò Garvey dopo aver ironizzato sul congresso garveysta che a quanto pare Du Bois aveva organizzato a sue spese nel Vecchio continente, attirando l'interesse e la simpatia dell'opinione pubblica socialista e liberale<sup>340</sup>. Certo, la stampa si era scagliata contro Garvey, dati gli interessi dei capitalisti europei in Africa; e, in questo senso, era particolarmente deplorabile che i panafricanisti avessero cercato di promuovere l'immagine di una Francia aperta, priva di pregiudizi razziali e sinceramente interessata al destino dei popoli africani quando non vi era niente di meno corrispondente alla realtà. Blaise Diagne poteva pure aver convinto soldati senegalesi a morire per gli interessi dello stato francese, commentava il *Negro World*, ma questo non gli aveva risparmiato le severe critiche della madrepatria una volta accettata la carica di presidente del Pan-African Congress. Il solo sospetto che l'evento potesse sfociare in rivendicazioni di carattere nazionalista era bastato a scatenare una campagna mediatica di estrema durezza. Così il giornale poteva affermare in tono trionfante che finalmente si rivelava

the hatred of France, the hypocrisy of France, the damnable lie of France that she loves Negroes and that she intends to help the development of Negroes. If they had loved Negroes so much - if their intention was so pure toward the Negro, they would have welcomed the Pan-African Congress and would have supported Diagne,

---

<sup>339</sup> Cfr. *Correspondence*, «*Negro World*», 1 ottobre 1921, p. 8; *J. Osman Oriyo to William H. Ferris*, in R.A. Hill (a cura di), *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers, Vol. IX*, cit., pp. 283-284.

<sup>340</sup> Cfr. *World Now Taking Garvey Movement Seriously*, «*Negro World*», 8 ottobre 1921, p. 2.

the President of the Pan-African Congress. But they never meant it<sup>341</sup>.

Nel momento in cui gli affondi dei garveyisti prendevano di mira le contraddizioni, la subalternità al colonialismo e l'arrogante pretesa dei panafricanisti di rappresentare un mondo con cui avevano poco o nulla a che spartire, essi si ponevano nel solco delle accuse lanciate contemporaneamente dal mondo socialista e comunista. Per quanto riguarda l'altra grande critica di fondo, quella al concetto di *social equality*, le cose stavano in modo molto diverso. Il concetto di «egualianza sociale» era all'epoca al centro del dibattito attorno ai rapporti razziali negli Stati Uniti. Impugnato dai suprematisti bianchi come spauracchio, soprattutto negli stati meridionali degli Stati Uniti, esso alludeva alla possibilità di relazioni sessuali interrazziali e in generale al dissolvimento di tutte le barriere che separavano la quotidianità dei cittadini bianchi e neri.

Du Bois aveva avuto modo di ribadire l'anno precedente la propria posizione e quella della NAACP in merito alla questione della *social equality*, in un editoriale pubblicato nel numero di novembre di *The Crisis*. L'associazione non consigliava il matrimonio interrazziale, in quanto per ragioni culturali e sociali questo non avrebbe portato che guai alla famiglia coinvolta. Gli afroamericani avrebbero dovuto piuttosto concentrarsi nell'edificare una solida tradizione familiare nera, alla quale la collettività avrebbe potuto guardare con orgoglio. Ciò detto, non era accettabile che laddove l'eventualità di un rapporto interrazziale consenziente si fosse effettivamente verificata essa fosse soggetta a forme di sanzione, di natura più o meno extralegale. Se per egualianza sociale si intendeva il diritto dei cittadini neri a rispondere a propria discrezione ad inviti rivolti loro da altri cittadini bianchi, questo non poteva in alcun modo essere messo in discussione, pena il riconoscimento dell'inferiorità naturale della razza nera<sup>342</sup>. Stendendo il manifesto del PAC, *To the World*, Du Bois aveva ribadito il concetto: erano stati i bianchi, più di tutti, a promuovere in passato promiscuità e mescolamenti razziali. Se vi fosse stata la possibilità di una segregazione volontaria, su

---

<sup>341</sup> Ivi, p. 3.

<sup>342</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *The Social Equality of Whites and Blacks*, «The Crisis», 21, 1, 1920, pp. 16-18.

un piano di assoluta eguaglianza, non pochi neri l'avrebbero accolta favorevolmente. Ma il punto era che i contatti interrazziali facevano già parte della realtà delle cose, e non aveva senso opporvisi<sup>343</sup>.

In polemica con questa posizione, Garvey inviò a un quotidiano newyorkese una lettera in cui prendeva fermamente le distanze dai panafricanisti, con toni fortemente separatisti:

The Universal Negro Improvement Association stands in opposition to the Pan-African Congress and to the leadership of Dr. Du Bois because they seek to bring about a destruction of black and white races by the social amalgamation of both. [...] The Universal Negro Improvement Association believes that both races have separate and distinct social destinies, that each and every race should develop on its own social lines, and that any attempt to bring about the amalgamation of any two opposite races is a crime against nature<sup>344</sup>.

Il contenuto della lettera era coerente con la visione razziale essenzialista che caratterizzava Marcus Garvey. In altre occasioni si sarebbe espresso con durezza ancora maggiore, definendo la *miscegenation*, la mescolanza di sangue, un suicidio razziale, funzionale all'imbastardimento della genia nera<sup>345</sup>. In un articolo del dicembre 1921, il *Negro World* etichettava il Secondo Congresso Panafricano come una ridicola farsa, anche a cagione dell'identità razziale dei suoi rappresentanti. Non «pure Negroes», ma mulatti come Du Bois, «neither black or white», per loro natura inaffidabili, pronti al tradimento<sup>346</sup>. La NAACP rispose all'attacco per mezzo di un articolo di James Weldon Johnson, pubblicato sul *New York Age*, in cui Garvey veniva paragonato al suprematista bianco ed ex governatore democratico del Mississippi, James K. Vardaman<sup>347</sup>.

Il radicalismo nero di sinistra utilizzò toni simili. *The Crusader* indicò la lettera come prova del «ku kluxism» di Garvey, apparentemente dimentico della lezione fornita dal Giappone, spesso

---

<sup>343</sup> Cfr. *To The World*, cit., pp. 5-6.

<sup>344</sup> Riportata in J.W. Johnson, «*A Crime Against Nature*», in J. Weldon Johnson, *The Selected Writings of James Weldon Johnson. The New York Age Editorials, 1914-1923*, a cura di S.K. Wilson, New York, Oxford University Press, 1995, p. 129.

<sup>345</sup> Cfr. M. Garvey, *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey, Vol. 1*, a cura di A.J. Garvey, New York, The Universal Publishing House, 1923 pp. 17-18;37.

<sup>346</sup> J.C. Lucan, *The Pan-African Congress*, «*Negro World*», 10 dicembre 1921, p. 5.

<sup>347</sup> Cfr. Johnson, «*A Crime Against Nature*, cit., p. 130.

preso a modello dalla stessa UNIA. L'impero nipponico, spiegava la rivista, aveva in quanto grande potenza la necessità di intrattenere rapporti i più disparati con diplomatici e burocrati bianchi, pretendendo un trattamento totalmente paritario. Tale parità implicava, ovviamente, la possibilità che i cittadini giapponesi sposassero chi più aggradava loro. La problematica dell'eguaglianza sociale si sarebbe quindi riproposta anche se il grande impero africano che Garvey auspicava avesse visto effettivamente la luce. Nonostante i panafricanisti lo etichettassero come bolscevico,<sup>348</sup> evidenziava *The Crusader*, le opinioni di Garvey lo mettevano piuttosto sullo stesso piano dell'Imperial Wizard del Ku Klux Klan<sup>349</sup>. *The Messenger* commentò in modo analogo, approfittando dell'occasione per ribadire che all'irrazionalità del garveysmo bisognava rispondere con un nuovo pensiero critico e scientificamente fondato. Nessuno poteva accusare la rivista di trattare il dr. Du Bois con guanti di velluto, ma la natura reazionaria degli attacchi dell'UNIA doveva essere denunciata. Garvey, schierandosi contro quella che veniva definita in modo improprio «eguaglianza sociale», si presentava oggettivamente come un alleato del Ku Klux Klan. Per i socialisti di *The Messenger* non si trattava di uno sviluppo sorprendente, ma del portato delle contraddizioni interne alla logica del nazionalismo nero. L'Universal Negro Improvement Association, con il suo slogan *Negro First*, arrivava infatti a raggiungere il risultato auspicato dai suprematisti, quello di «making the Negro last»<sup>350</sup>.

La polemica non poteva verificarsi in un momento più delicato. Poco più di un mese dopo la pubblicazione della lettera incriminata di Garvey, il presidente Warren Harding pronunciò un discorso a Birmingham, Alabama, in cui la questione della *social equality* veniva affrontata direttamente. Harding, con un riferimento al saggio razzista di Lothrop Stoddard *The Rising Tide of Colour*, rifletteva su come la questione dei rapporti razziali stesse segnando un'epoca, quella successiva alla guerra, in cui i cittadini neri avevano mostrato di essere pronti a sacrificarsi per la patria al pari dei

---

<sup>348</sup> *The Crusader* ironizzò sul fatto che pochi mesi prima Garvey aveva cacciato gli attivisti della African Blood Brotherhood dalla sua Convention, agitando l'accusa di bolscevismo. Ora si trovava vittime della stessa etichetta, affibbiatagli dai panafricanisti in congresso. Evidentemente, commentò la rivista, «certain dishonorable tactics are common to cowards the world over». *It is to Laugh*, «The Crusader», 5,3,1921, p. 11.

<sup>349</sup> Cfr. *Garvey Upholds Ku Kluxism*, «The Crusader», 5,2, 1921, p. 9.

<sup>350</sup> Cfr. A. P. Randolph, *Garveyism*, «The Messenger», 3,4,1921, pp. 248-253; *Garvey's Social Equality Cables*, «The Messenger», 3,5,1921, p. 259.

bianchi. Oramai la problematica non era ristretta al sud degli Stati Uniti, ma si estendeva al nord e, in effetti, a tutto il globo. Non poteva esservi spazio per ulteriori discriminazioni nel campo economico e lavorativo. Questo non voleva dire che si potesse parlare di una effettiva eguaglianza; al contrario, il riconoscimento di una «fundamental, eternal, and inescapable difference» sarebbe risultato vantaggioso ai membri di entrambe le razze. Ne sarebbero risultate segregazioni spontanee, frutto di disposizioni inconciliabili, tradizioni e costumi che dovevano rimanere distinti, oltre che del diverso passo tenuto da ciascun gruppo umano nella strada verso una maggiore civilizzazione. «Indeed», rifletteva Harding, «it would be helpful to have that word “equality” eliminated from this consideration»<sup>351</sup>.

Il «Birmingham Address» fu comprensibilmente accolto con frustrazione dalla NAACP, che alle elezioni aveva sostenuto il Partito repubblicano in nome della sua opposizione di facciata all'intervento militare ad Haiti promosso dall'amministrazione Wilson. Du Bois dedicò al discorso di Harding un lungo editoriale nel quale, dopo aver riconosciuto al presidente più coraggio rispetto ai suoi predecessori (dopo tutto, si era dichiarato contro la discriminazione economica e a favore del suffragio e dell'istruzione per i cittadini afroamericani), si produsse in una critica serrata alle sue parole. Che senso aveva proclamarsi a favore di diritti politici ed economici per uomini ai quali non si riconosceva la dignità sufficiente a frequentare, su un piano di parità, i propri concittadini? Citando il manifesto del Congresso Panafricano, Du Bois ribadiva che una concezione come quella sposata da Harding non avrebbe potuto che scatenare un conflitto sanguinoso, dal momento che i popoli «di colore» del mondo non erano più disposti a sopportare una gerarchia ingiusta, basata su pregiudizi pseudoscientifici. Com'era tipico del suo stile, concluse l'editoriale con un minaccioso riferimento alla possibilità che l'orgoglio razziale cui aveva fatto appello Harding potesse effettivamente

---

<sup>351</sup> W. Harding, *Address at the Celebration of the Semicentennial of the City of Birmingham, Alabama*, in J. Postell, J. O'Neill, *American Conservatism, 1900-1930. A Reader*, New York, Lexington Books, 2019, pp. 113-119.

diffondersi tra gli afroamericani. L'America bianca avrebbe dovuto prestare attenzione a ciò che desiderava<sup>352</sup>.

Prevedibilmente, la reazione di Marcus Garvey fu di tutt'altro tenore. Entusiasta del discorso presidenziale, interpretato come una risposta a Du Bois ed alla NAACP, il leader dell'UNIA ne riferì i tratti salienti ad una folla di sostenitori, sottolineando quanto Harding avesse ragione nel chiedere ai neri di raggiungere il massimo potenziale della loro razza, senza proporre sterili imitazioni della civiltà bianca. Il presidente, affermò orgogliosamente, stava parlando nel linguaggio del «New Negro»<sup>353</sup>. Due anni dopo, alla morte del presidente, l'UNIA avrebbe spedito alla vedova Harding un telegramma in cui il marito veniva definito uno dei più grandi difensori della giustizia e della pace che il mondo avesse conosciuto, mentre il «Birmingham Address» veniva ricordato come una pietra miliare nella trattazione della questione razziale negli Stati Uniti<sup>354</sup>. Nel frattempo, la notizia dell'incontro tra Garvey e la direzione del Ku Klux Klan aveva provveduto a esacerbare ulteriormente le divisioni interne al movimento afroamericano. L'ostilità delle organizzazioni liberali e di sinistra si concretizzò nella parola d'ordine «Garvey Must Go», abbracciata da riviste come *The Crisis*, *The Messenger* e *The Crusader* e promossa attraverso una battaglia polemica senza esclusione di colpi. La campagna, nei fatti una curiosa convergenza tra radicalismo nero e apparato di stato americano, portò alla reclusione del leader giamaicano nel carcere di Atlanta nel 1925 ed alla sua espulsione dagli Stati Uniti due anni dopo.

## Conclusioni

Il Secondo Congresso Panafricano fu in larga parte frutto del lavoro politico e organizzativo dei delegati statunitensi, a partire da Du Bois e dagli altri dirigenti della NAACP coinvolti. In qualche modo rappresentava la proiezione sul piano internazionale del programma difeso all'interno degli

---

<sup>352</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *President Harding and Social Equality*, *The Crisis*, 23,2, 1921, pp. 53-56.

<sup>353</sup> Cfr. *President Harding Has Rendered a Signal Service...*, «*Negro World*», 5 novembre 1921, p. 2.

<sup>354</sup> Cfr. Garvey, *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey. Vol. 2*, cit., p. 54.

Stati Uniti dall'associazione e, per questo motivo, si prestava ad essere raccontato con toni caustici dalle formazioni politiche rivali, impegnate in un duro scontro per l'egemonia all'interno del movimento afroamericano. La contrapposizione che fino a un decennio prima era stata assunta a emblema del dibattito politico nero, quella tra W.E.B. Du Bois e Booker T. Washington, era ormai stata superata. La NAACP e la burocrazia del Tuskegee Institute avevano cercato di seppellire l'ascia di guerra, proprio mentre una nuova generazione di radicali sfidava l'autorevolezza dei vecchi dirigenti conservatori e liberali. Il cosiddetto «New Negro» sembrava guardare al programma della NAACP come ad un relitto del passato, e il PAC non era visto in modo molto differente. La subalternità dei panafricanisti alla Società delle Nazioni era oggetto di critica sia da parte del movimento comunista che di Garvey. Essa era, in effetti, la cartina di tornasole di una concezione tutta interna alle logiche di potere coloniale che pure il panafricanismo avrebbe dovuto sfidare.

La Terza Internazionale, da parte sua, non riponeva speranza nella possibilità di una riforma della diplomazia internazionale, che puntava piuttosto a rovesciare dalle fondamenta. Disponeva di una organizzazione globale centralizzata ed efficiente, con una forte attrattiva nei confronti dei soggetti razziali e coloniali in buona misura rimasti esclusi dalla vecchia Internazionale socialista. Eppure, si trovò a scontrarsi in più occasioni con le resistenze dei partiti comunisti interni ai paesi imperialisti, restii ad abbandonare le pratiche conservatrici di una volta, nonostante queste fossero ormai etichettate come scioviniste e reazionarie dalla direzione del Comintern<sup>355</sup>. La Terza Internazionale aveva ben chiaro l'importanza dei movimenti anticoloniali africani e, pur nutrendo posizioni critiche verso il Congresso Panafricano e l'UNIA, era intenzionata a prodursi a sua volta in uno sforzo politico che avrebbe potuto portare alla nascita di una organizzazione globale dei popoli neri. La discussione attorno alle potenzialità di quello che di fatto rappresentava una modulazione del *Black Internationalism* sul terreno del movimento operaio portò, attraverso una discussione decennale, all'elaborazione di piattaforme di dibattito e propaganda come la League Against

---

<sup>355</sup> Per quanto riguarda il ruolo del Comintern in Francia e Gran Bretagna cfr. H. Adi, *The Comintern and Black Workers in Britain and France 1919–37*, «Historical Studies in Ethnicity, Migration and Diaspora», 28, 2/3, 2010, pp. 224-245.

Imperialism e, all'inizio degli anni Trenta, l'International Trade Union Committee of Negro Workers (ITUCNW) guidata dal militante comunista afrocaribico George Padmore. L'ITUCNW ottenne risultati inediti in termini di coordinamento sindacale tra organizzazioni africane e caraibiche, garantendo la diffusione a livello internazionale della rivista *The Negro Worker* e promuovendo la conferenza di Amburgo del 1930, con una partecipazione significativa di delegati dalle colonie dell'Africa Occidentale<sup>356</sup>. Padmore, che non aveva legami organici con i precedenti movimenti panafricani, nel suo pamphlet anticolonialista *The Life and Struggles of Negro Toilers* aveva riservando giudizi sprezzanti alle figure di W.E.B. Du Bois (elencato insieme ad altri «petty-bourgeois reformists») e a Marcus Garvey («a dishonest demagogue»)<sup>357</sup>. Ruppe con il Comintern nel 1933, denunciando quella che interpretava come la volontà, da parte dell'Internazionale, di liquidare l'ITUCNW e sabotare il lavoro tra gli operai neri<sup>358</sup>. Negli anni la sua distanza dal movimento comunista si sarebbe approfondita. Fu Padmore a rifondare, a Londra, il Pan-African Congress, con la benedizione di Du Bois e il contributo di Amy Ashwood Garvey<sup>359</sup>.

In quel momento, il Comintern in quanto organizzazione aveva cessato da anni di esercitare l'attrattiva di un tempo sui movimenti anticoloniali. Il gruppo dirigente staliniano del Partito comunista dell'Unione Sovietica aveva traghettato l'Internazionale attraverso svolte politiche tanto rapide quanto estreme. Il Comintern formulò, a partire dal Sesto Congresso del 1928, posizioni estremamente conflittuali nei confronti delle forze socialdemocratiche, assimilate senza mezzi termini al fascismo. Dopo la vittoria di Hitler in Germania, la direzione dell'Internazionale impose a

---

<sup>356</sup> Cfr. Makalani, *In the Cause of Freedom*, cit., pp. 134-194.

<sup>357</sup> G. Padmore, *The Life and Struggles of Negro Toilers*, cit., pp. 123-126.

<sup>358</sup> Cfr. Adi, *Pan-Africanism and Communism*, cit., pp. 152-161.

<sup>359</sup> Cfr. Adi, Sherwood, *The 1945 Manchester Pan-African Congress Revisited*, cit. Dopo la sua rottura con il Comintern, Padmore denunciò senza mezzi termini l'avvicinamento dell'Unione Sovietica all'imperialismo europeo. Curiosamente, nonostante le critiche all'opportunismo di Stalin, l'esposizione più organica del pensiero di Padmore, *Pan-Africanism or Communism*, si produsse ancora una volta in un appello alle grandi potenze coloniali. Come Du Bois negli anni Venti aveva presentato il suo movimento come un argine al garveysmo, così Padmore cercò di legittimare il suo panafricanismo in quanto unica alternativa al diffondersi del comunismo nel continente africano. Nell'introduzione al volume Padmore scrisse: «Africans are quite willing to accept advice and support which is offered in a spirit of true equality, and would prefer to remain on terms of friendship with the West. [...] If, however, they are obstructed they may in frustration turn to Communism as the only alternative means of achieving their aims». G. Padmore, *Pan-Africanism or Communism?*, cit., pp. 17-18. Una posizione che l'anziano Du Bois, sempre più vicino al movimento comunista internazionale, non mancò di criticare. Cfr. *Letter from W. E. B. Du Bois to George Padmore, January 27, 1955*, MS 312.

tutte le sue sezioni una svolta radicale, determinando l'adesione dei partiti comunisti ad alleanze antifasciste allargate al punto da includere non solo le altre forze della sinistra, ma anche quelle liberali e, in certi casi, conservatrici. A livello internazionale, questo mutamento si rifletteva nella ricerca di convergenze con le potenze coloniali francese e britannica<sup>360</sup>. Se si fa eccezione del periodo corrispondente alla firma del patto Molotov-Ribbentrop tra Unione Sovietica e Germania nazista nel 1939, la politica dei Fronti popolari rimase dominante nell'Internazionale, fino a determinarne la dissoluzione. Il Comintern fu smantellato nel 1943, poco prima della fine della Seconda guerra mondiale, nel tentativo di determinare un clima internazionale meno ostile all'Unione sovietica, che aveva già nel 1934 fatto il suo ingresso nella Società delle Nazioni<sup>361</sup>. L'organizzazione, quindi, non diede più alcun contributo allo sviluppo del processo di liberazione delle colonie, per quanto il movimento comunista, nelle sue articolazioni, avrebbe continuato a ricoprirvi un ruolo centrale anche nei decenni successivi<sup>362</sup>.

L'UNIA rimase quindi l'esempio più significativo di un movimento panafricano con dimensioni di massa, anche se l'estensione effettiva dell'organizzazione al di fuori degli Stati Uniti rimane argomento di dibattito. È certo che il *Negro World* trovò diffusione a livello mondiale, contribuendo alla formazione politica di leader nazionalisti nei Caraibi e in Africa<sup>363</sup>. I congressi internazionali dell'UNIA, gli eventi presentati con il nome di International Convention of Negroes of the World, costituirono prove di forza impressionanti. I resoconti del *Negro World* raccontano di migliaia di delegati, provenienti a New York dal continente africano e dalle Americhe. L'UNIA disponeva del suo inno, l'Universal Ethiopian Anthem, la sua bandiera e la sua Magna Charta, la Declaration of Rights of the Negro Peoples of the World licenziata alla prima Convention del 1920<sup>364</sup>. Presentandosi come una sorta di organismo statale, cercò nel tempo di modulare una propria politica

---

<sup>360</sup> Cfr. P. Broué, *Histoire de l'Internationale Comuniste. 1919-1943*, Paris, Fayard, 1997, pp. 492-706.

<sup>361</sup> Cfr. *ivi*, 790-803.

<sup>362</sup> Cfr. Young, *Postcolonialism*, *cit.*, pp. 159-334.

<sup>363</sup> Per uno studio dell'impatto internazionale del garveysmo, cfr. Ewing, *The Age of Garvey*, *cit.*; A. Ewing, R.J. Stephens (a cura di), *Global Garveyism*, Gainesville, University Press of Florida, 2019.

<sup>364</sup> Cfr. Martin, *Race First*, *cit.*, pp. 42-62.

estera. In effetti, le critiche di principio agli appelli internazionali dei panafricanisti lasciarono in breve spazio ad un tentativo di interlocuzione con la Società delle Nazioni, intrapreso dallo stesso Marcus Garvey nel 1922 e poi nel 1928, allo scopo di richiedere per l'UNIA la gestione delle ex colonie tedesche poste sotto mandato<sup>365</sup>.

Fino a quel momento, il giudizio espresso dai garveysti nei confronti della Società delle Nazioni era stato di netta condanna. Nel 1919, l'UNIA aveva formalmente richiesto al Congresso degli Stati Uniti di non concedere l'adesione a quella che pareva un'organizzazione dedita al mantenimento delle popolazioni africane in una condizione di sfruttamento e subalternità politica. Nella sua Declaration of Rights del 1920 l'UNIA aveva dichiarato «the League of Nations null and void as far as the Negro is concerned»<sup>366</sup> e un anno dopo aveva deriso apertamente la pretesa, da parte dei panafricanisti, di trovare ascolto presso di essa<sup>367</sup>. Ma, nel 1922, Garvey era pronto a rivolgere a sua volta un appello alla Società delle Nazioni. Il tono del documento sotto molti aspetti non era difforme da quello dei manifesti del PAC, laddove l'emancipazione politica degli africani veniva posta come condizione preliminare alla costruzione di un mondo libero dalla minaccia di una nuova guerra mondiale. Come i panafricanisti, anche i garveysti si facevano forti del ruolo svolto dai soldati neri nella guerra per rivendicare una considerazione maggiore da parte delle potenze vittoriose. Ci si richiamava ancora una volta all'avanzamento compiuto dai popoli afrodiscendenti delle Americhe in termini di sviluppo economico e culturale, con la conseguente formazione di una élite colta e preparata, ormai pronta a ricoprire ruoli di governo. La differenza era che ad essere invocata non era la cooperazione internazionale, ma il governo autonomo esercitato da ciascun gruppo razziale sui propri membri. La petizione si chiudeva segnalando che una delegazione dell'UNIA avrebbe provveduto a presentare

---

<sup>365</sup> Cfr. *Petition of The Universal Negro Improvement Association and African Communities League to The League of Nations*, settembre 1922; *Renewal of the Petition*, settembre 1928, Scrapbook 32, Alexander Gumby collection of Negroiana, 1800-1981, Rare Books & Manuscripts Library, Columbia University. Il riposizionamento di Garvey rispetto alla Società delle Nazioni non sfuggì all'allora dirigente comunista George Padmore, che lo sottopose ad una severa critica. Cfr. G. Padmore, *Marcus Garvey and the League of Nations*, riprodotto in R.A. Hill (a cura di), *Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers. Volume VII, November 1927-August 1940*, Berkeley, University of California Press, 1990, pp. 493-494.

<sup>366</sup> Lewis, *W.E.B. Du Bois. The Fight for Equality and the American Century*, cit., p. 58.

<sup>367</sup> Cfr. Africanus, *The So-Called Pan-African Congress that Masquerades Before French Capital*, cit., 5.

queste richieste all'assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra. Il tentativo non suscitò una risposta più incoraggiante di quella riservata, un anno prima, al manifesto licenziato dal Secondo Congresso Panafricano. Quando nel 1928 Garvey preparò una seconda versione della petizione, più lunga e infarcita di riferimenti religiosi, era ormai un esiliato alla testa di un'organizzazione in inarrestabile declino. La sua pretesa di rappresentare, come riportava il testo dell'appello, «Hundreds of Millions of Black, Struggling and Oppressed People of the World» non era mai stata tanto lontana dalla realtà<sup>368</sup>.

---

<sup>368</sup> Cfr. D.R. Jones, «*The League Will Not Ignore the Cry of the Negro Race for Justice*». *Marcus Garvey, the League of Nations and South-West Africa*, «*Journal of Southern African Studies*», 48, 1, 2022, pp. 103-117.

## Capitolo VI

### La delegazione americana

Nel 1921 i panafricanisti statunitensi furono oggetto di un attacco su due fronti opposti. Da una parte la stampa coloniale europea e gli stessi panafricanisti francofoni li additavano come «sovversivi» pericolosi e irresponsabili, destinati per fanatismo ideologico a mettere a repentaglio il buon esito del congresso; dall'altra, la sinistra e il garveysmo, dalla sponda opposta dell'Atlantico, li denunciavano in quanto subalterni alle grandi potenze imperiali, irrimediabilmente autoreferenziali e troppo moderati per rappresentare una sfida significativa al suprematismo bianco.

Dal punto di vista degli osservatori filo-coloniali, il panafricanismo americano rappresentava un enigma affascinante. I neri statunitensi incarnavano ai loro occhi il settore più «civilizzato» di una razza che ritenevano perlopiù ancora costretta ad uno stadio di sviluppo infantile. In questo senso, il loro impegno sul fronte della liberazione dei popoli neri veniva riletto, attraverso canoni razzisti ampiamente rodati<sup>369</sup>, come un ritorno di questi figli dell'Africa alla loro essenza primordiale che secoli di «apprendistato» angloamericano non potevano cancellare. In un articolo dell'agosto 1921 il noto giornalista belga Maurice de Waleffe, commentando l'imminente Secondo Congresso Panafricano, riportò l'aneddoto di un afrocubano che, dopo un periodo di studio a Parigi, aveva raggiunto un livello di istruzione talmente elevato da meritare enormi riconoscimenti e l'assunzione all'interno della redazione di una rivista. Durante un periodo di vacanza, questi aveva fatto ritorno a Cuba ed era sparito nel nulla. Preoccupati, i colleghi si erano mossi alla sua ricerca, trovandolo infine in una caverna, impegnato a far combattere uno scarafaggio ed uno scorpione per il divertimento di alcuni amici (a loro volta neri). Il ritorno in patria e il contestuale allontanamento dall'Europa avevano comportato una «regressione» irreversibile<sup>370</sup>.

---

<sup>369</sup> Si pensi alla figura paradigmatica del *tragic mulatto*, costretto in una condizione disperata a causa della sua appartenenza, ad un medesimo tempo, a due mondi incompatibili e tra loro antagonisti. Cfr. E.A. Raimon, *The «Tragic Mulatta» Revisited. Race and Nationalism in Nineteenth-Century Antislavery Fiction*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2004.

<sup>370</sup> Cfr. M. de Waleffe, *Le mouvement pannégre*, «Le Journal», 8 agosto 1921, PP/PO, 16/1.

Alcuni anni dopo, la stessa morale razzista veniva veicolata in un racconto ad opera di Paul Morand, che si sarebbe più avanti distinto come collaborazionista nella Francia di Vichy<sup>371</sup>. In *Syracuse ou l'homme panthère* un raffinato intellettuale afroamericano si reca in Europa per partecipare al Congresso Panafricano. È un uomo riflessivo, un conservatore, e appare fuori posto tra i delegati più radicali. Durante una pausa dai lavori congressuali, visita un museo africano e lì, preda di una sorta di incantesimo, dopo aver fatto esperienza di tamburi e reperti provenienti dal suo continente d'origine si trasforma in un mostruoso uomo pantera e, fuor di metafora, in un panafricanista rivoluzionario. Il racconto era scopertamente basato sull'esperienza del Congresso Panafricano del 1921, con un protagonista modellato sulla figura di Du Bois<sup>372</sup>. Queste rappresentazioni offrono un esempio delle modalità con cui il suprematismo bianco analizzava e interpretava, mobilitando categorie razziali, lo sviluppo di posizioni radicali all'interno del movimento panafricano. Anche il più compassato studioso nero nascondeva, in fondo, un'anima garveyista. In modo grottesco e caricaturale, un racconto come *Syracuse ou l'homme panthère* rappresentava metaforicamente la doppiezza del panafricanismo statunitense, portatore di istanze civilizzatrici e riformiste e, allo stesso tempo, individuato come l'ala più radicale del Pan-African Congress.

La stessa contraddizione era sperimentata in prima persona dai diretti interessati, costretti a difendersi contemporaneamente da accuse antitetiche. Il capitolo esplora questa ambivalenza, rivolgendosi ad un aspetto poco studiato dalla storiografia, ovvero la composizione della delegazione americana al Secondo Congresso Panafricano. Uno studio ravvicinato dei delegati statunitensi consente di formulare ipotesi convincenti riguardo il contenuto originale del panafricanismo americano in relazione al progetto politico di Du Bois. Esso affondava le radici in un'operazione

---

<sup>371</sup> Particolarmente apprezzato per il suo cosmopolitismo e il suo stile letterario, Morand fu negli anni Venti e Trenta autore di racconti e romanzi di successo che attirarono il plauso di Proust e Céline. Il suo collaborazionismo all'epoca di Vichy, così come il suo antisemitismo, avrebbero nel periodo successivo alla guerra contribuito al suo isolamento culturale. Cfr. K.P. Van Noort, *Paul Morand. The Politics and Practice of Writing in Post-War France*, Amsterdam, Rodopi, 2001; A. Loselle, *The Historical Nullification of Paul Morand's Gendered Eugenics*, in M. Hawthorne, R. J. Golsan, *Gender and Fascism in Modern France*, Hanover, University Press of New England, 1997, pp. 101-18.

<sup>372</sup> Cfr. P. Morand, *Magie Noire*, Paris, Grasset, 1989, pp. 122-136.

intellettuale di respiro decennale, che prendeva le mosse dalla riflessione politica intrapresa dal leader afroamericano a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, con la rielaborazione della categoria di «Talented Tenth».

### «Talented Tenth»

Quello di «Talented Tenth» è tra i concetti più assiduamente ricondotti alla figura di Du Bois, tanto da funzionare come sineddoche per tutto il suo pensiero relativo al ruolo degli intellettuali neri nella lotta per l'emancipazione razziale<sup>373</sup>. L'espressione rimanda ad un'idea elitaria, secondo cui la funzione di leadership in ogni società sarebbe ricoperta da una ristretta cerchia che, per ragioni sociali o culturali, è in grado di elevarsi al di sopra della maggioranza per ispirarla e guidarla. Il decimo di talento, appunto, mosso da un senso di dovere nei confronti dei «nove decimi» meno dotati<sup>374</sup>. Du Bois espose la sua tesi in un saggio del 1903, che si apriva con un paragrafo particolarmente eloquente.

The Negro race, like all races, is going to be saved by its exceptional men. The problem of education, then, among Negroes must first of all deal with the Talented Tenth; it is the problem of developing the Best of this race that they may guide the Mass away from the contamination and death of the Worst, in their own and other races<sup>375</sup>.

Già dall'incipit era chiaro come l'oggetto di interesse dell'autore non fossero tanto e solo gli «uomini eccezionali» di cui ogni razza è levatrice, ma le figure che si dovevano porre il compito di permettere a questi leader di formarsi ed emergere. Il problema che veniva posto riguardava cioè la

---

<sup>373</sup> W.E.B. Du Bois, *The Talented Tenth*, in Id., *Writings*, a cura di N. Huggins, New York, The Library of America, 1996.

<sup>374</sup> Prima ancora che da Du Bois, l'espressione era stata impiegata da Henry Morehouse nel 1896. Morehouse era il segretario esecutivo della American Baptist Home Mission Society (ABHMS), una delle associazioni cristiane maggiormente impegnate nell'opera di alfabetizzazione degli ex schiavi dopo la Guerra civile. Cfr. H.L. Morehouse, *The Talented Tenth*, «The American Missionary», 50, 6, 1896, pp. 182-183. Cfr. anche E.B. Higginbotham, *Righteous Discontent. The Women's Movement in the Black Baptist Church, 1880-1920*, Cambridge, Harvard University Press, 1994, pp. 25-27.

<sup>375</sup> W.E.B. Du Bois, *The Talented Tenth*, cit., p. 842.

formazione di un'autonoma classe dirigente nera. Il «Talented Tenth» da una parte rappresentava proprio questo gruppo destinato ad esercitare una funzione di guida; dall'altra, esisteva allo scopo di fornire a quella minoranza di talento gli strumenti per crescere da un punto di vista intellettuale e politico. In altre parole, il «decimo di talento» nella concezione di Du Bois doveva autoalimentarsi, dando il via ad un processo virtuoso dagli effetti benefici per tutta la popolazione afroamericana.

Il saggio si concentrava sul problema della formazione intellettuale di una nuova generazione di dirigenti. Du Bois faceva esplicito riferimento ad un'aristocrazia culturale che sola avrebbe potuto svolgere questo compito, dal momento che non si era mai sentito nella storia di un popolo civilizzato «from the botton upward»<sup>376</sup>. Questo giudizio antidemocratico si accompagnava ad un elogio dell'università, in quanto istituzione indispensabile alla trasmissione del sapere ed alla preparazione di un nucleo di studenti che avrebbero poi potuto mettere alla prova le conoscenze acquisite esercitandosi nel campo dell'insegnamento superiore, in una sorta di modello *trickle-down*. L'insegnamento d'altra parte rappresentava già, secondo le statistiche riportate nell'articolo, la professione di gran lunga preferita dagli afroamericani istruiti, con l'ingresso nel clero come seconda scelta. Una tendenza che lasciava intendere un lodevole altruismo, ancora più evidente dal momento che la maggioranza sceglieva di non emigrare e di restare nel difficile contesto del sud, per poter servire al meglio la propria comunità d'origine.

A partire dagli anni Trenta, Du Bois avrebbe progressivamente messo in discussione le tesi sostenute ad inizio secolo, fino ad abbandonarle completamente. Diversi fattori intervennero nel determinare questo radicale mutamento, dall'impatto della Rivoluzione russa a quello della Grande depressione. A partire dagli anni Trenta Du Bois, sempre più lontano dalla NAACP, si trovò a sposare con convinzione crescente gli ideali socialisti, abbracciando un'idea di democrazia egualitaria che mal si sposava con la teoria del «Talented Tenth»<sup>377</sup>. Allo scopo di motivarne il passato utilizzo, la descrisse, retrospettivamente, come un tentativo di sottrarre gli afroamericani alla direzione di

---

<sup>376</sup> Ivi, p. 847.

<sup>377</sup> Cfr. Reed, *W.E.B. Du Bois and American Political Thought*, cit., pp. 53-70.

usurpatori bianchi<sup>378</sup>. In realtà il saggio del 1903, come risulta chiaramente dal paragrafo conclusivo, era indirizzato anche e soprattutto a lettori bianchi, magari abbastanza ricchi da poter finanziare un nuovo college<sup>379</sup>. Du Bois vi si rivolgeva affermando che, a meno che non si fossero destinate risorse adeguate a sostegno della parte più preparata della comunità afroamericana, ad emergere con funzioni dirigenti sarebbero state le frange più arretrate e pericolose della razza, demagoghi pronti a trasformare il popolo nero in una marmaglia incontrollabile<sup>380</sup>. «If you do not lift them», profetizzava, «they will pull you down»<sup>381</sup>.

### Una élite internazionale

Ancora prima di far proprio il termine «Talented Tenth» nel saggio del 1903, Du Bois aveva esteso al palcoscenico internazionale la stessa visione elitaria attorno alla quale aveva modellato il suo programma per i neri statunitensi. In un articolo del 1897, *The Conservation of Races*, espose una classificazione delle razze umane che prendeva in considerazione al contempo supposti aspetti biologici e fenomeni culturali<sup>382</sup>. I neri ovviamente rappresentavano un gruppo a sé stante, che non aveva ancora avuto modo di sviluppare appieno il contributo che ciascuna razza umana poteva e doveva portare alla civilizzazione mondiale. Questo non significava che africani ed afrodiscendenti avrebbero dovuto limitarsi a ripercorrere la strada calcata nei secoli dalle nazioni europee. Al contrario, i neri portavano in dote al resto del mondo un loro originale messaggio, che fino a quel momento si era manifestato solo in quanto ombra di un passato remoto, quello della grande civiltà egiziana, o su di un piano prettamente culturale, come nel caso dello sviluppo musicale e folkloristico della cultura schiavile che tanto aveva contribuito alla definizione di un'identità culturale

---

<sup>378</sup> Cfr. J. James, *Transcending the Talented Tenth. Black Leaders and American Intellectuals*, New York, Routledge, 2014, p. 21.

<sup>379</sup> Le righe iniziali dell'ultimo paragrafo dell'articolo recitavano: «Men of America, the problem is plain before you. Here is a race transplanted through the criminal foolishness of your fathers. Whether you like it or not the millions are here, and here they will remain». Du Bois, *The Talented Tenth*, cit., p. 861.

<sup>380</sup> Cfr. *ivi*, p. 855.

<sup>381</sup> *Ivi*, p. 861.

<sup>382</sup> *Id.*, *The Conservation of Race*, cit. Il testo fungeva da manifesto dell'American Negro Academy. Cfr. Moses, *The Golden Age of Black Nationalism*, cit., pp. 59-82.

statunitense<sup>383</sup>. Ma perché la razza potesse compiere il suo destino vi era bisogno di una levatrice, nella forma di un'avanguardia illuminata in grado di aprire la strada all'avanzamento dei popoli africani. Essa veniva individuato nei neri afroamericani, che dovevano porsi alla guida di un non meglio definito «Pan-Negroism» internazionale in virtù del superiore grado di civilizzazione raggiunto. Proprio al fine di svolgere al meglio questo compito, gli afroamericani dovevano avere cura di non annacquare i propri tratti razziali nella civiltà statunitense, pur impegnandosi nel favorire una pacifica convivenza con la maggioranza bianca. Se si pensa che nell'articolo il numero di neri statunitensi veniva stabilito in otto milioni e che ad essi veniva attribuito il compito di guidare l'intera popolazione africana (oltre che i neri dell'America centrale e meridionale) ci si rende conto che in questo caso fare riferimento ad un «decimo di talento» sarebbe risultato eufemistico<sup>384</sup>.

Quasi vent'anni dopo, Du Bois repropose una concezione simile nel suo *The African Roots of the War*. L'articolo, pubblicato nel 1915, proponeva un'analisi economica delle cause della Prima guerra mondiale, individuate nelle tensioni tra potenze imperialistiche per il controllo dell'Africa. Nel testo figurava un appello anticoloniale all'autodeterminazione africana contro la pretesa di qualunque nazione di decidere del destino di altri popoli. Ma, specificava Du Bois, il livello di sviluppo delle popolazioni africane non era tale da consentire un loro immediato accesso alle più alte leve del potere amministrativo e politico. Era necessario procedere preliminarmente ad un'opera di istruzione e civilizzazione, alla quale dovevano dedicarsi in primo luogo proprio i neri statunitensi.

«In this great work» - si chiedeva - who can help us? In the Orient, the awakened Japanese and the awakening leaders of New China; in India and Egypt, the young men trained in Europe and European ideals, who now form the stuff that Revolution is born of. But in Africa? Who better than the twenty-five million grandchildren of the European slave trade, spread through the Americas and now writhing desperately for freedom and a place in the world? And of these millions

---

<sup>383</sup> A dimostrazione di quanto questa visione fosse radicata in Du Bois, ancora nel 1924 la stessa tesi era al cuore di un suo libro che fin dal titolo si proponeva di illustrare il peculiare dono dei popoli neri alla civiltà americana. Cfr. Du Bois, *The Gift of Black Folk*, cit.

<sup>384</sup> Cfr. Du Bois, *The Conservation of Race*, cit., p. 820.

first of all the ten million black folk of the United States, now a problem, then a world salvation<sup>385</sup>.

Quindi la comunità afrodiscendente, dispersa per le Americhe a causa della tratta schiavistica, in virtù della prolungata prossimità ai popoli europei era la più titolata ad assolvere allo stesso compito dirigente che in quegli stessi anni si ponevano i nazionalisti indiani ed egiziani. All'interno di essa, come veniva ribadito nell'articolo, la minoranza statunitense ricopriva una posizione privilegiata, probabilmente a cagione della superiorità economica e tecnologica del proprio paese d'origine. Infine, in accordo alla teoria del decimo di talento enunciata nel 1903, tra gli afroamericani solo un piccolo numero di intellettuali aveva la possibilità (e il dovere) di guidare la maggioranza della popolazione.

La coesistenza di toni radicali e di un impianto elitario avrebbe contraddistinto anche l'evoluzione del Pan African Congress. Nei congressi organizzati dal PAC si promuovevano congiuntamente istanze dai toni liberali, socialisti e conservatori. A volte, come nel caso dello stesso Du Bois, queste tendenze contraddittorie convivevano nella formazione personale dello stesso delegato. L'idea del «Talented Tenth» trovò espressione nella composizione delle delegazioni ai vari congressi. In particolare, nel Secondo Congresso Panafricano i delegati statunitensi furono al centro del dibattito interno al movimento, dal momento che fornirono il principale sostegno alla polemica di Du Bois nei confronti di Diagne e Candace. Questo aspetto non passò inosservato alla stampa coloniale, che li indicò come l'ala rivoluzionaria del PAC, contrapposta al moderatismo della delegazione francofona. *La Dépêche coloniale et maritime* enfatizzò il contrasto titolando in prima pagina *Deux théories en presence. Après que M. Diagne eut développé la thèse française M. Burghardt du Bois exposa le programme américain*. La rivista affermava che gli statunitensi stavano cercando di contrabbandare posizioni apertamente «comunistiche» con l'obiettivo di innescare una guerra razziale, mentre Diagne si proponeva di ottenere risultati concreti attraverso il dialogo e la

---

<sup>385</sup> Id., *The African Roots of the War*, in Id., *W.E.B. Du Bois Speaks*, a cura di P.S. Foner, New York, Pathfinder Press Inc., 1970, p. 256.

cooperazione con le potenze coloniali<sup>386</sup>. Si è già più volte constatato come le posizioni di Du Bois e quella di Marcus Garvey risultassero di fatto indistinte agli occhi di molti commentatori europei. Per questo motivo, l'intera delegazione statunitense veniva descritta paradossalmente come una propaggine garveyista all'interno del PAC. In realtà la composizione del gruppo era tale da determinare un profilo politico assai lontano dal garveysmo e vicino, piuttosto, all'«aristocrazia di talento» immaginata anni prima da Du Bois.

### **La composizione della delegazione americana**

Come già nel Primo Congresso Panafricano del 1919, anche nel 1921 la delegazione americana costituì la maggioranza dei delegati, con trentatré esponenti su un totale di centodieci. Per fare un paragone, la seconda delegazione per dimensioni, quella inglese, arrivava ad undici nomi<sup>387</sup>. Queste cifre non restituiscono un quadro del tutto preciso, dal momento che altri cittadini statunitensi, già in Europa quando il congresso ebbe luogo, furono inquadrati all'interno di altre delegazioni. Il celebre tenore afroamericano Roland Hayes, ad esempio, figurava tra i delegati inglesi. Rayford Logan, così come la veterana del movimento panafricano Ida Gibbs Hunt e il diplomatico afroamericano George Jackson, fu invece inserito nella delegazione francese. E. Franklin Frazier, allora nemmeno trentenne, era nel 1921 in Danimarca per motivi di studio e fu quindi incluso nella delegazione danese, di cui era in effetti l'unico rappresentante. Frazier, che sarebbe diventato di lì a poco uno dei più importanti sociologi neri, si produsse durante la sessione parigina in una critica della cinematografia razzista statunitense, a partire dalla famigerata rappresentazione della Ricostruzione offerta nel 1915 da David W. Griffith in *Birth of a Nation*, tanto pioneristica dal punto di vista tecnico quanto reazionaria nel contenuto politico<sup>388</sup>. Secondo i resoconti della stampa, prese parte ai lavori

---

<sup>386</sup> Cfr. *Deux théories en presence*, «La Dépêche coloniale et maritime», 6 settembre 1921, p. 1.

<sup>387</sup> Cfr. *110 Delegates to the Pan-African Congress by Countries*, cit., p. 68. Al Primo Congresso Panafricano del 1919 i sedici statunitensi costituivano il nucleo più numeroso su un totale di cinquantasette delegati. Cfr. *The Pan-African Congress*, «The Crisis», 17, 6, 1919, pp. 271-274.

<sup>388</sup> Cfr. *Le Congrès Pannoir*, «La Petit Parisien», 6 settembre 1921. Frazier si era già speso in tal senso durante il soggiorno in Danimarca. Cfr. E. F. Frazier, *Birth of a Nation Shown in Denmark*, «Afro-American», 14 ottobre 1921, p. 7.

congressuali anche la prima aviatrice afroamericana, Bessie Coleman, in quel momento a Parigi, sebbene il suo nome non figurò tra quelli elencati nella lista ufficiale dei delegati<sup>389</sup>.

Restringendo lo sguardo alla delegazione statunitense, questa era costituita in larghissima parte da neri (trenta, mentre i bianchi erano tre) e, in maggioranza, uomini (venti, mentre le donne erano tredici). Una buona metà era costituita da individui, come Du Bois, di mezz'età, nati tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta del XIX secolo. Il carattere più uniforme riguardava la composizione sociale del decimo di talento. La delegazione rappresentava bene quella che Frazier, decenni dopo, avrebbe definito «lumpen bourgeoisie»<sup>390</sup>. Non si poteva parlare di una vera e propria borghesia nera, dal momento che non vi erano imprenditori né *businessmen* in senso stretto, quanto piuttosto figure professionali come insegnanti, barbieri, musicisti, medici. Rispettabili esponenti della *middle-class*, quindi, con un ruolo attivo nella loro comunità di provenienza, impegnati nell'attività di confraternite ed associazioni<sup>391</sup>. La classe operaia nera non trovava rappresentazione, com'era ampiamente prevedibile. Si è già ricordato del resto il rapporto conflittuale di Du Bois con i socialisti afroamericani come Asa Philip Randolph e Chandler Owen. Inoltre, negli anni appena successivi alla *Red Scare* del dopoguerra i dirigenti panafricani dovettero valutare più prudente evitare ogni possibile legame con ambienti considerati sovversivi, come quelli coincidenti o contigui alla sinistra e al garveysmo<sup>392</sup>.

Ogni delegato era stato convocato in rappresentanza di un gruppo o di un'associazione, ma figuravano poche sigle politiche con l'eccezione vistosa della National Association of Advancement of Colored People. Il contingente della NAACP comprendeva gli unici tre delegati bianchi, Arthur Spingarn con la moglie Marion Mayer e Florence Kelley. Spingarn era tra gli avvocati di punta dell'associazione, alla testa del comitato legale che negli anni Dieci aveva condotto importanti

---

<sup>389</sup> Cfr. F. Challayé, *Le Congrès Pan-Africain*, cit., p. 420.

<sup>390</sup> E. F. Frazier, *Black Bourgeoisie*, New York, Simon & Schuster, 1997 [1955], p.173.

<sup>391</sup> Per un'analisi della borghesia nera tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento, cfr. Frazier, *Black Bourgeoisie*, cit.; W.B. Gatewood, *Aristocrats of Color. The Black Elite, 1890-1920*, Indianapolis, Indiana University Press, 1990; M. Kilson, *Transformation of the African American Intelligentsia, 1880-2012*, Cambridge, Harvard University Press, 2012.

<sup>392</sup> Cfr. B. Foley, *Spectres of 1919*, cit.; M. Kazin, *War Against War. The American Fight for Peace, 1914-1918*, New York, Simon & Schuster, 2017.

battaglie contro la segregazione residenziale e per il diritto di voto. Rampollo di una agiata famiglia ebrea di origine europea, era entrato nella NAACP dopo il fratello Joel, in quel momento tra i dirigenti più importanti dell'organizzazione. Joel E. Spingarn era uno studioso di letteratura e un esponente dell'ala progressista del Partito repubblicano newyorkese, abbastanza colto da guadagnarsi il rispetto di Du Bois, che lo considerava uno dei pochissimi bianchi degni della sua totale fiducia. Joel, già delegato al Primo Congresso Panafricano del 1919, aveva sostenuto Du Bois quando quest'ultimo aveva condotto una battaglia contro il vecchio segretario della NAACP, Oswald Garrison Villard, per difendere la propria indipendenza intellettuale come direttore di *The Crisis* e la presenza del fratello Arthur e di sua moglie rappresentava un segnale di continuità<sup>393</sup>.

Florence Kelley era una figura altrettanto rappresentativa. Tra i membri fondatori della NAACP, era soprattutto nota come esponente di spicco del movimento socialista negli Stati Uniti (aveva intrattenuto una corrispondenza con Friedrich Engels e aveva curato la traduzione in inglese de *La situazione della classe operaia in Inghilterra*) e anima della National Consumers' League. La sua biografia esemplificava lo spirito riformatore e filantropico di tanti attivisti formati negli ultimi decenni del XIX secolo<sup>394</sup>. Kelley si era da sempre spesa in battaglie a favore dell'eguaglianza della donna, contro la piaga della povertà e del lavoro infantile, senza trascurare l'oppressione razziale che gravava sui suoi concittadini afroamericani. La sua costanza e la sua acutezza di pensiero le furono riconosciute, dopo la morte nel 1932, dallo stesso Du Bois, con il quale pure non erano mancati momenti di tensione e contrasto. Fra gli altri delegati bianchi presenti il suo nome si evidenziava per esperienza e caratura politica<sup>395</sup>.

---

<sup>393</sup> Cfr. P. Sullivan, *Lift Every Voice. The NAACP and the Making of the Civil Rights Movement*, New York, The New Press, 2009. Cfr. anche L. Harrison-Kahan, *Scholars and Knights. W. E. B. Du Bois, J. E. Spingarn, and the NAACP*, «Jewish Social Studies», 18,1, 2011, pp. 63-87.

<sup>394</sup> Cfr. A. Dawley, *Changing the World. American Progressives in War and Revolution*, Oxford, Princeton University Press, 2003.

<sup>395</sup> Pare che Kelley fosse rimasta in un primo momento contrariata dall'invocazione, sulle pagine di *The Crisis*, della piena «social equality» tra bianchi e neri. In altre occasioni avrebbe avuto modo di criticare la tendenza di Du Bois ad adottare, all'interno dei suoi editoriali, toni particolarmente aspri, tali da allontanare potenzialmente perfino il pubblico bianco più simpatetico nei confronti della causa della NAACP. Cfr. W.E.B. Du Bois, *Du Bois on Florence Kelley*, a cura di Herbert Aptheker, «Social Work», 11,4, 1966, pp. 98-100; L.L. Athey, *Florence Kelley and the Quest for Negro Equality*, «The Journal of Negro History», 56, 4, 1971, pp. 249-261. Rispetto alla figura di Kelley, cfr. K.K. Sklar, *Florence Kelley and the Nation's Work. The Rise of Women's Political Culture, 1830-1900*, New Haven, Yale University Press, 1995; F.

Oltre ad i coniugi Spingarn e Kelley, il contingente ufficiale della NAACP comprendeva Du Bois e l'astro nascente dell'associazione Walter White. A parte la NAACP, ad essere rappresentate erano organizzazioni come la Young Men's Christian Association (YMCA), la National Race Congress of America, il Missouri Negro Republican League Club, ciascuna con un delegato. Jessie Fauset non era inquadrata come membro della NAACP bensì come esponente di una confraternita femminile, la Delta Sigma Theta Sorority. In questo senso non rappresentava un'eccezione, dal momento che altri cinque delegati (Hutto, Haynes, Felton e Nelson) figuravano come rappresentanti di confraternite od organizzazioni massoniche. In effetti, i membri della delegazione non si distinguevano tanto per l'attivismo politico vero e proprio, quanto per l'appartenenza al mondo della massoneria, della chiesa o dell'istruzione superiore. Su trentatré nomi, sei rappresentavano confraternite e massoneria, cinque le chiese protestanti nere, quattro scuole o associazioni di insegnanti. Ma al di là della designazione formale, questi ambiti si sovrapponevano frequentemente nelle biografie dei delegati. Ad esempio, un uomo come George Rubin Hutto era al contempo membro devoto della chiesa battista, preside della Brainbridge Public School e Grand Chancellor di un'associazione massonica nera, i Knights of Phytias della Georgia. Si trattava sicuramente di un leader rappresentativo sotto diversi punti di vista, tanto da figurare a pieno titolo nella mastodontica *National Cyclopedia of the Colored Race*, pubblicata nel 1919, che stilava un elenco di cittadini afroamericani particolarmente prestigiosi. Delegato sia al Primo che al Secondo Congresso Panafricano, morì nel 1922 e fu la moglie Addie E. Dillard, a sua volta delegata al congresso, a prendere le redini della Branbridge School, ridenominata successivamente Hutto High School<sup>396</sup>.

Al pari di Hutto, Henry R. Butler era una figura religiosa e un capo della massoneria nera. Membro riconosciuto della Big Bethel African Methodist Episcopal Church, poteva infatti fregiarsi del titolo di Gran Master della Most Worshipful Prince Hall Grand Lodge, con sede nella sua natia

---

Kelley, *The Selected Letters of Florence Kelley, 1869-1931*, a cura di K.K. Sklar, B.W. Palmer, Champaign, University of Illinois Press, 2009.

<sup>396</sup> Cfr. C. Richardson (a cura di), *The National Cyclopedia of the Colored Race*, Montgomery, National Publishing Company, 1919, p. 131; *Honors Planned for Dr. Hutto*, «Tallahassee Democrat», 11 luglio 1968, p. 5.

Georgia. Butler incarnava un modello esemplare di «Talented Tenth» anche per la sua occupazione professionale di farmacista, segnalandosi come uno dei primi cittadini afroamericani ad aver ottenuto una licenza in Georgia<sup>397</sup>. Arrivò al congresso con la moglie e il figlio ventiduenne, a loro volta delegati. Henry Butler Jr. avrebbe negli anni successivi seguito le orme del padre, intraprendendo la carriera di medico in California. La moglie, Selena Sloan, era già una personalità degna di nota nel 1921. Di dieci anni più giovane del marito, Sloan era nata in Georgia nel 1872 da un padre bianco e una madre di discendenza afroamericana e nativo americana. In quanto «Mrs. H.R. Butler», era stata inserita nell'elenco dei delegati in rappresentanza della Colored Parent-Teachers Association, che aveva contribuito a fondare e a presiedere. Sloan era allo stesso tempo un'attivista dedita alla tutela della salute infantile e un membro di confraternite femminili come la Eastern Star e la Sigma Gamma Rho Sorority. Dopo la morte di Butler nel 1931, visse con il figlio tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti contribuendo, durante la Seconda guerra mondiale, all'organizzazione del primo contingente nero della Croce Rossa<sup>398</sup>.

Il fatto che interi nuclei familiari fossero integrati nella delegazione, come nel caso dei coniugi Hutto-Dillard o della famiglia Butler-Sloan, potrebbe fungere da indicazione delle tendenze familistiche proprie dell'attivismo progressista di quegli anni e, in particolar modo, del «Talented Tenth» afroamericano. In linea generale, anche se le donne venivano spesso elencate sotto il nome del marito, dalle loro biografie emergeva una perfetta attinenza ai criteri sociali che avevano ispirato la stesura dell'elenco dei delegati. Si pensi in tal senso ad un'altra coppia rappresentativa, i coniugi Marshall. Napoleon Bonaparte Marshall aveva studiato legge ad Harvard, segnalandosi per le sue capacità atletiche. Fedele al proprio nome, aveva dato prova di capacità militari oltre che legali, ponendosi, durante la Prima guerra mondiale, alla testa di azioni belliche pericolose che gli avevano portato onori militari e qualche ferita. Il 369° reggimento, di cui faceva parte, era interamente

---

<sup>397</sup> Cfr. W.M. Cobb, *Henry Rutherford Butler*, «Journal of the Medical National Association», 51, settembre 1959, pp. 406-408.

<sup>398</sup> Cfr. E.M. Belcher, A. Hornsby Jr., R. Woods (a cura di), *Contemporary Black Biography, Volume 98. Profiles from the International Black Community*, Gale, Farmington Hills, 2012, pp. 30-32.

composto da afroamericani. Inquadrato nell'esercito francese, esso non aveva dovuto sottostare alle umiliazioni ed ai soprusi cui i soldati neri erano abitualmente esposti all'interno dei contingenti statunitensi. I soldati del 369°, divenuti celebri come gli «Harlem Hellfighters», si erano distinti per l'eroismo in battaglia e per la qualità della loro banda militare, capitanata dal pioniere del jazz James Reese Europe. Tornato dalla guerra, Marshall avrebbe concluso la sua carriera ad Haiti, dove visse per anni lavorando come impiegato nella diplomazia statunitense<sup>399</sup>.

Se la figura di Napoleon appariva degna di nota, altrettanto rilevante era quella della moglie. Harriet, sorella di Ida Gibbs Hunt, aveva coltivato fin da bambina lo studio della musica classica e nel 1889 era diventata la prima tra gli afroamericani a diplomarsi in pianoforte al prestigioso conservatorio di Oberlin, Ohio. Forte di un'esperienza di studio internazionale, fondò lei stessa un conservatorio a Washington, D.C. Dopo aver seguito il marito, si impegnò nel promuovere una scuola a Port-au-Prince e redasse nel 1930 un'opera sulla storia di Haiti che ricevette un'accoglienza positiva negli Stati Uniti<sup>400</sup>.

Coppie come gli Hutto, i Butler ed i Marshall erano senza dubbio candidati ideali a rappresentare il «Talented Tenth», vuoi per formazione culturale, estrazione sociale o risultati professionali. Nonostante fossero convinti integrazionisti, la loro fortuna era costruita attorno all'esperienza all'interno di realtà di fatto segregate come le chiese, le confraternite, le organizzazioni massoniche e le scuole nere. Ma, a differenza dei discepoli di Garvey, questi attivisti non sembravano guidati nella loro attività da un qualche legame ancestrale con il continente africano. Con ogni probabilità vedevano la loro partecipazione al PAC come un'estensione sul piano internazionale della stessa politica riformatrice che promuovevano nella madrepatria, a sostegno delle fasce più indigenti

---

<sup>399</sup> L'interesse politico che lo aveva spinto a partecipare al Congresso Panafricano non si limitava agli ambiti istituzionali. Nel 1930 scrisse a Du Bois per chiedergli i contatti del Partito socialista, allo scopo di approfondire il proprio impegno politico. Il vecchio leader del Pan African Congress gli sconsigliò di compiere questo passo, pur dichiarando a sua volta simpatia per il SPA. Cfr. *Letter from W. E. B. Du Bois to Napoleon B. Marshall, August 14, 1930*, MS 312. Rispetto alla figura di Marshall, cfr. J.M. Moore, *Leading the Race. The Transformation of the Black Elite in the Nation's Capital, 1880-1920*, University of Virginia Press, 1999, p. 209; Sundiata, *Brothers and Strangers*, cit., p. 106.

<sup>400</sup> Cfr. D. Ziegler, *Harriet Gibbs Marshall (1868-1941)*, in J.C. Smith (a cura di), *Notable Black American Women, Book II*, New York, Gale Research Inc., 1996, pp. 431-433.

della popolazione nera. In più di un caso, peraltro, si trattava di persone dalla pelle molto chiara, che solo entro le rigide classificazioni razziali operanti negli Stati Uniti si sarebbero potute definire «nere»<sup>401</sup>. Walter White, biondo e dagli occhi azzurri, aveva potuto portare avanti indisturbato le sue inchieste sui linciaggi nel Deep South, venendo scambiato da tutti per un cittadino bianco<sup>402</sup>. Un delegato della Association for the Advancement of Negro Education, Henry Alexander Hunt, di lontana discendenza afroamericana, mostrava a sua volta in tutto e per tutto i tratti di un uomo bianco e aveva scelto, in giovane età, di vivere come un cittadino nero per non recidere i legami familiari e di amicizia forgiati nella Georgia rurale, dove avrebbe proseguito la propria attività di insegnante e educatore<sup>403</sup>. Garvey poteva irridere ai panafricanisti in quanto mulatti dal sangue «impuro», ma per molti le caratteristiche fisiognomiche non avevano rappresentato che un elemento accidentale nella loro scelta di campo<sup>404</sup>.

Dal punto di vista specificamente politico ben pochi delegati potevano essere definiti radicali. Mentre era ancora in Europa, occupato nei lavori del Secondo Congresso Panafricano, Henry R. Butler dichiarò all'*Atlanta Independent* la sua intenzione di candidarsi, una volta tornato in Georgia, nelle fila del Partito repubblicano<sup>405</sup>. Almeno altri due delegati, Charles Henry Phillips Jr. e Archibald J. Carey, erano repubblicani di vecchia data, anche se Carey era passato poco tempo prima al Partito democratico<sup>406</sup>. D'altra parte, il partito di Lincoln godeva tradizionalmente di una sostanziale egemonia nell'elettorato afroamericano, anche se nel decennio che aveva preceduto la guerra una parte di esso si era orientato al Partito democratico<sup>407</sup>. Il fatto che cittadini neri, a maggior ragione se

---

<sup>401</sup> Per uno studio comparative delle categorie razziali statunitensi, cfr. A.W. Marx, *Making Race and Nation. A Comparison of South Africa, the United States, and Brazil*, New York, Cambridge University Press, 1998.

<sup>402</sup> Cfr. Sullivan, *Lift Every Voice*, cit., p. 73. Nella sua autobiografia Claude McKay scrisse, riferendosi a Walter White: «One felt a strange, even comic, feeling at the sound of his name and the sight of his extremely white complexion while hearing him described as a Negro». McKay, *A Long Way from Home*, cit., p. 90.

<sup>403</sup> Cfr. W.E.B. Du Bois, *The Significance of Henry Hunt, October 10, 1940*, MS 312.

<sup>404</sup> La presenza di persone dalla tonalità di pelle più chiara all'interno della delegazione non era casuale, ma rifletteva la persistenza, anche all'interno del popolo afroamericano, di una linea del colore che segnava, per quanto in modo tutt'altro che netto, i contorni della *Black Bourgeoisie*. Cfr. Gatewood, *Aristocrats of Color*, cit., pp. 149-181.

<sup>405</sup> Cfr. H.R. Butler, *The Trip Over*, cit., p. 1.

<sup>406</sup> Cfr. D.C. Dickerson, *African American Preachers and Politics. The Careys of Chicago*, Jackson, University Press of Mississippi, 2010.

<sup>407</sup> Cfr. A. Meier, *The Negro and the Democratic Party, 1875-1915*, «Phylon», 17, 2, 1956, pp. 173-191.

appartenenti alle fasce più benestanti del popolo afroamericano, si mobilitassero all'interno dei due principali partiti non costituiva dunque in sé un fatto eccezionale, ma segnalava una distanza dalla rivendicazione di indipendenza politica agitata negli stessi anni da figure come Hubert Harrison, Cyril Briggs o lo stesso Du Bois<sup>408</sup>.

### **Le attiviste afroamericane e il Pan-African Congress**

Con tredici delegate su trentatré le panafricaniste costituivano una minoranza consistente e donne come Addie Hutto, Selena Butler e Arriet Gibbs Marshall potevano difficilmente essere derubricate a semplici comparse, tanto il loro profilo si accordava a quello dell'élite culturale e professionale di cui la delegazione era in ultima istanza espressione. Ciò non significa che il fatto che fossero state invitate in primo luogo in quanto mogli di uomini illustri risultasse ininfluenza. Una nota, recante l'elenco dei delegati non votanti al congresso, riportava tre nomi femminili (tra cui quello delle signore Hutto e Butler) e uno solo maschile<sup>409</sup>. Delle tredici delegate di sesso femminile, solamente cinque non risultavano legate da un rapporto coniugale o di parentela con gli uomini invitati. Tra di esse, lasciando da parte la già ricordata Florence Kelley, vi erano un'esponente della massoneria femminile e della chiesa battista, Viola Hart Felton, una traduttrice, Lydia G. Brown, ed un'insegnante, Lavinia Black<sup>410</sup>. Ma la personalità femminile di maggior rilievo all'interno del Secondo Congresso Panafricano fu senza dubbio Jessie Fauset, la quale conosceva perfettamente il francese e poteva dunque sopperire alle carenze linguistiche di Du Bois<sup>411</sup>. Di lì a poco si sarebbe fatta strada come una delle principali voci del fenomeno letterario noto come Harlem Renaissance, che prese piede negli anni Venti con l'emergere all'attenzione nazionale di una nuova generazione di

---

<sup>408</sup> Si veda, ad esempio, l'appassionato appello di Harrison affinché gli afroamericani tributassero il voto alla forza che valutavano essere la più avanzata nell'affrontare la questione razziale, senza che la fedeltà di partito si intromettesse nel giudizio. H. Harrison, *The Drift In Politics*, in Harrison, *A Hubert Harrison Reader*, cit., pp. 137-139.

<sup>409</sup> Cfr. *Non-Voting Delegates, 1921*, MS 312.

<sup>410</sup> Cfr. *110 Delegates to the Pan-African Congress by Countries*, cit., p.68; J. Hodder, M. Heffernan, S. Legg, *The Archival Geographies of Twentieth-Century Internationalism*, cit., pp. 8-10; Robert Moton's *Schoolmate Succumbs*, «The New York Age», 10 gennaio 1942, p. 5.

<sup>411</sup> Secondo la ricostruzione di David Levering Lewis, i due avrebbero intrattenuto durante il viaggio in Europa rapporti di complicità e intimità. È indubbio che la scrittrice fosse una sostenitrice ferma e un'ammiratrice sincera del lavoro di Du Bois. Cfr. Lewis, *W.E.B. Du Bois. The Fight for Equality and the American Century*, cit., p. 49.

artisti (e, in particolar modo, di poeti e scrittori) afroamericani, per di più di stanza a New York. Uno degli ideologi della Harlem Renaissance, Alain Locke, avrebbe promosso l'identificazione di questi autori di successo con una borghesia nera raffinata, ispirata da una profonda coscienza razziale ma allo stesso tempo impermeabile al radicalismo politico<sup>412</sup>.

Per certi versi Fauset sembrava rientrare in questa descrizione. Nata nel 1882 a Camden County, New Jersey, era figlia di un pastore della African Methodist Episcopal (A.M.E.) Church e aveva studiato per diventare insegnante, con l'idea di poter esercitare un effetto benefico sulla formazione degli studenti neri, soprattutto negli stati più poveri del sud, e, allo stesso tempo, guadagnarsi da vivere e aiutare la famiglia, che godeva di una condizione di prestigio sociale ma non di benessere economico. Dopo essere entrata nella NAACP, diventò una delle principali collaboratrici di *The Crisis* scrivendo per la rivista racconti, contributi letterari e articoli. Fu proprio Fauset a redigere *Impressions of the Second Pan-African Congress*, il resoconto ufficiale del Secondo Congresso Panafricano, tanto più autorevole in quanto frutto dell'esperienza di una testimone diretta e protagonista dell'evento. La scrittrice, infatti, non si limitò a svolgere un importante ruolo organizzativo, ma partecipò attivamente al dibattito interno. In un suo intervento alla sessione di Bruxelles Fauset tributò omaggio alle lotte femminili in Belgio, osservando che di recente anche le donne afroamericane, così come le loro concittadine bianche, avevano conquistato il voto in virtù della promulgazione, il 21 agosto dell'anno precedente, del XIX emendamento alla costituzione. La realtà era ben diversa, dal momento che negli Stati Uniti del regime segregazionista di Jim Crow la maggioranza del popolo afroamericano non poteva godere di questo diritto. L'affermazione serviva tuttavia ad evidenziare il livello di «civiltà» dei neri statunitensi, e in particolare delle donne,

---

<sup>412</sup> Cfr. A.L. Locke (a cura di), *The New Negro. An Interpretation*, Mineola, Dover Publications, 2021 [1925]. Per una recente riflessione sulla Harlem Renaissance, cfr. R. Farebrother, M. Thaggert (a cura di), *A History of the Harlem Renaissance*, Cambridge University Press, 2021. Alcuni testi classici nella letteratura storiografica dedicata al movimento sono N.I. Huggins, *Harlem Renaissance*, New York, Oxford University Press, 1971; H.A. Baker Jr, *Modernism and the Harlem Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1987; G. Hutchinson, *The Harlem Renaissance in Black and White*, Cambridge, Harvard University Press, 1995; D.L. Lewis, *When Harlem Was in Vogue*, New York, Penguin Books, 1997. Per un'utile antologia di scritti letterari e politici della Harlem Renaissance, cfr. D.L. Lewis, *The Portable Harlem Renaissance Reader*, New York, Viking, 1994.

preparate all'esercizio dei loro doveri democratici da una vita di servizio nelle scuole, nelle chiese e nelle confraternite. In queste tre realtà la presenza femminile era significativa, quando non predominante. Le condizioni di vita delle donne afroamericane, concludeva con un esibito ottimismo, miglioravano di giorno in giorno<sup>413</sup>. Gli altri interventi di Fauset al congresso, per come furono riportati dai giornali, non si discostarono molto da questo impianto e cercarono di offrire un'immagine dignitosa del popolo afroamericano, e in particolare della sua componente femminile, lontana da stereotipi primitivisti<sup>414</sup>.

La connotazione borghese delle panafricaniste nere non sfuggì alla stampa. Il londinese *Daily Graphic* offrì una rappresentazione caricaturale della socialista bianca Florence Kelley, sottolineando che, «[l]ike many of our English suffragettes», il suo aspetto mancava di fascino e la sua voce si era arrochita per il troppo parlare. Al contrario la delegata nera Viola Hart Felton, di cui si evidenziava la tonalità chiara della pelle, era descritta come una donna raffinata e misurata. Il suo discorso, osservava il giornalista, era stato senza dubbio più piacevole e coinvolgente rispetto a quello di Kelley<sup>415</sup>. I toni paternalisti del *Daily Graphic* evidenziavano quanto il concetto di rispettabilità fosse importante nel garantire una legittimazione politica per l'élite nera, e in particolar modo per la sua componente femminile. La compostezza e l'eleganza dovevano, secondo questa visione, accompagnarsi al moderatismo politico e alla remissività, elementi che per la verità non caratterizzarono gli articoli scritti da Fauset per *The Crisis*. Essi non si limitavano alla critica letteraria ma, come nel caso di *Impressions of the Second Pan-African Congress*, commentavano importanti eventi internazionali e proponevano elementi di analisi politica. *Nationalism and Egypt*, pubblicato nell'aprile 1920, si soffermava sull'evoluzione del movimento nazionalista in Egitto, con un'attenzione particolare agli eventi degli ultimi anni, coincidenti e successivi alla guerra. Il tono di

---

<sup>413</sup> Cfr. *Congrès Pan Africain. Séances du 31 Août 1921*, PP PO, 16/3, p. 15. Rispetto alla lotta per il voto delle donne afroamericane, cfr. L. Gidlow, *The Sequel. The Fifteenth Amendment, the Nineteenth Amendment, and Southern Black Women's Struggle to Vote*, «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 17, 3, 2018, pp. 433-449.

<sup>414</sup> Cfr. *Problems of Negro Race. Pan-African Congress Meets in London*, «Daily Herald», 29 agosto, 1921; *Le Congrès panafricain*, «Le Figaro», 3 settembre 1921.

<sup>415</sup> *Negro Congress in London*, «Daily Graphic», 30 agosto 1921.

Fauset non lasciava trasparire illusioni nei confronti del colonialismo britannico, che aveva mostrato il suo carattere predatorio sottomettendo ai suoi interessi l'Egitto per decenni, pur senza dichiarare un'annessione formale. L'articolo mostrava come proprio la guerra avesse contribuito ad esacerbare le contraddizioni tra il dominio britannico e gli interessi di un settore politico inizialmente ristretto ad alcuni intellettuali egiziani ma gradualmente allargatosi fino ad includere il grosso della popolazione, donne comprese. L'attenzione di Fauset per il mondo coloniale la rendeva particolarmente titolata a svolgere un ruolo significativo nel Pan-African Congress<sup>416</sup>.

Non fu la prima volta che una donna emergeva per le sue capacità all'interno del movimento. In effetti la presenza femminile fu una costante del panafricanismo fin dai primi sforzi organizzativi di Henry Sylvester Williams. Anna Julia Cooper, nata schiava nel 1858, aveva intrapreso già in giovane età una carriera di successo, venendo nominata, dopo aver conseguito una laurea nel prestigioso Oberlin College, preside della M Street High School. Forte della sua reputazione di educatrice, prese parte alla First Pan-African Conference di Londra e in occasione dell'evento presentò una relazione sulla questione razziale negli Stati Uniti. Fu poi inserita, unica donna insieme alla suffragista canadese Anna H. Jones, nel comitato esecutivo che si sarebbe dovuto impegnare nell'organizzazione delle successive conferenze, che non ebbero mai luogo a causa dello scioglimento dell'associazione di Williams<sup>417</sup>.

Negli anni successivi fu ancora una volta una laureata di Oberlin a svolgere un ruolo chiave nello sviluppo del panafricanismo. Ida Alexander Gibbs era nata da una prospera famiglia nera di Vancouver il 16 novembre 1862<sup>418</sup>. Il padre era un uomo d'affari e un diplomatico, che poté godere

---

<sup>416</sup> J. Fauset, *Nationalism and Egypt*, «The Crisis», 19, 6, 1920, pp. 310-316. Cfr. anche Manela, *The Wilsonian Moment*, cit., pp. 63-76; 141-158; Edwards, *The Practice of Diaspora*, cit., p. 135.

<sup>417</sup> Cfr. A.J. Cooper, *The Voice of Anna Julia Cooper. Including A Voice from the South and Other Important Essays, Papers, and Letters*, a cura di C. Lemert e E. Bhan, New York, Rowman & Littlefield Publishers, 2000. Cfr. anche V.M. May, *Anna Julia Cooper, Visionary Black Feminist. A Critical Introduction*, New York, Routledge, 2012; E. Vezzosi, *Anna Julia Cooper. Una donna nera tra atlantismo, panafricanismo e orientalismo*, «Between», 12, 23, 2022, pp. 383-400. Sul ruolo delle attiviste panafricane nel movimento, cfr. K.N. Blain, A. Leeds, U.Y. Taylor, *Women, Gender Politics, and Pan-Africanism*, «Women, Gender, and Families of Color», 4, 2, 2016, pp. 139-145.

<sup>418</sup> La biografia di Ida Gibbs Hunt è oggetto di analisi in A. L. Alexander, *Parallel Worlds. The Remarkable Gibbs-Hunts and the Enduring (In)significance of Melanin*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2012. Cfr. anche M.L. Siegel, *Peace on Our Terms. The Global Battle for Women's Rights After the First World War*, New York, Columbia University Press, 2020.

di una vita agiata mentre la moglie si occupava della cura di cinque figli. Prima di sposare Mifflin Wister Gibbs, Maria Alexander era stata una schiava in Kentucky, dove aveva comprato la sua libertà lavorando, trasferendosi poi a Vancouver con Mifflin, per tornare infine con i figli negli Stati Uniti dopo la Guerra civile. Come Anna Julia Cooper, Ida aveva potuto così studiare ad Oberlin, dove, insieme alla compagna di scuola Mary Church, era entrata in contatto con le idee suffragiste. Con la collaborazione dell'amica e di Cooper aveva contribuito nel 1896 a fondare a Chicago la National Association of Colored Women (NACW), un gruppo che rappresentava bene la visione elitaria e riformatrice che sarebbe stata associata al concetto di «Talented Tenth». Le attiviste della NACW erano impegnate nella battaglia contro la segregazione e i linciaggi, ed allo stesso tempo si concentravano nella raccolta di fondi per gli strati più poveri della popolazione afroamericana e nella promozione tra le donne nere di uno stile di vita conforme all'etica vittoriana<sup>419</sup>.

Dopo aver sposato il diplomatico nero Henry Alexander Hunt, Ida lo aveva seguito nella colonia francese del Madagascar in cui questi aveva preso servizio, in sostituzione di Mifflin Gibbs, nell'ambasciata statunitense. Abbandonato il lavoro di insegnante che l'aveva impegnata a Washington, Ida Gibbs Hunt viveva la condizione privilegiata della moglie di un ambasciatore coloniale ma, a differenza del marito, non era sedotta dalla retorica civilizzatrice tipica dell'imperialismo francese. Proprio la sua esperienza in Africa le permise di cogliere il fermento politico che si legava alla diffusione dello slogan «Africa for Africans» e di concepire la necessità di un coordinamento tra le donne nere in lotta alle due sponde dell'Atlantico. Per il momento non diede troppa pubblicità alle sue opinioni antimperialiste, probabilmente per non mettere a repentaglio la carriera del marito. Henry A. Hunt era riuscito ad ottenere un posto in Europa e i coniugi si trasferirono in Francia, vivendovi per vent'anni. Gibbs Hunt era, all'alba della Prima guerra mondiale, una moglie rispettabile nella città di St. Étienne ed allo stesso tempo un'attivista politica, coinvolta

---

<sup>419</sup> Cfr. B.W. Jones, *Mary Church Terrell and the National Association of Colored Women, 1896 to 1901*, «The Journal of Negro History», 67,1, 1982, pp. 20-33; S.J. Shaw, *Black Club Women and the Creation of the National Association of Colored Women*, «Journal of Women's History», 3, 2, 1991, pp.11-25. Sulla figura di Mary Church Terrell, cfr. Siegel, *Peace on Our Terms*, cit., pp. 51-90.

nel movimento suffragista in Francia e nelle lotte della NAACP negli Stati Uniti. Lo scoppio della Grande guerra la vide assistere i soldati feriti tra le fila della Croix Rouge francese, mentre la Red Cross statunitense si rifiutava di inviare infermiere nere in Europa per assenza di adeguati locali segregati<sup>420</sup>.

La sua biografia e il suo curriculum rendevano Ida Gibbs Hunt una candidata ideale a svolgere una funzione di rilievo nel Pan-African Congress. In effetti, nonostante sia possibile ricostruire solo parzialmente la sua attività, Hunt fu un'alleata insostituibile per Du Bois nel momento dell'organizzazione del Primo Congresso del 1919. Le sue capacità linguistiche e la sua conoscenza della Francia la resero indispensabile dal punto di vista logistico, mentre la sua sensibilità anticoloniale, maturata grazie alla conoscenza di prima mano della realtà africana, l'armavano, nel milieu gradualista del primo panafricanismo, di una visione politica coraggiosa. Non si può escludere che proprio Gibbs Hunt avesse fatto da tramite tra Du Bois e Blaise Diagne, una vecchia conoscenza del marito dai tempi del Madagascar<sup>421</sup>. Anche se a quanto sembra non intervenne durante il dibattito e il suo contributo organizzativo non trovò spazio nelle ricostruzioni storiche di Du Bois, Gibbs Hunt era a tutti gli effetti una dirigente del PAC, al punto da essere inserita nel ristretto organismo esecutivo incaricato di preparare una nuova riunione nel 1921 e nel comitato internazionale che doveva selezionare i delegati per il Secondo Congresso<sup>422</sup>.

In quell'elenco figurava anche un'altra afroamericana di spicco, Addie Waites Hunton, un'insegnante che aveva studiato in Europa e aveva sposato un funzionario della YMCA, William Alphaeus Hunton. Tornò in Francia durante la guerra, al seguito dell'associazione, allo scopo di organizzare attività ricreative per i soldati neri. Durante la permanenza a Parigi, prese parte attiva al Primo Congresso, con un intervento dedicato al ruolo internazionale delle donne nella ricostruzione successiva alla guerra. In seguito, rimase coinvolta nel PAC a livello organizzativo, pur concentrando

---

<sup>420</sup> Cfr. Logan Alexander, *Parallel Worlds*, cit., pp. 165.

<sup>421</sup> Cfr. Siegel, *Peace on Our Terms*, cit., pp. 51-90.

<sup>422</sup> *Pan African Congress. The Second Pan-African Congress Bulletin I, March 1921*, MS 312.

la sua azione nel movimento pacifista e nel neonato International Council of Women of the Darker Races (ICWDR), un gruppo che Hunton contribuì a dirigere e che appariva come una sintesi di posizioni pacifiste, femministe e panafricaniste<sup>423</sup>.

All'epoca il contributo di attiviste come Hunton e Gibbs Hunt passò in larga misura inosservato. Gibbs Hunt ebbe modo di confrontarsi in più occasioni con Du Bois, denunciandone la tendenza ad oscurare l'apporto dei suoi collaboratori, a maggior ragione se donne, un'accusa tanto più significativa se si pensa che essa era rivolta ad una delle personalità più apertamente schierate a favore del suffragio femminile all'interno del movimento afroamericano<sup>424</sup>. Quando venne ricontattata con la richiesta di aiutare nell'organizzazione del Terzo Congresso Panafricano, rispose senza mezzi termini che se si trattava di esser «ignored, misunderstood, and mistreated as the last time, it is hardly worth my while» e che era disposta a scendere a patti a condizione che Du Bois arrivasse a concepire che anche una donna poteva esprimere idee di valore. Probabilmente, le difficoltà di Gibbs Hunt all'interno del PAC erano dovute anche alla visione critica che era andata maturando nei confronti della Società delle Nazioni. Una posizione che ebbe finalmente la possibilità di esprimere al Terzo Congresso del 1923, quando dopo il chiarimento con Du Bois le fu accordato un intervento nel dibattito<sup>425</sup>.

### **La proiezione internazionale dei delegati**

La diffusa coscienza internazionalista successiva alla guerra ebbe l'effetto di stimolare la fondazione di nuove associazioni. L'International Council of Women of the Darker Races riproponeva diversi degli obiettivi del Pan-African Congress, a cominciare dalla diffusione di una conoscenza più approfondita della storia dei popoli neri del mondo. Ma li declinava in un'accezione meno ristretta, proponendosi, già dal nome, di coordinare l'azione non solo di africane ed

---

<sup>423</sup> Rispetto alla figura di Addie W. Hunton, cfr. S. Chandler, *Addie Hunton and the Construction of an African American Female Peace Perspective*, «Affilia», 20, 3, 2005, pp. 270-283.

<sup>424</sup> Cfr. J. James, *The Profeminist Politics of W.E.B. Du Bois. With Respects to Anna Julia Cooper and Ida B. Wells Barnett*, in B.W. Bell, E.R. Grosholz, J.B. Stewart (a cura di), *W.E.B. Du Bois on Race and Culture*, New York, Routledge, 1996; S. Moody-Turner, «Dear Doctor Du Bois». *Anna Julia Cooper, WEB Du Bois, and the Gender Politics of Black Publishing*, «Multi-Ethnic Literature of the United States», 40, 3, 2015, pp. 47-68.

<sup>425</sup> *Letter from Ida Gibbs Hunt to W. E. B. Du Bois, September 11, 1923*, MS 312.

afrodiscendenti, ma di tutte le donne «non bianche». Similarmente al panafricanismo precedente, era per la maggioranza composto da attiviste statunitensi, a volte, come nel caso di Addie Waites Hunton che presiedette l'organizzazione a partire dal 1925, passate proprio attraverso l'esperienza del Pan-African Congress. L'ICWDR avrebbe giocato un ruolo centrale nella convocazione del Quarto Congresso Panafricano del 1927, a New York, il primo ad essere in larga parte organizzato da un gruppo di attiviste, con la partecipazione di alcune veterane del panafricanismo come la stessa Hunton e Helen Curtis<sup>426</sup>.

Al pari di Hunton e Hunt, anche Curtis era arrivata in Francia al seguito della YMCA e, come tanti afroamericani di stanza in Europa, aveva denunciato con veemenza le pratiche razziste dell'esercito statunitense. Moglie di un sacerdote e diplomatico statunitense in Liberia, Curtis portò la sua esperienza internazionale al Primo Congresso Panafricano del 1919, cui partecipò assieme alla collega dalla Young Women's Christian Association (YWCA) Ida Gibbs Hunt. A Parigi intervenne evidenziando la necessità di una cooperazione tra uomini e donne nel movimento per la ricostruzione postbellica. Negli anni successivi affiancò l'impegno internazionalista a quello propriamente pacifista, aderendo ad una organizzazione femminile di significativa influenza, la Women International League for Peace and Freedom (WILPF)<sup>427</sup>. Questa associazione nacque a partire dagli sforzi di gruppi pacifisti e femministi organizzatisi all'alba della Prima guerra mondiale. Negli Stati Uniti fu un gruppo di attiviste progressiste, in primo luogo Jane Addams e Carrie Chapman Carr, a fondare nel 1915 a Washington, D.C. il Woman's Peace Party, che avrebbe costituito la sezione statunitense del nuovo movimento. L'organizzazione si impegnò nella convocazione di conferenze internazionali in Europa, la prima delle quali, tenutasi all'Aja tra l'aprile e il maggio 1915, si

---

<sup>426</sup> Per un'analisi del ICWDR cfr. M. Rief, *Thinking Locally, Acting Globally. The International Agenda of African American Clubwomen, 1880-1940*, «The Journal of African American History», 89, 3, 2004, pp. 203-222; L.G. Materson, *African American Women's Global Journeys and the Construction of Cross-Ethnic Racial Identity*, «Women's Studies International Forum», 32,1, 2009, pp. 35-42; E. Vezzosi, *The International Strategy of African American Women at the Columbian Exposition and Its Legacy. Pan-Africanism, Decolonization and Human Rights*, in G. Abbattista (a cura di), *Moving Bodies, Displaying Nations National Cultures, Race and Gender in World Expositions Nineteenth to Twenty-First Century*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2014.

<sup>427</sup> Cfr. L. Moore, «*The Fighting Had Ceased But... Democracy Had Not Won*». *Helen Noble Curtis and the Rise of a Black International Feminism in World War I France*, «Journal of Women's History», 30, 4, 2018, pp.109-133.

caratterizzava per la presenza di delegati da entrambe le parti belligeranti. Sfruttando rodate reti di contatti internazionali, eredità di gruppi suffragisti come l'International Woman Suffrage Alliance, le pacifiste dell'International Committee of Women for Permanent Peace, che avrebbe assunto il nome di WILPF nel 1919, si proponevano tramite i loro congressi di esercitare un'influenza benigna sulle grandi potenze e, con la fine della guerra, sulla Società delle Nazioni.<sup>428</sup>.

A partire dal 1915, l'ingresso di donne afroamericane all'interno della WILPF contribuì a modificarne l'agenda politica. Al primo International Peace Congress di Zurigo, nel 1919, era presente una sola delegata nera, Mary Church Terrell, attivista di lungo corso tra le fondatrici e principali dirigenti della National Association of Colored Women. Terrell presentò una risoluzione che denunciava l'oppressione razziale e invocava giustizia per «the dark races of the world», con un intervento che suscitò diverse polemiche, venendo bollato come bellicista. In effetti, si era fatta portavoce della posizione in quel momento più diffusa all'interno del movimento afroamericano, rivendicando il ruolo positivo giocato dai soldati neri che avevano preso parte alla guerra. Una prospettiva significativamente diversa da quella più classicamente pacifista della WILPF. Qualche anno dopo Terrell tornò a scontrarsi con la direzione dell'associazione quando le venne richiesto di firmare una petizione per il ritiro dei soldati africani dalla Germania occupata. Disgustata dalla propaganda razzista attorno al «Black Horror on the Rhine», Terrell rifiutò di sottoscrivere il documento e la sua opposizione fu essenziale nell'abbandono, da parte della WILPF, della posizione precedentemente assunta<sup>429</sup>.

Nel corso degli anni la partecipazione di attiviste nere alle attività dell'organizzazione crebbe e in qualche misura si sovrappose, per quanto concerne il contingente afroamericano, alla componente

---

<sup>428</sup> Cfr. J. Addams, *Peace and Bread in Time of War*, Urbana, University of Illinois Press, 2010 [1922]; L.J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997; M.G. Suriano, *Percorrere la nonviolenza: l'esperienza politica della Women's international league for peace and freedom (1915-1939)*, Roma, Aracne, 2012; M. Sandell, *The Rise of Women's Transnational Activism. Identity and Sisterhood Between the World Wars*, London, Bloomsbury Publishing, 2015.

<sup>429</sup> Cfr. J. Blackwell Johnson, *African American Activists in the Women's International League for Peace and Freedom, 1920s-1950s*, «Peace & Change», 23, 4, 1998, pp. 466-482; Id., *No Peace Without Freedom, No Freedom Without Peace. African-American Women Activists in the Women's International League for Peace and Freedom, 1915-1970*, Chapel Hill, The University of North Carolina, 1998; M. Plastas, *A Band of Noble Women. Racial Politics in the Women's Peace Movement*, Syracuse, Syracuse University Press, 2011.

femminile del Pan-African Congress. Donne come Ida Gibbs Hunt e Addie Waites Hunton, per provenienza sociale ed esperienza associativa erano candidate ideali ad esercitare funzioni dirigenti all'interno della WILPF. A un mese dall'inizio del Secondo Congresso Panafricano, nell'agosto 1921 si tenne a Vienna il Third International Women Congress. La prossimità temporale dei due eventi, così come la relativa vicinanza geografica, favoriva punti di contatto e confluenze. Du Bois aveva provveduto ad invitare personalmente Jane Addams, che non aveva potuto partecipare al Congresso Panafricano perché impegnata a seguire lo svolgimento dei lavori della Società delle Nazioni<sup>430</sup>. Al Women Congress di Zurigo presero però parte due delegate che di lì a poco sarebbero sbarcate a Londra per la prima sessione del Congresso Panafricano, Florence Kelley ed Helen Curtis. Curtis, che partecipava in rappresentanza del Pan-African Congress, intervenne nel dibattito attorno allo sfruttamento militare dei popoli coloniali. Denunciando lo stato di oppressione e discriminazione di cui le truppe nere avevano fatto esperienza in Europa, evidenziò l'utilizzo strumentale della questione femminile da parte dell'esercito statunitense, che aveva categoricamente impedito ogni contatto tra soldati afroamericani e donne bianche, contribuendo a rendere ancora più insopportabile la loro condizione emarginata. La questione razziale, concludeva Curtis, non poteva in alcun modo essere separata da quella della pace ed il disarmo globale era un prerequisito necessario all'istituzione di rapporti più giusti ed egualitari tra i popoli di tutto il mondo<sup>431</sup>.

L'International Congress of Women non fu l'unico evento internazionale a svolgersi in Europa negli stessi mesi del Secondo Congresso Panafricano. La quinta Ecumenical Methodist Conference si riunì tra il 6 e il 16 settembre 1921, a pochi giorni dalla conclusione della sessione parigina. Nonostante il carattere religioso, l'agenda della conferenza spaziava su tematiche apertamente politiche, con discussioni sulla condizione operaia e quella femminile. Vi fu anche una sessione specifica dedicata alla questione razziale ed alla necessità di una «inter-racial brotherhood»

---

<sup>430</sup> Cfr. *Letter from W.E.B. Du Bois to Jane Addams, May 27, 1921*, MS 312.

<sup>431</sup> Cfr. *Report of the Third International Congress of Women, Vienna, July 10-17, 1921*, Ginevra, Women's International League for Peace and Freedom, 1921, pp.76-78.

nel nome della quale superare tutte le differenze ed i pregiudizi che ostacolavano il fiorire di una comunità cristiana unitaria. Non stupisce incontrare, nella lista dei delegati, diverse delle figure che avevano appena dibattuto su tematiche molto simili al congresso del PAC. Charles Henry Phillips della Colored Methodist Episcopal Church aveva addirittura scritto a Du Bois, già a marzo, per invitarlo a tenere conto della conferenza metodista nel momento di fissare le date del Congresso Panafricano<sup>432</sup>. Riuscire a far sì che gli eventi non si sovrapponevano avrebbe potuto facilitare la partecipazione di diversi delegati. Il suggerimento era pertinente e, organizzando conseguentemente il calendario del congresso, Du Bois si assicurò la presenza di una squadra di uomini e donne appartenenti al metodismo nero statunitense. In un caso la partecipazione ad entrambi gli eventi riguardò un intero nucleo familiare, quello dello stesso Phillips, con il figlio Charles Phillips Jr., la moglie di quest'ultimo, Edna French, e la madre di Edna, una cantante lirica di Chicago, Carrie French. Al gruppo dei Phillips si aggiungevano Robert T. Brown, per la Colored Methodist Episcopal Church e i coniugi Archibald ed Elizabeth Carey, i coniugi John e Bertha K. Hurst e Richard R. Wright Jr., per l'African Methodist Episcopal Church. Complessivamente, più di un terzo dei delegati statunitensi al Secondo Congresso Panafricano faceva parte di un gruppo di esponenti delle chiese nere che prima ancora di essere convocati da Du Bois si preparavano a raggiungere l'Europa per presenziare alla Conferenza metodista<sup>433</sup>.

Il dato non è privo di interesse, per almeno due motivi. Innanzitutto, i verbali della Ecumenical Methodist Conference permettono di studiare, da una diversa angolatura, alcuni delegati panafricani, evidenziando la componente religiosa del loro pensiero. Richard R. Wright, pur attaccando il regime Jim Crow, si definì un americano patriottico e dichiarò di non vedere possibili soluzioni al problema dei rapporti interrazziali se non nella mobilitazione del mondo cristiano contro la segregazione. Charles Phillips Jr. si produsse in un aperto elogio del nuovo presidente degli Stati Uniti, Warren

---

<sup>432</sup> C.H. Phillips to W.E.B. Du Bois, March 12, 1921, MS 312.

<sup>433</sup> Cfr. C.H. Phillips, *From the Farm to the Bishopric. An Autobiography*, Nashville, Parthenon Press, 1932, pp. 246-247.

Harding, enfatizzando a sua volta il patriottismo e il sentimento di lealtà che legava gli afroamericani al proprio paese e rassicurando gli astanti sul carattere effimero dei disordini sociali in corso, destinati a dissolversi come neve al sole «under the blows of a Christianized public sentiment»<sup>434</sup>. In secondo luogo, la sovrapposizione di nomi tra i tre eventi (il congresso della WILPF, del PAC e dei metodisti) consente una riflessione sulle condizioni oggettive da cui muovevano i delegati. Il viaggio in Europa comportava costi proibitivi e una sfida sul piano organizzativo. Per quanto riguarda il Congresso Panafricano, la NAACP poteva coprire solo parzialmente i costi dell'impresa e questo contribuiva a rendere problematica la partecipazione di delegati privi di significative risorse economiche. Il fatto di poter contare sulla partecipazione di figure che si sarebbero comunque trovate, per altri motivi, in Europa rappresentava senza dubbio una facilitazione.

## Conclusioni

I panafricanisti affrontarono con entusiasmo la traversata atlantica e il viaggio nel Vecchio continente. In effetti, diversi dei resoconti disponibili restituiscono, ancora prima che valutazioni politiche sul Congresso Panafricano, le impressioni relative ai paesi visitati. Henry Butler, nei suoi report per l'*Atlanta Independent*, si concentrò più che sull'agenda del PAC, sulle virtù di Londra e di Parigi. Nel ruolo di corrispondente per il *Chicago Defender*, il celebre medico afroamericano Wilberforce Williams presentò una puntuale restituzione dei viaggi compiuti dai panafricanisti alla conclusione dei lavori congressuali in città come Ginevra, Milano e Monte Carlo<sup>435</sup>. Phillip F. Haynes, delegato per la confraternita degli Odd Fellows, fornì al *Topeka Plaindealer* un resoconto dal sapore imprenditoriale:

---

<sup>434</sup> Cfr. *1921 Proceedings of the Fifth Ecumenical Methodist Conference*, New York, The Methodist Book Concern, 1921, pp. 49; 60; 381-83.

<sup>435</sup> Cfr. A. Wilberforce Williams, *Dr. Williams Tell Defender Readers of Travel and Beauty in Foreign Land*, «The Chicago Defender», 26 novembre 1921, p. 2.

Mr. P.F. Haynes who conducts one of the best barber shops in the city of St. Joseph, has just returned from Europe where he visited in London, France, Brussels, Rome and Belgium. He attended the Pan-African Congress and speaks very highly of the country and was impressed with the way people attend to business over there. In that country it is up to the man who has the ability, money and standing to make good<sup>436</sup>.

Il quadro che emerge da queste testimonianze rimanda, ancora una volta, ad una visione difficilmente riconducibile allo spirito rivoluzionario che la stampa coloniale aveva attribuito alla delegazione americana. Eppure, la frattura al Congresso Panafricano non si poteva ridurre ad un'invenzione giornalistica. La delegazione statunitense si era mostrata compatta in difesa delle posizioni espresse da Du Bois, tanto che perfino il pastore metodista Charles Henry Phillips si era contrapposto, con cortesia ma fermezza, a Diagne nel contesto del dibattito sul manifesto di Londra<sup>437</sup>. Il punto non era tanto il collocamento «a sinistra» di queste figure, che, come si è argomentato, nella maggior parte provenivano da una cultura politica di stampo conservatrice. La dicotomia radicalismo-moderatismo non consente di comprendere del tutto la contrapposizione tra delegati statunitensi e francofoni, mentre uno sguardo ad alcune differenze sostanziali tra il contesto statunitense e quello dell'Impero francese può aiutare a chiarire parte delle motivazioni alla base di quell'aspro confronto.

La visione di Diagne e Candace era riconducibile alle condizioni in cui si era svolta la loro carriera politica. Il concetto di razza in Francia, a differenza che negli Stati Uniti del regime Jim Crow, non aveva pregnanza giuridica e sulla carta si presentava totalmente indipendente da quello di cittadinanza. L'ideologia assimilazionista dell'impero si basava sull'idea che, almeno sulla carta, chiunque condividesse gli assunti valoriali e culturali del repubblicanesimo francese avesse diritto ad aspirare al titolo di *citoyen* e ad una posizione di piena eguaglianza, sul piano dei diritti sociali e civili,

---

<sup>436</sup> *Editor Chiles Tells of Race Progress in his Travels Thru Missouri and Kansas*, «The Topeka Plaindealer», 11 novembre 1921, p.1.

<sup>437</sup> Cfr. *Congrès Panafricain*, «Indépendance Belge», 3 settembre 1921; J. Rosseaux, *Notes Coloniales*, «L'Echo de la Bourse», 6 settembre 1921, pp. 1-3.

con qualunque altro cittadino. Questo principio poteva ispirare politiche a un tempo relativamente inclusive e severamente restrittive, dal momento che i «soggetti coloniali» venivano perlopiù percepiti come tragicamente distanti dagli standard richiesti per una reale assimilazione; ma bastava a far sì che il paese venisse a più riprese indicato, in primo luogo dagli afroamericani di stanza a Parigi, come un'oasi libera dall'oppressione razziale. D'altra parte, la percentuale di afrodiscedenti nel paese era a tal punto minoritaria da contribuire a celare le tensioni e i soprusi che si manifestavano senza veli nei territori coloniali. Nei fatti, nonostante l'apparente liberalità delle leggi, ottenere la cittadinanza era impresa tutt'altro che semplice per gli africani, penalizzati da pregiudizi etnocentrici e barriere sociali ed economiche<sup>438</sup>.

Era questo il quadro entro il quale uomini come Candace e Diagne portavano avanti la loro attività parlamentare. L'idea che muoveva il loro operato discendeva da un'interpretazione aperta dell'idea di cittadinanza repubblicana, che implicava con l'assunzione dei doveri stabiliti il conseguente riconoscimento di determinati diritti. Nel 1921, all'interno dell'impero coloniale francese, solamente gli abitanti delle Antille e di una frazione amministrativa del Senegal, i Quatres Communes, erano considerati cittadini a tutti gli effetti. Gli uomini nati nei «quattro comuni» (Saint-Louis, Gorée, Rufisque, Dakar), i cosiddetti *originaires*, a differenza degli altri abitanti dell'Africa occidentale classificati come *indigènes*, avevano accesso all'istruzione e al sistema giudiziario francese e potevano eleggere un proprio rappresentante in parlamento. Proprio grazie a questa prerogativa Blaise Diagne aveva potuto iniziare la sua carriera di deputato nel 1914. Gli *originaires* non rispondevano però ad uno dei requisiti fondamentali della cittadinanza repubblicana, dal momento che erano esclusi dal servizio militare obbligatorio. L'attività di Diagne come reclutatore durante la Prima guerra mondiale era stata concepita proprio in funzione del riconoscimento a tutti gli effetti dello stato di *citoyen* per gli abitanti dei Quatres Communes inquadrati a partire dal 1915 direttamente nelle fila dell'esercito nazionale. Il servizio militare era espressione ultima del dovere

---

<sup>438</sup> Cfr. M. Goebel, *Anti-Imperial Metropolis. Interwar Paris and the Seeds of Third World Nationalism*, New York, Cambridge University Press, 2015, pp. 56-57.

patriottico che rappresentava il massimo tributo del cittadino (maschio) alla sua nazione d'appartenenza. Ad esso doveva corrispondere un pieno riconoscimento politico, all'interno del quadro costituzionale e giuridico imperiale<sup>439</sup>.

In questo senso, la prospettiva dei delegati francofoni si distanziava notevolmente da quella dei panafricanisti d'oltreoceano. Infatti, se Diagne era totalmente inserito nell'orizzonte ideale del repubblicanesimo francese, i delegati statunitensi non riponevano una fiducia equivalente nella democrazia americana. Per quanto Du Bois si fosse speso per garantire la partecipazione nera alla guerra, non era stato possibile aprire un'interlocuzione fruttuosa con il governo. Gli afroamericani, anche i più patriottici, non potevano ignorare che nessun nero negli Stati Uniti avrebbe avuto in quel momento la possibilità di assurgere ad una posizione di prestigio paragonabile a quella di Diagne nel sistema politico francese. Come ebbe modo di osservare Walter White durante una sessione del Congresso Panafricano, ad un governo che si rifiutava di prendere qualunque iniziativa significativa contro la barbarie dei linciaggi era lecito accordare solamente una lealtà condizionata e relativa<sup>440</sup>. Da questo punto di vista la frattura all'interno del PAC vedeva contrapposte due culture politiche differenti, accumulate da una prospettiva gradualista ma costituite all'interno di contesti istituzionali e culturali molto diversi.

Nemmeno l'elitarismo garantiva fino in fondo un terreno comune. Al congresso Diagne si era presentato come una figura istituzionale, un rappresentante dell'Impero francese, che concepiva l'assise come un'occasione di confronto tra personalità di rilievo. Il concetto di «Talented Tenth» di Du Bois poggiava su di una concezione diversa della leadership, finalizzata, nelle intenzioni, a dare voce ad una collettività priva di rappresentanza. Componendo la delegazione americana non aveva guardato solo a singoli individui ma a un settore sociale preciso e composito, per quanto ristretto

---

<sup>439</sup> Cfr. S.C. Dunstan, *Race, Rights and Reform*, cit., pp. 14-47. Cfr. anche R.S. Fogarty, *Race and War in France. Colonial Subjects in the French Army, 1914-1918*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2008; S. Zimmerman, *Citizenship, Military Service and Managing Exceptionalism. Originaires in World War I*, in A.T. Jarboe, R.S. Fogarty (a cura di), *Empires in World War I. Shifting Frontiers and Imperial Dynamics in a Global Conflict*, London, I.B. Tauris, 2014.

<sup>440</sup> Cfr. *Grievances of the Coloured Peoples*, «Morning Advertiser», 29 agosto 1921.

numericamente, legato attraverso fili sottili all'attività delle masse nere all'interno delle scuole, delle chiese o delle associazioni<sup>441</sup>.

Questa specificità nei confronti del panafricanismo francofono si accompagnava ad elementi distintivi nel contesto statunitense. I panafricanisti americani erano per molti versi simili agli altri internazionalisti liberali che alla fine della guerra, attraverso l'uso più o meno strumentale della retorica wilsoniana, si erano affacciati su di un mondo in trasformazione nel nome di un'agenda progressista. Perlopiù estranei ai venti rivoluzionari provenienti dall'Europa, dai paesi coloniali e, in forma differente, dalle stesse metropoli americane, si presentavano come espressione di una classe media colta e socialmente impegnata, portatrice di una visione del mondo animata da razionalità, urgenza morale e spirito filantropico. In questo erano in parte assimilabili a quei movimenti riformatori, come la WILPF, che guardavano con ottimismo all'ordine postbellico, come ad uno scenario di entusiasmi e inedite possibilità. Essi erano accomunati da un afflato missionario e, spesso, dal desiderio di diffondere a livello globale i dettami del cristianesimo di stampo protestante cui avevano fatto riferimento tante istanze moralizzatrici all'interno degli Stati Uniti, compresa la recente e vittoriosa campagna proibizionista sfociata nell'approvazione del XVIII emendamento. Si è già evidenziato quanto, nelle biografie di alcuni pionieri del panafricanismo come Ida A. Gibbs e Addie W. Hunton, avesse svolto un ruolo importante la partecipazione in Europa alle attività della YMCA e della YWCA. Queste associazioni erano cresciute sulla base di una sempre più stretta cooperazione con il governo, fino ad incarnare nei fatti il volto «umanitario» dell'imperialismo statunitense. La collaborazione con Woodrow Wilson si era consolidata durante la guerra, quando la propaganda contro l'autoritarismo tedesco era stata assunta da molti come strumento da impugnare per diffondere i valori americani su scala internazionale<sup>442</sup>.

---

<sup>441</sup> Così, nel suo resoconto del congresso per il *The Chicago Defender*, Dr. Williams aveva potuto rovesciare il cliché Tocquevilliano affermando che «the European is individualistic, while the American thinks in group terms». Williams, *Dr. Williams Tell Defender Readers of Travel and Beauty in Foreign Land*, cit., p. 2.

<sup>442</sup> Cfr. Dawley, *Changing the World*, cit.; I. Tyrrell, *Reforming the World*, Princeton, Princeton University Press, 2010. Al Secondo Congresso Panafricano la YMCA fu rappresentata ufficialmente nella delegazione statunitense da Channing H. Tobias. Cfr. *110 Delegates to the Pan-African Congress by Countries*, cit., p.68.

Rispetto a quel mondo il PAC manteneva elementi di continuità, ma presentava anche punti di rottura, dovuti alla peculiare posizione dei suoi membri all'interno della società statunitense. Il Pan-African Congress non poteva aspirare ad un riconoscimento ufficiale da parte dello stato. Le istanze di eguaglianza razziale che promuoveva non erano facilmente integrabili all'interno dell'agenda estera statunitense e, al contrario, rappresentavano un potenziale elemento di disturbo e un pericoloso atto d'accusa nei confronti del modello di *white supremacy* incarnato dagli Stati Uniti. In un momento successivo, il governo avrebbe arruolato brevemente Du Bois, in chiave antigarveyista, come rappresentante diplomatico in Liberia, sancendo un riconoscimento ufficiale del modello panafricanista istituito dal PAC. Ma, nel momento in cui il Secondo Congresso del 1921 aveva luogo, la distanza tra l'organizzazione e il sistema politico-istituzionale statunitense rappresentava un punto di specificità nel profilo del Pan-African Congress che, per altri versi, appariva a pieno titolo espressione dei movimenti riformatori formati nel contesto del wilsonismo postbellico<sup>443</sup>.

---

<sup>443</sup> Per quanto concerne la missione di Du Bois in Liberia, cfr. C. Robinson, *Du Bois and Black Sovereignty. The Case of Liberia*, «Race & Class», 32, 2, 1990, pp. 39-50.

## Capitolo VII

### Francofilia e critica del colonialismo francese in *The Crisis*

Ripercorrendo a posteriori le motivazioni alla base della rottura con Blaise Diagne e Gratien Candace, Du Bois non esitò a porre l'accento sulla fedeltà incondizionata che i due deputati avevano dimostrato nei confronti dell'Impero francese, di cui si consideravano leali sudditi. Il senso di appartenenza alla madrepatria aveva avuto la meglio sulla coscienza razziale, impedendo ai panafricanisti francofoni di analizzare obiettivamente il ruolo svolto dal colonialismo francese e belga nell'oppressione dei popoli africani. Non era da escludersi, rifletteva l'afroamericano, che interessi personali di tipo economico e politico avessero contribuito ad offuscare il loro giudizio, lasciando ai soli delegati statunitensi il compito di difendere le istanze del manifesto licenziato alla sessione di Londra del Secondo Congresso Panafricano. In fondo, osservò sarcasticamente, Diagne aveva mostrato di essere in primo luogo un cittadino francese a cui era semplicemente capitata in sorte una carnagione più scura rispetto a quella della maggioranza dei suoi connazionali<sup>444</sup>. Jessie Fauset diede prova di condividere quel giudizio, evidenziando il carattere straniante che aveva assunto il dibattito a Bruxelles e a Parigi, dove diversi interventi si erano contraddistinti per il loro intento apologetico nei confronti delle politiche francesi in Africa<sup>445</sup>.

La polemica offriva una restituzione tutto sommato fedele della discussione che aveva animato il congresso. Eppure, la denuncia di Du Bois e Fauset era per certi versi paradossale, dal momento che la stessa NAACP aveva per anni dato prova di ardente francofilia. *The Crisis*, l'organo mensile dell'associazione, era sotto questo aspetto esemplare in quanto voce della componente che faceva direttamente riferimento alla figura di Du Bois. La rivista, negli anni dei primi due congressi panafricani, coincidenti con la fase immediatamente successiva alla Prima guerra mondiale, contribuì a presentare un'immagine benevola della Francia e del colonialismo francese attraverso articoli, saggi

---

<sup>444</sup> Cfr. Du Bois, *A Second Journey to Pan-Africa*, cit.; Id., *The Negro Mind Reaches Out*, in Locke (a cura di), *The New Negro*, cit., p. 397.

<sup>445</sup> Cfr. Fauset, *Impressions of the Second Pan-African Congress*, cit., p. 16.

e racconti di narrativa. D'altra parte, il fenomeno riguardò più in generale alcune componenti del movimento afroamericano che, nel contrapporsi frontalmente al regime Jim Crow negli Stati Uniti, si trovarono a ricercare modelli alternativi in paesi raffigurati, in modo più o meno credibile, come «paradisi» di pace interrazziale. Il presente capitolo indaga questi aspetti, muovendo dalle tendenze francofile riscontrabili nelle pagine di *The Crisis* per proporre una riflessione sul rapporto tra il New Negro Movement e i contemporanei movimenti antimperialisti<sup>446</sup>.

### **La Francia vista da *The Crisis***

La fascinazione per la Francia non era cominciata con la guerra. Già nel 1886 Frederick Douglass, ex schiavo e grande protagonista del movimento abolizionista, aveva avuto modo di visitare Parigi, registrando l'apparente assenza di qualunque tipo di pregiudizio razziale. Colpito dal passato rivoluzionario della Francia e dalla sua tradizione antischiavista, Douglass aveva continuato il viaggio fino a Marsiglia, dove aveva riscontrato con orgoglio l'influenza africana sulla cultura mediterranea<sup>447</sup>. Un paio di anni dopo, Mary Church Terrell era arrivata per la prima volta a Parigi per un periodo di studio. Nel corso dei trent'anni successivi avrebbe soggiornato ripetutamente in Francia, assorbendone lingua e costumi ed arrivando a considerare il suo paese d'adozione come una seconda casa. «The country in which I was born and reared and have lived is my fatherland, of course, and I love it genuinely», confessò, «but my motherland is dear, broad-minded France in which people with dark complexions are not discriminated against on account of their color»<sup>448</sup>.

Per quanto indicative, le testimonianze di Douglass e Terrell rimandavano alla loro esperienza di figure di spicco, leader politici di primo piano e persone di condizione economica agiata. Fu con lo scoppio della Prima guerra mondiale che l'immagine della Francia assunse concretezza per centinaia di migliaia di afroamericani, per esperienza diretta o attraverso la lettura delle cronache

---

<sup>446</sup> Cfr. M. Whalan, «*The Only Real White Democracy*» and the Language of Liberation. *The Great War, France, and African American Culture in the 1920s*, «MFS Modern Fiction Studies», 51, 4, 2005, pp.775-800.

<sup>447</sup> Cfr. Fabre, *From Harlem to Paris*, cit., pp. 31-34.

<sup>448</sup> Ivi, p. 39.

militari. In quel contesto, l'immagine di una società democratica e *color-blind* al di là dell'oceano generò interesse e incoraggiò speranze nell'opinione pubblica nera.

Il fenomeno era ben rappresentato sulle pagine di *The Crisis*. Difficilmente un articolo che si occupasse della condizione dei soldati neri in Europa dimenticava di citare il trattamento civile ed egualitario tributato loro dai cittadini francesi. Nel febbraio 1919 la rivista presentò la traduzione di un articolo pubblicato in un giornale locale, in cui si descriveva la sorpresa e, in parte, lo sgomento che aveva attraversato la popolazione all'arrivo di soldati statunitensi tanto diversi per aspetto da quella che era l'immagine tipica del cittadino americano. La vista dei combattenti afroamericani aveva prodotto in un primo momento una forte impressione su alcune donne, ma l'autrice del report sottolineava come quella sera stessa l'iniziale timore si fosse tramutato in un sentimento di amicizia e condivisione. I visitatori neri, dapprima guardati con sospetto, erano entrati in breve a far parte della vita quotidiana di tutti gli abitanti, accolti tra le mura di casa come vecchi amici, con i loro racconti e le loro affascinanti canzoni, e salutati con commozione al momento della partenza. Una testimonianza di questo tipo era particolarmente importante in quanto a firma femminile, a dimostrazione dell'ottimo rapporto che era intercorso tra i soldati e le donne francesi<sup>449</sup>.

A colpire non era solo l'ospitalità popolare, ma anche l'oggettiva apertura del governo nei confronti delle truppe nere. Lo stesso Du Bois aveva affrontato diffusamente l'argomento, in modo particolare nel suo lungo saggio *The Black Man in the Revolution of 1914-1918*<sup>450</sup>. Du Bois sosteneva che l'intervento dei soldati afroamericani avesse contribuito a salvare la civiltà europea dalla minaccia incombente dell'autoritarismo tedesco. Nonostante l'ottimismo mostrato all'inizio del conflitto, egli era ormai sicuro che quel sacrificio sarebbe stato accolto con sdegno e irriconoscenza negli Stati Uniti. Da questo punto di vista la Francia rappresentava una impietosa pietra di paragone, dal momento che i francesi avevano mostrato di saper valorizzare il gigantesco tributo di sangue dei

---

<sup>449</sup> Cfr. *The Colored Americans in France*, «The Crisis», 17, 4, 1919, pp. 167-168. Cfr. anche Williams, *Torchbearers of Democracy*, cit., pp. 149-153.

<sup>450</sup> Du Bois, *The Black Man in the Revolution of 1914-1918*, cit., pp. 218-223.

soldati senegalesi e si erano rifiutati di prestarsi al tentativo dei generali americani di traghettare oltreoceano la segregazione razziale ed il grottesco codice di comportamento ad esso associato. Difficile pertanto non notare la differenza tra un paese che copriva di onori Blaise Diagne ed un altro che accoglieva con disprezzo e violenza i veterani neri. Questa lezione non sarebbe stata dimenticata facilmente, ammoniva Du Bois, e gli afroamericani, anche dopo essere tornati a casa, avrebbero continuato a contrapporsi al regime razziale statunitense e ad amare orgogliosamente la Francia<sup>451</sup>.

Oltre che negli articoli più propriamente politici, la tematica era affrontata anche all'interno dei contributi di natura letteraria che la rivista ospitava abitualmente. Nel 1920 *The Crisis* pubblicò *Tit for Tat*, un racconto di William Pickens che si presentava come il resoconto romanzato di una vicenda realmente accaduta. Pickens era una personalità di rilievo all'interno della NAACP, avendo contribuito alla fondazione di nuove sezioni dell'associazione in tutto il paese e, in modo particolare, nel difficile contesto del sud. Discendente da una famiglia contadina dell'Arkansas, studiò a Yale e intraprese la carriera di insegnante prima di aderire al movimento per i diritti civili, in polemica con le posizioni moderate di Booker T. Washington. Pickens guardava con favore allo svilupparsi del New Negro Movement all'indomani della guerra e, pur avendo sostenuto fin dal principio la partecipazione afroamericana allo sforzo bellico, aveva toccato con mano l'impermeabilità dell'esercito statunitense alle più elementari rivendicazioni di eguaglianza razziale<sup>452</sup>.

*Tit for Tat* si concentrava proprio sulla condizione dei soldati afroamericani, con un'attenzione particolare al contesto inedito che questi, ed i loro commilitoni bianchi, avevano avuto modo di conoscere una volta sbarcati in Francia. Il racconto narra dell'incontro tra i soldati di un'unità nera, il 370° reggimento, e gli abitanti di un piccolo paese della Borgogna, Grandvillars<sup>453</sup>. Secondo Pickens si trattava della prima volta che quella ristretta comunità contadina si ritrovava ad interfacciarsi con l'esercito statunitense e, per questo motivo, aveva offerto alla compagnia

---

<sup>451</sup> Cfr. *ivi*, p. 223.

<sup>452</sup> Cfr. S. Avery, *Up from Washington. William Pickens and the Negro Struggle for Equality, 1900-1954*, Newark, University of Delaware Press, 1989, in particolare pp. 35-50.

<sup>453</sup> W. Pickens, *Tit for Tat*, «The Crisis», 19, 5, 1920, pp. 260-262.

un'accoglienza entusiasta e priva di qualsiasi tipo di preconcetto. In effetti, agli occhi della popolazione locale, i soldati neri arrivarono a rappresentare gli Stati Uniti nella loro interezza e i tratti afroamericani vennero identificati con quelli dell'«Américain» per eccellenza. Il 370° reggimento si integrò quindi perfettamente nella realtà del paese, intrattenendo rapporti all'insegna della cordialità e dell'amicizia con i suoi abitanti senza riscontrare diffidenza o timori di alcun genere. L'equilibrio raggiunto, però, rischiò di andare in frantumi all'arrivo di un contingente di soldati statunitensi bianchi. Questi ultimi rimasero sconcertati dal grado di intimità riscontrato tra gli afroamericani e gli abitanti e, com'era prevedibile, si adoperarono per scoraggiare qualunque ulteriore frequentazione. Nel racconto di Pickens, la tentata imposizione di norme segregazioniste si accompagnò ad una perorazione della causa dei «veri» cittadini statunitensi, categoria cui gli afroamericani non avrebbero mai potuto fare credibilmente riferimento. Essi non erano che ospiti, indesiderati e «pericolosi», e qualunque contatto con loro, a maggior ragione se da parte di donne bianche, era assolutamente sconsigliabile data la natura «criminale» che li caratterizzava. La popolazione femminile di Grandvillars non prestò particolare attenzione a queste raccomandazioni e si affrettò al contrario a confrontarsi con gli amici afroamericani. In risposta alle calunnie dei bianchi, l'ufficiale del 370° reggimento, proveniente da New Orleans e in grado di padroneggiare perfettamente la lingua francese, si rivolse direttamente alle ragazze ed alle donne della cittadina con un discorso che stravolse le tradizionali tesi del suprematismo bianco. Chi aveva diffuso menzogne a danno dei soldati neri, spiegò, non era davvero americano, ma rappresentava piuttosto un popolo che disonorava costantemente i valori della democrazia statunitense con un atteggiamento discriminatorio, violento e vigliacco. I bianchi, sottolineò giocando sulla germanofobia diffusa, spesso discendevano dai tedeschi e dagli austriaci e mantenevano l'arroganza propria dei loro antenati, odiando i neri senza una ragione plausibile. A causa di questa condotta, concluse, non meritavano l'appellativo di «Americans», ma piuttosto quello di «crackers» o «pecks»<sup>454</sup>. La dichiarazione si rivelò a tal punto

---

<sup>454</sup> Ivi, p. 262. Si tratta di espressioni dispregiative con cui erano soliti essere apostrofati i bianchi poveri del sud degli Stati Uniti.

efficace da provocare un generale ostracismo nei confronti dei soldati bianchi, costretti per una volta a sperimentare in prima persona un trattamento paragonabile a quello riservato ai neri nel contesto statunitense.

L'episodio, secondo Pickens, dimostrava la totale arbitrarietà del pregiudizio razziale che, lungi dal costituire un elemento innato, era frutto di circostanze storiche e sociali particolari. I francesi, a giudizio dell'autore, non potevano in alcun modo assorbire l'ottica razzista dei bianchi americani e si rifiutavano di compiere atti di discriminazione o di implementare pratiche di segregazione. Questa realtà, di per sé così evidente, si sarebbe potuta rivelare agli occhi degli oppressori solo una volta che questi avessero assaggiato la loro stessa medicina, come avvenuto nell'episodio di Grandvillars<sup>455</sup>. Fin dal sottotitolo di *Tit for Tat* i soldati bianchi erano descritti come i «real enemies», quasi a capovolgere lo stereotipo paranoico secondo cui gli afroamericani rappresentavano una potenziale quinta colonna del nemico<sup>456</sup>. Al contrario, erano i razzisti bianchi a qualificarsi come traditori, nemici interni, portatori di valori contrari allo spirito americano. Il fatto che proprio le donne (bianche) francesi fossero le principali interlocutrici dei soldati neri non era casuale e contribuiva a ribaltare un altro luogo comune razzista relativo alla naturale repulsione della popolazione femminile di origine caucasica nei confronti dei maschi africani o afrodiscendenti. Questo rovesciamento prospettico era reso possibile dall'assunzione di un punto di vista, quello della Francia repubblicana, sgravato da secoli di ideologia razziale<sup>457</sup>.

Un anno dopo un altro racconto, dall'eloquente titolo di *Two Americans*, riproponeva tematiche simili, a partire dalla dicotomia tra identità razziale e nazionale<sup>458</sup>. L'autrice, Florence Lewis Bentley, redattrice per il quotidiano *Philadelphia Press*, aveva già avuto modo di cimentarsi

---

<sup>455</sup> D'altra parte, il titolo stesso del racconto, *Tit for Tat*, rimanda ad un'espressione pressappoco traducibile con il detto italiano «chi la fa l'aspetti».

<sup>456</sup> Ivi, p. 260.

<sup>457</sup> L'interpretazione ottimistica di Pickens è stata messa in discussione da diversi studiosi. Cfr. ad esempio A. Lentz-Smith, *Freedom Struggles. African Americans and World War I*, Cambridge, Harvard University Press, 2011, p. 108. «To protect Jim Crow from French women, the U.S. Army tried to teach white supremacy to them. These white supremacists failed as teachers not because France was a land “that knew no color line,” as its fans claimed, but rather because the French were too busy drawing their own color lines— between colony and metropole— to commit themselves to the American Negro problem».

<sup>458</sup> F.L. Bentley, *Two Americans*, «The Crisis», 22, 5, 1921, pp. 202-205; «The Crisis», 22, 6, 1921, pp. 250-252.

con le vicende dei militari neri in una lettera aperta pubblicata nel 1918 nella quale si rivolgeva ad un giovane afroamericano di stanza in Europa come ad un figlio adottivo. *A Negro Woman to Her Adopted Soldier Boy* descriveva la distanza apparentemente incolmabile tra la realtà degli Stati Uniti e gli ideali di libertà e democrazia che quel paese si proponeva di incarnare. Era nel nome di quei principi, e non del governo razzista che ne usurpava il significato, che i soldati neri avevano attraversato l'Atlantico, unici al mondo a combattere senza il sostegno della madrepatria. Cosa che distingueva i combattenti afroamericani rispetto alle reclute nere dei paesi coloniali, al punto da renderli – secondo Bentley – ancor più meritevoli di ammirazione<sup>459</sup>.

*Two Americans* riprendeva il medesimo concetto, esponendolo sotto forma di parabola. Al pari di *Tit for Tat*, il racconto era ambientato in una piccola comunità, il paese di St. Gervais. I suoi abitanti, a differenza di quelli di Grandvillars, avevano già avuto contatti con truppe di americani bianchi ed erano rimasti stupiti alla vista dei volti neri dei soldati afroamericani. Proprio come nel rapporto pubblicato su *The Crisis* un paio di anni prima, la sorpresa iniziale aveva presto lasciato spazio ad un sentimento di fraterna accoglienza, dal momento che, nonostante il differente colore della pelle, i nuovi arrivati erano chiaramente identificati con gli Stati Uniti («Ceux-ci sont aussi des Américains»). Questa istintiva convinzione fu messa alla prova da un episodio avvenuto alcuni giorni dopo, quando due uomini, uno bianco ed uno nero, entrambi gravemente feriti, si presentarono alla porta di una donna in cerca di aiuto. Quando furono portati in ospedale si scoprì che il soldato afroamericano aveva trasportato sulle spalle il commilitone in punto di morte e che entrambi provenivano dalla stessa città, Huxton in Georgia. Per questo motivo il medico che li aveva in cura ipotizzò un rapporto di amicizia, ma lo stesso soldato nero gli spiegò di non nutrire che odio nei confronti dell'uomo cui aveva appena salvato la vita, mettendo a repentaglio la propria. Questi, infatti, aveva preso parte al sanguinario linciaggio di Joe, suo fratello, colpevole di aver sparato nella gamba ad uno dei bianchi che lo aggredivano quotidianamente. Proprio il soldato bianco aveva acceso la

---

<sup>459</sup> Cfr. Id., *A Negro Woman to Her Adopted Soldier Boy*, «The Crisis», 17, 2, 1918, pp. 66-67.

torcia che aveva bruciato vivo Joe, cosparso di kerosene dai linciatori. Così in un primo momento, alla vista del corpo del nemico, il soldato nero, che aveva concepito la sua partecipazione alla guerra come una possibilità di riscatto razziale, aveva deciso di vendicarsi abbandonandolo al suo destino. Fu solo la vista del fantasma di Joe a convincerlo a tornare sui propri passi. Quell'incontro spettrale fu coronato da un breve dialogo che esemplificava la morale del racconto di Bentley, con i suoi rimandi alla fratellanza universale particolarmente idonei all'ambientazione francese della narrazione.

«Joe!» I cried, and I stopped laughing. He looked at me so sad like, and he raised one of them scarred hands and pointed back down the road I had come. «Go back and save your brother», he said. «He is not my brother», I cried. «You are my brother. » And I tried to laugh again but I couldn't. «All men are your brothers, » he said. «Go back, go back»<sup>460</sup>.

Joe spiegò al fratello che il conflitto in corso non era che una contesa tra l'amore e l'odio e che se il fratello avesse capitolato al suo desiderio di vendetta si sarebbe qualificato come disertore. La stessa concezione della guerra che aveva animato *A Negro Woman to Her Adopted Soldier Boy* si ripresentava qui in forma ancora più nitida. Da parte sua il bianco ferito aveva ammesso, rivolgendosi al suo soccorritore, di rigettare la violenza del passato e di temere gli effetti che l'odio, dopo aver incendiato i campi di battaglia europei, avrebbe potuto scatenare negli Stati Uniti. Il racconto si concludeva con la sepoltura, pochi giorni dopo il ricovero, dei due soldati. Agli occhi dei francesi, che li ricordarono semplicemente come «i due americani», le differenze che li avevano posti l'uno contro l'altro in Georgia non avevano alcuna rilevanza.

*Tit for Tat* e *Two Americans* articolavano, attraverso la narrativa, una riflessione sul tema della patria e dell'appartenenza nazionale, resa possibile dalla guerra e dall'incontro con la realtà francese. Significativamente in entrambi i casi l'intolleranza razziale era interpretata come una diserzione dalle

---

<sup>460</sup> Bentley, *Two Americans*, cit., p. 25

responsabilità patriottiche che il servizio in uniforme implicava. Tutti e due i racconti, in modo diverso, immaginavano la Francia come un terreno neutrale, dove i conflitti che avevano insanguinato le strade delle grandi città americane potevano essere ridicolizzati o ricomposti<sup>461</sup>.

Un paio di mesi prima Jessie Fauset aveva pubblicato sulle pagine di *The Crisis* un contributo, intitolato *Nostalgia*, che affrontava le medesime problematiche<sup>462</sup>. Per quanto apparentemente avulso dal contesto militare che faceva da sfondo a *Tit for Tat* e *Two Americans*, lo scritto toccava in fondo la stessa questione nodale, concentrandosi sul conflittuale rapporto del popolo afroamericano con il proprio paese. *Nostalgia* si apriva con un aneddoto personale, l'incontro di Fauset una mattina con due lavoratori immigrati, un anziano fruttivendolo greco e un giovane lustrascarpe italiano. Entrambi, per quanto diversi per età e temperamento, avevano espresso un medesimo attaccamento nei confronti del loro paese di provenienza, verso il quale si proponevano di ritornare per sempre una volta guadagnato abbastanza da potersi garantire una vita decente. Curiosamente, alla richiesta di Fauset di tradurre in italiano il termine «nostalgia», il lustrascarpe aveva indicato l'espressione «amor di patria», una risposta tanto imprecisa quanto rivelatrice del vero focus del breve racconto. L'articolo proseguiva esaminando la malinconia che attanagliava una coppia di ebrei di cui la scrittrice era venuta a conoscenza. La moglie desiderava ardentemente tornare in Romania, il paese da cui proveniva, mentre il marito, un convinto sionista, lavorava per trasferirsi a Gerusalemme, un luogo che non aveva mai visitato né conosciuto ma che gli appariva come l'unica terra disponibile ad accogliere il suo popolo. Fauset volgeva poi lo sguardo alla sua stessa gente, in modo particolare ad un giovane veterano da poco tornato dall'Europa sfoggiando un taglio di capelli tipicamente francese. Questi sembrava non aver affatto sentito nostalgia della «madrepatria», ammesso che gli Stati Uniti potessero essere considerati tale:

«Home?» he echoes, «where is it? Do you know, I never knew what home was until I went to France? There

---

<sup>461</sup> Cfr. Pickens, *Tit for Tat*, cit., p. 262; Bentley, *Two Americans*, cit., p. 252.

<sup>462</sup> J. Fauset, *Nostalgia*, «The Crisis», 22,4, pp.154-158.

in the midst of all those strange people, and awful food and the foreign jabber, I felt myself less homesick than I have ever felt in my life—yes, than I feel this minute»<sup>463</sup>.

Dopo aver fatto esperienza delle discriminazioni nell'esercito e del razzismo nelle città statunitensi, il ragazzo era giunto alla conclusione di dover far ritorno nel paese di cui sentiva veramente nostalgia, la Francia, dove una persona come lui avrebbe potuto farsi strada e realizzarsi senza incorrere nelle minacce del suprematismo bianco. L'episodio aveva fatto riflettere Fauset sulla condizione dell'afroamericano, costretto, a differenza del greco, dell'italiano e della coppia di ebrei, ad immaginare una patria che non poteva accoglierlo, fosse essa l'Africa dei progenitori o l'America dei linciaggi e della segregazione. Non stupiva che la Francia postbellica, dove pure le condizioni di vita erano più dure che negli Stati Uniti, potesse apparire ai suoi occhi come una terra promessa<sup>464</sup>.

*Tit for Tat*, *Two Americans* e *Nostalgia*, nelle loro differenze stilistiche, condividevano una riflessione sulla natura della cittadinanza statunitense, così come veniva interpretata a partire dall'ottica afroamericana o, per essere più precisi, da quella dell'intelligenza *middle class* che trovava espressione nella rivista *The Crisis*. Le condizioni di libertà ed eguaglianza che avrebbero dovuto, secondo una prospettiva liberale, discendere automaticamente dalla costituzione degli Stati Uniti, trovavano paradossalmente compimento soltanto in un paese straniero, che rifiutava l'imposizione di violenze e gerarchie percepite come ingiuste, irrazionali e, in definitiva, incomprensibili. Nella sua totale estraneità al pregiudizio razziale, la Francia incarnava una condanna senza appello alle pretese di civilizzazione della democrazia statunitense e garantiva uno spazio sicuro dove poter vivere e morire (si pensi al soldato di *Two Americans*) con dignità<sup>465</sup>.

In effetti nel periodo immediatamente successivo alla guerra un numero senza precedenti di afroamericani decise, come lo studente di Fauset descritto in *Nostalgia*, di fare della Francia, e di

---

<sup>463</sup> Ivi, pp. 156-157.

<sup>464</sup> Cfr. ivi, p. 157.

<sup>465</sup> Sul rapporto tra i cittadini afroamericani e l'ordinamento istituzionale statunitense, cfr. D.G. Nieman, *Promises to Keep. African Americans and the Constitutional Order, 1776 to the Present*, New York, Oxford University Press, 2020.

Parigi in particolare, la propria nuova casa<sup>466</sup>. Uomini come Rayford Logan o Claude McKay e, in misura ancora più significativa, donne come Mary Church Terrell, Ada «Bricktop» Smith o Josephine Baker, costituirono il contingente nero della *Lost Generation*<sup>467</sup> statunitense che contribuì a segnare una stagione artistica e sociale nella Parigi degli anni Venti e Trenta. La diffusione straordinaria della musica jazz e la fortuna di un certo «primitivismo» nelle arti letterarie e figurative furono solo alcune delle manifestazioni più evidenti dell'influenza esercitata da queste personalità sulla cultura francese dell'epoca. In particolare, l'enorme successo di cui godette Baker come cantante e performer le conferì un prestigio cui gli artisti della Harlem Renaissance non avrebbero mai potuto ambire negli Stati Uniti. Ormai una star a livello internazionale, dopo aver sposato un imprenditore parigino di origine ebraica acquisì la cittadinanza francese, rimanendo fino alla fine dei suoi giorni un'oppositrice intransigente del razzismo americano<sup>468</sup>.

La relativa facilità con cui esponenti del «Talented Tenth» afroamericano riuscirono ad integrarsi nella società parigina contribuì ad alimentare il mito di una Francia *color-blind*. Come si è già osservato, questa immagine pacificata, che corrispondeva poco alla realtà ed alla dimensione razziale del colonialismo francese, fu oggetto, proprio in quella fase storica, dell'analisi impietosa di esponenti di rilievo della comunità francofona nera. Se negli anni Trenta questa consapevolezza

---

<sup>466</sup> Rispetto alla «colonia» americana a Parigi, cfr. tra gli altri H. Levenstein, *Seductive Journey. American Tourists in France from Jefferson to the Jazz Age*, Chicago, University of Chicago Press, 2000; Id., *We'll Always Have Paris. American Tourists in France since 1930*, Chicago, University of Chicago Press, 2004; B.L. Blower, *Becoming Americans in Paris. Transatlantic Politics and Culture Between the World Wars*, New York, Oxford University Press, 2011; N.L. Green, *The Other Americans in Paris. Businessmen, Countesses, Wayward Youth, 1880–1941*, Chicago, University of Chicago Press, 2014.

<sup>467</sup> L'espressione, attribuita a Gertrude Stein e immortalata da Ernest Hemingway come epigrafe al suo romanzo del 1926 *The Sun Also Rises* («You are all a lost generation»), fa riferimento alla generazione che ha combattuto nella Guerra mondiale. Lo stesso Hemingway, com'è noto, fu tra i più celebri esponenti della comunità di artisti ed intellettuali espatriati a Parigi negli anni Venti. Cfr. E. Hemingway, *The Sun Also Rises*, New York, Simon and Schuster, 2014 [1926]; M. Dolan, *Modern Lives. A Cultural Re-reading of «The Lost Generation»*, West Lafayette, Purdue University Press, 1996.

<sup>468</sup> Nella vasta bibliografia dedicata agli afroamericani a Parigi tra le due guerre, si veda Fabre, *From Harlem to Paris*, cit.; T. Stovall, *Paris Noir. African Americans in the City of Light*, Boston, Houghton Mifflin, 1996; W.A. Shack, *Harlem in Montmartre. A Paris Jazz Story Between the Great Wars*, Berkeley, University of California Press, 2001; A. Fry, *Paris Blues. African American Music and French Popular Culture, 1920-1960*, Chicago, University of Chicago Press, 2014. Sulle donne afroamericane a Parigi, cfr. T.D. Sharples-Whiting, *Bricktop's Paris. African American Women in Paris Between The Two World Wars*, Albany, Suny Press, 2015. Rispetto alla figura di Josephine Baker, cfr. M.L. Dudziak, *Josephine Baker, Racial Protest, and The Cold War*, in M.L. Krenn (a cura di), *The African American Voice in US Foreign Policy Since World War II*, New York, Routledge, 1999.

razziale avrebbe trovato espressione culturale nel movimento della Négritude e in riviste come *Présence Africaine*, già nel primo dopoguerra essa informava l'elaborazione teorica dei panafricanisti francesi<sup>469</sup>. Giunti a Parigi per prestare servizio militare, attivisti anticoloniali provenienti dalle Antille, dall'Indocina e dal continente africano diedero vita a nuove organizzazioni spesso (anche se non sempre) legate più o meno ufficialmente al Comintern ed al Partito comunista francese. Uniti dalla comune appartenenza linguistica e culturale, potevano sposare un programma assimilazionista, che tendeva cioè ad un pieno riconoscimento della propria realtà nazionale all'interno dell'Impero francese, oppure abbracciare parole d'ordine più propriamente indipendentiste. Tovalou Houénou, Lamine Senghor e Garan Kouyaté, protagonisti del movimento anticoloniale negli anni Venti, proponevano una commistione di garveysmo e comunismo che avrebbe giocato una certa influenza sul movimento panafricano dei decenni successivi. Erano loro stessi attivisti panafricani, che ritenevano di combattere non tanto per il loro paese natale quanto per il continente africano nella sua interezza. Soprattutto, rappresentavano un modello di rottura rispetto al modello di leadership esemplificato da Blaise Diagne e, in questo senso, ricordavano l'ostilità dei militanti del New Negro Movement nei confronti dei vecchi dirigenti afroamericani<sup>470</sup>.

### **Il caso di René Maran**

Tra le manifestazioni più eclatanti della frattura, generazionale e politica, all'interno del movimento francofono nero vi fu il caso giudiziario che vide contrapposti, nel 1924, Blaise Diagne e René Maran. Maran era divenuto celebre nel 1921, in quanto primo scrittore nero a vincere il prestigioso Prix Goncourt con il suo romanzo *Batouala*<sup>471</sup>. Di origine antillana, aveva attinto alla sua esperienza di ufficiale coloniale nell'Africa equatoriale per tratteggiare la figura del protagonista

---

<sup>469</sup> La raccolta poetica curata da Léopold Sédar Senghor, *Anthologie de la Nouvelle Poésie Nègre et Malgache de Langue Française*, Paris, Presses universitaires de France, 2007 [1948], può essere vista come un manifesto del movimento. Cfr. anche G. Wilder, *Freedom Time*, cit.

<sup>470</sup> Cfr. Langley, *Pan-Africanism and Nationalism in West Africa*, cit., pp. 286-325; Young, *Postcolonialism*, cit., pp. 257-265.

<sup>471</sup> R. Maran, *Batouala. Véritable Roman Nègre*, Paris, A. Michel, 1921.

del suo racconto, Batouala, capo tribale Banda. La storia si concentrava su di una vicenda di gelosia e tradimento e si concludeva con la morte violenta del protagonista, sbranato da una pantera. *Batouala* forniva il pretesto per una descrizione di sapore etnologico della vita nell'Ubangi-Sciari, con un interesse particolare per l'impatto che il colonialismo aveva esercitato sulla popolazione locale. Fu soprattutto l'introduzione del romanzo a suscitare l'attenzione, a volte scandalizzata, di pubblico e critica. In essa Maran si scagliava con veemenza contro la pretesa civilizzatrice del colonialismo francese, smascherandone la brutalità ed il cinismo. I colonialisti stessi venivano dipinti come inetti, vigliacchi ed etilisti. Il testo era inteso dal suo autore come un'esortazione affinché la Francia mettesse in atto misure correttive e non aveva in sé propositi apertamente anticoloniali, ma la nettezza di alcuni giudizi taglienti difficilmente poteva passare inosservata<sup>472</sup>.

Il successo di *Batouala* fece di Maran un personaggio pubblico e ben presto lo portò a cercare contatti con realtà politiche che condividesse la sua visione assimilazionista, tesa ad estendere le supposte libertà repubblicane francesi a tutto l'impero, soggetti coloniali inclusi. Da questo punto di vista era in sintonia con il gruppo di intellettuali africani e caraibici che diede alle stampe, a partire dal maggio 1924, la rivista *Les Continents*. Sotto la guida di Kojo Tovalou Houénou, essa costituì l'organo dell'associazione da questi fondata, la Ligue Universelle pour la Defence de la Race Noire, tra i primi gruppi organizzati del panafricanismo francese<sup>473</sup>.

Proprio i legami di Maran con *Les Continents* furono all'origine della causa intentata da Diagne. Attraverso un articolo non firmato, la rivista aveva accusato il deputato senegalese di aver intascato una commissione per ogni soldato coscritto nell'esercito nazionale durante la famosa campagna di reclutamento della Prima guerra mondiale. La denuncia risultava particolarmente grave, dal momento che quell'operazione costituiva il maggior successo politico di Diagne. Questi aveva intentato causa per diffamazione, sfruttando il palcoscenico del tribunale per ripercorrere la vicenda

---

<sup>472</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>473</sup> Cfr. Edwards, *The Practice of Diaspora*, cit., pp. 99-103; I. Egonu, *Les Continents and the Francophone Pan-Negro Movement*, «Phylon», 42, 3, 1981, pp. 245-54.

che lo aveva visto protagonista all'indomani della guerra e per ribadire la propria estraneità a qualsiasi forma di meschino interesse personale. Diagne sosteneva di aver agito animato da un genuino sentimento patriottico e da un forte senso di responsabilità nei confronti dei senegalesi, che rischiavano di rimanere schiacciati sotto il tallone di ferro della Germania. In realtà, insisteva, proprio il suo intervento aveva garantito che la Francia abbandonasse le precedenti pratiche di reclutamento forzato per approdare ad un sistema volontario che aveva garantito risultati straordinari, con l'adesione di 77.800 nuovi soldati. Diagne poteva contare sulla testimonianza favorevole degli esponenti più in vista del mondo politico e militare, a cominciare dallo stesso ex presidente del consiglio Georges Clemenceau, e sulla difesa di un avvocato prestigioso come Alcide Delmont, martinicano nero che aveva a suo tempo preso parte al Secondo Congresso Panafricano e che non esitò ad identificare l'operazione di diffamazione perpetrata da *Les Continents* come un intrigo bolscevico<sup>474</sup>.

L'accusa era stata intentata, oltre che a danno di Maran, contro Jean Fangeat, il giovane direttore di *Les Continents*, ma il romanziere era considerato il più probabile autore dell'articolo incriminato<sup>475</sup>. Tra i testimoni della difesa figuravano Lamine Senghor, alcuni deputati comunisti e quel Félicien Challaye che aveva avuto modo di scrivere del Secondo Congresso Panafricano sulle pagine dell'*Humanité*. In generale la linea di *Les Continents* si caratterizzò per la sua inconsistenza, dal momento che nessuna prova venne sollevata per sostenere l'ipotesi di corruzione da cui era scaturita la disputa. Piuttosto, il processo venne utilizzato per sollevare una questione politica, relativa allo sfruttamento impietoso delle colonie durante la guerra e alla violenza perpetuata dall'impero e dai suoi agenti, Diagne compreso, a danno delle popolazioni africane. Da parte sua, il vecchio leader del PAC ebbe gioco facile a mettere in dubbio la credibilità di René Maran, rispolverando una vecchia imputazione di omicidio rivolta allo scrittore quando questi ancora lavorava per l'amministrazione

---

<sup>474</sup> Il processo è ricostruito con dovizia di particolari in A.L. Conklin, *Who Speaks for Africa?*, cit., pp. 302-337.

<sup>475</sup> A giudicare da una lettera dello stesso Maran, la responsabilità era invece da imputare a Fangeat. Cfr. R. Little, *Du nouveau sur le procès Blaise Diagne-René Maran*, «Cahiers d'études africaines», 60, 1, 2020, pp. 141-150.

coloniale<sup>476</sup>. Com'era prevedibile, il processo si concluse con una sanzione a *Les Continents*, abbastanza salata da causare la chiusura della rivista alcuni mesi dopo.

L'episodio era significativo, ma non in quanto espressione di uno scontro tra posizioni politiche inconciliabili. Sia Maran che Diagne erano assimilazionisti convinti, decisi a lottare per l'ingresso nell'alveo della cittadinanza francese dei soggetti coloniali che ancora ne risultavano esclusi. Come già al Secondo Congresso Panafricano, il dibattito riguardava più che altro i mezzi da impiegare per raggiungere quell'obiettivo. Il diretto coinvolgimento di Diagne nella politica amministrativa dell'impero lo rendeva restio a qualunque critica sostanziale alle politiche coloniali francesi, laddove l'ex funzionario Maran aveva dato prova di una certa risolutezza nell'attaccare la corruzione e il malgoverno dei coloni. Al di là della vicenda specifica che aveva dato origine alla contesa legale, era questa differenza di approccio a sostanziare la frattura tra uomini come Diagne e Candace e la nuova leva di attivisti. Questa, d'altra parte, non sarebbe stata facilmente inquadrabile neppure all'interno di un'organizzazione liberale come la NAACP. Tovalou Houénou, che mentre si svolgeva il processo era impegnato in un viaggio negli Stati Uniti, era stato infatti rimproverato da Du Bois per aver cercato contatti con Marcus Garvey. A questa osservazione aveva replicato che «(l)e problème de la race noire me rend agressif et révolutionnaire». Questo spirito avrebbe plasmato l'evoluzione delle correnti più radicali del panafricanismo francese negli anni successivi<sup>477</sup>.

Da parte sua, Maran, per quanto animato da uno spirito patriottico, non poteva condividere la valutazione simpatetica di molti intellettuali afroamericani nei confronti della Francia. Già a partire dalla pubblicazione di *Batouala*, il suo nome era conosciuto e celebrato anche negli Stati Uniti<sup>478</sup>. *The Crisis*, che nel 1922 gli dedicò la copertina del numero di maggio, pubblicò una recensione entusiasta del romanzo, scritta da Jessie Fauset, in cui veniva dato risalto ai passaggi più caustici

---

<sup>476</sup> Maran avrebbe sempre negato di aver avuto parte alcuna nell'episodio. Cfr. *ivi*, p. 144.

<sup>477</sup> *Letter from Kojo Tovalou Houenou to W. E. B. Du Bois, September 3, 1924*, MS 312. Tovalou puntava ad un'alleanza strutturata tra la sua Ligue e l'UNIA di Garvey, allo scopo di creare un'organizzazione panafricana di respiro globale.

<sup>478</sup> Indicativamente, Maran fu preso in considerazione da Du Bois come possibile presidente della Pan-African Association. A questa proposta Isaac Beton rispose negativamente, riferendo l'accusa di omicidio che gravava sul capo del romanziere, descritto come uno squilibrato che godeva di una pessima nomea tra i suoi compatrioti. *Letter from Isaac Beton to W. E. B. Du Bois, August 21, 1922*, MS 312.

dell'introduzione, con la condanna della presunta opera di civilizzazione intrapresa dal colonialismo<sup>479</sup>. Hubert Harrison ebbe modo di elogiare il crudo realismo e la vivacità stilistica dell'opera, osservando come il sottotitolo del libro («un véritable roman Nègre») fosse del tutto azzeccato<sup>480</sup>. Dal canto suo, Maran divenne un nome ricorrente nella stampa nera statunitense, pubblicando regolarmente i suoi contributi sulle pagine di *Opportunity*, la rivista della National Urban League, e stringendo un rapporto di stima e fiducia con Alain Locke<sup>481</sup>.

Quest'ultimo, filosofo, intellettuale e collezionista d'arte africana era in quegli anni al centro dell'operazione culturale che avrebbe poi preso il nome di Harlem Renaissance. Insieme a membri di primo piano di organizzazioni integrazioniste come la NAACP e la Urban League, aveva organizzato eventi culturali e promosso la pubblicazione di antologie che fornivano un'immagine culturalista e largamente spoliticizzata del nuovo movimento letterario nero sviluppatosi nel dopoguerra. Il «New Negro» di Locke non era più un militante combattivo nello stile di Hubert Harrison, ma piuttosto un artista impegnato nella valorizzazione, nell'ambito della cultura contemporanea, del suo retaggio africano<sup>482</sup>.

Il nazionalismo culturale di Locke doveva risultare congeniale a Maran, dal momento che lui stesso aveva a più riprese dichiarato la propria estraneità a ogni forma di politica attiva. In quegli anni, lo scrittore martinicano divenne una sorta di ambasciatore a Parigi della Harlem Renaissance,

---

<sup>479</sup> Cfr. J. Fauset, *No End of Books*, «The Crisis», 23, 5, 1922, pp. 208-209. Si veda anche il commento alla traduzione di *Batouala* fornito dalla stessa Fauset in un numero successivo della rivista. Id., «*Batouala*» *Is Translated*, «The Crisis», 24, 5, 1922, pp. 218-219.

<sup>480</sup> Cfr. H. Harrison, *M. Maran's Batouala, a French-African Tale*, in Id., *A Hubert Harrison Reader*, cit., pp. 334-336. Harrison aveva speso parole di elogio per il modo in cui i protagonisti del romanzo erano stati rappresentati senza che «the inner and outer life of the degraded natives» di quella porzione d'Africa fosse edulcorata nella narrazione. Al contrario, un altro studioso delle popolazioni e della storia africana, Maurice Delafosse, criticò aspramente il libro per la raffigurazione stereotipata e irrealistica della realtà descritta. Cfr. Conklin, *Who Speaks for Africa?*, cit., pp. 313-314.

<sup>481</sup> La National Urban League fu fondata nel 1910 dal sociologo afroamericano George E. Haynes con l'intento di migliorare le condizioni di vita della popolazione nera di recente immigrazione all'interno dei centri urbani settentrionali. Cfr. T.F. Reed, *Not Alms but Opportunity. The Urban League and the Politics of Racial Uplift, 1910-1950*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2008.

<sup>482</sup> Rispetto alla figura di Locke, cfr. J.C. Stewart, *The New Negro. The Life of Alain Locke*, New York, Oxford University Press, 2018. La celebre antologia curata da Locke, che ha assunto nel tempo la dimensione di manifesto della Harlem Renaissance, è Locke, *The New Negro*, cit. Rispetto all'impatto di Locke sul concetto di «New Negro» e la torsione culturalista del New Negro Movement, cfr. Lewis, *When Harlem Was in Vogue*, cit; A. Dawahare, *Nationalism, Marxism, and African American Literature Between the Wars. A new Pandora's Box*, Jackson, University Press of Mississippi, 2003; B. Foley, *Spectres of 1919*, cit.

diffondendo in lingua francese le opere di romanzieri e poeti afroamericani<sup>483</sup>. Il rapporto privilegiato con Locke non impedì che, almeno in un primo momento, si manifestassero divergenze significative. Dopo aver letto un articolo di *Opportunity* in cui il trattamento delle truppe coloniali francesi veniva indicato come di esempio a fronte del razzismo nell'esercito statunitense, Maran si sentì in dovere di replicare tratteggiando un quadro più preciso della situazione e denunciando una volta di più l'esistenza, anche in Francia, di una diffusa discriminazione razziale:

They tolerate us because they need us more and more due to the growing lack of manual labor. They tolerate us because, lost among the masses, we are almost negligible. But this has not prevented France up to now from blocking our access to jobs of primary importance<sup>484</sup>.

Locke rispose diplomaticamente, pur ribadendo che il paragone effettuato risultava funzionale allo scopo propagandistico dell'articolo.

In realtà l'obiezione di Maran aveva colto nel segno. Riviste come *The Crisis* e *Opportunity* offrivano una rappresentazione edulcorata dello stato reale dei rapporti razziali in Francia, soprattutto in relazione all'intervento francese nella Prima guerra mondiale. Indubbiamente il governo aveva tributato onori militari ai soldati reclutati dalle colonie e diverse testimonianze rafforzavano l'impressione di una generale benevolenza nei confronti dei soldati neri. Tale propensione non era peraltro ristretta agli afroamericani, dal momento che anche ai *tirailleurs* senegalesi era stata riservata, in generale, una buona accoglienza da parte del popolo francese<sup>485</sup>. Ciò non significa che il reclutamento non avesse recato con sé violenze di matrice coloniale. In una prima fase, la politica di coscrizione forzata aveva incontrato una strenua resistenza da parte africana, tanto da sollevare dubbi e timori negli ufficiali più lucidi. Il governatore dell'Africa Occidentale Joost van Vollenhoven rilevò

---

<sup>483</sup> Cfr. M. Fabre, *Rene Maran. The New Negro and Negritude*, «Phylon», 36, 3, 1975, pp. 340-351.

<sup>484</sup> Ivi, p. 343.

<sup>485</sup> Cfr. a titolo di esempio L. Costurier, *Des inconnus chez moi*, Paris, Éditions de la Sirène, 1920. La rappresentazione dei soldati senegalesi fornita da Lucie Costurier aveva valso al libro gli elogi dello stesso René Maran.

come le possibilità di riuscire a reclutare con efficacia fossero sempre più scarse, anche perché l'operazione aveva ormai assunto le tinte di una macabra caccia all'uomo. «Out of recruitment», rifletteva,

has resulted an unpopularity that has become universal from the very day when recruits were asked to serve in Europe and grim, determined, terrible revolts started against the white man, who had hitherto been tolerated, sometimes even loved, but who, transformed into a recruiting agent, had become a detested enemy, the image of the slave hunters he had defeated and replaced himself<sup>486</sup>.

Le reclute si davano alla macchia, si fingevano malate o animavano vere e proprie insurrezioni. Tra il 1915 e il 1916 un'area corrispondente agli attuali Burkina Faso e Mali fu attraversata da una rivolta armata che si protrasse per mesi, coinvolgendo decine di migliaia di africani. L'esercito non esitò a radere al suolo interi villaggi, dando precisa indicazione di non risparmiare i tanti civili che cercavano con la fuga di mettersi al riparo dai bombardamenti. Il conto finale dei caduti ammontava a 30.000 africani e ad un paio di centinaia di soldati francesi. La «guerre du Bani-Volta», come poi divenne nota, aveva cause molteplici, ma certamente la politica militare della Francia aveva costituito un fattore chiave nell'innescare la rivolta<sup>487</sup>.

La resistenza al reclutamento era tanto più radicata in quanto i colonialisti non nascondevano la loro volontà di utilizzare i soldati africani come carne da cannone, impiegandoli nelle missioni più pericolose. Lo stesso Clemenceau, pur pronunciando parole di stima nei confronti dei coraggiosi combattenti neri, assicurava che avrebbe preferito veder cadere dieci di loro piuttosto che un singolo francese. D'altra parte, osservava, l'ingresso nella civiltà che la Francia offriva ai soggetti coloniali comportava un prezzo da pagare e la guerra sembrava offrire l'occasione giusta per saldare il conto<sup>488</sup>.

---

<sup>486</sup> Citato in C. Koller, *The Recruitment of Colonial Troops in Africa and Asia and their Deployment in Europe During the First World War*, «Immigrants & Minorities», 26, 1-2, 2008, pp. 116-117.

<sup>487</sup> Cfr. M. Şaul, P. Royer, *West African Challenge to Empire. Culture and History in the Volta-Bani Anticolonial War*, Athens, Ohio University Press, 2022; T. Vennes, *Understanding Colonial Violence. Military Culture, Colonial Context and the Civilizing Mission in the Volta-Bani War (1915–1916)*, «Strata», 8, 2018, pp. 87-104.

<sup>488</sup> Cfr. Koller, *The Recruitment of Colonial Troops*, cit., p. 120.

La «linea del colore» aveva avuto modo di manifestarsi anche all'interno del territorio metropolitano. Si pensi al reclutamento operaio messo in atto dal governo nei possedimenti coloniali francesi per ovviare alla diminuzione di manodopera causata dalla guerra. A partire dal 1915 l'amministrazione imperiale organizzò il trasferimento di decine di migliaia di lavoratori dal Nord Africa e dall'Indocina, iniziativa che assunse i tratti di una massiccia deportazione. Se nell'Annam e nel Tonchino l'operazione venne affidata alla gestione dei governi locali, in Tunisia ed Algeria essa fu regolamentata attraverso una vera e propria coscrizione militare. In entrambi i casi, la resistenza all'immigrazione forzata generò proteste e rivolte<sup>489</sup>. Una volta arrivati in Francia, questi lavoratori conobbero condizioni molto diverse da quelle sperimentate negli stessi anni dagli immigrati europei. Il governo organizzò la forza lavoro coloniale adottando politiche segregazioniste tese a generare il minor contatto possibile tra operai della metropoli e dell'impero. Nonostante sulla carta fossero garantite a tutti le medesime condizioni di lavoro, senza distinzioni nazionali e tantomeno razziali, in breve tempo lo stato di isolamento e di forzato immobilismo contrattuale a cui erano costretti gli immigrati coloniali generarono importanti diseguaglianze salariali e occupazionali. Costantemente sorvegliati, separati fisicamente dagli altri lavoratori, ignari delle tradizioni sindacali francesi e ostacolati dalla barriera linguistica, essi rimasero in larga parte estranei agli scioperi ed alle mobilitazioni operaie che sancirono la crisi dell'*Union Sacrée* nella seconda fase della guerra, anche per l'indifferenza e la velata ostilità mostrata nei loro confronti dalle organizzazioni sindacali. Come negli Stati Uniti, la retorica che associava la forza lavoro *non-white* al crimiraggio ebbe un ruolo importante nel fomentare divisioni e tensioni razziali, saldandosi alle medesime denunce di promiscuità interrazziale tradizionalmente impiegate, al di là dell'Atlantico, da linciatori e suprematisti bianchi. Per quanto possa essere eccessivo parlare di una *Red Summer* francese, i disordini razziali non costituirono in quegli anni eventi rari ed almeno in tre casi (a Brest, Dijon e Le

---

<sup>489</sup> Anche la Cina, pur non essendo un possedimento coloniale di Parigi, conobbe un fenomeno molto simile. In quel momento relegato allo stato di paese semicoloniale, la Cina garantì alla Francia un flusso di oltre 36.000 lavoratori. Pur essendo in teoria immigrati «volontari», essi vennero assoldati attraverso lo stesso organismo militare che presiedeva al reclutamento nelle colonie e conobbero le medesime condizioni degli operai indocinesi o nordafricani. Cfr. T. Stovall, *Colour-Blind France? Colonial Workers During the First World War*, «Race & Class», 35, 2, 1993, pp. 35-55.

Havre tra la primavera e l'estate del 1917) assunsero una forma molto simile a quella dei «riot» statunitensi. Queste violenze, caratterizzate dalla connivenza dello stato e segnatamente delle forze di polizia nei confronti degli aggressori bianchi, difficilmente potevano trovare spazio in una raffigurazione della Francia come modello sociale di pace interraziale<sup>490</sup>.

D'altra parte, che l'utilizzo del modello francese da parte afroamericana avesse un contenuto strumentale, come rivendicato in qualche misura da Locke in risposta a Maran, lo si poteva evincere percorrendo gli articoli pubblicati su *The Crisis* ancora all'indomani del Secondo Congresso Panafricano. L'esperienza del congresso aveva chiaramente segnato un punto di rottura, con la denuncia aperta da parte di Du Bois e Fauset delle politiche filo-coloniali di Diagne e Candace. Ma l'atteggiamento dell'organo di stampa della NAACP rimaneva ondivago, oscillante tra l'idealizzazione della potenza francese e la denuncia del suo carattere coloniale. Nel marzo del 1922 *The Crisis* riportava le parole del parlamentare nero della Guadalupa Achille René-Boisneuf, che denunciava la falsità del luogo comune secondo cui la Francia avrebbe rappresentato un'oasi egualitaria, esponendo le atrocità commesse in Indocina ed in Africa<sup>491</sup>. Eppure, solo un paio di mesi prima la rivista aveva ospitato un trafiletto che glorificava l'operato dell'impero nelle Indie Occidentali, affermando senza mezzi termini che quella francese era l'unica nazione al mondo ad aver reso il cittadino nero completamente uguale a quello bianco<sup>492</sup>. Nel luglio dello stesso anno un lungo articolo descriveva con dovizia di particolari la mostra coloniale di Marsiglia, con padiglioni dedicati ai possedimenti dell'Impero francese in Africa e in Indocina, una «marvelous synthesis», commentava l'autore, di «land and lives». Venivano presentati dati statistici che mostravano quanto gli abitanti delle colonie avessero tratto benessere e vantaggi dal rapporto con la Francia e veniva data voce alle dichiarazioni di orgoglio e gratitudine nei confronti dei soldati coloniali. L'autore, commentando con ammirazione i successi amministrativi celebrati nella mostra, si interrogava sul

---

<sup>490</sup> Cfr. *ivi*; Id., *The Color Line Behind the Lines. Racial Violence in France During the Great War*, «The American Historical Review», 103, 3, 1998, pp. 737-769.

<sup>491</sup> Cfr. *The Reverse of the Medal*, «The Crisis», 23, 5, 1922, p.227.

<sup>492</sup> Cfr. F. Maillard, *In the French West Indies*, «The Crisis», 23, 3, 1922, p. 126.

futuro dell'impero, chiedendosi se le colonie sarebbero state liberate o piuttosto maggiormente integrate nel sistema repubblicano, arrivando a concludere che la seconda ipotesi appariva come la più probabile. L'articolo era tanto più significativo in quanto appariva a firma di un esponente afroamericano del PAC, William Nelson<sup>493</sup>.

Il giudizio di *The Crisis* rispetto alla realtà del colonialismo francese pareva mutare in base ad esigenze tattiche immediate. Se risultava opportuno, al fine di esporre con più efficacia gli orrori della *white supremacy* negli Stati Uniti, veniva sottolineata con particolare enfasi la liberalità mostrata dalla Francia nei confronti dei popoli coloniali. Quando, al contrario, la polemica politica poteva trarre beneficio da una denuncia aperta dei crimini dell'Europa in Africa e in Asia, la supposta benevolenza francese veniva messa in discussione senza mezzi termini.

### **L'imperialismo giapponese e il New Negro Movement**

Non era solamente la realtà francese ad essere idealizzata, a fini propagandistici, nelle pagine di *The Crisis*. La ricerca di una società liberata dal razzismo cui poter guardare come un modello si estendeva occasionalmente a tutta la civiltà cosiddetta «latina», l'unica, si argomentava in un editoriale della rivista, in cui l'odio basato sul colore della pelle non era solo sconosciuto ma totalmente incomprensibile. Questa visione, che attribuiva unicamente al mondo anglosassone la perpetrazione di un'oppressione di carattere razziale, coesisteva contraddittoriamente con la teoria, cara a Du Bois, secondo cui guerre ed equilibri di potere a livello globale potevano essere analizzati

---

<sup>493</sup> W.S. Nelson, *The French Colonial Exposition at Marseilles*, «The Crisis», 24, 3, 1922, pp. 116-120. Nelson aveva combattuto in Francia durante la guerra e vi era rimasto per condurre studi religiosi. Nei decenni successivi sarebbe divenuto uno dei maggiori promotori della *satyagraha* gandhiana negli Stati Uniti, collaborando con il giovane Martin Luther King nel movimento per i diritti civili. Nel 1922, lo stesso anno in cui aveva scritto per *The Crisis* il report dalla mostra coloniale a Marsiglia, diede alle stampe un breve libro indirizzato al pubblico francese, *La Race Noire dans la Démocratie Américaine* che, come suggeriva il titolo, offriva un condensato della storia della comunità nera negli Stati Uniti. In quel testo, Nelson lamentava la tendenza degli afroamericani a vedere in tutti i bianchi indistintamente dei nemici e nel ricercare alleanze puramente su basi razziali. Era speculando su questa disposizione che un movimento come quello garveyista aveva potuto crescere e svilupparsi. Non vi era secondo Nelson risposta migliore a questa minaccia che il ritorno ai principi cristiani di fratellanza universale. Id., *La Race Noire dans la Démocratie Américaine*, Paris, Groupe d'Etudes en vue du Rapprochement International, 1922. Rispetto alla figura di William Nelson, cfr. D.C. Dickerson, *William Stuart Nelson and the Interfaith Origins of the Civil Rights Movement*, in R.D. Smith, W. Ackah, A.G. Reddie (a cura di), *Churches, Blackness, and Contested Multiculturalism. Europe, Africa, and North America*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.

efficacemente a partire da un'analisi della «linea del colore» internazionale<sup>494</sup>. Alcuni mesi dopo il mensile riportava un articolo che indicava nell'America Latina un continente in cui neri e mulatti potevano fare affari e vivere in una società in cui, si scriveva, «[t]here is practically no so-called “color line”». Valeva dunque la pena intraprendere un lungo viaggio ed imparare una lingua straniera per poter finalmente stabilirsi in un luogo che l'autore descriveva come unico nel suo genere, dove le occasioni di lavoro non erano in alcun modo ostacolate dall'esistenza di barriere razziali<sup>495</sup>. L'idea che il Brasile non conoscesse alcuna «linea del colore» venne ribadita in articoli riportati nella rassegna stampa della rivista negli anni successivi. I giudizi presentati variavano dall'entusiasmo<sup>496</sup> a forme di più prudente comparazione con la realtà cupa del regime Jim Crow<sup>497</sup>, ma avevano in comune una certa sottovalutazione del modo in cui le gerarchie razziali continuavano ad operare nella società brasiliana, anche se in forme diverse da quelle conosciute negli Stati Uniti. Attratti da quell'immagine edulcorata, diversi afroamericani videro nell'emigrazione in Brasile una possibilità concreta di sfuggire ad una situazione di oppressione insopportabile. Cyril Briggs fece propria questa tesi in un articolo di *The Crusader*, in cui osservava che, dato che l'Africa era ormai quasi interamente sotto il controllo europeo, l'America Latina e nello specifico il Brasile avrebbero potuto garantire il contesto ideale alla costruzione di una nazione nera finalmente libera ed indipendente<sup>498</sup>.

Certamente gli afrobrasiliani non dovevano fare i conti con la segregazione razziale e con la violenza terroristica del suprematismo bianco statunitense. Ma che la lettura di Briggs fosse eccessivamente ottimista fu evidenziato proprio dal fatto che le spinte emigrazioniste dovettero ironicamente scontrarsi con le leggi brasiliane, che proibivano l'immigrazione di africani ed afrodiscendenti per preservare gli equilibri razziali del paese. Una normativa che mostrava come il

---

<sup>494</sup> Cfr. A.G. Dill, *French and Spanish*, «The Crisis», 17,6, 1919, pp. 269-270.

<sup>495</sup> *For Pioneers*, «The Crisis», 18, 3, 1919, p. 148.

<sup>496</sup> «There is no color line, no manifestations of the prejudices in casual intercourse that one finds in the North American cities, particularly those south of the Potomac. The white, the mulatto, the quadroon, the coffee-colored, the copper-hued all mingle on a fraternal basis and appear to be completely reconciled in any actual differences of a social character which may exist». *Comments on the Color Line*, «The Crisis», 22, 2, 1921, p. 74.

<sup>497</sup> «The Brazilian solution of the racial question of the colored race, at least, is certainly wiser, more promising and above all more humane than any other solution which operates through separation or segregation». *The Real «Land of the Free»*, «The Crisis», 24, 6, 1922, p. 275.

<sup>498</sup> Cfr. C.V. Briggs, *At the Crossroads*, «The Crusader», 2, 2, 1920, p. 5.

modello interrazziale brasiliano, guardato con interesse ad ammirazione da tanti afroamericani, fosse promosso e incoraggiato anche nell'ottica del cosiddetto *branquismo*, lo «sbiancamento» della popolazione che avrebbe dovuto nel tempo rendere invisibile la componente nera, ancora maggioritaria. Anche in opposizione a questo progetto, negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione dei succitati articoli si sviluppò in Brasile un impetuoso movimento per i diritti civili<sup>499</sup>.

Tra i paesi individuati da una parte del movimento afroamericano come modelli a livello internazionale figurava certamente il Giappone. A differenza di Francia e Brasile, esso aveva la particolarità di incarnare una vera e propria sfida al suprematismo bianco, almeno a partire dalla vittoria contro la Russia zarista conseguita nella guerra del 1904-1905. Quello scontro veniva spesso interpretato come una battaglia tra un popolo bianco ed uno «di colore» e in questo senso aveva assunto un valore paragonabile a quello della battaglia di Adua che, nove anni prima, aveva sancito la sconfitta del colonialismo italiano ad opera dell'esercito di Menelik II. La visione del Giappone come campione delle razze oppresse, condivisa in quel momento da leader nazionalisti come Jawaharlal Nehru e Sun Yat-sen, si sarebbe riproposta con forza all'indomani della Prima guerra mondiale<sup>500</sup>.

Nel 1919, alla Conferenza di pace di Parigi la delegazione giapponese propose l'inserimento di una clausola a favore del principio dell'eguaglianza razziale nello statuto della nascente Società delle nazioni. Il testo presentato incontrò la strenua opposizione di Stati Uniti e Gran Bretagna, che lo denunciarono in quanto inaccettabile intrusione nella loro politica interna. L'emendamento, infatti, argomentavano i rappresentanti statunitensi e britannici, era stato pensato per favorire l'ingresso incontrollato di emigrati giapponesi in territorio americano e inglese. Woodrow Wilson era talmente contrariato da non prendere in considerazione neppure una versione riformulata della clausola, priva

---

<sup>499</sup> Cfr. T. Meade, G. A. Pirio, *In Search of the Afro-American «Eldorado». Attempts by North American Blacks to Enter Brazil in the 1920s*, «Luso-Brazilian Review», 25, 1, 1988, pp. 85-110. Sul movimento per i diritti civili che prese le mosse negli anni Venti e che portò alla fondazione del Frente Negra Brasileira, cfr. K.F. Jones-de Oliveira, *The Politics of Culture or the Culture of Politics. Afro-Brazilian Mobilization, 1920-1968*, «Journal of Third World Studies», 20, 1, 2003, pp.103-120.

<sup>500</sup> Cfr. M.S. Gallicchio, *The African American Encounter with Japan & China*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000, pp. 6-9; Horne, *Race War*, cit., pp. 251-252.

di riferimenti alla «razza», che pure aveva ottenuto il voto favorevole della maggioranza dei delegati<sup>501</sup>.

La reazione da parte dell'opinione pubblica afroamericana fu molto diversa. L'emendamento appariva in piena sintonia con la campagna condotta da William Monroe Trotter per un «quindicesimo punto» da affiancare a quelli wilsoniani allo scopo di ribadire che le idee di internazionalismo e democrazia di cui la Società delle nazioni avrebbe dovuto farsi portavoce sarebbero rimaste una mera astrazione senza una conseguente campagna per l'eguaglianza di tutte le razze umane. Trotter era un veterano del movimento per i diritti civili e inizialmente aveva collaborato con Du Bois, per poi imboccare una strada diversa da quella dell'alleato di un tempo rifiutando di aderire alla NAACP, che giudicava troppo condizionata da finanziatori e dirigenti bianchi. Nel 1914 era stato protagonista di uno scandalo nazionale quando, ricevuto dal presidente Wilson, aveva denunciato senza giri di parole le politiche segregazioniste della Casa Bianca. Dal momento che, com'era prevedibile, alla fine della guerra gli fu rifiutato il passaporto che gli avrebbe consentito di seguire di persona la Conferenza di pace, promosse attivamente una petizione, rivolta in primo luogo ai rappresentanti del Giappone, affinché a Parigi trovasse rappresentanza l'opposizione alla *white supremacy*. Già in passato Trotter aveva avuto modo di esprimere un parere positivo rispetto al popolo giapponese, che si sarebbe distinto, al netto dei tanti pregiudizi circolanti negli Stati Uniti, per la sua combattività e coscienza razziale<sup>502</sup>.

In realtà la politica conseguita dai rappresentati giapponesi a Parigi era difficilmente ascrivibile entro la prospettiva immaginata da Trotter e aveva come principale fine il consolidamento del dominio nipponico in Corea e in Cina. In particolar modo, la concessione al Giappone dei vecchi possedimenti tedeschi nello Shandong scatenò un moto di opposizione tra i nazionalisti cinesi che sfociò, nella primavera del 1919, nel movimento che sarebbe stato identificato con la data del 4

---

<sup>501</sup> Cfr. Y. Onishi, *The New Negro of the Pacific. How African Americans Forged Cross-racial Solidarity with Japan, 1917-1922*, «The Journal of African American History», 92, 2, 2007, pp. 191-213.

<sup>502</sup> Cfr. R. Kearney, *African American Views of the Japanese. Solidarity or Sedition?*, Albany, State University of New York Press, 1998, p. 12. Per uno studio recente della figura di Trotter, cfr. K.K. Greenidge, *Black Radical. The Life and Times of William Monroe Trotter*, New York, Liveright Publishing, 2019.

maggio, quando un gruppo di studenti universitari si radunò a Pechino per stilare una dichiarazione in opposizione alle politiche della Società delle Nazioni. Il Movimento 4 maggio, sviluppatosi negli stessi anni del New Negro Movement, condivideva con quest'ultimo sia il radicalismo politico che la dimensione letteraria, dal momento che tra i suoi aderenti figuravano poeti e scrittori. Eppure, l'oppressione del popolo cinese ad opera dell'Impero nipponico non ottenne particolare risalto nella stampa afroamericana dell'epoca<sup>503</sup>.

Vale la pena sottolineare come la propaganda giapponese di quegli anni adottasse apertamente canoni razziali, in ossequio ad una concezione ambivalente che da una parte inscriveva il Giappone entro un'unica comunità di popoli che comprendeva anche gli altri paesi asiatici e al contempo prevedeva una rigida classificazione dei gruppi umani presenti nel continente. Dando prova di una visione geopolitica profondamente influenzata dal darwinismo sociale, i promotori dei disegni coloniali dell'impero adottavano nei confronti della Corea e della Cina un approccio non dissimile da quello che caratterizzava la politica della Francia o della Gran Bretagna in Africa. Con l'ausilio di una retorica paternalista, si offriva ai popoli giudicati «arretrati» una possibilità di riscatto nel quadro di un progetto di modernizzazione internazionale che avrebbe avuto come sbocco una coesistenza pacifica all'interno di un sistema gerarchico consolidato, dal momento che la piena eguaglianza non rappresentava un'opzione percorribile né desiderabile<sup>504</sup>.

Le politiche coloniali del Giappone non erano sfuggite all'analisi critica di Asa Philip Randolph e Chandler Owen, che dalle pagine di *The Messenger* avevano invitato i loro lettori a non cedere a letture superficiali del dibattito in corso a Parigi. Nonostante si fosse fatto promotore della parola d'ordine dell'eguaglianza razziale, la potenza nipponica non aveva alcun reale interesse nella causa e piuttosto esprimeva le necessità egoistiche di una ristretta fascia privilegiata, che condivideva con la classe dominante di tutto il pianeta abitudini e visione del mondo. «The smug and oily Japanese

---

<sup>503</sup> Cfr. Manela, *The Wilsonian Moment*, cit., pp. 177-196.

<sup>504</sup> Per uno studio del concetto di razza nella storia del Giappone tra Ottocento e inizio Novecento, cfr. M. Weiner, *The Invention of Identity. Race and Nation in Pre-war Japan*, in F. Dikötter (a cura di), *The Construction of Racial Identities in China and Japan. Historical and Contemporary Perspectives*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 1997.

diplomats», denunciavano i socialisti neri

are no different from Woodrow Wilson, [David] Lloyd George or [Vittorio] Orlando. They do not suffer from race prejudice. They teach in the Rockefeller Institute, wine and dine at the Waldorf Astoria, Manhattan or Poinciana, divide financial melons in Wall Street, ride on railways and cars free from discrimination. They care nothing for even the Japanese people and at this very same moment are suppressing and oppressing mercilessly the people of Korea and forcing hard bargains upon unfortunate China<sup>505</sup>.

Con l'eccezione di Hubert Harrison<sup>506</sup>, il nazionalismo nero mantenne in generale un atteggiamento più ambivalente. I fondatori dell'African Blood Brotherhood avevano avuto modo di conoscere e frequentare a lungo il profugo comunista giapponese Sen Katayama, che fu sotto diversi punti di vista il loro punto di riferimento all'interno della Terza Internazionale. Katayama era alla guida di una piccola formazione di socialisti giapponesi negli Stati Uniti, il Japanese Socialist Group in America, che avrebbe poi aderito al neonato Partito comunista. Conosceva bene la realtà afroamericana, che aveva avuto modo di toccare con mano fin dai suoi anni di studente in Tennessee, e aveva dato voce a chi, all'interno del Comintern, vedeva con chiarezza quanto i comunisti statunitensi bianchi fossero indisponibili ad affrontare con il vigore richiesto la questione razziale. La sua denuncia dello sciovinismo bianco lo rendeva un interlocutore particolarmente apprezzato agli occhi di uomini come Cyril Briggs e Otto Huiswoud. Katayama era anche noto per le sue credenziali internazionaliste e per la simbolica stretta di mano tributata nel 1905, durante il Congresso di Amsterdam dell'Internazionale socialista, al dirigente marxista russo Georgij Plechanov, alla vigilia della guerra tra lo zarismo e l'Impero giapponese<sup>507</sup>.

Abituati a confrontarsi con Katayama, i dirigenti della ABB non potevano non avere familiarità con la realtà dell'imperialismo giapponese. Questo non impedì a Cyril Briggs di prendere

---

<sup>505</sup> Citato in Onishi, *The New Negro of the Pacific*, cit., p. 202.

<sup>506</sup> Cfr. ibidem.

<sup>507</sup> Cfr. M. Makalani, *Internationalizing the Third International. The African Blood Brotherhood, Asian Radicals, and Race, 1919-1922*, «The Journal of African American History», 96, 2, 2011, pp. 151-178.

sul serio, almeno su di un piano propagandistico, le istanze di coscienza razziale di cui il Giappone si era fatto portavoce a Parigi. Nell'eventualità di una guerra tra Stati Uniti e Giappone, ammoniva Briggs, gli afroamericani dovevano rifiutarsi di combattere. Non tanto nel nome dell'internazionalismo di classe che aveva portato, a inizio secolo, alla stretta di mano tra Katayama e Plechanov, quanto in virtù del ruolo che il Giappone poteva giocare nella lotta globale contro il suprematismo bianco. Chi avesse imbracciato le armi, argomentava, avrebbe combattuto «for the white man against himself, for the white race against the darker races and for the perpetuation of white domination of the colored races ... in opposition to the principle advocated by Japan of Race Equality»<sup>508</sup>.

Per quanto riguarda Marcus Garvey, egli espresse a più riprese la sua ammirazione nei confronti del Giappone, che incarnava un modello imperiale e nazionalista non troppo diverso da quello che il leader dell'UNIA immaginava ed auspicava per l'Africa del futuro. La «yellow race» veniva assunta a modello di riscossa razziale, per quanto Garvey tenesse ben distinto il destino degli africani da quello dei popoli asiatici, e quando il Giappone fu sconvolto da un terremoto nel 1923 l'UNIA si premurò di inviare un telegramma all'imperatore, ribadendo che gli afroamericani guardavano al suo paese come ad un fondamentale alleato nella causa comune. La resistenza messa in campo dalla Cina per far fronte all'oppressione perpetrata dall'Impero giapponese veniva interpretata dai garveysti come il frutto della propaganda del capitalismo bianco, capace di contrapporre maliziosamente due popoli «di colore» che, in fondo, condividevano gli stessi interessi<sup>509</sup>.

## Conclusioni

Du Bois non si differenziò molto dal suo rivale quando fu necessario prendere posizione in merito alle politiche espansioniste nipponiche. Pur ammettendo l'aggressione del Giappone nei confronti della Cina, l'editore di *The Crisis* sottolineava come il più grande nemico del popolo cinese

---

<sup>508</sup> Citato in Gallicchio, *The African American Encounter with Japan & China*, cit., p. 43.

<sup>509</sup> Cfr. Garvey, *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey. Vol. I*, cit., p. 66; G. Horne, *Facing the Rising Sun*, New York, New York University Press, 2018, p. 44; Gallicchio, *The African American Encounter with Japan & China*, cit., pp. 45-46; 50-51.

restasse la Gran Bretagna. Era proprio ad una manovra propagandistica inglese che andava accreditata l'idea, ormai diffusissima, secondo la quale fosse il Giappone a costituire la principale minaccia all'indipendenza della Cina. Un altro articolo pubblicato sulla rivista era ancora più esplicito nel presentare un paragone tra l'imperialismo europeo e quello giapponese, a tutto vantaggio del secondo. Diplomazia e opinione pubblica erano unite nello smascherare le pretese coloniali di Tokyo, ma nessuna voce si alzava con altrettanta imperiosità per condannare la capillare presenza delle potenze bianche in Asia. Era evidente come ormai il Giappone rappresentasse un comodo bersaglio, da colpire per distogliere l'attenzione dai «real aggressors» della Cina<sup>510</sup>.

Per quanto queste dichiarazioni potessero essere lette semplicemente come una denuncia dell'ipocrisia dell'imperialismo degli Stati Uniti e dei paesi europei, esse erano spia di una posizione politica precisa, che si sarebbe manifestata pienamente solo negli anni successivi. Già nel suo articolo del 1915 in cui indagava le *African Roots of the War*, Du Bois aveva espresso tutta la sua ammirazione per il colosso asiatico che aveva dato prova di saper fronteggiare il nemico sul suo stesso campo di battaglia. Tokyo, faceva notare, era stata in grado di evadere i confini della «linea del colore» senza per questo perdere la consapevolezza del proprio ruolo storico di antagonista del dominio bianco<sup>511</sup>. In un primo momento Du Bois si era mostrato disposto a denunciare in qualche misura l'aggressività giapponese, riconducendola a pregiudizi secolari che ostacolavano l'unità dei popoli asiatici<sup>512</sup>. Ma quando il conflitto sino-giapponese si approfondì nel corso degli anni Trenta lo studioso afroamericano, pur continuando a fare appello alla pace nel nome della comune appartenenza razziale dei contendenti, non esitò ad attribuire alla Cina la responsabilità dell'aggressione subita. I cinesi avevano mostrato, argomentò, di non comprendere appieno i disegni imperialistici dell'Europa, al punto da ostacolare l'unica speranza di emancipazione cui il continente asiatico disponeva, cioè il pieno sviluppo della potenza militare giapponese. Quando ebbe modo di visitare la Manciuria

---

<sup>510</sup> W.E.B. Du Bois, *Disarmament*, «The Crisis», 23, 3, 1922, p. 103; Id., *Japan v. Europe in China*, «The Crisis», 21, 4, 1921, p. 169.

<sup>511</sup> Cfr. Id., *The African Roots of the War*, cit., p. 249.

<sup>512</sup> Cfr. Id., *The World and Us*, «The Crisis», 24, 2, 1922, p. 56.

occupata, Du Bois spese parole entusiaste nei confronti dell'amministrazione giapponese e, ancora alla vigilia del massacro di Nanchino, difese la potenza nipponica in ascesa. Se in un primo momento, in relazione all'occupazione cinese, aveva indicato nel Giappone un male minore a confronto del colonialismo europeo, in seguito era paradossalmente arrivato a scorgervi un vero e proprio protagonista nella lotta antimperialista<sup>513</sup>.

Questa distorsione ottica era altrettanto indicativa di quella che aveva portato negli anni precedenti ai discontinui apprezzamenti per il colonialismo francese sulle pagine di *The Crisis*. I punti ciechi nell'internazionalismo di Du Bois e della NAACP segnalavano i limiti interpretativi di un'analisi impressionista, che sulla base di obiettivi politici immediati sul fronte domestico – la denuncia del razzismo nell'esercito statunitense e lo smascheramento del carattere propagandistico della campagna antigiapponese – poneva obiettivamente in secondo piano l'oppressione dei popoli coloniali nell'Impero francese e quella di Cina e Corea da parte del Giappone. Giocava un ruolo anche la tendenza di Du Bois a studiare la politica internazionale principalmente in termini di rapporti di forza tra potenti stati nazionali (o, nel caso dell'Impero francese, strutture sovranazionali), un approccio che faceva in buona parte astrazione della conflittualità sociale all'interno dei singoli paesi e che neanche il progressivo avvicinamento al marxismo dei decenni successivi avrebbe sradicato del tutto. Erano gli stessi elementi che avevano contribuito in prima istanza a delineare l'agenda del Pan-African Congress e che ne determinavano l'ambiguità su questioni centrali come quella del rapporto dei panafricanisti con le potenze coloniali. Il dibattito congressuale del 1921 aveva portato alla luce alcune delle contraddizioni più stridenti, nella forma di un'opposizione tra due anime politiche contrapposte. Ma come mostra l'analisi degli articoli di *The Crisis* di questi anni, l'ambivalenza che i delegati statunitensi avevano denunciato nelle parole di Diagne e Candace non era estranea all'elaborazione politica dello stesso panafricanismo americano.

---

<sup>513</sup> Cfr. B.V. Mullen, *Afro-Orientalism*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 2004, pp. 1-41; R. Kearney, *The Pro-Japanese Utterances of W.E.B. Du Bois*, «Contributions in Black Studies», 13, 1, 1995, pp. 1-17; Horne, *Race War*, cit., p. 110-11. Negli anni successive alla Seconda guerra mondiale Du Bois avrebbe adottato opinioni molto diverse, diventando un fervente sostenitore della Cina di Mao. A questo riguardo, cfr. il recente M. Sioli, *All'ombra di Mao*, cit.

## Conclusioni

Nel 1922 Blaise Diagne ricevette un invito, presumibilmente inatteso, a partecipare come ospite alla convention annuale della Universal Negro Improvement Association a New York. Dopo aver espresso educatamente il suo prevedibile rifiuto, Diagne approfittò dell'occasione per comunicare direttamente a Marcus Garvey cosa pensava dell'UNIA e dello slogan «Africa for Africans». «We, black Frenchmen», spiegò

wish to remain French, France having given us every liberty and held for us the same frank regard as for its own European children. None of us wishes to see French Africa handed over exclusively to Africans, as is demanded by black Americans, whose leader you claim to be, and who, moreover, lack proper authority in this matter<sup>514</sup>.

Con la sua risposta, Diagne marcava in modo ancora più chiaro che in passato la sua distanza dall'internazionalismo nero. La dicotomia tra i lealisti francesi e gli anticolonialisti americani veniva espressa in termini schietti, senza il bisogno di distinguere tra i garveysti e il resto della comunità afroamericana, implicitamente invitata a non occuparsi con troppa foga di affari che riguardavano in primo luogo gli abitanti dell'Africa. Tale durezza era in sé stessa una testimonianza dell'impatto degli eventi dell'anno precedente.

Il Secondo Congresso Panafricano rappresentò un indubbio successo organizzativo. I panafricanisti furono in grado in pochi mesi, e partendo da risorse finanziarie limitate, di mobilitare una rete di contatti transcontinentale, che includeva personalità di rilievo, associazioni interrazziali, realtà civiche e religiose. Il bilancio politico, agli occhi dei principali promotori, dovette risultare

---

<sup>514</sup> *Open Letter from Blaise Diagne to Marcus Garvey*, in Hill (a cura di), *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers*, Vol. IX, cit., pp. 497.

meno lusinghiero. Il PAC aveva cercato di dare voce ai rappresentanti di una futura classe dirigente nera internazionale che potesse incarnare la migliore eredità dell'Europa in termini di progresso tecnologico e sociale, valorizzando al contempo le tradizioni e il contributo storico dei popoli africani. Secondo questa concezione alcuni principi a cui il suprematismo bianco si richiamava abitualmente per giustificare l'oppressione del mondo coloniale, come quelli di «modernizzazione» e «civilizzazione», potevano essere sposati a vantaggio delle razze oppresse. Il tema di fondo atteneva alla democrazia in Africa in quanto sistema di governo da implementare progressivamente, man mano che le popolazioni locali si dimostravano «pronte» ad autodeterminarsi. Il progetto si incrinò ancora prima di poter essere messo a verifica, dal momento che i delegati mostrarono di avere idee significativamente diverse rispetto a quali dovessero essere gli obiettivi strategici del movimento. Nello specifico, i panafricanisti non sembravano avere una definizione comune di «democrazia» cui poter fare riferimento nell'immaginare l'Africa del domani. La controversia tra W.E.B. Du Bois e Blaise Diagne fu in questo senso rappresentativa della crisi del neonato Pan-African Congress e, in un senso più generale, del modello di riforma gradualista del sistema coloniale che l'organizzazione aveva provato a promuovere.

Nelle pagine di questo lavoro, la vicenda del Secondo Congresso Panafricano è stata inquadrata storicamente allo scopo di definire alcuni elementi distintivi del PAC nei suoi anni fondativi, in relazione al coevo sviluppo di nuove tendenze anticolonialiste nel movimento afroamericano statunitense. Questo approccio potrebbe essere impiegato fruttuosamente nello studio degli altri congressi indetti dai panafricanisti tra il 1919 e il 1927. Diversi storici hanno ricostruito scrupolosamente le vicende organizzative del movimento e ne hanno contestualizzato la parabola all'interno della storia multisecolare dell'internazionalismo nero, ripresentando e commentando le risoluzioni e i documenti ufficiali prodotti nel corso delle varie sessioni. Ma molto resta da scrivere attorno alla formazione politica dei panafricanisti, alle motivazioni che li animavano ed ai loro legami con le burocrazie dei diversi imperi coloniali. Il presente studio, concentrandosi sul punto di vista assunto da Du Bois e dai panafricanisti statunitensi, ha potuto solo parzialmente affrontare questioni

centrali come i progetti di riforma coloniale e i tentativi di cooptazione di leader locali intrapresi dagli imperi europei nel primo dopoguerra. Le figure, qui solo tratteggiate, di Gratien Candace, Paul Panda o José Magalhães potrebbero essere indagate ulteriormente in relazione al loro ruolo nella storia del panafricanismo. Ma risulterebbe altrettanto istruttivo esercitare un'analisi ravvicinata della ristretta base che dava forza e sostegno a questi leader per riscoprire biografie di uomini e donne largamente dimenticate dalla storiografia, riproponendo in altri contesti un'operazione analoga a quella che si è cercato di portare avanti nel capitolo VI.

Se il Secondo Congresso Panafricano si è distinto per il dibattito già descritto, gli altri consessi organizzati dal PAC misero a loro volta in relazione delegati provenienti da contesti lontani, in cui i cosiddetti «rapporti razziali» erano codificati in maniera significativamente diversa. In più occasioni si è evidenziato il carattere parziale dell'analisi messa in campo da tanti protagonisti afroamericani del congresso, che concentrarono buona parte dell'attenzione sugli orrori del razzismo statunitense riservando, per convinzione o ragioni di opportunità, un giudizio meno tagliente alle varie realtà europee. Questo punto di vista era perlopiù incoraggiato dai delegati francofoni che, come si è rilevato, avevano mostrato la tendenza a smussare le critiche nei confronti delle politiche coloniali del Belgio e della Francia, presentate spesso a tinte rosee. La realtà era ben diversa, dal momento che il sistema coloniale era caratterizzato da forme particolarmente brutali di oppressione razziale. Questa consapevolezza non dovrebbe autorizzare uno sguardo condiscendente nei confronti di quegli intellettuali afroamericani che si rapportavano ad altre realtà nazionali impiegando categorie mutuata dalla propria esperienza personale. Essi avevano ottimi motivi per ritenere che il nemico principale si trovasse entro i confini domestici. Inoltre, la loro stessa esperienza in Europa li aveva spinti a dare rilievo a differenze qualitative facilmente riscontrabili in rapporto alla realtà del regime Jim Crow. La «linea del colore» non operava ovunque allo stesso modo e le peculiarità del contesto statunitense non potevano, allora come oggi, essere annacquate nell'indeterminatezza di una storica *white supremacy* mondiale. Futuri studi potrebbero fruttuosamente esaminare il modo in cui le differenti realtà sociali e politiche di provenienza influenzarono i panafricanisti nel loro approccio al

movimento, prima e dopo il Secondo Congresso Panafricano. Queste ricerche contribuirebbero a delineare ulteriormente i contorni di un ideale archivio internazionale dei movimenti panafricani, indicando nuove direzioni da intraprendere sul piano geografico e concettuale. La dimensione scalare dell'oggetto di ricerca presenta da questo punto di vista la sfida principale. Studiare un movimento di proiezione internazionale comporta il rischio duplice di una generalizzazione eccessiva, che non tenga conto della contestualizzazione storica, e di una specificità angusta, poco sensibile al quadro generale. Le proporzioni ridotte del Pan-African Congress in rapporto ad altri movimenti internazionalisti rappresentano da questo punto di vista solo un parziale vantaggio. Infatti, se da una parte restringono il campo di indagine a un numero contenuto di attori, dall'altra comportano una disponibilità limitata di testimonianze ufficiali e, di conseguenza, il ricorso obbligato ad un corpus di documenti già ampiamente analizzato e commentato. Superare questo ostacolo richiede di allargare lo sguardo a fonti scarsamente frequentate che assumono così un'importanza particolare, dalle memorie dei delegati meno conosciuti, alla loro corrispondenza personale, fino alle carte di realtà associative legate, a volte in modo indiretto, al PAC ed ai suoi rappresentanti.

Vale la pena di sottolineare, in conclusione, come le forme di espressione artistica, e in modo particolare la narrativa, potrebbero alimentare una parte significativa di questo archivio eterogeneo. Nel corso di questo studio si è fatto riferimento ad un autore come Paul Morand e ad alcuni racconti pubblicati da *The Crisis*, allo scopo di far luce su aspetti importanti del contesto intellettuale e culturale che fece da sfondo al congresso. Si tratta di un terreno di lavoro potenzialmente proficuo, a maggior ragione in virtù della fascinazione riscontrabile tra gli scrittori francesi per il mondo afroamericano. È facile ipotizzare che lo sviluppo del panafricanismo e l'organizzazione di congressi panafricani in Europa abbia in parte contribuito a tale interesse estetico, anche oltre i casi già noti come quello di *Magie Noire*. Si prenda in considerazione un ultimo esempio. Nel 1927 l'autore di scuola surrealista Philippe Soupault pubblicò un romanzo dal titolo *Le Nègre* che raccontava le vicende di una figura archetipa, l'afroamericano Edgar Manning, trafficante di droga e musicista jazz, emblema primitivista di antintellettualismo e libertà primordiale. Questi, in un passaggio centrale del

romanzo, accoltella a morte una prostituta bianca di nome Europa, a rappresentazione allegorica della crisi di un'epoca e dell'emergere di nuovi modelli culturali contrapposti al razionalismo decadente del Vecchio continente. In seguito all'omicidio, dopo un iniziale turbamento, scopre di essere completamente in pace con sé stesso e prosegue i suoi viaggi avventurosi tra la Francia, il Portogallo e l'Africa. Soupault segue affascinato le vicende del suo protagonista, ma è costretto ad ammettere di non poter penetrare fino in fondo la sua psicologia. La barriera razziale costituisce un ostacolo insuperabile anche per l'osservatore più simpatetico, mentre il mondo bianco e quello nero si delineano come realtà irriducibili l'una all'altra, componenti di una rigida antitesi:

Je sais bien qu'en pensant à lui, qu'en essayant de définir sa puissance, je ne prouverai que ma propre faiblesse parce que je ne puis mesurer son indépendance qui est absolue. [...] Je sais bien, et cela seulement, en quoi il m'est inférieur, mais sa supériorité m'échappe. Elle me semble mystérieuse. Je ne suis qu'un blanc et je ressemble aux autres visages pâles. La réponse est écrite dans les étoiles<sup>515</sup>.

È una dichiarazione appassionata d'impotenza, che suona come una negazione del programma di cooperazione interraziale perseguito dal PAC. La parabola di Edgar Manning ripercorre all'inverso il percorso della diaspora, dagli Stati Uniti all'Africa, presentando un modello di cosmopolitismo nero vitalistico e violento. Al netto delle intenzioni dell'autore, è anche a partire da questo tipo di rappresentazione che è possibile studiare la percezione della razza e dell'internazionalismo razziale in Europa. La succitata conclusione del romanzo è da questo punto di vista particolarmente indicativa. Suggestivamente, le ultime righe ripropongono la medesima frase, «the answer is written in the stars»,

---

<sup>515</sup> «So che pensando a lui, cercando di definire la sua forza, non dimostrerò che la mia debolezza, dal momento che non posso misurare la sua indipendenza, che è assoluta. [...] So solamente in cosa mi è inferiore, ma la sua superiorità mi sfugge. Mi sembra misteriosa. Non sono che un uomo bianco e assomiglio agli altri visi pallidi. La risposta è scritta nelle stelle». P. Soupault, *Le Nègre*, Paris, Gallimard, 1997 [1927]. Citato in I. Rialland, *Aventuriers sans aventures et voyageurs en chambre dans les romans de Philippe Soupault*, «Études littéraires», 44, 1, 2013, p. 76. Cfr. anche J.P. Eburne, *Surrealism and the Art of Crime*, Ithaca, Cornell University Press, 2008, pp. 113-121.

scelta da Du Bois per chiudere il manifesto del Congresso Panafricano *To the World*. Per il «padre del panafricanismo», come per lo scrittore surrealista, la storia dei rapporti tra le razze umane, queste realtà impalpabili eppure dal loro punto di vista assolutamente concrete, era scritta nelle stelle.

## **Bibliografia**

### **Fonti primarie selezionate**

#### **Archivi**

Centre d'archives de la Fédération Wallonie-Bruxelles, Mons, Belgio:

Papiers Personnels de Paul Otlet.

Rare Book & Manuscript Library, Columbia University, New York, NY:

Alexander Gumby Collection of Negroiana, 1800-1981.

Hubert H. Harrison Papers, 1893-1927, New York.

Robert A. Hill Papers, 1933-2001.

Roosevelt Institute for American Studies, Middelburg, Paesi Bassi:

U.S. Military Intelligence Reports. Surveillance of Radicals in the United States, 1917-1941.

Schomburg Center for Research in Black Culture, New York Public Library, Jean Blackwell Hutson

Research and Reference Division, New York, NY:

Black and Third World periodicals: Sample Issues, 1844-1970.

Documents from the Comintern Archives on African Americans.

Schomburg Center for Research in Black Culture, New York Public Library, Manuscripts, Archives  
and Rare Books Division, New York, NY:

Joel E. and Amy E. Spingarn Papers.

J. R. Casimir Papers, 1919-1981.

T. Kornweibel, «No Crystal Stair. Black Life and the Messenger, 1917-1928» Interviews. 1970-1972.

W.E.B. Du Bois Papers.

Special Collections and University Archives, University of Massachusetts Amherst Libraries,  
Amherst, MA:

W. E. B. Du Bois Papers.

### **Giornali**

Aberdeen Press; Afro-American; Daily Graphic; Daily Herald; Daily Telegraph; Indépendance Belge; Journal of the Medical National Association; La Dépêche Colonial et maritime; Le Cahiers des Droits de l'Homme; L'Echo de la bourse; Le Figaro; Le Flambeau; Le Journal; Le Matin; Le Petit Parisien; L'Humanité; London Times; L'Ouvre; Morning Advertiser; Negro World; Neptune; New York Herald; Notre Colonie; Republican; Scotsman; Tallahassee Democrat; The African Times and Orient Review; The Chicago Defender; The Crisis; The Crusader; The New York Age; The Messenger; The Observer; The Topeka Plaindealer; The West Africa Monthly Supplement; West Africa.

### **Libri e pamphlet**

Addams, Jane. *Peace and Bread in Time of War*, Urbana, University of Illinois Press, 2010 [1922].

Bellegarde, Dantès. *Pour une Haïti Heureuse. Tome 1, Par l'éducation*, Port-au-Prince, Chéraquit, 1928.

Candace, Gratien. *Le Deuxième Congrès de la Race Noir en 1921*, Paris, Colonies et Marine, 1921.

Costurier, Lucie. *Des inconnus chez moi*, Paris, Éditions de la Sirène, 1920.

- Du Bois, W.E.B. *Black Reconstruction in America. 1860-1880*, New York, The Free Press, 1998 [1935].
- Du Bois, W.E.B. *Darkwater*, New York, Washington Square Press, 2004 [1920].
- Du Bois, W.E.B. *The Autobiography of W.E.B. Du Bois*, New York, International Publishers, New York, 1968.
- Du Bois, W.E.B. *The Gift of Black Folk*. Boston, The Stratford Co., 1924.
- Du Bois, W.E.B. *The Souls of Black Folk*, New York, The Modern Library, 2003 [1903].
- Du Bois, W.E.B. *Writings*, a cura di Nathan Huggins, New York, Literary Classics of the United States, 1986.
- Ford, James W. *Negro's Struggle Against Imperialism*, New York, Provisional International Trade Union Committee of Negro Workers, 1930.
- Garvey, Marcus. *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey, Vol. 1*, a cura di Amy Jacques Garvey, New York, The Universal Publishing House, 1923.
- Garvey, Marcus. *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey. Vol.2*, a cura di Amy Jacques Garvey, New York, The Universal Publishing House, 1926.
- Lenin, Vladimir Il'ič. *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Milano, AC Editoriale, 2022 [1916].
- Locke, Alain Leroy. *Harlem. Mecca of the New Negro*, Baltimore, Black Classic Press, 1980 [1925].
- Locke, Alain Leroy (a cura di). *The New Negro. An Interpretation*, Mineola, Dover Publications, 2021 [1925].
- Hobson, John A. *Imperialism. A Study*, New York, James Pott & Company, 1902.
- Maran, René. *Batouala. Véritable Roman Nègre*, Paris, A. Michel, 1921.

- McKay, Claude. *A Long Way from Home*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2007 [1937].
- McKay, Claude. *The Negroes in America*, London, National University Publications, 1979 [1923].
- Miller, Kelly. *History of the World War for Human Rights*, Washington, D.C., Austin Jenkins, 1919.
- Miller, Kelly. *Radicalism and the Negro*, Washington D.C., Murray Brothers Printers, 1920.
- Morand, Paul. *Magie Noire*, Paris, Grasset, 1989.
- Moton, Robert Russa. *Finding a Way Out. An Autobiography*, New York, Doubleday, 1920.
- Nelson, William Stuart. *La Race Noire dans la Démocratie Américaine*, Paris, Groupe d'Etudes en vue du Rapprochement International, 1922.
- Phillips, Charles Henry. *From the Farm to the Bishopric. An Autobiography*, Nashville, Parthenon Press, 1932.
- Plaatje, Solomon Tshekisho. *Mhudi*, Long Grove, Waveland Press, 2013 [1930].
- Richardson, Clement (a cura di). *The National Cyclopedic of the Colored Race*, Montgomery, National Publishing Company, 1919.
- Senghor, Léopold Sédar. *Anthologie de la Nouvelle Poésie Nègre et Malgache de Langue Française*, Paris, Presses universitaires de France, 2007 [1948].
- [senza autore], *1921 Proceedings of the Fifth Ecumenical Methodist Conference*, New York, The Methodist Book Concern, 1921.
- [senza autore], *Report of the Third International Congress of Women, Vienna, July 10-17, 1921*, Ginevra, Women's International League for Peace and Freedom, 1921.
- Soupault, Philippe. *Le Nègre*, Paris, Gallimard, 1997 [1927].
- Stoddard, Theodore Lothrop. *The Rising Tide of Color Against White Supremacy*, New York, Charles Scribner's Sons, 1921.
- Washington, Booker T. *Up from Slavery*, New York, Cosimo, Inc., 2007 [1901].

White, Walter. *A Man Called White*, New York, Viking Press, 1948.

### **Lettere, scritti e documenti editi**

Bruce, J.E. *The Selected Writings of John Edward Bruce. Militant Black Journalist*, a cura di Peter Gilbert, New York, Arno Press, 1971.

Cooper, Anna Julia. *The Voice of Anna Julia Cooper. Including A Voice from the South and Other Important Essays, Papers, and Letters*, a cura di Charles Lemert e Esme Bhan, New York, Rowman & Littlefield Publishers, 2000.

Crummell, Alexander. *Destiny and Race. Selected Writings, 1840-1898*, a cura di Wilson Jeremiah Moses, Amherst, University of Massachusetts Press, 1992.

Du Bois, W.E.B. *Newspaper Columns by W.E.B. Du Bois. Volume 2, 1945-1961*, a cura di H. Aptheker, White Plains, Kraus-Thomson Organization, 1986.

Harrison, Hubert. *A Hubert Harrison Reader*, a cura di Jeffrey B. Perry, Middletown, Wesleyan University Press, 2001.

Hill, Robert A. (a cura di). *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers, Vol. I. 1826-August 1919*, Berkley, University of California Press, 1983.

Hill, Robert A. (a cura di). *Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers. Volume VII, November 1927-August 1940*, Berkeley, University of California Press, 1990.

Hill, Robert A. (a cura di). *The Marcus Garvey and Universal Negro Improvement Association Papers, Vol. IX. Africa for the Africans June 1921-December 1922*, Berkley, University of California Press, 1995.

Kelley, Florence. *The Selected Letters of Florence Kelley, 1869-1931*, a cura di Kathryn Kish Sklar e Beverly Wilson Palmer, Champaign, University of Illinois Press, 2009.

McKay, Claude. *Complete Poems*, a cura di W.J. Maxwell, Urbana, University of Illinois Press, 2004.

Weldon Johnson, James. *The Selected Writings of James Weldon Johnson. The New York Age Editorials, 1914-1923*, a cura di S.K. Wilson, New York, Oxford University Press, 1995.

## Articoli

Bentley, Florence L. *Two Americans*, «The Crisis», 22, 5, 1921, pp. 202-205; «The Crisis», 22, 6, 1921, pp. 250-252.

Bentley, Florence L. *A Negro Woman to Her Adopted Soldier Boy*, «The Crisis», 17, 2, 1918, pp. 66-67.

Briggs, Cyril. *At the Crossroads*, «The Crusader», 2, 2, 1920, p. 5.

Challayé, Félicien. *L'éveil de la race noire*, «L'Humanité», 29 settembre 1921, pp. 1-2.

Daye, Pierre. *Le mouvement pan-negre*, «Le Flambeau», 3, maggio-agosto 1921, pp. 360-375.8

Diagne, Blaise. *Les revendications de la race noire*, «Le Journal», 24 agosto 1921.

Du Bois, W.E.B. *Close Ranks*, «The Crisis», 16, 3, 1918, p. 111.

Du Bois, W.E.B. *Disarmament*, «The Crisis», 23, 3, 1922, p. 103.

Du Bois, W.E.B. *Dives, Mobs, and Scabs, Limited*, «The Crisis», 19, 5, 1920, p. 235.

Du Bois, W.E.B. *Du Bois on Florence Kelley* [1932], a cura di Herbert Aptheker, «Social Work», 11,4, 1966, pp. 98-100.

- Du Bois, W.E.B. *Forward*, «The Crisis», 18, 5, 1919, p. 235.
- Du Bois, W.E.B. *I.W.W.*, «The Crisis», 18, 2, 1919, p. 60.
- Du Bois, W.E.B. *Japan v. Europe in China*, «The Crisis», 21, 4, 1921, p. 169.
- Du Bois, W.E.B. *President Harding and Social Equality*, *The Crisis*, 23,2, 1921, pp. 53-56.
- Du Bois, W.E.B. *Reconstruction and Africa*, «The Crisis», 17, 4, 1919, pp. 165-166.
- Du Bois, W.E.B. *Reconstruction and its Benefits*, «The American Historical Review», 15, 4, 1910, pp. 781-799.
- Du Bois, W.E.B. *Returning Soldiers*, «The Crisis», 18, 1, 1919, p. 14.
- Du Bois, W.E.B. *Socialism and the Negro*, «The Crisis», 22, 6, 1921, pp. 245-247.
- Du Bois, W.E.B. *Socialism and the Negro Problem*, «The New Review. A Weekly Review of International Socialism», febbraio 1913, pp. 38-41.
- Du Bois, W.E.B. *The African Roots of the War*, in Id., *W.E.B. Du Bois Speaks*, a cura di P.S. Foner, New York, Pathfinder Press Inc, 1970, pp. 244-257.
- Du Bois, W.E.B. *The Black Man and the Unions*, «The Crisis», 15, 5, 1918, p. 217.
- Du Bois, W.E.B. *The Black Man in the Revolution of 1914-1918*, «The Crisis», 17, 5, 1919, pp. 218-223.
- Du Bois, W.E.B. *The Future of Africa*, «The Crisis», 17, 3, 1919, p. 119.
- Du Bois, W.E.B. *The League of Nations*, «The Crisis», 21, 5, 1921, pp. 199-200.
- Du Bois, W.E.B. *The Negro and Radical Thought*, «The Crisis», 22, 3, 1921, pp. 102-104.
- Du Bois, W.E.B. *The Negro Mind Reaches Out*, in Locke, Alain Leroy (a cura di). *The New Negro. An Interpretation*, Mineola, Dover Publications, 2021 [1925].

- Du Bois, W.E.B. *The Social Equality of Whites and Blacks*, «The Crisis», 21, 1, 1920, pp. 16-18.
- Du Bois, W.E.B. *The Pan-African Congress. The Story of a Growing Movement*, «The Crisis», 34, 8, 1927, pp. 263–64.
- Du Bois, W.E.B. *The World and Us*, «The Crisis», 24, 2, 1922, p. 56.
- Fauset, Jessie. «*Batouala*» *Is Translated*, «The Crisis», 24, 5, 1922, pp. 218-219.
- Fauset, Jessie. *Impressions on the Second Pan-African Congress*, «The Crisis», 23, 1, 1921, pp. 12-17.
- Fauset, Jessie. *Nationalism and Egypt*, «The Crisis», 19, 6, 1920, pp. 310-316.
- Fauset, Jessie. *No End of Books*, «The Crisis», 23, 5, 1922, pp. 208-209.
- Fauset, Jessie. *Nostalgia*, «The Crisis», 22,4, pp.154-158.
- Garvey, Marcus. *The British West Indies in the Mirror of Civilization*, «The African Times and Orient Review», ottobre 1913, pp. 158-160.
- Harrison, Hubert. *Our International Consciousness*, Hubert H. Harrison papers, 1893-1927, Box 13, Folder 2, Rare Book & Manuscript Library, Columbia University.
- Johnson, H.T. *The Black Man's Burden*, «Voice of Missions», VII, aprile 1899, p. 1.
- Johnston, Harry Hamilton. *The Pan-African Movement*, «The Observer», 4 settembre 1921.
- Jones, Harry H. *The Crisis in Negro Leadership*, «The Crisis», 19, 5, 1920, pp. 256-259.
- Kirnon, Hodge. *Racialism and Radicalism*, «The Promoter», luglio 1920, pp. 4-6.
- Logan, Rayford, *The Historical Aspects of Pan-Africanism. A Personal Chronicle*, «African Forum», 1, 1, 1965, pp. 90-104.
- Lorenzo, C. *The Negro Liberation Movement*, «The Toiler», 4, 10 dicembre 1921, pp. 7; 14.

- Morehouse, Henry M. *The Talented Tenth*, «The American Missionary», 50, 6, 1896, pp. 182-183.
- Nelson, William Stuart. *The French Colonial Exposition at Marseilles*, «The Crisis», 24, 3, 1922, pp. 116-120.
- Obadende, Ibidunni Morondipe. *An African Program*, «The Crisis», 24,1, 1922, p. 33.
- Nardal, Jane. *L'internationalisme noir*, «La Dépêche africaine», 1, febbraio 1928, p. 5.
- Nelson, William Stuart. *The French Colonial Exposition at Marseilles*, «The Crisis», 24, 3, 1922, pp. 116-120.
- Pickens, William. *Tit for Tat*, «The Crisis», 19, 5, 1920, pp. 260-262.
- Randolph, Asa Philip. *Du Bois Fails as a Theorist*, «The Messenger», 2, 11, 1919, pp. 7-8.
- Randolph, Asa Philip. *Garveyism*, «The Messenger», 3,4,1921, pp. 248-253.
- Randolph, Asa Philip. *The Crisis of the Crisis*, «The Messenger», 2, 7, 1919, pp. 10-12.
- [senza autore], *Deux théories en presence*, «La Dépêche coloniale et maritime», 6 settembre 1921, p. 1.
- [senza autore], *Du Bois and Pan African Congress Answered by the Hon. Marcus Garvey at Big Mass Meeting Hastily Summoned at Liberty Hall*, «Negro World», 17 settembre 1921, pp. 2; 11.
- [senza autore], *The Colored Americans in France*, «The Crisis», 17, 4, 1919, pp. 167-168.
- [senza autore], *The Negro in Conference at Tuskegee Institute*, «The African Times and Orient Review», luglio 1912, pp. 10-12.
- [senza autore], *The Negro Radicals*, «The Messenger», 2, 10, 1919, pp. 17-19.
- [senza autore], *To the World*, «The Crisis», 23, 1, 1921, pp. 5-10.

[senza autore], *Une séance de clôture mouvementée*, «La Dépêche coloniale et maritime», 6 settembre 1921, p. 2.

Washington, Booker T. *Booker T. Washington on the Colour Question*, «The African Times and Orient Review», febbraio/marzo 1913, p. 255.

Washington, Booker T. *Tuskegee Institute*, «The African Times and Orient Review», agosto 1912, pp. 48-54.

Wilson, Woodrow. *Speech on the Fourteen Points*, Congressional Record, 65th Congress, 2<sup>nd</sup> Session, 1918, vol. 56, pp. 680-681.

## Fonti secondarie

### Libri

Adi, Hakim. *Pan-Africanism. A History*, London, Bloomsbury Academic, 2018.

Adi, Hakim. *Pan-Africanism and Communism. The Communist International, Africa and the Diaspora, 1919-1939*, Trenton, Africa World Press, 2013.

Adi, Hakim. *West Africans in Britain, 1900-1960. Nationalism, Pan-Africanism, and Communism*, London, Lawrence and Wishart, Ltd., 1998.

Adi, Hakim e Marika Sherwood. *Pan-African History. Key Figures from Africa and the Diaspora since 1787*, London, Routledge, 2003.

Adi, Hakim e Marika Sherwood. *The 1945 Manchester Pan-African Congress Revisited*, London, New Beacon Books, 1995.

Ahlman, Jeffrey S. *Kwame Nkrumah. Visions of Liberation*, Athens, Ohio University Press, 2021.

Aiello, Thomas (a cura di). *The Battle for the Souls of Black Folk. W.E.B. Du Bois, Booker T. Washington, and the Debate That Shaped the Course of Civil Rights*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2016.

Alexander, Adele Logan. *Parallel Worlds. The Remarkable Gibbs-Hunts and the Enduring (In)significance of Melanin*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2012.

Allen, Theodore W. *The Invention of the White Race. The Origin of Racial Oppression*, New York, Verso, 2021 [1994; 1997].

Anghie, Antony. *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Avery, Sheldon. *Up from Washington. William Pickens and the Negro Struggle for Equality, 1900-1954*, Newark, University of Delaware Press, 1989.

Babu, Abdulrahman Mohamed. *African Socialism or Socialist Africa?* Dar es Salaam, Tanzania Publishing House, 1981.

Baker Jr, Houston A. *Modernism and the Harlem Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1987.

Baldwin, Davarian L. e Minkah Makalani (a cura di). *Escape from New York. The New Negro Renaissance Beyond Harlem*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013.

Barbeau, Arthur E. e Florette Henri. *The Unknown Soldiers. African-American Troops in World War I*, New York, Da Capo Press, 1996.

Battle-Baptiste, Whitney e Britt Rusert (a cura di). *W.E.B. Du Bois's Data Portraits. Visualizing Black America*, Chronicle Books, 2018.

Bederman, Gail. *Manliness and Civilization. A Cultural History of Gender and Race in the United States, 1880-1917*, Chicago, University of Chicago Press, 1995.4

- Belcher, Emily M., Alton Hornsby, Jr. e Ronald Woods (a cura di). *Contemporary Black Biography, Volume 98. Profiles from the International Black Community*, Gale, Farmington Hills, 2012.
- Bellegarde-Smith, Patrick. *In the Shadow of Powers. Dantes Bellegarde in Haitian Social Thought*, Nashville, Vanderbilt University Press, 1985.
- Biney, Ama. *The Political and Social Thought of Kwame Nkrumah*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011.
- Blackwell Johnson, Joyce. *No Peace Without Freedom, No Freedom Without Peace. African-American Women Activists in the Women's International League for Peace and Freedom, 1915-1970*, Chapel Hill, The University of North Carolina, 1998.
- Blain, Keisha N. *Set the World on Fire. Black Nationalist Women and the Global Struggle for Freedom*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018.
- Blain, Keisha N. e Tiffany M. Gill (a cura di). *To Turn the Whole World Over. Black Women and Internationalism*, Champaign, University of Illinois Press, 2019.
- Blower, Brooke L. *Becoming Americans in Paris. Transatlantic Politics and Culture Between the World Wars*, New York, Oxford University Press, 2011.
- Boggs, James. *American Revolution*. New York, Monthly Review Press, 1963.
- Broderick, Francis L. *W.E.B. Du Bois. Negro Leader in a Time of Crisis*, Stanford, Stanford University Press, 1959.
- Bromell, Nick (a cura di). *A Political Companion to W.E.B. Du Bois*, Lexington, University Press of Kentucky, 2018.

- Brophy, Alfred L. *Reconstructing the Dreamland. The Tulsa Riot of 1921: Race, Reparations, and Reconciliation*, New York, Oxford University Press, 2002.
- Broué, Pierre. *Histoire de l'Internationale Comuniste. 1919-1943*, Paris, Fayard, 1997.
- Broué, Perre. *Rivoluzione in Germania. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1977 [Paris, 1971].
- Burden-Stelly, Charisse e Gerald Horne, *From Pan-Africanism to Black Internationalism*, in Rabaka (a cura di), *The Routledge Handbook of Pan-Africanism*, , New York, Routledge, 2020.
- Burden-Stelly, Charisse e Gerald Horne, *W.E.B. Du Bois. A Life in American History*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2019.
- Burden-Stelly, Charisse e Jodi Dean (a cura di), *Organize, Fight, Win. Black Communist Women's Political Writing*, New York, Verso, 2022.
- Bush, Roderick D. *The End of White Supremacy. Black Internationalism and the Crises of Global Order*, Philadelphia, Temple University Press, 2009.
- Bynum, Cornelius L. *A. Philip Randolph and the Struggle for Civil Rights*, Champaign, University of Illinois Press, 2013.
- Carmichael, Stokely (Kwame Ture). *Stokely Speaks. Black Power Back to Pan-Africanism*, New York, Random House, 1971.
- Carson, Edward, Gerald Horne e Phillip Luke Sinitiere (a cura di). *Socialism and Democracy in W.E.B. Du Bois's Life, Thought, and Legacy*, New York, Routledge, 2020.
- Chandler, Nahum Dimitri. «*Beyond This Narrow Now*». *Or, Delimitations, of WEB Du Bois*, Durham, Duke University Press, 2022.
- Ciment, James. *Another America. The Story of Liberia and the Former Slaves Who Ruled It*, New York, Hill and Wang, 2013.

- Clarke, John Henrik (a cura di). *Marcus Garvey and the Vision of Africa*, New York, Vintage Books, 1974.
- Cole, Peter, David M. Struthers e Kenyon Zimmer (a cura di). *Wobblies of the World. A Global History of the IWW*, London, Pluto Press, 2017.
- Cooper, Frederick. *Africa Since 1940. The Past of the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Cooper Jr., John Milton. *Breaking the Heart of the World. Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*, New York, Cambridge University Press, 2001.
- Cooper, Wayne F. *Claude McKay. Rebel Sojourner in the Harlem Renaissance*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1987.
- Contee, Clarence G. *Henry Sylvester Williams and Origins of Organizational Pan-Africanism. 1897-1902*, Washington D.C., Howard University Press, 1973.
- Costigliola, Frank C. *Awkward Dominion. American Political, Economic, and Cultural Relations with Europe, 1919—1933*, Ithaca, Cornell University Press, 1988.
- Cronon, E. David. *Black Moses. The Story of Marcus Garvey and the Universal Negro Improvement Association*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1955.
- Cruse, Harold. *The Crisis of the Negro Intellectual*, New York, Morrow, 1967.
- Dacraene, Philippe. *Le Panafricanisme*, Paris, Presses universitaires, 1959.
- Dawahare, Anthony. *Nationalism, Marxism, and African American Literature Between the Wars. A new Pandora's Box*, Jackson, University Press of Mississippi, 2003.
- Dawley, Alan. *Changing the World. American Progressives in War and Revolution*, Oxford, Princeton University Press, 2003.

- Del Pero, Mario. *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Bari, Laterza, 2017.
- Dickerson, Dennis C. *African American Preachers and Politics. The Careys of Chicago*, Jackson, University Press of Mississippi, 2010.
- Dolan, Marc. *Modern Lives. A Cultural Re-reading of «The Lost Generation»*, West Lafayette, Purdue University Press, 1996.
- Douglas, Andrew J. *W.E.B. Du Bois and the Critique of the Competitive Society*, Athens, University of Georgia Press, 2019.
- Drachewych, Oleksa e Ian McKay (a cura di), *Left Transnationalism. The Communist International and the National, Colonial, and Racial Questions*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2019.
- Du Bois, W.E.B. *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di Sandro Mezzadra, Bologna, il Mulino, 2010.
- Dunstan, Sarah C. *Race, Rights and Reform. Black Activism in the French Empire and the United States from World War I to the Cold War*, New York, Cambridge University Press, 2021.
- Eburne, Jonathan P. *Surrealism and the Art of Crime*, Ithaca, Cornell University Press, 2008.
- Edwards, Brent Hayes. *The Practice of Diaspora. Literature, Translation, and the Rise of Black Internationalism*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.
- Ellsworth, Scott. *The Ground Breaking. The Tulsa Race Massacre and an American City's Search for Justice*, New York, Dutton, 2021.
- Esebebe, Peter Olisanwuche. *Pan-Africanism. The Idea and Movement, 1776-1991*, Washington, D.C., Howard University Press, 1994.
- Ewans, Martin. *European Atrocity, African Catastrophe. Leopold II, the Congo Free State and Its Aftermath*, London, Curzon Press, 2002.

Ewing, Adam e Ronald J. Stephens (a cura di). *Global Garveyism*, Gainesville, University Press of Florida, 2019.

Ewing, Adam. *The Age of Garvey. How a Jamaican Activist Created a Mass Movement and Changed Global Black Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2014.

Fabre, Michel. *From Harlem to Paris. Black American Writers in France, 1840-1980*, Urbana, University of Illinois Press, 1991.

Farebrother, Rachel e Miriam Thaggert (a cura di). *A History of the Harlem Renaissance*, Cambridge University Press, 2021.

Farmer, Ashley D. *Remaking Black Power. How Black Women Transformed an Era*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2017.

Fields, Barbara J. e Karen E. Fields, *Racecraft. The Soul of Inequality in American Life*, New York, Verso Books, 2012.

Fogarty, Richard S. *Race and War in France. Colonial Subjects in the French Army, 1914–1918*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2008.

Foley, Barbara. *Spectres of 1919. Class and Nation in the Making of New Negro*, Urbana, University of Illinois Press, 2003.

Foner, Eric. *Reconstruction. America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, New York, Harper Collins, 2014 [1988].

Ford, Lacy (a cura di). *A Companion to the Civil War and Reconstruction*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2005.

Frazier, E. Franklin. *Black Bourgeoisie*, New York, Simon & Schuster, 1997 [1955].

- Friedland, William H. e Carl G. Rosberg, Jr. (a cura di). *African Socialism*, Stanford, Stanford University Press, 1964.
- Fry, Andy. *Paris Blues. African American Music and French Popular Culture, 1920-1960*, Chicago, University of Chicago Press, 2014.
- Gallicchio, Marc S. *The African American Encounter with Japan & China*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000.
- Gatewood, Willard B. *Aristocrats of Color. The Black Elite, 1890-1920*, Indianapolis, Indiana University Press, 1990.
- Gebrekidan, Fikru Negash. *Bond Without Blood. A History of Ethiopian and New World Black Relations, 1896-1991*, Trenton, Africa World Press & Red Sea Press Inc., 2005.
- Geiss, Imanuel. *The Pan-African Movement* [1968], London, Methuen Publishing, 1974.
- Gerstle, Gary. *American Crucible. Race and Nation in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2001.
- Getachew, Adom. *Worldmaking after Empire. The Rise and Fall of Self-Determination*, Princeton, Princeton University Press, 2019.
- Gilroy, Paul. *Against Race. Imagining Political Culture Beyond the Color Line*, Cambridge, Belknap Press, 2000.
- Gilroy, Paul. *The Black Atlantic. The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, New York, Verso, 1993.
- Goebel, Michael. *Anti-Imperial Metropolis. Interwar Paris and the Seeds of Third World Nationalism*, New York, Cambridge University Press, 2015.

- Golin, Steve. *The Fragile Bridge. Paterson Silk Strike, 1913*, Philadelphia, Temple University Press, 1988.
- Green, Nancy L. *The Other Americans in Paris. Businessmen, Countesses, Wayward Youth, 1880–1941*, Chicago, University of Chicago Press, 2014.
- Greenberg, Cheryl Lynn. *Troubling the Waters. Black-Jewish Relations in the American Century*, Princeton, Princeton University Press, 2010.
- Greenidge, Kerri K. *Black Radical. The Life and Times of William Monroe Trotter*, New York, Liveright Publishing, 2019.
- Gregory, James N. *The Southern Diaspora. How the Great Migrations of Black and White Southerners Transformed America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2005.
- Guridy, Frank Andre. *Forging Diaspora. Afro-Cubans and African Americans in a World of Empire and Jim Crow*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010
- Hadjor, Kofi Buenor. *Nkrumah and Ghana. The Dilemma of Post-Colonial Power*, London, Kegan Paul, 1988.
- Higham, John. *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism, 1860-1925*, New York, Atheneum, 1975 [1955].
- Higashida, Cheryl. *Black Internationalist Feminism. Women Writers of the Black Left, 1945–1995*, Urbana, University of Illinois Press, 2012.
- Higginbotham, Evelyn Brooks. *Righteous Discontent. The Women's Movement in the Black Baptist Church, 1880–1920*, Cambridge, Harvard University Press, 1994.
- Hill, Karlos K. *Beyond the Rope. The Impact of Lynching on Black Culture and Memory*, New York, Cambridge University Press, 2016.

Holcomb, Gary Edward. *Claude McKay, Code Name Sasha. Queer Black Marxism and the Harlem Renaissance*, Gainesville, University Press of Florida, 2007.

Hooker, James R. *Henry Sylvester Williams. Imperial Pan-Africanist*, London, Rex Collings, 1975.

Hopkins, A. G. *American Empire. A Global History*, Princeton, Princeton University Press, 2018.

Horne, Gerald. *Facing the Rising Sun*, New York, New York University Press, 2018.

Horne, Gerald. *Race War! White Supremacy and the Japanese Attack on the British Empire*, New York, New York University Press, 2004.

Horsman, Reginald. *Race and Manifest Destiny. The Origins of American Racial Anglo-Saxonism*, Cambridge, Harvard University Press, 1981

Howe, Stephen. *Afrocentrism. Mythical Past and Imagined Homes*, New York, Verso, 1999.

Huggins, Nathan Irvin. *Harlem Renaissance*, New York, Oxford University Press, 1971.

Huggins, Nathan Irvin (a cura di). *Voices from the Harlem Renaissance*, New York, Oxford University Press, 1976.

Hutchinson, George. *The Harlem Renaissance in Black and White*, Cambridge, Harvard University Press, 1995.

Ikenberry, Gilford John. *A World Safe for Democracy. Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*, New Haven, Yale University Press, 2020.

Itzigsohn, Jose e Karida L. Brown, *The Sociology of W. E. B. Du Bois. Racialized Modernity and the Global Color Line*, New York, New York University Press. 2020.

Jahn, Beate. *Liberal Internationalism. Theory, History, Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2013.

- James, C.L.R. *Nkrumah and the Ghana Revolution*, Westport, Lawrence Hill & Co., 1977.
- James, C.L.R. *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Roma, DeriveApprodi, 2015 [1938].
- James, Joy. *Transcending the Talented Tenth. Black Leaders and American Intellectuals*, New York, Routledge, 2014.
- James, Leslie. *George Padmore and Decolonization from Below. Pan-Africanism, the Cold War, and the End of Empire*, New York, Palgrave Macmillan, 2015.
- James, Winston. *Claude McKay. The Making of a Black Bolshevik*, New York, Columbia University Press, 2022.
- James, Winston. *Holding Aloft the Banner of Ethiopia. Caribbean Radicalism in Early Twentieth-Century America*, New York, Verso, 1998.
- Janken, Kenneth Robert. *Rayford W. Logan and the Dilemma of African American Intellectual*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1997.
- Johnson, Gaye Theresa e Alex Lubin (a cura di). *Futures of Black Radicalism*. London, Verso Books, 2017.
- Jones, Sharon L. *Rereading the Harlem Renaissance. Race, Class and Gender in the Fiction of Jessie Fauset, Zora Neale Hurston, and Dorothy West*, Westport, Greenwood Press, 2002.
- Kaplan, Amy e Donald E. Pease (a cura di). *Cultures of United States Imperialism*, Durham, Duke University Press, 1993.
- Kazin, Michael. *War Against War. The American Fight for Peace, 1914-1918*, New York, Simon & Schuster, 2017.

- Kearney, Reginald. *African American Views of the Japanese. Solidarity or Sedition?*, Albany, State University of New York Press, 1998.
- Kersten, Andrew E. *Asa Philip Randolph. A Life in the Vanguard*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2006.
- Kilson, Martin. *Transformation of the African American Intelligentsia, 1880–2012*, Cambridge, Harvard University Press, 2012.
- Kornbluh, Joyce L. *Rebel Voices. An IWW Anthology*, Oakland, PM Press, 2011 [1964].
- Kornweibel, Jr., Theodore. *No Crystal Stair. Black Life and the Messenger, 1917-1928*, Westport, Greenwood Press, 1975.
- Kornweibel, Jr., Theodore. *Seeing Red. Federal Campaigns against Black Militancy, 1919-1925*, Bloomington, Indiana University Press, 1998.
- Koskenniemi, Martti. *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- Kramer, Paul Alexander. *The Blood of Government. Race, Empire, the United States, and the Philippines*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2006.
- Lake, Marilyn e Henry Reynolds, *Drawing the Global Colour Line. White Men's Countries and the Question of Racial Equality*, Melbourne, Melbourne University Publishing, 2008.
- Lal, Priya. *African Socialism in Postcolonial Tanzania*, New York, Cambridge University Press, 2015.
- Langley, J. Ayodele. *Pan-Africanism and Nationalism in West Africa, 1900-1945. A Study in Ideology and Social Classes*, Oxford, Clarendon Press, 1973.

Lee, Erika. *America for Americans. A History of Xenophobia in the United States*, New York, Basic Books, 2019.

Legum, Colin. *Pan-Africanism. A Short Political Guide*, London, Pall Mall Press, 1962.

Lentz-Smith, Adriane. *Freedom Struggles. African Americans and World War I*, Cambridge, Harvard University Press, 2011.

Levenstein, Harvey. *Seductive Journey. American Tourists in France from Jefferson to the Jazz Age*, Chicago, University of Chicago Press, 2000.

Levenstein, Harvey. *We'll Always Have Paris. American Tourists in France since 1930*, Chicago, University of Chicago Press, 2004

Lewis, David Levering. *The Portable Harlem Renaissance Reader*, New York, Viking, 1994.

Lewis, David Levering. *W. E. B. Du Bois. Biography of a Race, 1868-1919*, New York, Henry Holt, 1993.

Lewis, David Levering. *W.E.B. Du Bois. The Fight for Equality and the American Century, 1868-1963*, New York, Henry Holt, 2000.

Lewis, David Levering. *When Harlem Was in Vogue*, New York, Penguin Books, 1997.

Makalani, Minkah. *In the Cause of Freedom. Black Internationalism from Harlem to London, 1917-1939*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2017.

Makonnen, T. Ras. *Pan-Africanism from Within. As Recorded and Edited by Kennet King*, Nairobi, Oxford University Press, 1973.

Manela, Erez. *The Wilsonian Moment. Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, New York, Oxford University Press, 2007.

Marable, Manning. *W.E.B. Du Bois, Black Radical Democrat*, Boston, Twayne Publishers, 1986.

- Markle, Seth M. *A Motorcycle on Hell Run. Tanzania, Black Power, and the Uncertain Future of Pan-Africanism, 1964–1974*, East Lansing, Michigan State University Press, 2017.
- Martin, Tony. *Race First. The Ideological and Organizational Struggles of Marcus Garvey and the Universal Negro Improvement Association*, Westport, Greenwood Press, 1976.
- Marx, Anthony William. *Making Race and Nation. A Comparison of South Africa, the United States, and Brazil*, New York, Cambridge University Press, 1998.
- Mathurin, Owen Charles. *Henry Sylvester Williams and the Origins of the Pan-African Movement, 1869-1911*, Westport, The Greenwood Press, 1976.
- May, Vivian M. *Anna Julia Cooper, Visionary Black Feminist. A Critical Introduction*, New York, Routledge, 2012
- McAuley, Christopher A. *The Spirit vs. the Souls. Max Weber, W.E.B. Du Bois, and the Politics of Scholarship*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2019.
- McDuffie, Erik S. *Sojourning for Freedom. Black Women, American Communism, and the Making of Black Left Feminism*, Durham, Duke University Press, 2011.
- McKillen, Elizabeth. *Making the World Safe for Workers. Labor, the Left and Wilsonian Internationalism*, Urbana, University of Illinois Press, 2013.
- Mellino, Miguel e Andrea Ruben Pomella (a cura di). *Marx nei margini. Dal marxismo nero al femminismo postcoloniale*, Roma, Alegre, 2020.
- Miller, James A. *Remembering Scottsboro. The Legacy of an Infamous Trial*, Princeton University Press, 2009.
- Moore, Jacqueline M. *Leading the Race. The Transformation of the Black Elite in the Nation's Capital, 1880-1920*, University of Virginia Press, 1999.

- Moses, Wilson Jeremiah. *The Golden Age of Black Nationalism, 1850-1925*, New York, Oxford University Press, 1988.
- Mullen, Bill V. *Afro-Orientalism*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 2004.
- Mullen, Bill V. *Un-American. W.E.B. Du Bois and the Century of World Revolution*, Philadelphia, Temple University Press, 2015.
- Mullen, Bill V. *W.E.B. Du Bois. Revolutionary Across the Color Line*, London, Pluto Press, 2016.
- Munro, John. *The Anticolonial Front. The African American Freedom Struggle and Global Decolonisation, 1945-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.
- Murray, Robert K. *Red Scare. A Study of National Hysteria, 1919-1920*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1955
- Naison, Mark D. *Communists in Harlem During the Depression*, Urbana, University of Illinois Press, 2005 [1983].
- Nieman, Donald G. *Promises to Keep. African Americans and the Constitutional Order, 1776 to the Present*, New York, Oxford University Press, 2020.
- Ninkovich, Frank. *The Wilsonian Century*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999.
- Nkrumah, Kwame. *Africa Must Unite*, New York, Frederick A. Praeger, 1963.
- K. Nkrumah, *Ghana. The Autobiography of Kwame Nkrumah*, London, Thomas Nelson and Sons LTD, 1957.
- Nocera, Raffaele. *Stati Uniti e America Latina dal 1945 a oggi*, Roma, Carocci, 2009
- Padmore, George (a cura di). *Colonial and Coloured Unity, A Programme of Action. History of the Pan-African Congress*, Manchester, Pan-African Federation, 1947.

- Padmore, George. *Pan-Africanism or Communism? The Coming Struggle for Africa*, London, Dennis Dobson, 1956.
- Padmore, George. *The Life and Struggles of Negro Toilers*, London, R.I.L.U., 1931.
- Perry, Jeffrey B. *Hubert Harrison. The Struggle for Equality, 1918-1927*, New York, Columbia University Press, 2020.
- Perry, Jeffrey B. *Hubert Harrison. The Voice of Harlem radicalism, 1883-1918*, New York, Columbia University Press, 2009.
- Pfeifer, Michael J. *Lynching Beyond Dixie. American Mob Violence Outside the South*, Champaign, University of Illinois Press, 2013.
- Plastas, Melinda. *A Band of Noble Women. Racial Politics in the Women's Peace Movement*, Syracuse, Syracuse University Press, 2011.
- Plummer, Brenda Gayle. *In Search of Power. African Americans in the Era of Decolonization, 1956–1974*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- Popkin, Jeremy D. *Haiti. Storia di una rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2020 [2011].
- Rabaka, Reiland. *Africana Critical Theory. Reconstructing the Black Radical Tradition, from W. E. B. Du Bois and C. L. R. James to Frantz Fanon and Amilcar Cabral*, Lanham, Rowland & Littlefield Publishing Group, 2009.
- Rabaka, Reiland. *Du Bois' Dialectics. Black Radical Politics and the Reconstruction of Critical Social Theory*, Lanham, Rowland & Littlefield Publishing Group, 2009.
- Rabaka, Reiland. *W.E.B. Du Bois and the Problems of Twenty First Century*, Lanham, Rowland & Littlefield Publishing Group, 2007.

- Raimon, Eve Allegra. *The «Tragic Mulatta» Revisited. Race and Nationalism in Nineteenth-Century Antislavery Fiction*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2004.
- Reed, Adolph L., Jr. *Class Notes. Posing as Politics and Other Thoughts on the American Scene*, New York, The New Press, 2000.
- Reed, Adolph L., Jr. *W.E.B. Du Bois and American Political Thought*, New York, Oxford University Press, 1997.
- Reed, Touré F. *Not Alms but Opportunity. The Urban League and the Politics of Racial Uplift, 1910-1950*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2008.
- Renda, Mary A. *Taking Haiti. Military Occupation & the Culture of U.S. Imperialism, 1915-1940*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2001.
- Rice, Alan J. e Martin Crawford (a cura di). *Liberating Sojourn. Frederick Douglass & Transatlantic Reform*, Athens, University of Georgia Press, 1999.
- Roberts, Brian Russell. *Artistic Ambassadors. Literary and International Representation of the New Negro Era*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2013.
- Robinson, Cedric J. *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, Chapel Hill, University of North Carolina Press Books, 2020 [1983].
- Robinson, Dean E. *Black Nationalism in American Politics and Thought*, New York, Cambridge University Press, 2001.
- Rolinson, Mary G. *Grassroots Garveyism. The Universal Negro Improvement Association in the Rural South, 1920-1927*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007.
- Rosemont, Franklin. *Joe Hill. The IWW & the Making of a Revolutionary Workingclass Counterculture*, Oakland, PM Press, 2015.

- Rudwick, Elliott M. *W.E.B. Du Bois. Propagandist of the Negro Protest*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1968.
- Rupp, Leila J. *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997.
- Sandell, Marie. *The Rise of Women's Transnational Activism. Identity and Sisterhood Between the World Wars*, London, Bloomsbury Publishing, 2015.
- Şaul, Mahir e Patrick Royer. *West African Challenge to Empire. Culture and History in the Volta-Bani Anticolonial War*, Athens, Ohio University Press, 2022.
- Schmidt, Hans Peter. *The United States Occupation of Haiti, 1915-1934*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1995.
- Schmidt, Regin. *Red Scare. FBI and the Origins of Anticommunism in the United States, 1919-1943*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2000.
- Scott, Julius S. *The Common Wind. Afro-American Currents in the Age of the Haitian Revolution*, New York, Verso Books, 2018.
- Shack, William A. *Harlem in Montmartre. A Paris Jazz Story Between the Great Wars*, Berkeley, University of California Press, 2001.
- Sharpley-Whiting, Tracy Denean. *Bricktop's Paris. African American Women in Paris Between The Two World Wars*, Albany, Suny Press, 2015.
- Sherwood, Marika. *Origins of Pan-Africanism. Henry Sylvester Williams, Africa, and the African Diaspora*, New York, Routledge, 2011.
- Shivji, Issa G. *Class Struggles in Tanzania*, New York, Monthly Review Press, 1976.

Siegel, Mona L. *Peace on Our Terms. The Global Battle for Women's Rights After the First World War*, New York, Columbia University Press, 2020.

Silkey, Sarah L. *Black Woman Reformer. Ida B. Wells, Lynching, & Transatlantic Activism*, Athens, University of Georgia Press, 2015.

Sinitiere, Phillip Luke. *Citizen of the World. The Late Career and Legacy of W. E. B. Du Bois*, Evanston, Northwestern University Press, 2018.

Sioli, Marco. *All'ombra di Mao. W.E.B. Du Bois, un afroamericano tra Urss, Cina e Africa*, Roma, Sandro Teti Editore, 2021.

Sklar, Kathryn Kish. *Florence Kelley and the Nation's Work. The Rise of Women's Political Culture, 1830-1900*, New Haven, Yale University Press, 1995.

Smith, Jessie Carney (a cura di). *Notable Black American Women, Book II*, New York, Gale Research Inc., 1996.

Smith, John David e J. Vincent Lowery (a cura di). *The Dunning School. Historians, Race, and the Meaning of Reconstruction*, Lexington, University Press of Kentucky, 2013.

Smith, Tony. *Why Wilson Matters. The Origin of American Liberal Internationalism and Its Crisis Today*, Princeton, Princeton University Press, 2017.

Solomon, Mark. *The Cry Was Unity. Communists and African Americans, 1917-1936*, Jackson, University Press of Mississippi, 1998.

Stein, Judith. *The World of Marcus Garvey. Race and Class in Modern Society*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1986.

Stewart, Jeffrey C. *The New Negro. The Life of Alain Locke*, New York, Oxford University Press, 2018.

- Stovall, Tyler. *Paris Noir. African Americans in the City of Light*, Boston, Houghton Mifflin, 1996.
- Strachan, Hew. *The First World War in Africa*, New York, Oxford University Press, 2004.
- Sundiata, Ibrahim. *Brothers and Strangers. Black Zion, Black Slavery, 1914-1940*, Durham, Duke University Press, 2003.
- Sullivan, Patricia. *Lift Every Voice. The NAACP and the Making of the Civil Rights Movement*, New York, The New Press, 2009.
- Suriano, Maria Grazia. *Percorrere la nonviolenza: l'esperienza politica della Women's international league for peace and freedom (1915-1939)*, Roma, Aracne, 2012.
- Turner, Joyce Moore. *Caribbean Crusaders and the Harlem Renaissance*, Chicago, University of Illinois Press, 2005.
- Tyrrell, Ian. *Reforming the World*, Princeton, Princeton University Press, 2010.
- Umoren, Imaobong D. *Race Women Internationalists. Activist-Intellectuals and Global Freedom Struggles*, Oakland, University of California Press, 2018.
- van Noort, Kimberly Philpot. *Paul Morand. The Politics and Practice of Writing in Post-War France*, Amsterdam, Rodopi, 2001.
- Van Reybrouck, David. *Congo. Une Histoire*, Arles, Actes Sud, 2012.
- Riddell, John (a cura di). *Founding of the Communist International. Proceedings and Documents of the First Congress: March 1919*, New York, Pathfinder, 1987.
- Von Eschen, Penny Marie. *Race Against Empire. Black Americans and Anticolonialism, 1937-1957*, Ithaca, Cornell University Press, 1997.
- Waldrep, Christopher. *African Americans Confront Lynching. Strategies of Resistance from the Civil War to the Civil Rights Era*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2009.

- Wall, Cheryl A. *Women of the Harlem Renaissance*, Bloomington, Indiana University Press, 1995.
- Watts, Eric King. *Hearing the Hurt. Rhetoric, Aesthetics, and Politics of the New Negro Movement*, University of Alabama Press, 2012.
- Wilder, Gary L. *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the Future of the World*, Durham, Duke University Press, 2015.
- Williams, Chad L. (a cura di). *Torchbearers of Democracy. African American Soldiers in the World War I Era*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010.
- Williams, Justin. *Pan-Africanism in Ghana. African Socialism, Neoliberalism, and Globalization*, Durham, Carolina Academic Press, 2015.
- Wright, Alex. *Cataloging the World. Paul Otlet and the Birth of the Information Age*, New York, Oxford University Press, 2014.
- X, Malcolm. *Malcolm X Speaks*, a cura di G. Breitman, New York, Grove Press, 1990.
- Young, Robert J.C. *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell, 2016 [2001].
- Zumoff, Jacob A. *The Communist International and US Communism, 1919–1929*, Leiden, Brill, 2014.

## **Articoli**

- Abrahamsen, Rita. *Internationalists, Sovereignists, Nativists. Contending Visions of World Order in Pan-Africanism*, «Review of International Studies», 46, 1, 2020, pp. 56-74.

- Adi, Hakim. *The Comintern and Black Workers in Britain and France 1919–37*, «Historical Studies in Ethnicity, Migration and Diaspora», 28, 2/3, 2010, pp. 224-245.
- Afari-Gyan, Kwadwo. *Kwame Nkrumah, George Padmore and WEB Du Bois*, «Institute of African Studies Research Review», 7, 1&2, 1991, pp. 1-10.
- Appiah, Kwame Anthony. *Alexander Crummell and the Invention of Africa*, «The Massachusetts Review», 31, 3, 1990, pp. 385-406.
- Appiah, Kwame Anthony. *The Conservation of 'Race'*, «Black American Literature Forum», 23, 1, 1989, pp. 37-60.
- Appiah, Kwame Anthony. *The Uncompleted Argument. Du Bois and the Illusion of Race*, «Critical Inquiry», 12, 1, 1985, pp. 21-37.
- Athey, Louis L. *Florence Kelley and the Quest for Negro Equality*, «The Journal of Negro History», 56, 4, 1971, pp. 249-261.
- Bair, Barbara. *Pan-Africanism as Process. Adelaide Casely Hayford, Garveyism and the Cultural Roots of Nationalism*, in Lemelle, Sidney J. e Robin D.G. Kelley (a cura di). *Imagining Home. Class, Culture and Nationalism in the African Diaspora*, New York, Verso, 1994.
- Bantman, Costance. *Internationalism Without an International? Cross-Channel Anarchist Networks, 1880-1914*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 84, 4, 2006, pp. 961-981.
- Baraka, Imamu Amiri. *Some Questions About the Sixth Pan-African Congress*, «The Black Scholar», 6, 2, 1974, pp. 42-46.
- Bellegarde-Smith, Patrick. *En pays conquis. La francophonie dans l'œuvre et la carrière de Dantès Bellegarde (1877-1966)*, «Journal of Haitian Studies», 10, 1, 2004, pp. 56-69.
- Bellegarde-Smith, Patrick et al. *Haiti and Its Occupation by the United States in 1915. Antecedents and Outcomes*, «The Journal of Haitian Studies», 21, 2, 2015, pp.10-43.

Bergin, Cathy. «Unrest Among the Negroes». *The African Blood Brotherhood and the Politics of Resistance*, «Race and Class», 57, 3, 2016, pp. 45-58.

Blackwell Johnson, Joyce. *African American Activists in the Women's International League for Peace and Freedom, 1920s–1950s*, «Peace & Change», 23, 4, 1998, pp. 466-482.

Blain, Keisha N., Asia Leeds e Ula Y. Taylor. *Women, Gender Politics, and Pan-Africanism*, «Women, Gender, and Families of Color», 4, 2, 2016, pp. 139-145.

Bonacci, Giulia. *From Pan-Africanism to Rastafari. African American and Caribbean «Returns» to Ethiopia*, in eds. Punier, Gérard e Éloi Ficquet (a cura di). *Understanding Contemporary Ethiopia*, London, Hurst, 2015.

Brosens, Griet. *Congo on Yser The 32 Congolese Soldiers in the Belgian Army in the First World War*, «Cahiers Bruxellois-Brusselse Cahiers», XLVI, 1E, 2014, pp. 243-255.

Búzás, Zoltán I. *Racism and Antiracism in the Liberal International Order*, «International Organization», 75, 2, 2021, pp. 440-463.

Carter, Jolette B. *The Role of the Black Press in the 1923 Trial of Marcus Mosiah Garvey*, «American Journalism», 14, 2, 1997, pp. 131-147.

Chandler, Susan. *Addie Hunton and the Construction of an African American Female Peace Perspective*, «Affilia», 20, 3, 2005, pp. 270-283.

Chathuant, Dominique. *Gratien Candace. In the Name of the French Empire*, in Fradera, Josep M., José María Portillo e Teresa Segura-Garcia (a cura di). *Unexpected Voices in Imperial Parliaments*, London, Bloomsbury Publishing, 2021.

Conklin, Alice L. *Who Speaks for Africa? The René Maran-Blaise Diagne Trial in 1920s Paris*, in Peabody, Sue e Tyler Stovall (a cura di). *The Color of Liberty. Histories of Race in France*, Durham. Duke University Press, 2003.

Contee, Clarence G. *Du Bois, the NAACP, and the Pan-African Congress of 1919*, «The Journal of African American History», 57, 1, 1972, pp. 13-28.

Cox, Edward L. 'Race Men'. *The Pan-African Struggles of William Galwey Donovan and Theophilus Albert Marrayshow for Political Change on Grenada, 1884-1925*, «Journal of Caribbean History», 36, 1, 2002, pp. 66-99.

Deshmukh, Madhuri H. *Claude McKay's Road to Catholicism*, «Callaloo», 37, 1, 2014, pp. 148-168.

Dickerson, Dennis C. *William Stuart Nelson and the Interfaith Origins of the Civil Rights Movement*, in Smith, R. Drew, William Ackah e Anthony G. Reddie (a cura di). *Churches, Blackness, and Contested Multiculturalism. Europe, Africa, and North America*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.

Diggs, Irene. *Du Bois and the Pan-African Congress*, «Current Bibliography on African Affairs», 5, 2, 1972, pp. 123-184.

Dogliani, Patrizia e Oscar Gaspari. *Origini e sviluppo del movimento comunale europeo nel Novecento*, in Dogliani, Patrizia e Oscar Gaspari (a cura di). *L'Europa dei Comuni. Origini e sviluppo del movimento comunale europeo dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Roma, Donzelli Editore, 2003.

Dudziak, Mary L. *Josephine Baker, Racial Protest, and The Cold War*, in Krenn, Michael L. (a cura di). *The African American Voice in US Foreign Policy Since World War II*, New York, Routledge, 1999.

Dunstan, Sarah Claire. *Conflicts of Interest. The 1919 Pan-African Congress and the Wilsonian Moment*, «Callaloo», 39, 1, 2016, pp. 133-150.

Dunstan, Sarah Claire. *The Capital of Race Capitals. Toward a Connective Cartography of Black Internationalisms*, «Journal of the History of Ideas», 82. 4, 2021, pp. 637-660.

Edmonds, Daniel. *Shapurji Saklatvala, The Workers' Welfare League of India, and Transnational Anti-Colonial Labour Organising in the Inter-War Period*, «Twentieth Century Communism», 18, 2020, pp. 14-38.

Egonu, Iheanachor. *Les Continents and the Francophone Pan-Negro Movement*, «Phylon», 42, 3, 1981, pp. 245–54.

Ellis, Mark. «Closing Ranks» and «Seeking Honors». *WEB Du Bois in World War I*, «The Journal of American History», 79, 1, 1992, pp. 96-124.

Ellis, Mark. *WEB Du Bois and the Formation of Black Opinion in World War I. A Commentary on «The Damnable Dilemma»*, «The Journal of American History», 81.4. 1995, pp. 1584-1590.

Ewing, Adam. *Kimbanguism, Garveyism, and Rebellious Rumor Making in Post–World War I Africa*, «Souls. A Critical Journal of Black Politics, Culture, and Society», 20, 2, 2018, pp. 149-177.

Ewig, Adam. *The Challenge of Garveyism Studies*, «Modern American History», 1, 3, 2018, pp. 399-418.

Fabre, Michel. *Rene Maran. The New Negro and Negritude*, «Phylon», 36, 3, 1975, pp. 340-351.

Gaines, Kevin. *Black Americans' Racial Uplift Ideology as «Civilizing Mission»*. *Pauline E. Hopkins on Race and Imperialism*, in Kaplan, Amy e Donald E. Pease, *Cultures of United States Imperialism*, Durham, Duke University Press, 1993.

Garcia-Moral, Eric. *Blaise Diagne. French Parliamentarian from Senegal*, in Fradera, Josep M., José María Portillo e Teresa Segura-Garcia (a cura di). *Unexpected Voices in Imperial Parliaments*, New York, Bloomsbury Academic, 2021.

Gates, Jr., Henry Louis. *The Trope of a New Negro and the Reconstruction of the Image of the Black*, «Representations», 24, 1988, pp. 129-155.

Gebrekidan, Fikru. *From Adwa to OAU. Ethiopia and the Politics of Pan-Africanism, 1896-1963*, «International Journal of Ethiopian Studies», 6, 1-2, 2012, pp.71-86.

Getachew, Adom. *Response to Forum on Worldmaking after Empire*, «Millennium», 48, 3, 2020, pp. 382-392.

Gidlow, Liette. *The Sequel. The Fifteenth Amendment, the Nineteenth Amendment, and Southern Black Women's Struggle to Vote*, «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 17, 3, 2018, pp. 433-449.

Halliday, Fred. *Three Concepts of Internationalism*, «International Affairs», 64, 2, 1988, pp. 187-198.

Hargreaves, John D. *Maurice Delafosse on the Pan-African Congress of 1919*, «African Historical Studies», 1, 2, 1968, pp. 233-241.

Harrison-Kahan, Lori. *Scholars and Knights. W. E. B. Du Bois, J. E. Spingarn, and the NAACP*, «Jewish Social Studies», 18,1, 2011, pp. 63-87.

Hirson, Baruch. *Communalism and Socialism in Africa. The Misdirection of CLR James*, «Searchlight South Africa», 1, 4, 1990, pp. 64-73.

Hodder, Jake, Michael Heffernan e Stephen Legg. *The Archival Geographies of Twentieth-Century Internationalism. Nation, Empire and Race*, «Journal of Historical Geography», 71, 2021, pp. 1-11.

Hodder, Jake. *The Elusive History of the Pan-African Congress, 1919–27*, «History Workshop Journal», 91, 1, 2021, pp. 113-131.

Isaacs, Harold R. *DuBois and Africa*, «Race & Class», 2,1, 1960, pp. 3-23.

James, Joy. *The Profeminist Politics of W.E.B. Du Bois. With Respects to Anna Julia Cooper and Ida B. Wells Barnett*, in Bell, Bernard W., Emily R. Grosholz e James B. Stewart (a cura di). *W.E.B. Du Bois on Race and Culture*, New York, Routledge, 1996.

James, Winston. *Letters from London in Black and Red. Claude McKay, Marcus Garvey and the Negro World*, «History Workshop Journal», 85, Spring 2018, 281-293.

James, Winston. *To the East Turn. The Russian Revolution and the Black Radical Imagination in the United States, 1917–1924*, «The American Historical Review», 126, 3, 2021, pp. 1001-1045.

Jones-de Oliveira, Kimberly F. *The Politics of Culture or the Culture of Politics. Afro-Brazilian Mobilization, 1920-1968*, «Journal of Third World Studies», 20, 1, 2003, pp.103-120.

Jones, Beverly W. *Mary Church Terrell and the National Association of Colored Women, 1896 to 1901*, «The Journal of Negro History», 67,1, 1982, pp.20-33.

Jones, Douglas R. «*The League Will Not Ignore the Cry of the Negro Race for Justice*»: *Marcus Garvey, the League of Nations and South-West Africa*, «Journal of Southern African Studies», 48, 1, 2022, pp. 103-117.

Jones, Jeannette Eileen. «*The Negro's Peculiar Work*». *Jim Crow and Black Discourses on US Empire, Race, and the African Question, 1877–1900*, «Journal of American Studies», 52, 2, 2018, pp. 330-357.

Kearney, Reginald. *The Pro-Japanese Utterances of W.E.B. Du Bois*, «Contributions in Black Studies», 13, 1, 1995, pp. 1-17.

- Kodi, M. W. *The 1921 Pan-African Congress at Bruxelles. A Background to Belgian Pressures*, «Transafrican Journal of History», 13, 1984, pp. 48-73.
- Koller, Christian. *The Recruitment of Colonial Troops in Africa and Asia and their Deployment in Europe During the First World War*, «Immigrants & Minorities», 26, 1-2, 2008, pp. 111-133.
- Kramer, Paul A. *Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons. Race and Rule between the British and United States Empires, 1880-1910*, «The Journal of American History», 88, 4, 2002, pp. 1315–1353.
- Levy, Carl. *Anarchism, Internationalism and Nationalism in Europe, 1860–1939*, «Australian Journal of Politics & History», 50, 3, 2004, pp. 330-342.
- Levy, La TaSha. *Remembering Sixth-PAC. Interviews with Sylvia Hill and Judy Claude, Organizers of the Sixth Pan-African Congress*, «The Black Scholar», 37, 4, 2008, pp. 39-47.
- Little, Roger. *Du nouveau sur le procès Blaise Diagne–René Maran*, «Cahiers d'etudes africaines», 60, 1, 2020, pp. 141-150.
- Logan, Rayford W. *James Weldon Johnson and Haiti*, «Phylon», 32, 4, 1971, pp. 396-402.
- Logan, Rayford W. *The Historical Aspects of Pan-Africanism, 1900-1945*, in *Pan-Africanism Reconsidered*, a cura della American Society of African Culture Berkeley, Berkeley, University of California Press, 1962.
- Loselle, Andrea. *The Historical Nullification of Paul Morand's Gendered Eugenics*, in Hawthorne, Melanie e Richard J. Golsan, *Gender and Fascism in Modern France*, Hanover, University Press of New England, 1997.
- Losurdo, Domenico. *White Supremacy e controrivoluzione. Il secolo delle razze: dall'Otto al Novecento*, «Belfagor», 63, 1, 2008, pp. 1-29.
- MacDonald, Kevin C. *Cheikh Anta Diop and Ancient Egypt in Africa*, in O' Connor, David e Andrew Reid (a cura di). *Ancient Egypt in Africa*, New York, Routledge, 2016.

- Makalani, Minkah. *Internationalizing the Third International. The African Blood Brotherhood, Asian Radicals, and Race, 1919-1922*, «The Journal of African American History», 96, 2, 2011, pp. 151-178.
- Manela, Erez. *Wilson and Lenin*, «Diplomatic History», 42, 4, 2018, pp. 521-524.
- Marks, Sally. *Black Watch on the Rhine. A Study in Propaganda, Prejudice and Prurience*, «European Studies Review», 13, 3, 1983, pp. 297-334.
- Materson, Lisa G. *African American Women's Global Journeys and the Construction of Cross-Ethnic Racial Identity*, «Women's Studies International Forum», 32,1, 2009, pp. 35-42.
- McIlwaine, I. C. *The Universal Decimal Classification. Some Factors Concerning its Origins, Development, and Influence*, «Journal of the American Society for Information Science», 48, 4, 1997, pp. 331-339.
- Meade, Teresa e Gregory Alonso Pirio. *In Search of the Afro-American «Eldorado». Attempts by North American Blacks to Enter Brazil in the 1920s*, «Luso-Brazilian Review», 25, 1, 1988, pp. 85-110.
- Mehsah, Eric O. *Establishing Ethos and Envisioning a New Africa. Kwame Nkrumah's Invention at the 1958 All-African People's Conference*, «Journal for Studies in Humanities and Social Sciences», 4, 1&2, 2015, pp. 103-115.
- Meier, August. *The Negro and the Democratic Party, 1875-1915*, «Phylon», 17, 2, 1956, pp. 173-191.
- Melcher, Cody R. *First as Tragedy, Then as Farce. WEB Du Bois, Left-Wing Radicalism, and the Problem of Interracial Labor Unionism*, «Critical Sociology», 46, 7-8, 2020, pp. 1046-1047.

- Moore, Laura. «*The Fighting Had Ceased But... Democracy Had Not Won*». *Helen Noble Curtis and the Rise of a Black International Feminism in World War I France*, «Journal of Women's History», 30, 4, 2018, pp.109-133.
- Moore, Richard B. *Du Bois and Pan Africa*, in John Henrik Clarke (a cura di). *Black Titan.W.E.B. Du Bois*, Boston, Beacon Press, 1970.
- Morris, Brian. *The Chilembwe Rebellion*, «The Society of Malawi Journal», 68, 1, 2015, pp. 20–52.
- Metaferia, Getachew. *The Ethiopian Connection to the Pan-African Movement*, «Journal of Third World Studies», 12, 2, 1995, pp. 300-325.
- Meyerson, Gregory. *Rethinking Black Marxism. Reflections on Cedric Robinson and Others*, «Cultural Logic. A Journal of Marxist Theory and Practice», 6, 2000, pp. 1-48.
- Mitchell, Michele. «*The Black Man's Burden*». *African Americans, Imperialism, and Notions of Racial Manhood 1890–1910*, «International Review of Social History», 44, 1999, pp.77-99.
- Moody-Turner, Shirley. «*Dear Doctor Du Bois*». *Anna Julia Cooper, WEB Du Bois, and the Gender Politics of Black Publishing*, «Multi-Ethnic Literature of the United States», 40, 3, 2015, pp. 47-68.
- Oliveira, Pedro Aires. *Portugal's Empire in the Wake of WWI. Coping with the Challenges of Pan-Africanism and the League of Nations*, «E-journal of Portuguese History», 15, 1, 2017, pp. 129-152.
- Onishi, Yuichiro. *The New Negro of the Pacific. How African Americans Forged Cross-racial Solidarity with Japan, 1917-1922*, «The Journal of African American History», 92, 2, 2007, pp. 191-213.
- U. Ozkirimli, *Passionately Internationalist. Fred Halliday and Nationalism Studies*, «Nations and Nationalism», 19, 2, 2013.
- Pederson, Susan. *The Meaning of the Mandates System. An Argument*, «Geschichte und Gesellschaft», 32, 4, 2006, pp. 560-582.

Picciaredda, Stefano. *Il movimento kimbanguista nell'inchiesta Voisin. La figura del profeta, le missioni inglesi e la pioggia di fuoco*, «Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 51, 1, 1996, pp. 27-49.

Rabaka, Reiland. *The Du Bois–Washington Debate. The Talented Tenth, the Tuskegee Machine, and the Clash of Black Titans*, in A. Morris et al. (a cura di), *The Oxford Handbook of W.E.B. Du Bois*, online edition, Oxford Academic, 19 maggio 2022.

Rabaka, Reiland. *W.E.B. Du Bois. From Pioneering Pan-Negroism to revolutionary Pan-Africanism*, in Rabaka, Reiland (a cura di). *The Routledge Handbook of Pan-Africanism*, New York, Routledge, 2020.

Reed, Adolph L., Jr. *Pan-Africanism. Ideology for Liberation?* in R. Chrisman, N. Hare, *Pan-Africanism*, Indianapolis, Bobbs- Merrill Company, 1974, pp. 91-106.

Reed, Adolph L., Jr. *The «Color Line» Then and Now. The Souls of Black Folk and the Changing Context of Black American Politics*, in Adolph L. Reed Jr., Kenneth W. Warren (a cura di), *Renewing Black Intellectual History. The Ideological and Material Foundations of African American Thought*, New York, Routledge, 2015.

Reed, David L. *Rayford W. Logan. The Evolution of a Pan-African Protégé, 1921–1927*, «Journal of Pan-African Studies», 6,8, 2014, pp. 27-53.

Reinders, Robert C. *Racialism on the Left. E.D. Morel and the «Black Horror on the Rhine»*, «International Review of Social History», 13, 1, 1968, pp. 1-28.

Rialland, Ivanne. *Aventuriers sans aventures et voyageurs en chambre dans les romans de Philippe Soupault*, «Études littéraires», 44, 1, 2013, pp. 67-79.

Rich, Paul. « *The Baptism of a New Era*». *The 1911 Universal Races Congress and the Liberal Ideology of Race*, «Ethnic and Racial Studies», 7, 4, 1984, pp. 534-550.

Rief, Michelle. *Thinking Locally, Acting Globally. The International Agenda of African American Clubwomen, 1880-1940*, «The Journal of African American History», 89, 3, 2004, pp. 203-222.

Robinson, Cedric. *Du Bois and Black Sovereignty. The Case of Liberia*, «Race & Class», 32, 2, 1990, pp. 39-50.

Shaw, Stephanie J. *Black Club Women and the Creation of the National Association of Colored Women*, «Journal of Women's History», 3, 2, 1991, pp.11-25.

Shepperson, George. *Notes on Negro American Influences on the Emergence of African Nationalism*, «The Journal of African History», 1, 2, 1960, pp. 299-312.

Shepperson, George. *Pan-Africanism and «Pan-Africanism». Some Historical Notes*, «Phylon», 23, 4, pp. 346-358.

Smith, S.A. *The Russian Revolution, National Self-Determination and Anti-Imperialism, 1917-1927*, in Drachewych, Oleka e Ian McKay (a cura di), *Left Transnationalism. The Communist International and the National, Colonial, and Racial Questions*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2019.

St. Claire Drake. *Hide My Face? On Pan-Africanism and Negritude*, in Hill, Herbert (a cura di). *Soon, One Morning. New Writing by American Negroes, 1940-1962*, New York, Alfred A. Knopf, 1963.

St. Claire Drake, *Pan-Africanism, Negritude, and the African Personality*, in Hanna, William John (a cura di). *Independent Black Africa. The Politics of Freedom*, Chicago, Rand McNally and Co., 1964, pp. 530-41.

Stovall, Tyler. *Colour-Blind France? Colonial Workers During the First World War*, «Race & Class», 35, 2, 1993, pp. 35-55.

Stovall, Tyler. *The Color Line Behind the Lines. Racial Violence in France During the Great War*, «The American Historical Review», 103, 3, 1998, pp. 737-769.

Throntveit, Trygve. *The Fable of the Fourteen Points. Woodrow Wilson and National Self-Determination*, «Diplomatic History», 35, 3, 2011, pp. 445-481.

Toscano, Alberto. 'America's Belgium'. *W.E.B. Du Bois on Race, Class and the Origins of World War I*, in Anievas, Alexander (a cura di). *Cataclysm 1914. The First World War and the Making of Modern World Politics*, Leiden, Brill, 2014.

Vahed, Goolam e Ashwin Desai, *Empire's Soldier. Gandhi and Britain's Wars, 1899 – 1918*, «Journal for Contemporary History», 39, 2, 2014, pp. 1-14.

van den Heuvel, Charles. *Dynamics of Networks and Decimal Classification Systems, 1905-1935*, in Rayward, W. Boyd (a cura di). *Information Beyond Borders. International Cultural and Intellectual Exchange in the Belle Epoque*, Burlington, Ashgate Publishing Company.

Vennes, Thomas. *Understanding Colonial Violence. Military Culture, Colonial Context and the Civilizing Mission in the Volta-Bani War (1915–1916)*, «Strata», 8, 2018, pp. 87-104.

Vezzosi, Elisabetta. *Anna Julia Cooper. Una donna nera tra atlantismo, panafricanismo e orientalismo*, «Between», 12, 23, 2022, pp. 383-400.

Vezzosi, Elisabetta. *The International Strategy of African American Women at the Columbian Exposition and Its Legacy. Pan-Africanism, Decolonization and Human Rights*, in Guido Abbattista (a cura di). *Moving Bodies, Displaying Nations National Cultures, Race and Gender in World Expositions Nineteenth to Twenty-first Century*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2014.

Walden, Daniel. *Dubois' Pan-Africanism, a Reconsideration*, «Negro American Literature Forum», 8, 4, 1974, pp. 260-262.

Weiner, Michael. *The Invention of Identity. Race and Nation in Pre-war Japan*, in Dikötter, Frank (a cura di). *The Construction of Racial Identities in China and Japan. Historical and Contemporary Perspectives*, Hong Kong, Hong Kong University Press, 1997.

M. Whalan, «*The Only Real White Democracy*» and the Language of Liberation. *The Great War, France, and African American Culture in the 1920s*, «MFS Modern Fiction Studies», 51, 4, 2005, pp.775-800.

Wilkins, Fanon Che. «*A Line of Steel*». *The Organization of the Sixth Pan-African Congress and the Struggle for International Black Power, 1969–1974*, in Berger, Dan (a cura di). *The Hidden 1970s*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2010.

Williams, Michael W. *Pan-Africanism and Zionism. The Delusion of Comparability*, «Journal of Black Studies», 21, 3, 1991, pp. 348-371.

Zimmerman, Sarah. *Citizenship, Military Service and Managing Exceptionalism. Originaires in World War I*, in Jarboe, Andrew Tait e Richard S. Fogarty (a cura di). *Empires in World War I. Shifting Frontiers and Imperial Dynamics in a Global Conflict*, London, I.B. Tauris, 2014.

### **Tesi e paper non pubblicati**

Clarence Contee, *W.E.B. Du Bois and African Nationalism. 1914-1945*, Ph.D., The American University, 1969.

Foner, Philip. *Cyrill Briggs. From the African Blood Brotherhood to the Communist Party*, paper presentato alla Annual Conference of the Association for the Study of Afro-American Life and History, Los Angeles, 1978.

Geiss, Imanuel. *Early Pan-Africanism*, paper presentato alla African Studies Association, Bloomington, Indiana, 28 ottobre 1966.

Warren, Maurie Ira. *Moses and the Messenger. The Crisis of Black Radicalism, 1921-1922*, B.A., Harvard University, 1973.